T 001047416

G. MEILLE

RERUM WALDENS.

BIBLIOTHECA

№ 23

NELLE ALPI COZIE

GITE E RICORDI

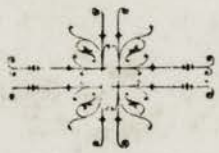
DI

UN BISNONNO

PER

AMEDEO BERT

PASTORE EMERITO VALDESE



REGISTRO INGRESSO
N. 1517

TORRE-PELLICE

TIPOGRAFIA ALPINA

1884.

CENNI BIOGRAFICI

SULL'AUTORE

Nacque il 9 Febbraio 1809, a Torre Pellice, il venerato autore di questo scritto, ed egli vi moriva il 14 Marzo 1883, dopo lunga carriera, dedicata tutta intiera al bene pubblico, sia in qualità di Pastore a Torino, ove egli esercitò il suo ministero durante più di 30 anni, sia come Delegato Scolastico e Giudice Conciliatore a Torre Pellice, ove la sua malferma salute l'aveva costretto a ritirarsi fin dal 1864.

Figlio del pastore di quel Comune, e membro di una famiglia in cui la carriera ecclesiastica era, per così dire, ereditaria da più generazioni, egli si decise fino dalla sua infanzia (come lo dice in queste pagine) ad abbracciarla egli pure, a seguito di una disgrazia, in cui venne, quasi miracolosamente, salva la sua vita. Terminato il suo Corso preparatorio, nell'Antica Scuola Latina di Torre Pellice, egli si recava nel 1824 al Collegio e poi all'Accademia di Ginevra, ove egli compiva brillantemente i suoi studii teologici e veniva consacrato al Ministero E-

vangelico nell'anno 1832, in cui egli veniva pure nominato Pastore della piccola e remota chiesa di Rodoretto, nella Valle di S. Martino.

Nel 1833 egli era chiamato a Torino, in qualità di Cappellano delle Ambasciate d'Inghilterra, Prussia e Olanda, e fino al 1864, egli coprì quella difficile ed importante carica, con un'attività, un'amore del bene, una carità ed una larghezza di vedute, cui tutti, anche i suoi avversari (imperocchè egli ne ebbe, e molti, come ogni uomo d'ingegno e di cuore, collocato in una posizione eminente, ne incontra infallantemente) rendono unanime testimonianza. — Fino alle riforme del 1848, cioè fino all'epoca in cui i Valdesi ottennero la tarda giustizia loro dovuta, e l'uguaglianza civile e religiosa, da tanti secoli negata dall'intolleranza e dai vecchi pregiudizii a chiunque non professava la religione Cattolica Romana, egli fu così, per la sua ufficiale posizione a Torino, il rappresentante naturale e il difensore continuo degli oppressi Valdesi, in faccia al Governo assoluto, allora dominante in Piemonte. — Sempre pronto, sempre sulla breccia, ogni qualvolta si ricorreva a lui, per combattere gli abusi e le iniquità che l'intolleranza ed il fanatismo religioso commettevano continuamente contro i poveri ed inermi Valdesi, egli non risparmiò mai nè il suo tempo, nè le sue fatiche, nè la influenza che la sua posizione ufficiale gli procurava, per far rendere giustizia a chi allora, era quasi considerato come fuori della Legge, unicamente perchè professava il Culto Evangelico. — Mediante la stima cui egli godeva presso gli ambasciatori, al cui servizio egli era addetto, e la benevolenza di cui personalmente, lo onorava il Re Carlo Alberto, egli potè rendere immensi servigi ai suoi correligionari ed evitare a diversi di essi, o una ingiusta prigionia, o delle multe non meno ingiuste, o delle angherie e vessazioni che, sebbene consentite dalle Leggi abusive allora esistenti, non erano perciò, meno contrarie ai principii della più elementare equità.

Testimonio personale, in troppe occasioni, dei tristi abusi che si commettevano negli Spedali Civili, sotto pretesto di religione, contro i poveri Valdesi, che ad ogni costo, frati e monache volevano convertire al Cattolicismo, egli nel 1843 fondava a Torino, un piccolo *rifugio*, destinato ad ospitare i poveri suoi correligionari ammalati, e ad assicurare loro, oltre alle cure richieste dal loro stato, quella quiete e quella tranquillità d'animo, che spesso più valgono per la guarigione degli infermi, che tutte le medicine inventate dalla scienza. — Veniva quel piccolo Ospedaletto, aperto in un'appartamento della casa da esso abitata e, mercè il concorso di altolocali e potenti benefattori e lo zelo con cui egli vi dedicò la sua opera, prestandosi perfino a fungervi,

non solo da Direttore, ma anche da semplice infermiere in più circostanze, si trasformò a poco a poco quel *piccolo Rifugio*, in un vero *Ospedale* di cui egli dotò l'antica Capitale Piemontese, e che ora, sotto la zelante ed intelligente direzione del suo successore nella carica di Pastore, costituisce una delle più floride ed importanti istituzioni di beneficenza della comunità Valdese di Torino.

L'accrescimento della popolazione ed il bisogno di crearsi fuori delle ristrette Valli Cozie, una posizione che esse non potevano assicurare ai loro abitanti, spingendo molti Valdesi a venirsi cercare in Torino i mezzi di provvedere ai proprii bisogni, se ne aumentava annualmente di tanto, il numero dei Membri della chiesa Protestante della Capitale ed era quindi necessario, provvedere all'educazione dei figli di questi emigrati dai patrii monti. A questo pure pensò il Pastore Bert, aprendo e mantenendo aperta, malgrado tutte le opposizioni che egli incontrò e le difficoltà che dall'Autorità venivano sollevate in proposito, una piccola *scuola Protestante*, che egli stabiliva anche in un locale della casa da lui abitata e che a poco a poco, allargando la sua sfera, divenne, coll'andare dei tempi e le nuove libertà costituzionali, la florida e bella scuola che esiste attualmente nella casa Parrocchiale della Chiesa Valdese di Torino.

Ma non solo agli oppressi suoi correligionari, agli ammalati ed alla gioventù protestante dedicava l'opera sua il Pastore di Torino, in quei tempi difficili, che oggi paiono una leggenda incredibile a chi non li ha conosciuti e non ha vissuto in quell'epoca di prepotente teocrazia, in cui il clero comandava ovunque da assoluto padrone. Egli si occupava ancora, colla sua indefessa attività, di tutti gli altri uffici impostigli dalla sua carica di pastore, cioè di educatore, di pacificatore, di consolatore, di benefattore e di predicatore del Vangelo, e fu per la sua famiglia, addolorata, una delle più dolci consolazioni, quando egli venne rapito al suo affetto, il ricevere le innumerevoli testimonianze della stima, e della veneraziore che egli si era acquistate nella sua cara Chiesa di Torino, da esso diretta per più di 30 anni, ed al cui sviluppo egli dedicò tutto il suo cuore e tutta la sua attività.

Quando infine nel 1848, vennero concesse da Carlo Alberto, le riforme civili e politiche, da tanti anni invano richieste dal popolo Piemontese, egli salutò quel bel giorno come il primordio d'un'era nuova di libertà e di progresso per il suo paese, e largamente contribuì, sia cogli articoli che egli allora scrisse in vari giornali cittadini, sia specialmente colla pubblicazione della sua opera *I Valdesi ossia i Cristiani-Cattolici secondo la Chiesa Primitiva* (la prima opera di tal

genere che siasi pubblicata in lingua italiana) a far conoscere la storia dei suoi cari compaesani Valdesi, per tanti anni oppressi e perseguitati, e a diffondere i sacrosanti principi di fratellanza e di reciproca tolleranza religiosa, al cui trionfo egli dedicò, lo si può dire, la sua vita intiera.

Cessando colla nuova costituzione, la eccezionale posizione dei Valdesi in faccia alla Legge, e diventando essi, cittadini civilmente e politicamente uguali a tutti i loro connazionali, cessava pure *ipso facto*, la eccezionale importanza della carica di Cappellano delle Ambasciate Protestanti a Torino, carica che dai governi di Olanda, Prussia ed Inghilterra, era stata creata specialmente per corrispondere ai bisogni della popolazione Valdese e della Colonia Estera di religione Protestante, abitante Torino, più che per qualsiasi altro motivo.

Veniva allora ufficialmente costituita la Chiesa Protestante di Torino, in Parrocchia dell'antica Chiesa Valdese, ed il Cappellano delle Ambasciate, tuttochè conservando quel titolo onorifico, veniva nominato Pastore Ufficiale di questa nuova parrocchia.

Nacquero pur troppo, da questa fusione della Chiesa Protestante di Torino colla Chiesa Valdese, dei dissidii e dei dissapori, che ammareggiarono fino all'ultimo giorno del suo ministero, il cuore sensibile ed amante della pace, dell'antico Pastore della Capitale. Amico del progresso e della libertà sotto ogni forma ed in ogni ramo, le sue opinioni si trovarono talvolta infatti, se non in urto assoluto, in disaccordo con quelle ufficialmente professate dalla Chiesa Valdese e dai ministri che essa aveva delegati a Torino, per lavorarvi al movimento religioso, che allora esordiva in Piemonte, e quindi, penose discussioni, che profondamente lo addolorarono, sebbene egli sempre le sopportasse con quella carità e rassegnazione, che la sua fede irremovibile nel trionfo della verità e della giustizia, gli ispirava.

Nel 1864, dopo varie gravi malattie già anteriormente sofferte, colpito da un'insulto apopletico che per qualche mese gli tolse la libertà dei suoi movimenti, egli sentì che l'ora era venuta di ritirarsi dalla carriera attiva e di cedere ad altri, più giovani e più robusti, la carica cui da 31 anni, egli aveva consacrato tutto il suo cuore e tutte le sue forze. — Fù per lui un doloroso sacrifizio, ma uomo di dovere anzitutto, dal momento che la sua coscienza gli dettava quel passo, egli si sottomise e rassegnò le sue dimissioni. Egli si ritirò allora a Torre Pellice, nella sua cara villetta di S. Margherita, e fù in quel modesto romitaggio, pieno dei ricordi della sua infanzia e frammezzo ai verdi colli del paese natìo, ed al popolo Valdese, da esso tanto amato, che

egli passò gli ultimi anni della sua vita, preparandosi, con animo sereno ed incrollabile fiducia nella divina Provvidenza, all'ora della partenza pel gran viaggio dell'Eternità, che la sua salute malferma e gli acciacchi della età, gli facevano sempre aspettare da un giorno all'altro.

Volle però Iddio, conservarlo ancora diversi anni all'affetto della sua famiglia, e permettergli di consacrare ancora, sebbene in altra sfera, la sua instancabile attività e la sua lunga esperienza, al bene del suo paese. L'aria viva e pura dei monti ed un riposo prolungato, gli ridonarono infatti, se non il primitivo vigore, almeno le forze sufficienti per intraprendere nell'inverno del 1866, un corso di conferenze popolari su vari temi di storia patria e di scienze naturali, che egli dedicò specialmente alla classe operaia di Torre Pellice e del vicino Comune di S. Giovanni. Ma egli non potè continuare più tardi quelle conferenze, le sue forze non consentendoglielo, tanto più che precisamente allora egli veniva chiamato dal R. Governo alla carica di elegato scolastico per il Mandamento di Torre Pellice, e poco tempo dopo, a quella di Giudice Conciliatore dello stesso mandamento. — Egli si accinse allora con la sua solita operosità, a migliorare, il più possibile, le scuole affidate alla sua sorveglianza, visitandole assiduamente, e procurando, con ogni mezzo, di rialzarne il livello, sia per l'istruzione che per l'educazione, e si fù a tal uopo, che egli dettò il *Piccolo Vocabolario Italiano-Francese*, oggi usatovi, e destinato a diffondervi sempre più, la conoscenza delle due lingue.

Collo stesso zelo egli si dedicò pure, alla carica di Conciliatore, e tutti rammentano nel paese, l'inappuntabile regolarità colla quale egli interveniva sempre alle udienze, (anche spesso quando la sua malferma salute glielo avrebbe proibito) e la imparzialità delle sentenze che egli non pronunciava mai, se non dopo di avere esaurito tutti i mezzi per addivenire ad un'amichevole componimento fra le parti litiganti.

Eletto anche allora, Consigliere Comunale a Torre Pellice e a S. Secondo, egli coprì per alcuni anni, la prima di quelle cariche, e fino alla sua morte, la seconda, apportandovi, come sempre, quell'attività e quell'ardente amore del bene e del progresso, che fù la caratteristica passione di tutta la sua vita.

Il Comizio Agrario di Pinerolo, lo annoverò anche fra i suoi membri e per qualche anno, egli fece parte del suo consiglio direttivo, senza però potervi dedicare tutto quel tempo e quelle cure che egli avrebbe desiderato.

Le ore poi, che i pubblici uffici gli lasciavano libere, egli le passava, o nel seno della propria famiglia, di cui egli fu sempre tenerissimo, o

nel suo studio, ove, fino dalle prime ore del mattino, si era certi di trovarlo sempre seduto al suo scrittoio, leggendo, scrivendo, o ricevendo i numerosi visitatori che giornalmente affluivano nella sua casa, per domandargli i consigli della sua lunga esperienza, o per qualche servigio, che egli era sempre felice di poter rendere. (1)

Si fù in quel piccolo e caro studio, frammezzo ai libri d'ogni genere che egli vi aveva raccolti, ed ove egli dettò il presente volume, nonchè altri numerosi scritti su varii argomenti pedagogici, religiosi, morali e storici, che la morte lo colpì improvisamente, il 14 Marzo dello scorso anno, mentre seduto al suo tavolino, egli terminava una lettera a favore d'un povero orfanello che raccomandava ad un pio benefattore.

Già tre anni prima, la sua malferma salute aveva subito una di quelle scosse, di cui è difficile il riaversi; la morte d'una sua diletta figlia, rapita nel fiore della vita, lo aveva colpito al più profondo del cuore e, sebbene egli avesse sopportato quella dura prova, colla rassegnazione e la sottomissione che egli attingeva nella sua incrollabile fede nella saviezza e la bontà divina, la ferita era stata troppo profonda per non essere mortale. — Non fù quindi improvvisa per lui, la morte, sebbene repentina lo colpisse; egli l'aspettava, vi si era preparato da molto tempo, spessissimo ne parlava, nella intimità della famiglia e, per quanto lo consentano le imperfezioni della nostra natura, egli era quindi *pronto*, quanto lo si può essere, per quel grande viaggio che termina ogni umana esistenza, e pel misterioso avvenire che ne deve essere il seguito.

Se infatti, amare, beneficare e dedicare tutte le sue forze ed il suo ingegno, al trionfo del bene, del giusto e del vero, è il nobile scopo cui dobbiamo consacrare tutta la vita nostra; se migliorare sè stesso e continuamente perfezionarsi, procurando di innalzare sempre mai, i nostri affetti ed i nostri pensieri « *Excelsior* » (come spesso egli diceva), è il vero modo di iniziarci alla vita superiore per cui fummo creati, e di preparare il nostro avvenire al dì là della morte, ben sì può dire che a così santa e nobile meta, dedicò tutta la sua esistenza il venerato autore di questo libro, e che a lui giustamente si applica quindi, la consolante parola del Vangelo, che dalla sua famiglia venne scritta sulla sua tomba: « *Beati i morti, che muoiono nel Signore; essi si riposano delle loro fatiche e le loro opere li seguono.* » (*Apoc. XIV. 13.*

---

(1) Il R. Governo volle ricompensare i suoi lunghi servizi, nominandolo nel 1870, Cavaliere, e nel 1877, Ufficiale della Corona d'Italia.

Pubblicando ora questo volume di *Gite e Ricordi*, io compio un dovere di figliale pietà verso la memoria del mio amato padre. — La morte non gli consentì nè di rivederne il manoscritto, nè di pubblicarlo egli stesso, come era la sua intenzione, ed egli affidava a me, la cura di sostituirlo in questo lavoro. — Ho cercato di disimpegnare, il più coscienziosamente che potei, quel mandato di fiducia e di affetto, limitandomi, quasi esclusivamente, ad abbreviarne alcune parti onde ne risultasse più chiaro il concetto dell'autore. — Correggere l'opera altrui è sempre cosa delicata, ma ben più delicata ancora, quando trattasi dell'opera di un padre venerato e diletto, ai cui consigli si era sempre abituato a ricorrere e si vorrebbe ancora poterlo fare, invece d'essere chiamato dalle circostanze, a sostituirlo in siffatta impresa.

Possa almeno questo libro, non avere troppo scapitato dalle poche correzioni cui ho creduto doverlo sottoporre, e possano i sentimenti di amor patrio, di larga filantropia e di pura ed elevata religione, che ispiravano il suo autore, trovare una benevola e simpatica eco nel cuore di tutti i suoi leggitori!

Genova, li 30 Maggio 1884

AMEDEO BERT, (*figlio*).

INTRODUZIONE

Chiamato dalla Suprema Volontà dell'Ente misterioso ed Infinito che dirige i nostri destini, a lasciare la carriera pubblica, alla quale avevo consacrato tutto il mio cuore, la città di Torino e le relazioni sociali fra cui, da più di 30 anni, ero accolto quale amico, padre o fratello, cercai nel riposo forzato, cui mi condannavano la mia età e le circostanze, a rendermi il meno possibile inutile, *ed a crearmi delle occupazioni che mi permettessero di giovare, per il poco che valgo ancora, al bene morale e materiale dei miei cari compaesani delle Valli Cozie.*

E, in parte, non furono inutili i miei sforzi, imperocchè in ogni posizione e ad ogni eta, possiamo istruirci, amare e beneficare chi ci circonda, e nello stesso tempo, migliorare moralmente noi medesimi e raggiungere così la meta suprema d'ogni umana vita, che deve essere il nostro continuo perfezionamento.

Fra le occupazioni pubbliche ed i lavori privati cui dedicai quest'ultimo periodo della mia lunga carriera, la mia massima consolazione fu il leggere ed il meditare, et illis orbatus officiis, *come diceva Marco Tullio, trovai un dolce compenso all'involontario ozio impostomi dalle circostanze, nella società di buoni libri, di amici dotti e benevoli, e dei miei cari, come pure nel riandare la storia dei mio caro paese, le cui vicende politiche e religiose furono sempre oggetto dei miei studii prediletti.*

Giunto poi a questi ultimi anni della mia esistenza, volli rivedere, una volta ancora, le valli, i monti, i borghi e le città di questo diletto Circon-

dario e descriverne, man mano che essi si affacciavano alla mia mente, gli episodii più interessanti ed i luoghi più importanti.

Dopo le mie senili visite ora in un luogo, ora in un altro, mi posi a stendere in questo libro, le mie impressioni ed i miei pensieri, tanto forse, da venire poi accusato di non aver avuto un concetto unico, in questa mia opera, e di occuparmivi de omnibus rebus et quibusdam aliis; *senonchè ebbi invero uno scopo, cioè di esprimere semplicemente i miei* pensieri *ed i miei* ricordi, *quali me li dettavano il cuore e la memoria, e di narrarli colla pacatezza e la serietà che addiconsi ad un* Bisnonno.

Secondo il dire degli intelligenti, avrei dovuto scrivere la presente opera in lingua francese, che è l'idioma quasi universale, ma, Italiano di nascita e di cuore, non ho voluto far uso di una lingua forastiera ed ho scritto in Italiano, sebbene io non sappia toscaneggiare, *ma solamente far uso dello idioma semplice e modesto dei nostri antichi, che parlavano col cuore sulla mano, anzichè aver sempre in bocca vocaboli ricercati e frasi risonanti.*

Prego quindi il benevolo lettore, a scusare lo stile semplice e famigliare di questo modestissimo lavoro, e nella lusinga che, malgrado le sue numerose imperfezioni, esso gioverà se non ad altro, almeno a fare meglio conoscere ed apprezzare il carattere leale ed onesto degli abitanti di queste Alpi Cozie, e la semplice e pura religione evangelica dei Valdesi, lascio, se la Divina Provvidenza non mi permette di rivederlo e pubblicarlo io stesso, a chi deve succedermi, secondo l'ordine stabilito dalla legge naturale, la cura di fare quello che io avrei desiderato e non avrò potuto eseguire

Torre Pellice, addì 23 Ottobre 1882.

AMEDEO BERT.

PARTE I

TERRE MEDIATE - VAL PEROSA
VAL CHISONE - VAL SAN MARTINO.

PARTE I

TERRE MEDIATE - VAL PEROSA

VAL CHISONE - VAL SAN MARTINO

CAPO I

S. SECONDO.

Aspetto e Positura — Stoviglie — Lunediate — Il maestro viaggiatore — Gerbidi e diritti feudali — Rivoira e Lombarda.

È assiso S. Secondo, sur un poggio appiè del sovrastante Alpe, in positura amenissima, che ne fà un fertilissimo Comune, metà collina e metà pianura. Di lì vedesi, a levante, la gentile e vicina Pinerolo, distante appene un ora di cammino, coi colli di Moncalieri e di Superga più in giù, e il torrente Chisone, il cui alveo è ora asciutto asciutto, e ora belva furibonda le cui ingrossate onde incutono spavento. Stendevisi in faccia la pianura Piemontese, coi suoi borghi e le sue numerose piccole città; e, a ponente, la giogaia Cozia col monte Viso che vi primeggia. È Cattolico il paese, per la grandissima maggioranza degli abitanti.Sono le scuole di esso ben dirette e spinte innanzi assai, perlochè devesene dare le dovute lodi alla Comunale amministrazione.

La vicinenza di Pinerolo toglie al borgo di S. Secondo, la possibilità di avere qualche commercio, tranne alcuni pochi spacci di commesti-

bili ed altri consimili. — Che se, poi, debbo accennare ad una industria più speciale, non posso passare sotto silenzio, quella delle *stoviglie*.

Giungendo in S. Secondo, si resta infatti, colpiti dalle esposizioni di terre argillose che vi si vedono immerse in numerosi istagni, nell'evidente scopo di venirvi purificate, e di assi su cui riposano quantità di piatti, di scodelle, di vasi rustici di ogni sorta, non ancora cotti, onde soleggiarvili. Entrai un giorno, nel laboratorio di uno fra quei sei o sette modesti figuli, Giacomo Crozatto, onde vederlo da vicino, lavorare al proprio mestiere, ma egli non volle mettersi all'opera, prima di avermi spiegato ben bene come si purifica la terra di cui fassi uso per le stoviglie, e di avermi detto le manipolazioni chimiche alle quali si deve soggiacere, per ottenere una buona vernice e mostrato in qual modo essa si prepara. Messosi poi a sedere innanzi ad un tavolo, ossia *desco* orizontale, cui impercettibilmente muoveva il di lui piede, mercè la cosi detta *ruota del vasaio,* egli vi pose sopra una manata, ossia pallotta d'impasto dolce come burro o sapone, e me ne fece subito un coperchio di vaso; poi formò un tondo, una scodella, un bacino largo assai, e poi sorsero, come per incantesimo, dalle magiche di lui mani, un vaso più profondo, delle anfore, cui egli, col girar continuo del tavolo, tirava sù sù, e a cui, toccandole appena coll'apice del dito, imprimeva una forma elegante e gentile, e me li porgeva garbatamente, come sì ai cari bimbi che gli stavano d'intorno. Gli è nella stessa guisa che lo scultore prende un masso di marmo o di granito e, fra breve, col martello e collo scalpello, ne forma un gruppo parlante o uno statua, cui il pubblico entusiasto non cessa di ammirare — L'uomo è dunque un *creatore*, ogni arte ha i suoi proprii ingegni che colle insigni opere loro ne fanno la gloria. O, piuttosto, no! — Noi non possiamo *creare* niente, chè Iddio solo può chiamare dal nulla alla esistenza ciò che innanzi *non era;* e noi, similmente al figulo di S. Secondo, adoperiamo ad uso nostro, i materiali preesistenti; ma, in quanto a quei materiali, ne disponiamo bensì e li facciamo inservire più o meno alla nostra volontà, ma non possiamo andare più oltre; ci vien meno il potere *creatore*, e come essi, siamo noi medesimi, misteriosamente creati dal nulla e perituri! —

Intanto, dissemi il mio buon figulo, che non diversa è la materia con cui si fabbricano le *maioliche*; cioè, argilla, e sempre argilla composta di *silice* e di *allumina*; — solamente ne è più o meno pura, e fina la pasta e più o meno curata la cotta, cosichè ne riesce più bianco il prodotto, mentre diviene rosso o nero il più ordinario, destinato ad usi comuni, per cui chiamasi *terraglia cotta nera*. — La *porcellana*

è poi la terraglia più pregiata e più cara, e vien fatta con pasta d'argilla particolare, a cui si dà il nome di *caolina*. Tranne le stoviglie più semplici e di uso corrente, non si fanno le porcellane col mezzo della ruota di vasaio, bensì solamente con *forme* di gesso ben attentamente preparate da artefici d'ingegno, lautamente pagati e nei primordi dell'utilissima invenzione, usavansi infinite precauzioni, onde ne venisse il segreto scrupolosamente mantenuto. —

Il vasaio tiene sul semovente disco, varie pallottole di preparata argilla, e coll'una, egli destramente forma un oggetto qualsivoglia, con un'altra ne forma un'altro, ma non ha mai l'oggetto formato il diritto di dire al vasaio, *perchè mi hai tu, fatto un vaso meno bello e destinato a uso meno nobile che un'altro?* — Il vasaio, infatti, opera a talento suo assoluto, e devesi credere, che ciò ehe egli ha fatto sia stato fatto con cognizione di causa e giudizio. — Ma, Iddio solo è il gran figulo, e l'uomo è il prodotto ottenuto dal lavoro fatto colla divina pallottola. Inchinati, adunque, o uomo, innanzi a chi ti creò come sei! — È misteriosa la causa che di te fece un vaso più bello, o più rozzo. — Accetta, peraltro, rispettoso il tuo destino, facendo dell'esser tuo individuale, l'uso migliore e più saggio che a te additano il libero arbitrio, la ragione e la fede; e poi, taci, ti rassegna e spera. — Piacemi, citare in proposito i bei versi che scrisse l'Americano poeta *Longfellow*, nel suo piccolo poema *Keramos*, il quale tradotto prosaicamente dall'Inglese, suona come segue:

> Gira ruota mia,
> La razza umana d'ogni lingua, d'ogni luogo,
> Caucasica, coptica, malese e quanti abitano questa grande terra,
> Qualunque sia il loro ordine, o valore,
> Sono parenti ed alleati, fin dalla nascita,
> E fatti della stessa argilla.

— È, oggidi, non poco stimata e studiata l'arte ceramica, in parecchi paesi, in cui sonvi dei laboratori nei quali fannosi, le più belle suppellettili, con ritratti, paesaggi, fiori, stemmi, cifre ecc. e ne sono le maioliche altamente pregiate per le qualità loro decorative e i colori. Alcune *a fondo nero*, con stemmi e fiori, sono di magnifico effetto; e ben si sa quale sia la rinomanza delle maioliche d'Urbino, del Gubbio, del Vasario o dell'Orazio Fontana. — Ma, a S. Secondo è mestiere limitarsi a lavorare in condizioni più umili, e se nella vicina *Castellamonte* sonvi trenta fabbriche di ceramica, con seicento operai, i quali, colla loro eccellente terra refrattaria, fabbricano annualmente quantità

di stufe, caminetti, fontanelle, ecc, sì da trarne gran profitto e rinomanza, non elevandosi, per altro, più in alto, alla fabbricazione di oggetti rari di maiolica o di porcellana; è ben altrimenti ancora inferiore la fabbricazione, del tutto rustica ed infima, a cui dedicansi i poveri S. Secondini, producendo quasi esclusivamente delle scodelle, piatti o vasi andantissimi. Pur non pertanto, io credo che, ove gli amministratori del paese, o il Governo, aiutassero alquanto quella buona gente nella loro industria, e ne inviassero i più intelligenti alle esposizioni ora tanto in predicato, onde avervi un concetto dell' andamento delle fabbriche analoghe, all'estero, e dei progressi fattivi per l'arte loro, chi sà se, ad un'epoca più o meno lontana nell'avvenire, non potrebbe la fabbricazione delle scodelle e dei rozzi vasi di S. Secondo, venir cangiata in quella di Cimegli di alta rinomanza ed alto prezzo pecuniario ed artistico? — Ma sono cose da lasciarsi all'incognito futuro, e l'immensa varietà che havvi nelle condizioni che riflettono la umana famiglia, è nelle mani di colui che conosce il motivo per cui di due pallottole d'argilla, una ne ha fatto per essere un vaso Etrusco, Cinese, o del Giappone, e l'altra per essere solamente un'umile scodella di *terra di pipa,* di S. Secondo; — Intanto, ripetiamo col poeta di Nuova-York.

« Gira, Gira, o ruota,
« Che, tutti siamo della stessa argilla ».

— Increscemi di aggiungere, che in S. Secondo, gli operai addetti alla fabbricazione di utensili ceramici, sono soliti a fare la *lunediata*, quasi, non soddisfatti della Domenica in cui riposano dalla monotona fatica settimanale, abbiano bisogno ancora di riposare un susseguente giorno, onde prendere nuove forze per il loro lavoro. Ed è quello un'abuso che pur troppo è comune a tanti altri operai, e che è la rovina di coloro che ne prendono la costumanza. — Ritengo che ha bisogno l'operaio, di svago e di riposo, onde distendere la troppo tesa fune colla quale è avvinto, e se l'uomo istruito gode piaceri e società analoghi alla sua condizione, voi non potete costringere l'operaio e il bracciante ad attingere le loro gioie in elementi superiori alla propria condizione. — Ammettete adunque per loro, tutte le fonti di piaceri onesti di cui essi sono capaci, pur di tenersi sempre lontani dagli eccessi, dalle lordure, da tutto quello che è vizio e riprovevole. — Ma non è egli vero che la religione, la natura e la legge ci concedono abbastanza, dandoci *un giorno* di riposo per ogni settimana, e che noi dobbiamo consacrare gli altri giorni, al lavoro a noi imposto? Sono adunque un

vero abuso le lunediate, durante le quali, non si fà altro al solito, se non bere e sciupare danaro al giuoco, nell' ubbriachezza e contrarre disgusto per il regolare lavoro. — Ne procede quindi, a poco a poco, la miseria nelle famiglie operaie, e abbandonata, fra breve, la vita attiva ed operosa, corrono a precipizio, i padri, le madri, i figli alla più certa rovina. —

Si fù un lunedì, che m'imbattei, per la prima volta a S. Secondo in una persona, che voglio fare conoscere ai miei lettori. Egli vestiva l'abito ecclesiastico, ed inspirommi al primo incontrarci, una vera simpatia. Egli veniva quasi ogni giorno, a mezzodì, a fare il suo pranzo, nell'albergo di S. Secondo, dopo aver dato a Pinerolo, tre ore di lezioni nel mattino, e se ne ritornava, al tocco, *sempre a piedi*, a dare, fin dalle due pom., le altre impostegli lezioni quotidiane, e tranne i giorni in cui era impossibilitato di farlo, egli sempre veniva, e se ne ritornava così. — Andava nella cucina dell'albergo, *egli stesso*, a prendervi due uova, una minestrina, del sedano, dei ravanelli, o porri; qualche rara fiata, un pezzettino di bollito con un solo bicchiere di vino, e poi, sempre gaio, se ne ritornava calmo e degno, nella guisa stessa con cui era giunto. — Ma, perchè tanta economia, tanta semplicità, ô prete mio? — Siete voi povero? Avete debiti? — Dovete voi mantenere la decaduta famiglia, o tirar su, a spese vostre, qualche orfano a voi da qualche moriente vedova, raccomandato? — O siete voi per avventura, un bibliomano, un raccoglitore di oggetti rari, preziosi ed antichi? O avete fatto qualche speculazione cattiva, dalla quale foste rovinato? — Nossignori! — Il caro uomo ha eredato una qualche sostanza di famiglia, egli è maestro con un certo quale sufficente stipendio; egli dice messa, e gode un beneficio per parte del Vescovato e può vivere agiatamente.

Cos'è, adunque, di lui? — Egli è appassionato pei viaggi pedestri, epperò, egli non cessa, ogni giorno, di fare una lunga gita pedestre, onde invigorire vieppiù i suoi muscoli, anzi che lasciarli affievolirsi col cessante esercizio; e così, senza posa camminando, egli sempre si conserva forte e snello, tuttochè di già, sia giunto all'età in cui, intorno al capo si abbatte la neve degli anni; e, da altra parte, col vitto frugale, ma bastante ch'egli s'impone, le economie sue fannosi ogni dì, maggiori, e gli consentono di fare spesso, lunghi e costosi viaggi.

A quel proposito, non posso se non fermarmi quì un momento, per dire quanti risparmi noi potressimo fare, ove lo volessimo seriamente: risparmi nel vitto per il quale non sono, di certo, necessarie tante e tante spese a cui inutilmente soggiaciamo; risparmi nella ricchezza ed eleganza degli abiti e nel lusso dei nostri appartamenti; risparmi, insom-

ma, su mille e mille cose di cui possiamo far senza, — e che ci porrebbero in grado di ornare maggiormente le nostre menti e migliorarci il cuore, e, (quel ch'è pure assai importante,) di venire di continuo in aiuto ai non privilegiati, e di concorrere a tutte le opere di beneficenza, di educazione, di progresso umanitario che, per mancanza di danari languiscono troppo spesso appò noi. — Ma non abbiamo volontà sufficiente, ed energia bastevole per imporci veri sacrifizi, e quindi, siamo più o meno, inutili alla Società, preferendo soddisfare continuamente le voglie nostre, e le vecchie abitudini, che farci benefattori dei nostri consimili, ed intendenti della Providenza di Dio per spandere le sue grazie sulla sofferente umanità.

— Il nostro buon maestro, deponendo fuori Stato, l'abito talare, va in legno, per acqua, o per terra, quanto meno egli possa, per trasferirsi da un paese ad un altro; e, poi, fà il rimanente *sempre solingo e a piedi*. In tal guisa egli visitò la prima *Esposizione* a Parigi; l'Inghilterra, la Svezia, la Norvegia, Pietroburgo, Mosca, Vienna e Berlino, il Meriggio della Francia, l'Ispagna e la Svizzera, e ora, sta raccogliendo le *forze sue*, per intraprendere qualche altra gita.

— Ma voi non ce ne fate mai parola, ô incomprensibile e indefesso viaggiatore!! Voi non scrivete mai nulla, non narrate nulla; non ci partecipate le vostre impressioni. Non avete voi adunque, nessuno scopo speciale per percorrere così il mondo? Viaggiate voi unicamente per desiderio di muovervi, e di vedere cose non ancora da voi viste, senza più? No; nol credo. — Diffatti, potrebbesi viaggiare in tal guisa senza muoversi, di casa, pur di far uso di una lanterna magica, senza spendere nè danaro, nè fatica. — Che, se voi mi andate dicendo che non siete se non un semplice e modesto maestro, credo bensì alla modestia vostra, non già alla vostra ignoranza, e alla vostra incapacità, vorrei quindi che ci favoriste dei racconti delle numerose vostre avventure e che ci metteste a parte dei costumi, degli usi, delle religioni, della civiltà; infine, di tutto ciò che ci può illuminare e farci trar profitto delle altrui varie ricchezze, con indicarcene la fonte, e la superiorità od inferiorità, onde, conoscendole, progrediamo verso un maggior bene ancora noi.

È quello infatti il vero, il solo utile e ragionevole modo di viaggiare. Tutt'altro può avere qualche vantaggio per scopi speciali, ma, la scienza, la generale civiltà, i lumi ed i progressi non ci hanno che fare. —

— Mi è gradevolissima cosa il dire, come trovansi in queste Alpi e Valli, persone istruite e che hanno viaggiato assai assai, le quali dopo molti anni da esse passati all'estero, se ne ritornano poi in famiglia,

e, stabilitevisi nell'agiatezza ad esse procurata da una vita onorevole, industrialmente occupata, vi recano il frutto dell' esperienza loro, acquistata attraverso le varie regioni del globo, e il cui conversare, anzi che vano e leggiero, è ad un tempo piacevole, istruttivo e atto ad illuminare il paese in cui vengono a terminare la terrestre lor carriera.

Proseguendo dal gentil borgo di S. Secondo, sù a mezzodì, verso Bricherasio, si cammina, durante un ora di tempo, in pianura, appiè della collina del ricco Comune di Prarostino, e per una pubblica strada sempre tenuta in buon ordine, locchè, devesi, in parte al pochissimo uso che ne fà il commercio, ivi quasi nullo e, in parte, all'intelligente attività del municipio, che pare non essere ignaro del principio di economia publica che insegna doversi, anzi tutto, nei comuni, procurare di avere buone scuole per la gioventù, e buone vie, onde facilmente vi si possa transitare.

Ivi poi, vedonsi adesso, per ben un'ora di cammino, campi e vigneti ubertosissimi, ma eran quelli, non ancora parecchio tempo addietro, boschi e selva, o gerbido inculto, a motivo che, ne'passati tempi, dice la leggenda, in quella pianura, venne perpetrato un barbaro omicidio e vi fù poscia impiccato l'uccisore, — e dovettero quindi, quelle terre, essere considerate quali esecrande, ed abbandonarsi incolte, quasi contaminate ed abbominevoli. — Vero è che il frumento, la meliga, le uve, i gelsi ed il fieno, non vi sarebbero stati meno buoni, l'aria meno pura e le abitazioni meno sane, imperocchè è eccellente quel suolo detto *della Rivoira*; vi si gode una vista incantevole sui circostanti monti Cozi, sul Viso, sulla rocca di Cavour e sulla pianura tutta del Saluzzese e dell'Antico Piemonte; ma, gli antenati nostri credevano che la terra su cui commettevasi un delitto di sangue, fosse terra colpevole, ancor essa, di quel delitto, e che più non si dovesse coltivarla.

— Havvi dunque da supporsi che, in quei remoti tempi, pochissimi fossero i reati ed i crimini, dappoichè tanto effetto producevan essi, sulla gente che n'era testimonio. Fossero, oggi ancora, e nella stessa guisa, commosse le popolazioni dai commessivi delitti, avvegnachè il tanto risentitone orrore, ne proverebbe la rarità! — Ma, « *non son più quei tempi*, » e sarebbero, pur troppo, rese gerbidi, delle immense distese di terre italiane, ove i numerosi luoghi di perpetrazione di delitti fossero per ciò, resi abominevoli e sottratti al lavoro rustico.

Vedesi, pure sul confine dei due comuni, nella regione detta la *Lombarda*, delle vestigia antichissime di mura e di abitazioni, ove trovaronsi alcuni oggetti da far credere che ivi esistesse, in epoche ignote, qualche borgo o primitiva città. Ma chi lo sà con certezza? — Se

SOCIETÀ DI STUDI VALDESI TORRE PELLICE

non che era, più anticamente ancora, una selva oscura, quel paese, e i vassalli di quelle terre dovendo pagare balzelli, in danaro ed in natura ai principi, decime di vino e di grano al clero, e diritti di feudo ai Signori, erano talmente oppressi dal peso dei loro debiti, che lasciavano incolti e di proprietà demaniale o signoriale, immensi boschi, la cui conversione in terre arate, di tanto li avrebbe giovati. Epperò, venne concessa loro dal principe, cotale trasformazione, mediante i dovuti compensi; ed oggi, è concimato, dissodato e diviso quel gerbido, in tanti campi e poderi, di cui abbisognavano le limitrofe popolazioni. Vidi in S. Secondo, gli antichi documenti tenuti dai contemporanei esattori, in allora detti raccoglitori, onde far constare dei pagamenti annui di avena, vino, e paglia fatti dai Vassalli, al clero, ai Signori e al Principe, sino al fine del secolo XVIII, tributi i quali, ora, più non pagansi che all'erario, e di cui, al clero ed ai Signori, venne compensata la cessazione, con accordi reciproci sanciti dalle parti, sotto forma, primieramente, di *canoni*, e infine, con una stipulata somma, la quale esonerava per sempre in avvenire, le vassalli Comunità, da ogni decima, o antico tributo verso i nobili feudatari, capitoli e cleri. Mi ricordo, che, nell'anno 1868, ove non erri, diede il Comune di S. Secondo la somma di L. 18,000, al Conte Bianco, antico signore del paese, onde por fine ad ogni ulteriore di lui censo verso quel casato, e che, in pari modo, furono pagate e convertite in finale capitale sui fondi publici dello stato, le annue decime fino a quell'epoca, regolarmente percepite dal capitolo Pinerolese, e dalla parrocchia di S. Secondo. Tutti i comuni d'Italia non sono, per altro, esonerati ancora da consimili balzelli ad essi anticamente imposti dalla prepotenza, l'ignoranza, la barbarie, ed anche talvolta, liberamente accettati dalle plebi, per servizi loro resi, per diritti conceduti, per possessi trasmessi, ecc: e se l'uguaglianza ed i lumi moderni non consentono più che si conservino quei rimasugli di età trascorse e semibarbari, da altra parte, la lunghissima durata di un consimile stato di cose, gli ha acquisito un vero diritto di esistenza nell'ordine politico e sociale, che non potrebbe equamente venire, da nuove leggi, del tutto cancellato, tranne che vi subentrassero, per gli antichi usufruttuari, dei compensi, se non adeguati, almeno non rassomiglianti ad uno spoglio arbitrario e forzoso.

Non tacerò, allontanandomi da S. Secondo, di un *buco*, ossia *foro*, non molto distante dalle rovine alle quali accennai, e che chiamasi, nella lingua vernacola «*pertusio della mena*». Me ne avevano narrate molte cose, e, specie, che era quel buco l'orificio di un lungo *tunnel*, che metteva, sù per le viscere del monte, nei pressi di S. Bartolomeo di Pra-

rostino, e in quelli di S. Lorenzo di Angrogna in Val Luserna, alla chiesa detta «*delle tane*», e che da quel sotterraneo, conosciuto dai Valdesi soli, portavansi, i Religionari, colle loro *compagnie volanti*, ovvero *guerillas*, ora sui monti, ora nel piano, per difendersi contro i loro nemici, od aggredirli improvvisamente, durante le lunghe e tremende fazioni a cui furono soggetti, a motivo della dissenziente loro religione. Il fatto, per altro, stà ed è che, ricercatesi e chieste da me, le suddette aperture, onde penetrare, ove possibile, in quegli interessanti luoghi e averne personale contezza, non ne vidi mai traccia veruna, nè sui colli di S. Bartolomeo, nè in Angrogna, e che nissuno potè farmene parole mai, se non se col dirmi che era una fiaba inventata a motivo della rapidità delle mosse dei Valdesi contro i loro persecutori, a cui faceva meraviglia, la coraggiosa perseverante resistenza di una piccolissima e poverissima popolazione, contro i numerosi e potenti di lei avversari. Volli pur tuttavia, recarmi, una volta, al *pertusio della mena*, e salitovi, non già senza fatica e qualche pericolo, vi trovai, frammezzo ai dirupi, un'apertura somigliante del tutto alla bocca d'un forno da fornaio; mi vi introdussi bocconi, come meglio potei, lo spazio di cinque o sei metri, e non potendo strisciare più innanzi a motivo della strettezza del luogo, mi fermai, vedendomi rinchiuso in un buco, da non poter andare più oltre in quell'andito, scelto forse, da qualche volpe o faina, per la famiglia sua, o da qualche tribù di vipere od altre bisce, cui era meglio non andare a turbare nell'orrido loro nido. — Suppongo adunque, che, anticamente, dei ricercatori di miniere d'oro o d'argento, abbiano fatto quel piccolo scavo, onde assaggiarvi il terreno, cui presto abbandonarono quale non favorevole all'intento, supposizione non del tutto immaginaria, giacchè la parola *mena* ben naturalmente hassi da intendere per *mina*, o *miniera*; e, in tal guisa, appare sia mera leggenda ed invenzione gratuita, avessero i Valdesi dei passi sotterranei, che li conducessero in un attimo di tempo, dalle creste dei loro monti, giù nella pianura, come fanno le talpe negli anditi loro misteriosi, essendo il coraggio loro e la conoscenza particolare dei luoghi, la migliore spiegazione della loro pretesa *ubiquità*.

CAPO II

BRICHERASIO.

I 4 banditi — Preti e Gendarmi — Cose religiose e civili — Fortezza — Il Generale Cacherano di Bricherasio — Il Generale Brignone — Vicende politiche — Smantellamento — Odierna civiltà.

Posto a 337 m. al disopra del livello del mare, il bel paese di *Bricherasio* confina, in collina, con Prarostino, in pianura, con San Secondo, Garzigliana, Osasco, Bibiana, e, nel Val Pellice, con Luserna San Giovanni. — Oltre il gentil colle, alla cui base giace il cospicuo borgo, colle sue belle case patrizie e borghesi, col grandioso suo palazzo Comunale e la gran chiesa parrocchiale, ha pure il paese, dietro a sè, ossia a mezzanotte, una valletta che chiamasi *Valdomenica*, tutta adorna e ricca di alberi fruttiferi, di vigneti ed acque ferruginose, nella *Bassa del Vecchio,* alla *fontana di Bariè* e alla *Frasa*, e il cui sbocco nella strada provinciale, detto la *Cappella dei Moreri*, possiede un tempietto dedicato a S. Gio. Battista.

Non posso mai transitare per quel modesto e tranquillo luogo, senza ricordarmi un fatto *sui generis*, che per me vi è connesso.

Abitava, nell'anno 1796 incirca, sull'ameno colle di S. Giovanni, in Val Luserna, una cospicua famiglia valdese, la cui casa metteva su d'un vasto cortile quadrato, cinto da alte tettoie inservienti ai fienili, stabuli, stalle e tini, ed era sempre in moto, quel cortile, sì per lo disbrigo delle solite faccende rurali, che per l'arrivo di fattori, di massari, di pezzenti, di negozianti e di viandanti, giacchè era ricco assai il padrone del podere, e numerosa la di lui famiglia. Da lontano vedevasi quel vasto fabbricato dai bianchi porticati, ed era conosciuto nel paese col nome di, «*i Peyrot*» che era pure quello della famiglia patriarcale a cui apparteneva; e dico *patriarcale*, imperocchè fuvvi un momento in cui, il capo, semplice agricoltore, ebbe intorno a sè, tutti viventi, 18 figli tra maschi e femmine, ma in allora, di già, molti avevano fatto la dipartenza loro da questo mondo; erano maritate le figlie tutte, tranne due solamente, e i figli avevano di già pure, la propria prole. A quell'epoca di continui politici sconvolgimenti, in cui la francese repubblica espelleva dai regni loro, principi e re, ed invadeva le loro provincie, era pure il Piemonte, in preda ad infinite agitazioni e torbidi, che cagionavano, ora le truppe francesi, ora gli Austro-Russi, e di sicurezza publica non ce n'era quasi niente. Perlocchè commettevansi delitti frequenti e d' ogni sorta, e la facevan quasi franca i briganti e banditi, tuttochè condannati in contumacia, alla forca, o alle galere, e che sui capi loro vi fossero delle taglie, onde allettare la gente ad impadronirsene, vivi o morti. Scorrazzavano adunque, soli o in bande armate, i malviventi, nel paese; e vi spargevano dappertutto lo spavento. — Una sera, alle ore undici, eccone quattro, armati fino ai denti, che bussano *ai Peyrot*. Chi è? – Aprite! — Chi siete? -- Siamo noi. — E chi, voi? -- Siamo *Merlino*, *Morero*, *Barotto e Reinero!* Eran quelli, cioè, quattro banditi che allora incutevano il terrore in tutto il contado, a motivo che eran muniti di tremende armi, che non avevano più nulla da perdere, essendo essi sotto taglia, e che *per fas* o *per nefas*, volevano bere, mangiare, vestirsi e vivere. Che fare quindi, quando a notte inoltrata sentesi bussare al portone di un caseggiato isolato, da cotali personaggi?

Era la famiglia tutta ancora desta, vegliando, le une intorno ad una comune lampada, con in mano il femminile ago, o la conocchia a fianco, e gli altri, leggendo o chiacchierando, sino a che giungesse la fissata ora per andarsi a riposare.

Vadasi ad aprire ai sopravvenienti, disse il padre, e ricevansi i bisognosi, per amor di Dio, con cortesia e carità. Quali si vogliano siano dessi, essi sono membri del grande umano genere, e se disgraziati, tanto maggiormente dobbiamo venir loro in sollievo!

Si allestisce adunque subito, una cena, a cui s'assiedono i quattro banditi, tenendosi sempre vicino il proprio ed inseparabile *spacciafosso*, cioè, la carabina la cui canna ha un'orifizio per lo quale puossi, in una sola volta, gettarvi dentro una manata di palle e palline, mentre sul tavolo, depongono i lunghi coltelli e le pistole, pronti ad afferrarli, appena suppongano esista per loro il minimo pericolo; e, sicuri, in tal guisa, contro qualsiasi sorpresa, mangiano, bevono e si rifocillano, mesti per altro e cupi frammezzo alla loro contentezza, chè, narrano, nel tempo stesso, la rispettiva loro disgrazia e l'orrore dello stato nel quale son caduti, e piangono amaramente, sulla primiera loro vita tranquilla e sulla perduta felicità. Avevano essi, in una rissa, ucciso amici e compagni, avevano di poi, ucciso ancora due gendarmi che volevano arrestarli; ed ora, lungi dalle rispettive famiglie, esuli per sempre dal natio suolo, oggetti di orrore ai compaesani e d'infamia ai congiunti, altro scampo loro non rimaneva più che nella carità pubblica, nella fuga, od in nuovi assassinii, per difendere la povera e travagliata vita. Il *Morero*, più specialmente era desolato, e vedendo vicino a sè la giovane Maria Peyrot, egli la guardava con cuore lacero, e prendendole le mani, le diceva che essa gli rammentava la, per sempre perduta, cara amante; e la pregava di cantargli qualche canzone per consolarlo ed incoraggiarlo. Dopo essersi ben bene rifocillati e riposati, ed aver ricevuto inoltre qualche danaro dalla carità della famiglia, essi ringraziavano caldamente gli ospiti loro, e se ne andavano al loro destino. Tornarono, per altro, ancora due volte, chè, era sicuro, buono e caritatevole il gratuito albergo, ma l'ultima volta non eran già più solamente che tre. Era, in fatto, stato preso e impiccato, il non comparso; e il Morero, non vedendo più la giovane Maria, chiese di lei, e sentì che essa era stata impalmata a moglie. Fuggì poi all'estero, quel bandito, bramoso di vivervi da uomo onesto e da buon marito, coll'amante che non l'aveva respinto dal proprio cuore, mentre in galera finirono i due altri. E la Maria P. fu la dolce e cara mia madre, che le tante volte, nella mia infanzia mi narrò come era stata amica di 4 briganti, per cui oggidì ancora, ogni qual volta passo innanzi alla *Cappella dei Moreri*, mi ricordo quei terribili e mesti nomi di Merlino e Morero, Barotto e Reinero.

Ed ora, ritornando a bomba, merita *Bricherasio* che si dica essere quel paesello molto cospicuo per l'ubertà del suo suolo, per l'aria pura che vi si respira, per i vini generosi ch'esso produce, per i non indifferenti raccolti di bozzoli che vi si fanno, per la bellezza, o almeno per l'alta statura degli uomini e delle donne sue, e infine per la stragrande

quantità di preti, di maestri e di carabinieri, ch'esso provvede alla Chiesa Cattolica e allo Stato.

Bricherasio possiede anche, un magnifico e ricco ospedale, del quale va giustamente glorioso; ha delle scuole infantili, elementari e secondarie, il telegrafo, e, fra poco avrà anche, una via ferrata che molto gioverà alla sua prosperità. Non dimenticherò pure, di accennare all'altissimo suo campanile, che, per le dimensioni sue esagerate e massiccie, colpisce ogni viandante, come oggetto che sà oggi di antiquato e primitivo, e che, un bel giorno, verrà, senza dubbio, o terminato, o riformato. Ma siccome sono divisi tra se, in più *sezioni* e categorie rispettivamente gelose ed indipendenti, gli abitanti del Comune, e, più specialmente quelli del *contado*, da quelli della *città*, quasi non fossero uno stesso e medesimo Comune; così pure, son divisi d'interessi e di tendenze, il *clero* della parrocchia e il *Municipio*, intorno ai diritti di comando, rispetto al campanile e allo scampanellare delle campane, volendo quello, avere esclusiva autorità *in* Chiesa e *sulla* Chiesa, e pretendendo questo, essere, nel Comune,il supremo e solo signore.

Per cui, se ora, forse, è cessata la gran lotta dello scampanellare, in Bricherasio, tra il Consiglio Comunale e il parroco, durò più anni quella zuffa nel campo di Agramante, e intanto rimane sempre lo stesso, il gigantesco campanile.

— Come dissi, è il borgo di Bricherasio assiso intorno ad un poggio ricchissimo in vigneti, all'apice di cui ergesi, una bianca capella, il cui campanile non è più architettonico di quello della parrocchiale. — Ivi innalzavansi, tre o quattro secoli addietro, un forte e le dipendenze sue, come eranvene in quasi tutti i borghi di quelle remote età, onde dominare sulle inferiori popolazioni, ovvero, onde proteggerle contro le masnade di briganti, in allora così frequenti, o contro le aggressioni di ambiziosi invasori, pure frequenti in quei tempi. — Non se ne veggon più, oggi, vestigia di sorta, sebbene li circondasse allora, una cinta di mura con torri castellane.

— Come tutte le Alpi e le Valli Cozie, apparteneva il paesello ad Adelaide marchesana di Susa, che nel secolo XII lo cedette in feudo nobile, ora ad un casato, ora ad un altro, e infine all'Abazia di *Staffarda*, che ne vendette i propri diritti ai Conti di Savoia. L'ebbero, nel secolo XVI e nel XVII, i Francesi ancor essi, come eglino talvolta, furono padroni di Perosa, di Pinerolo, di Cavour, di Luserna, e di Torre. Tempi di lotte incessanti, in cui regnavano sui popoli vassalli, dei principotti e dei signorotti, che ne disponevano come se fossero stati quelli tante greggie od armenti.

— Piacemi, rammentare, che era oriundo di Bricherasio, il conte *Cacherano* di cui dirò altrove, le gloriose gesta alla gran battaglia dell'*Assietta*, in valle di *Pragelato*; e che, 130 anni dopo quella tremenda pugna fra Francesi e Piemontesi, provarono i suoi concittadini il bisogno e il dovere di testificare il rispetto loro per la memoria di un tant'uomo, affiggendo nel muro dell'antico suo palazzo, una lapide commemorativa, su cui è inciso, in lettere d'oro:

Nacque in questa casa il 31 dicembre 1706
e vi morì il 6 dicembre 1782
il Generale G. B. Cacherano conte di Bricherasio
cav. dell'Ordine Supremo della S. Annunziata
Viceré di Sardegna
Duce dei prodi che si immortalarono all'Assietta
il 19 Luglio 1747.
Con decreto 1. settembre 1878
il Municipio.

Tardivo tributo di riconoscenza dovuto ad un uomo, il cui nome onora la culla sua natia; ma, che viemmaggiormente stabilisce la verità di quanto asserisce un proverbio degli antichi romani:

«*Major è longinquo reverentia*»

Mostraronsi pure i Bricheroli, gente di cuore patriotico, allorquando moriva, tre anni addietro, in Pinerolo, il loro vecchio amico e conterrazzano, il *Luogotenente Generale e Senatore del Regno, Giuseppe Brignone*, che nativo di famiglia plebea proprio del borgo di Bricherasio stesso, innalzossi ai più alti ordini militari, politici e sociali, sotto gli occhi loro, per così dire; sì, in Sicilia, dove fu intemerato dittatore, che sui campi di battaglia della Lombardia, dove egli si coprì di gloria, all'epoca delle patrie battaglie contro l'Austria, e nell'aula parlamentare dove pure, egli non meno si distinse col senno politico ed il pratico suo alto giudizio. Gli abitanti di Bricherasio innalzarongli, in fatti, una bella ed elegante statua come si conveniva, nell'unica piazza del borgo, affidandone l'opera artistica, al famoso statuario *Dini*, e, con sottoscrizione volontarie, pagandone le spese tutte, che ascesero all'egregia somma di L. 10,000. Fecero inoltre, grandi feste in onore del defunto, ed ora, esposta la venerata sembianza del Filippo Brignone, agli sguardi delle viventi generazioni, sarà essa mai sempre e dovrà essere per loro, un continuo esempio ed incentivo al lavoro, alla perseveranza, al patriottismo. Non vale, infatti, che noi lodiamo le virtù ed i meriti de'nostri morti, ove non vogliamo imitarli ancora noi.

Ecco, infatti, quanto venne inciso sulla statua dell'eroe di Briche-

rasio, che rammenta quasi a puntino, l'altra a un dipresso identica, cui innalzarongli, alla stessa epoca, i patrioti pinerolesi:

A
Filippo Brignone
Luogotenente Generale Senatore del Regno
Per valore in guerra per senno in pace
Cittadino esemplare
Nato in Bricherasio il 1. Settembre 1812
Gli ammiratori
Auspice S. A. R. Amedeo duca d'Aosta
1878.

Sono poi incisi, sulle tre altre facciate del monumento, i nomi di *Palestro*, *Palermo*, *Spoleto*, che furono i luoghi in cui maggiormente dell'eroe mostrossi la valentia.

Ma non ebbe Bricherasio, solamente delle celebri fazioni guerresche che sostennero i suoi figli, sù alti monti, o in lontane pianure, fù anzi, quel borgo stesso, teatro di frequenti combattimenti, ne' quali, ora i Francesi, ora i Piemontesi ne assediavano il castello, o vi erano alternativamente assediati e lo atterravano o lo fortificavano nuovamente, a seconda degli interessi loro. Tristo destino di tutte le piccole o grandi città, a cui sovrastano delle fortezze, di dividere, cioè, sempre, più o meno, le sorti di queste; per cui, oltre il male innegabile degli eserciti e delle guerre, dicasi pure senza tema: che è sempre, tosto o tardi, per un paese, una disgrazia, ove vengagli eretta una fortezza.

Non fù, Bricherasio prospero e tranquillo, se non quando al suo *Castello* venne sostituita la bianca chiesuola, che ora vi domina pacifica, sotto il nome di *Madonna del Castello;* e, se delle mura atterrate, dei vestigi guerreschi, delle denominazioni militari vi si trovan ancora oggidì, ricordando i fatti d'armi del *Caracciolo*, Luogotenente in Piemonte del re di Francia; del *Lesdiguières*, del *Richelieu*, del *Schomberg*, del *Montmorency*, del *Carlo Emanuele I* duca di Savoia e di tanti suoi duci, che tutti, l'uno dopo l'altro, combatterono a Bricherasio, onde dominarvi le circonvicine terre; si rallegrino gli odierni abitanti del paese, perchè non albergano più nel loro grembo, una fortezza; bensì hanno florida l'agricoltura, ricco il commercio, progredienti le industrie e l'istruzione pubblica, e vivono liberi nella prosperità!

Due furono le volte in cui, nel secolo XVI, il duca di Savoia assediò Bricherasio, occupato dai francesi. La prima volta, non essendo ancora terminate le fortificazioni in cui intendevano i francesi

chiudersi in quel castello, e volendo il duca Carlo Emanuele I avvantaggiarsene, egli vi tentò una scalata, di notte tempo, onde sorprenderli; senonchè essendo troppo corte le scale usate per salire sui bastioni, ebbero tempo gli assediati, di correre all'armi, e respinsero, con grandissime perdite, le truppe ducali che fuggirono nelle vicine foreste di *Monbrone*, sul Pellice, dove le insegui ed assalì il francese Lesdiguières, e dove dovette anche combattere personalmente e a piede, lo stesso principe sabaudo, onde non venir fatto prigione, ed impedire si mutasse la poco gloriosa sua impresa, in isconfitta.

Narrano gli storici che, addì 17 dicembre 1594, ritornò all'assedio di Bricherasio, lo stesso duca, con maggior prudenza e numerose truppe di cavalleria, fanteria e forte artiglieria, e che, allora, preso d'assalto il borghetto, ne bombardò il castello durante sei giorni, sparandovi contro, ottomila colpi di cannone, sino a che, reso oramai impotente ad ogni ulteriore difesa, il generale francese dovette rendere al principe, il forte e le armi.

Nel 1630 lo occupavano nuovamente i francesi, e ne rifacevano l'assedio i ducali piemontesi, le cui truppe erano stanziate a Vigone, Cavour, ecc. Ma siccome era difficile assai l'impadronirsene, colla forza materiale, il capitano Lisi ed un sergente delle truppe ducali, essendo riusciti a procurarsi la parola d'ordine del nemico, entrarono nel castello, fingendo di venirvi ad annunziare il prontissimo arrivo di un reggimento del re, per vettovagliare e rinforzare il presidio, e, osservarono tutto in fortezza, cioè gli ingressi, ed i luoghi deboli, e la notte seguente, mercè la sorpresa parola d'ordine, entrarono liberamente nel castello, truppe savoine dai francesi credute amiche e dirette dal Lisi; corrono quelle alle sentinelle cui uccidono, e fanno mano bassa su tutti quelli che ad essi resistono. Operano, invero, i soldati del re francese, ben presto resi conscii del loro fallo, dei prodigii di valore, onde riparare il commesso loro irreparabile errore; sono pure, fra i primi, sacrificate al loro furore, le due traditrici spie; e scorrono, nel borgo, e nel castello, torrenti di sangue, ma devono infine, i galli cedere al tradimento, al numero; e rimane il campo di battaglia, in potere di chi non doveva, nè poteva poi gloriarsene. Dappertutto pregiasi, infatti, fra gli onesti ed i prodi, il valore leale ed intemerato; ma tuttochè vi sia utile talvolta, la perfidia è sempre dispregiata, non solo da quelli che ne furono le vittime, bensì ancora da quelli stessi, che spinsero al delitto, gli istrumenti dell'ambizione e degli interessi loro.

Non rimase parecchio tempo però, il castello di Bricherasio, senza venire, anch'esso, smantellato; e vi cessarono quindi, le antiche guer-

resche fazioni, onde le surrogasse la naturale e pacifica condizione di un paesello agricolo, che solo al commercio e alle agresti cure, deve andar debitore della propria prosperità. E oggi, quel cospicuo, borgo che è capo di mandamento, e sede di Collegio elettorale, dopo essere stato, ne' passati tempi, patria a parecchi uomini illustri ed aver pagato il proprio tributo alle vicissitudini delle remote età, è in procinto di vieppiù prosperare, ove egli sappia camminare ed approfittare de'nuovi elementi di ricchezza e sviluppo, che l'odierno e continuo progresso gli prepara.

CAPO III

PRAROSTINO.

Separazione da S. Secondo — I Pastori Valdesi — La loro educazione — La loro elezione — L'abito non fa il monaco — La moglie del pastore — Sepolture Valdesi — Cimiteri — Cremazione.

Trovasi sul colle, appiè del quale giace il gentile e pacifico borghetto di S. Secondo, il Comune di *Prarostino*, coi suoi ricchi vigneti, e la sua numerosa e vispa popolazione, Valdese di religione, e benestante assai, a motivo del prezioso prodotto ch'essa ricava abbondantemente, dall'aprico suo suolo. Sono, in genere, belli ed alti di vita gli abitanti di quel paesello, e il loro frequentare spessissimo le circondanti popolazioni della piannra, fa sì che essi tutti hanno in sè, qualchecosa che li distingue alcun po', dal rimanente dei loro correligionari, tuttochè poi, al paro di questi, essi siano affezionatissimi alla loro fede e alle loro tradizioni. -- Eran dessi negli andati tempi, membri del comune di S. Secondo, a cui appartenevano gli annessi di *Roccapiatta*, di *Prarostino* e di *San Bartolomeo*, ma avendo abbracciato le credenze religiose insegnate dal francese *Valdo* e da altri ancora anteriori, ed avendo il

Governo Piemontese stabilito dei limiti, all' infuori dei quali non potrebbero i cosidetti *religionari eretici* possedere od abitare, ne nacquero di continuo, fra i convertiti al Vangelo e l'Amministrazione Comunale S. Secondina, spintavi dallo stesso Governo, dei conflitti, la cui sorgente era sempre la religione e l'ostracismo ai Valdesi imposto; cosicchè, infine, per porvi termine, si divisero S. Secondo e Prarostino in due ben distinte e separate Comunità, le quali restavano bensì, tutte e due liberamente aperte ai Cattolici, mentre era vietato ai protestanti, di abitare o possedere, nel territorio di S. Secondo. Siccome, peraltro, accadeva che molti e molti nati o fattisi Valdesi, vi possedessero dei tenimenti, si provvide a tale inconveniente, stabilendo che tutti i prati, terre, caseggi, od altri possedimenti di sorta, trovantisi fino all'epoca della divisione, nelle mani dei Valdesi, sarebbero considerati quali facenti parte del Comune di Prarostino, e che i beni posseduti, alla suddetta epoca, dai cattolici di S. Secondo, sù nel colle e fra i boschi di Prarostino, sarebbero, in avvenire, considerati quali facenti parte del Comune di S. Secondo. È durato quell'organamento fino ad oggi, cosicchè molti Prarostinesi, proprietari di terreni siti in mezzo alla pianura S. Secondina, possono tuttavia dire che quei loro beni sono in Prarostino, poichè registrati a quel Comune; mentre i S. Secondini della pianura, i quali posseggono antiche terre cattoliche sù nel paese Valdese, sono essi pure possidenti di S. Secondo, perchè esso ha registro suo proprio, in mezzo al territorio Prarostinese. È quello stato di cose ridicolo quanto mai; trae dietro a sè continui inconvenienti; fa poco onore al Governo che, nel 1662, ricorse a tale mezzo onde, nella sua ingiusta persecuzione religiosa, non fosse tacciato di eccessiva barbarie; e sarebbe ormai tempo che cessasse, non dovendo più ora, conoscersi dei *registri* chiamati cattolici, gli uni, o Valdesi, gli altri, bensì solamente un registro solo, per i contribuenti tutti, qualunque sia la loro religione.

Intanto, quella divisione in due comuni, operata a motivo solamente di fede diversa e di oppressione verso chi non voleva appartenere alla religione dello Stato, fu causa di non indifferenti colluttazioni, fra i Protestanti Prarostinesi e gl'ignoranti e fanatizzati cattolici S. Secondini, di cui, per vendicarsi o difendersi, venivano, tal volta, i primi ad incendiare poco cristianamente, le case vicine, e a mettere a ruba i ricchi tenimenti. Non è poi da tacersi, che a Roccapiatta solamente, parte remotissima di quel vastissimo e montuoso comune, venivano allora autorizzati i valdesi, ad eriger un tempietto ed una piccola casa parrocchiale, mentre innalzavasi contemporaneamente, nel luogo molto

più centrale di *S. Bartolomeo*, un tempio Cattolico, con Parroco e Vicario, onde mostrare che, in quel comune, doveva dominare sempre la cattolica religione, come fecesi in pari modo, per tutte le altre Comunità Valdesi delle tre Valli, sebbene, in alcune non fossevi neppur anco un cattolico, solo per potere servire messa al Parroco; e che solamente sul finire del successivo secolo, fattosi del tutto insufficente il piccolo e lontano tempio di Roccapiatta, ottennero i Valdesi, a furia di suppliche e di ricorsi al Re, il grandissimo favore di costruirne un'altro più adatto, sul molto remoto apice di S. Bartolomeo. Si aveva paura, che la dottrina Valdese predicata in vicinanza di popolazioni cattoliche, fosse nociva alla fede ortodossa di questi e, in tal guisa, respingevansi i religionari, in remote Vallate e su ardui monti, e si vietava loro di avere i tempi vicini ai cattolici abitanti ed in luoghi comodi a tutti. E quasi, diggià non bastassero tali ingiuste oppressioni, ad essi imponevasi, per di più, di non predicare, o fare scuola in lingua vernacola Italiana, onde, non essendo intesa dai cattolici circonvicini la lingua francese da essi parlata, non fossero questi, indotti dai discorsi degli eretici, a farsi eretici loro stessi. Ed io dico, al proposito, che ogni religione che ha paura del confronto delle sue dottrine con altre dottrine contrarie, fà sempre mostra della propria sua debolezza, e che, invano voi adopererete le persecuzioni e le torture, per proteggere le credenze vostre e per respingere le contrarie; tosto o tardi farà il suo cammino la verità, la persuasione sola mantenendo i credenti nella fede loro, non mai la forza. Ed, in ciò, concorro del tutto, nella sentenza del vecchio *Gamaliele*, dottor d'Israele, e maestro ai piè di cui, come scolaro, fù assiso, nella sua gioventù, il magno apostolo *S. Paolo*, — il quale diceva ai suoi correligionari, corrivi a perseguitare i primi cristiani staccantisi dall'antico giudaismo: « *No; anzi lasciateli e li tollerate, quantunque separinsi da voi; chè, se son essi da Dio, voi peccherete, facendo la guerra a Dio stesso; e se la causa loro non è causa di Dio, cadrà essa stessa, da se.* »

I Valdesi, nelle loro tre Valli, sono divisi in quindici Parrocchie, ad ognuna delle quali presiede un ministro, che ha fatto idonei studii, sì nel *Collegio* di Torre Pellice per quanto riflette l'insegnamento ginnasiale e liceale, che nella *Scuola di Teologia*, protestante, tenuta a Firenze, da Professori a ciò eletti ed ivi stabiliti, da quelle medesime chiese Valdesi. Credo poter dire con ogni verità, che tutti quei ministri, senza eccezione di sorta, sono persone educate e dabbene, allor anche, che escano, per il solito, da classe sociale piuttosto inferiore, imperocchè fra quei primitivi cristiani, non havvi nè borghesia, nè aristocrazia,

seguendo ognuno quasi sempre, tranne alcune poche eccezioni, la condizione degli antenati suoi. Non havvi alcuno che sia preposto ad una parrocchia valdese, il quale non sia provvisto di diplomi analoghi al grave suo ufficio, che facciano fede delle seguite scuole e degli ottenuti gradi accademici o universitari, locchè fa certamente onore alla chiesa Valdese, sebbene povera e poco numerosa. Lo stesso accade in tutte le chiese ufficiali protestanti del mondo, per cui gode meritamente quel clero, il rispetto e la stima di tutti. E, in vero, non basta più, ai giorni nostri, che uno chiamisi *prete* o *ministro*, per aversi la pubblica considerazione; vuolsi inoltre scienza, moralità e lo essere *per bene*, imperocchè, colla istruzione, oggidì tanto estesa, sonvi in ogni luogo, delle persone che, per le loro cognizioni e la loro sociale posizione, sono per lo meno, uguali ai ministri della religione, ed, ove siano questi inferiori, per talento, per elevatezza di sentimenti, o per modi civili, di tanto ne scema il rispetto dovuto al carattere eclesiastico, perlocchè, le popolazioni protestanti, giustamente intendono che, quanto più si possa, sieno i loro direttori spirituali, uomini educati, istruiti, e non estranei al vivere e ai modi di qualsivoglia civile società. Il lavoro manuale e industriale, col quale primitivamente sopperivano in gran parte ai proprii bisogni, i conduttori delle chiese, non è quindi più consentaneo ai tempi nostri, e ogni chiesa, che voglia vedere i suoi ministri, sia nel proprio seno, sia al di fuori, onorati ed influenti, deve esigere per essi, forti e severi studi, e dar loro una posizione indipendente.

Erano le quindici parrocchie summentovate, divise in due categorie, non a motivo dell'importanza loro rispettiva, ma a motivo della loro positura topografica, di pianura cioè, o di monti più o meno alti. A queste *imponevansi* gli ecclesiastici più giovani, più robusti, e a quelle venivano chiamati i più anziani, i più vecchi; peraltro, secondo un certo prestabilito ordine, e in ogni caso, niente facevasi giammai per la elezione di un nuovo pastore in una parrocchia, senza il libero ed assoluto concorso degli stessi parrocchiani. È abolito, ora, quel modo di procedere per la successione pastorale in ogni chiesa. Essendo salito il numero dei ministri Valdesi, da quindici a sessanta, i quali sono sparsi nelle principali città d'Italia, ogni parrocchia ha diritto d'ora innanzi, di scegliere a suo pastore, chiunque maggiormente le talenti per le sue doti di sapienza, zelo ed eloquenza, senza riguardo di sorta, alla di lui giovinezza o anzianità. E, invero, siccome ognuno ha diritto di chiamare a sè, in caso di malattia, il sanitario che a lui maggiormente aggradisce, nella stessa maniera, e ben maggiormente ancora, devono

le popolazioni religiose eleggere a ministri loro, quelli solamente che godono la loro fiducia e simpatia. Non è d'uopo di dire al riguardo, che in tal guisa procedeva nei primi secoli, la chiesa cristiana, ed è cosa innegabile che se uno contribuisce col proprio denaro a stipendiare un ministro, che eserciti nel paese le funzioni chiesastiche, che introducasi quale confidente ed amico, nell'intimità e la fiducia delle famiglie e, dall'alto del pulpito, predichi la morale ed i dogmi della religione di cui è ministro, è pure suo diritto e dovere di sceglierlo liberamente. Vero è che quel procedimento sà di indipendenza e liberalismo, e che è contrario a quanto adoperasi nella chiesa cattolica, in cui tiene alta la mano l'antica teocrazia; ma il protestantismo è una religione, nella quale i diritti di ciascuno sono osservati, sì riguardo al popolo, che riguardo a quelli che lo governano, e quel liberale mutuo rispetto è il solo giusto, il solo da praticarsi fra uomini amanti dell'ordine e della libertà.

Tranne l'abito ecclesiastico, che il ministro Valdese riveste solamente in chiesa, cioè larga *sottana* nera e *bavetta bianca*, egli, all'infuori, non ha abito di sorta che lo faccia riconoscere dal rimanente della società; solamente riveste al solito, colori oscuri, come si conviene alla persona sua grave e rispettabile. — All'infuori del protestantesimo, distingonsi dall'abito, tutti i ministri delle altre comunioni cristiane, quasi sia una necessità per un prete, di venire subito riconosciuto dal proprio suo vestire e che l'abito ricordi anche a lui medesimo, l'importanza della santa sua carriera e lo impedisca, nel medesimo tempo, di parlare, o portarsi, in modo che non sia confaciente colla religione di cui egli è ministro.

Se il soldato arruolato sotto una bandiera, ne porta sempre la divisa per motivi all'Esercito stesso particolari, è pure il prete cattolico, un vero soldato di chi nell' orbe cattolico, comanda a tutto il clero, che forma in tal guisa, una casta affatto separata e diversa del comune, ma il principio che costituisce il ministero fra i protestanti, è del tutto diverso. Sebbene abbiano i pastori, il grave incarico di presiedere alle religiose funzioni del culto, di predicare al pubblico la morale cristiana e il dogma evangelico, e che siano stati consacrati a tale carica, ciò nullameno, essi rimangono sempre *semplici cristiani*, il cui potere ed influenza non sono diversi da quanto è proprio ad ogni altro cittadino; perciò non essendo essi arruolati sotto un potere umano politico e rimanendo essi cittadini nello stato, nè più nè meno che gli altri, essi restano esteriormente, confusi con questi, e ne sono conosciuti, non già a motivo dell' abito, bensì solamente, per le fun-

zioni che esercitano, per le loro sociali virtù, specie, per la devozione loro al pubblico bene morale e religioso, che essi han giurato di promuovere a tutt'uomo, quando hanno accettato di essere fatti ministri. — *Non* è, del resto, *l'abito che fà il monaco*, dice il proverbio, e il vestire del ministro protestante dimostra subito, il carattere della religione alla quale egli appartiene; una religione, cioè, che non fà di lui un'essere, la cui patria è del tutto altrove; i cui capi sono altri che quelli del Governo, e che deve considerarsi quasi, come forestiero nel proprio paese. — Si è per quel motivo, che il gran politico e guerriero, Federico II di Prussia diceva, nel libro in cui consegnò gli *ultimi suoi pensieri*, nella metà dello scorso secolo: *I pastori protestanti sono il miglior clero che possasi desiderare. Essi costano poco; non hanno in mira di esercitare politica influenza nello Stato, e, con essi, questi ha sempre libera azione nel campo suo Governativo.*

Si è anche a motivo dello stesso principio del protestantesimo che ne sono ammogliati i ministri. E perchè non avrebbero essi, al pari degli altri cittadini, la propria moglie e la propria prole? E perchè vivrebbero essi nel celibato, allorquando sentono in sè, il bisogno di amare, di essere riamati, di essere sposi e padri di famiglia? La natura umana ha le necessità sue, ed essa imponesi agli esseri tutti; chiaminsi ministri, sacerdoti, o con altri nomi. Non è necessario, del rimanente, l'imporsi dei sacrifici, da Dio non ordinati; anzi, è la famiglia il principio e la base d'ogni società, e non s'intende per qual motivo ne sarebbe escluso il ministro degli altari, che è uomo del tutto e in tutto, consimile agli altri uomini. Ho letto, poco tempo fà, un'opuscolo intitolato *I misteri del matrimonio*, in cui l'autore si prende a far beffe e a ridere del matrimonio che contrarrebbero i preti, ed egli aggiunge: «*abbasso il prete, per sempre, piuttosto che volerlo ammogliato! Abbasso il Cattolicismo, piuttosto che volerlo rendere ridicolo nelle sue istituzioni.*» Ed egli aggiunge, onde appoggiare il suo dire, che, imporre il matrimonio ai preti, sarebbe estendere sempre più il proletariato, la miseria, e la fame; imperocchè ove si ammogliassero i parroci, ora di già poveri assai, si divorerebbero fra breve, le popolazioni fra sè, a motivo dell'accrescimento anormale ed antieconomico delle famiglie, per sovvrabbondanza della prole degli eclesiastici. Aggiungono altri, al proposito, che le cure che deve un padre avere, della propria famiglia, lo impediscono di occuparsi, contemporaneamente ed esclusivamente, di una greggia, ove a lui venga questa affidata; come si ancora, che un ministro ammogliato non può più trovar tempo, nè avere il desiderio di studiare, d'istruirsi, giacchè altri doveri

gl'impongono la moglie ed i figli, per cui conchiudono «dovere ogni religione ben intesa, nel suo interesse, imporre al prete, il celibato.» Ma, il pubblico buon senso risponde a tante insulse obbiezioni. È ridicola e falsa quella che riflette una figliuolanza tale da dovere poi dar nascit aalla fame nella società. Non si avvera neppure, che il matrimonio, sia di ostacolo allo studio, allo svilluppo intellettuale, ai progressi. L'essere ammogliati non toglie niente allo zelo religioso dei pastori verso le loro greggie; e, in quanto alla moralità, chi potrebbe accusare i ministri ammogliati, di delitti, di scandali, d' abbominazioni, come pur troppo, tuttodì, raccontansene riguardo a frati, parroci, prelati ed altri celibi? È conforme alla natura il matrimonio, e ogni cosa è bene che a questa sia ragionevolmente consona. Epperò erano mariti e padri, molti e molti fra i primitivi pastori della chiesa. Venne imposto attraverso i secoli, il celibato, ai preti cattolici, per motivi, del tutto Papali e politici; e la chiesa Russa-Greca, la quale novera fra i suoi fedeli, tanti e tanti milioni di credenti, ha saviamente stabilito, al riguardo, che «debba ogni parroco essere ammogliato.»

Anzichè non godere la stima pubblica e il dovutole rispetto, è pure, *la moglie del pastore*, circondata da particolare considerazione frammezzo al pubblico in cui vive. Non è infatti, una *socia*, una *concubina* solamente, una disgraziata *Perpetua*, senza legittimo legame, priva di onorevole posizione sociale, la moglie del pastore protestante. Uscita, generalmente, dalle famiglie del paese più istruite, educate e cospicue, essa divide quasi sempre, framezzo alle popolazioni rurali, grandissima parte delle fatiche del proprio marito, visitando nella parrocchia, le persone afflitte, dando dei consigli a coloro che ne hanno bisogno, soccorrendo quanto può, i poveri, e manifestando cristiano affetto a tutti quegli cui è caro il vivere con gente buona e cristiana. Non già che non sian eccezioni alla generale massima; chè, alcune volte anche, può darsi, non abbiano le mogli dei pastori, tutte le doti ad esse necessarie; ma, nelle popolazioni rustiche, specialmente, lungi dalle città, sono esse, quando informate ai doveri reali della propria condizione, una vera benedizione per la società in cui trovansi. Se mogli e madri, sono pure *sorelle spirituali* dei pastori, per coadiuvarli nel nobile loro ministero, sia che aprano gratuitamente delle scuole per i bimbi, che presiedano a lavori donneschi per i poveri; che abbiano delle farmacie omeopatiche per gli ammalati, che veglino, acciocchè all'estero, le fanciulle della parrocchia, fattesi fantesche, non si sviino; che procurino quanto più si possa, dei padroni rispettabili ai giovani di ambo i sessi, meritandosi in tal guisa la pubblica riconoscenza. Tale è in-

fatti, il quadro della vita della moglie del pastore e dei suoi modesti e caritatevoli doveri. Compiangansi quindi, i preti romani, ai quali è imposto un celibato impossibile, un falso celibato, che loro vieta, per altro, ogni legittima gioia di unione santa, di paternità riconosciuta, di famiglia lecita ed onorata. Compiangansi pure, le povere donne che convivono di soppiatto, con uomini che non sono i lor mariti, e di cui non osano publicamente dire esser desse, madri dei loro figli; e, anzi tutto, compiangasi una società, nella quale è l'opinione pubblica sviata in sì fatto modo, da tollerare nel Clero, quel che, in altri ceti, vien condannato quale una immoralità scandalosa, e un delitto; e da chiamarvi cosa buona, utile, necessaria, ciò che, secondo tutte le leggi divine ed umane, è adulterio, prostituzione e colpevolissimo esempio di costumi corrotti e di dispregio della vita onesta, in ogni civile società.

Mentre me ne stavo colassù, pensando fra me e me, a tutte quelle cose, eccomi giungere vicino, un due o tre cento persone, a due a due, separati gli uomini dalle donne, e seguendo un feretro coperto di semplice panno nero, i quali tutti accompagnano all'ultima sua dimora, un vecchio loro amico, un correliginario, un parente. Il primo che tien dietro ai più prossimi del defunto, è il pastore del luogo, il quale, come dissi, non, vestito di abito eclesiastico di sorta, va ancor'egli al cimeterio, e lì, intorno alla scavata fossa, in lingua francese od Italiana, secondochè lo richiede la comitiva, composta di persone che meglio intendono l'una o l'altra lingua, egli rivolge un discorso religioso, analogo alla triste cerimonia, fa risalire in presenza d'un cadavere la brevità e l'incertezza della vita umana, la necessità ad ognuno imposta di prepararsi a ben morire, onde non avere motivo di temere il futuro giudizio, e poi, aggiungendo, s'egli lo crede acconcio, qualche parola relativa al defunto, fa risalire alla memoria di tutti, come sia salvato ognuno che abbia creduto in Cristo e ponga la propria fiducia in Lui, e terminando, rivolge ancora alcune esortazioni ai soppraviventi, onde consolarli, ed invocando su essi la grazia di Dio che venne a visitarli nel doloroso caso, lo prega di benedire tutti coloro che presenziano la triste cerimonia e tutti quelli che non hanno potuto assistervi, e recitata infine, *l'orazione Domenicale*, dà commiato a tutta la mesta assemblea. Sono qualche volta cantati degli inni religiosi sulla tomba, sia dalle scuole che vi vengono invitate, sia dal pubblico stesso, quando trattasi di persone più cospicue e rispettate; ovvero fannosi ancora, da alcuni laici, più zelanti e più istruiti, dei discorsi addatti alle dolorose circostanze, ed è un dovere, quasi da tutti rispettato, fra i Valdesi, l'andare a rendere gl'ultimi onori ai defunti. Non sonvi per altro, nè lumi, nè canti, nè

clero in abito solenne, durante il tragitto dalla casa mortuaria al Cimitero, e, quando si paragona la semplicità usata nelle sepolture protestanti, al lusso, all'apparato, ai canti fatti appo i Cattolici, trovansi fra l'uno e l'altro culto grandissimo divario. Ma, è quella la necessaria conseguenza dell'indole del protestantesimo, affatto diverso da quella del Cattolicismo. A questi, infatti, conviene l'apparato, il cerimonialismo, l'intervento del clero in pompa magna; a quello, anzi, un fare modesto, naturale, e spirituale quanto mai, e, se per avventura eccedono gli uni nell'avere troppo, eccedono forse gli altri, nell'aver troppo poco. È maestoso quanto mai, il rito del Cattolicismo nelle sepolture, e nulla puossi obbiettare contro i lumi simbolici, contro i canti Sacri, contro le parole Bibliche che usanvisi, ma devesi rimproverare in proposito, che parlavisi una lingua non intesa dal popolo, per cui vi sono di nullo effetto morale, le più belle e migliori cose, imperocchè a che servono, se non s'intendono?

Non solo nelle cerimonie funebri praticate in occasione dei defunti, apparisce ancora, la diversità che passa fra l'uno e l'altro culto.

Non portano, i Ministri protestanti, il *viatico* ai loro moribondi; non vengono ad ungerli coll'*olio Santo*, alle ultime ore; non aspergono le loro salme, con acqua santa nè in chiesa, nè nel Campo Santo, non celebrano messa di sorta in suffragio loro, nè pregano per le anime, onde trarle dal *Purgatorio*. Non credesi infatti, a tutte quelle dottrine, nel protestantesimo, epperciò si agisce in conseguenza. Ma da altra parte, i ministri della religione, ed i Cristiani più devoti, si impongono il dovere di visitare spesso gli ammalati, di far loro delle letture religiose, di pregare Iddio per essi e con essi, onde prepararli così, ad imprendere, rassegnati e fidenti, il gran viaggio dell'altro mondo, e quando sono questi defunti, tutti quelli di casa e gli amici del vicinato, vengono a prestare l'ufficio loro, per avvilupparli nell'ultima coltre, deporli nel feretro, e senza ridicola paura, nè lampada accesa appositamente al piede del cadavere, per impedire l'arrivo di qualche cattivo spirito diabolico che la porti via, stanno tutti in casa, vegliando sulla cara salma ed esortandosi reciprocamente alla rassegnazione, e alla speranza cristiana. Giunto poi il momento della dipartenza per il Campo Santo, viene di solito il ministro, se non abita troppo lungi, o qualche più istruito laico, membro della congrega, nella casa mortuaria, dove celebrasi un breve culto per implorare da Dio, il paterno suo soccorso a favore delle persone che Egli giudicava a proposito di affliggere, dopo di che, s'avviano gli accorsi per la sepoltura, all'ultima dimora che ha da esser quella del defunto.

Ed io, veggendo e praticando, occorrendo il caso, le cose summentovate, mi sono spessissime volte recato col pensiero, framezzo ad altri popoli, che hanno altri usi, altre cerimonie, per esempio i selvaggi che abbandonano i cadaveri dei loro, in preda a uccelli od animali feroci, e specialmente, alle sepolture degli antichi patriarchi, impronte di tanta semplicità, di tanta maestà! Quanti modi, infatti, di sepellire i nostri cari e di manifestare in tale occasioni, le nostre credenze! Nasce quella diversità, dal vario grado di incivilimento dei popoli e dalle usanze proprie a certe genti, pur nonpertanto gli uomini tutti hanno un medesimo nascere, una stessa vita che si attraversa, e uno stesso fine.

Poco monta quindi il modo con cui veniamo sepolti, pur che abbiasi rispetto alle salme nostre.

La cosa solo necessaria per noi uomini nè atei, nè materialisti, nè superstiziosi, nè fanatici, ma liberi e sinceri credenti, consiste nel praticare, durante la comparsa nostra quaggiù, l'opera individuale che volle Iddio imporci, e di sperare che, quando si muore a questa terra, lasciando il nostro posto a quegli che ci terranno dietro, quello stesso Ente Supremo, che ci chiamò per qualche tempo, a comparire quaggiù, disporrà certamente di noi per lo meglio, oltre tomba.

L'etimologia greca del vocabolo cimitero è KOIMHTHPION che significa: *luogo di riposo*, e giustamente chiamansi in tal guisa, i nostri *campi santi*, ove riposano da ogni dolore, da ogni passione, da ogni ulteriore gioia terrestre o patimento, i nostri cari. Perlocchè, sono del tutto conformi alla verità i seguenti versi:

Non è ver che sia la morte
Il peggior di tutti i mali:
È sollievo dei mortali
Che son stanchi di soffrir.....

Sempre piacquemi recarmi nei Cimiteri, per godervi quel silenzio, quella pace, quella muta e tranquilla società che vi si trova, frammezzo ai defunti, ed ove i loro nomi incisi su lapidi, o su modeste croci, indicano il luogo dove riposano le loro ossa, e ritengo ottima cosa il prepararsi in tal guisa, ad esser pronti a discendere, come essi, nella tomba, quando ne scoccherà la solenne ora, pieni, del resto, di speranza e di fiducia in Chi tiene in mano, la nostra sorte e ne dispone a piacimento suo. Sol non posso però, approvare che i cimiteri, in genere, non sian *misti*, ossia *comuni*. Ogni credenza, infatti, ha generalmente il suo proprio cimitero, dal quale viene escluso chiunque a quel culto non apparteneva, di guisa che, in ogni più cospicuo paese, siavi il cimitero *Cattolico*, il cimitero *Protestante*, il cimitero *Israelitico*, e via via

altri ancora, se fosse necessario, quasi non spargesse la morte una uguaglianza intiera fra gli uomini, e che, essendo i deceduti vissuti, prima della loro fine, in continuo consorzio nell'umana società, dovessero poi venire separati quando morti, perchè non sarebbero in pace tra di loro, in vicine tombe. Non mi posso capacitare che esista ancora oggidì un pregiudizio, la cui origine risale alle antiche superstizioni e al fanatismo medioevale, ed ho il convincimento che, all'infuori degli insegnamenti e delle pretese del clero, gli uomini sinceri, se venisse chiesto il parer loro in proposito, direbbero essere una vera follia non avere un *Cimitero comune*, quando si vive tutti in comune società. Vero è che le eredità del passato non si cancellano tutto ad un tratto, e che si cammina a passo lento e grave, quando trattasi di pubbliche innovazioni. Non consta, però, che, negli andati tempi, venissero i morti separati gli uni dagli altri, a motivo della loro diversa fede. Senonchè, dopo aver avuto, i cristiani, le così dette *catacombe*, ove seppellivano i loro martiri, fattisi poi essi membri della *religione dello Stato*, quando gl'Imperatori romani abbracciarono il Cristianesimo, essi, in allora, vollero per sè soli, i proprii cimiteri e ne esclusero, assolutamente, i pagani. Ma oramai, richiede la civiltà cristiana, un modo di agire più largo, più liberale, più fraterno, e metto pegno che non trascorreranno ancora molte generazioni, prima che venga dappertutto generalmente attuato, il giusto concetto dei cimiteri *comuni* per tutti i cittadini, senza distinzione di culto. Trattasi oggi, nella pubblica opinione, di una questione che tocca direttamente i cimiteri e le tumulazioni dei cadaveri umani. Gli antichi Egiziani, anzichè sotterrare i loro morti, li imbalsamavano e li deponevano in sarcofagi fatti in modo da conservare lungamente le loro salme, e oggidì ancora, sì nelle necropoli, che nelle vaste piramidi erette nelle pianure che circondano il Nilo, trovansi quantità di mummie le quali, a malgrado i secoli, sono giunte ancora sino a noi. E quanto bello sarebbe, se noi, mercè i dovuti processi chimici, potessimo anche, non lasciar corrompere dalla putredine e consumare dai vermi, i cari nostri. Ma, son quelle cose impossibili, frammezzo alle numerose popolazioni nostre, a motivo delle enormi spese alle quali si andrebbe incontro, ove venisse adottato tale un metodo verso i nostri defunti. Gli antichi Romani, anzichè sotterrare sempre i loro morti, gli abbrucciavano anche, sui roghi pubblici o privati, mentre intuonavansi, dai parenti, dagli amici e da donne, dette *prefiche* dei canti funebri. Terminata la cerimonia mesta, davasi l'ultimo addio, con dire: *ave anima candida*: e poi raccoglievansi le ceneri delle ossa, in speciali funeree e profumate urne, che deponevansi in buchi di mura

ossian *colombari;* ceneri sacre e care che, poi, veneravansi con affetto e devozione particolare. E, infatti, resta sempre cosa orrenda, schifosa e le tante volte pericolosa pei vivi, il tumulare i morti in cimiteri più o meno vicini dei villaggi o delle città. Da nessuno ignorasi, come, fra poco tempo, deposti i cadaveri nostri in terra, vi si scompongono in impercettibili atomi e gaz, di cui cibansi la putredine ed i vermi, e le tante volte, ne siano le esalazioni, sorgenti di tremende epidemie, per i viventi. A malgrado delle precauzioni igieniche, ora generalmente prese dai governi, onde i cimiteri, posti in convenevoli luoghi, sieno meno nocivi alla pubblica sanità, ciò nullameno, fannosi più numerose ogni dì, le popolazioni, e quindi maggiori altresì le quotidiane tumulazioni, e ne risulta vieppiù un pericolo sociale. Chiedesi quindi, dagli amici dell'Uman Consorzio, se non sarebbevi (tuttochè conservando in noi l'ossequio dovuto, e la naturale religione pei defunti), qualche altro modo di procedere riguardo alle salme loro, che di deporle in terra per imputridirvisi. A tale quesito si è risposto, proponendo di ritornare alla cremazione già anticamente praticata dai romani, migliorandola e perfezionandola, sia riguardo alla pubblica igiene, che riguardo alle ordinarie spese. E, infatti, se sono nocive, o pericolose le inumazioni, inquanto che dalle fosse esalansi miasmi mefitici, e vi s'impregnano le scorrenti acque pluviali, di gaz e materie nocive alla salute degli abitanti vicini, di cui i pozzi e le fonti troppo spesso ne sono guasti, non erano, le antiche cremazioni, usate in aria aperta e libera, dai romani, immuni di pericoli, inquanto che i miasmi, i vapori, e le emanazioni, durante la cremazione, si diffondevano nell'atmosfera delle vicine abitazioni.

E, inquanto alle spese della cremazione antica, quante non dovevano essere? Epperò, prima in Milano, poi a Londra, poi a Parigi, ecc, fecesi la prova in appositi forni o crematori, (a minori spese possibili, ed avuto riguardo massimo alla pubblica igiene), di incenerire i cadaveri, e raccoglierne la polvere, in funere urne.

Ognuno conosce, a quel proposito, i nomi del celebre professore lodigiano, Gorini, ora defunto, e di alcuni consoci di lui, quali il Polli, il Vannini, il Siemens, il Reclam, il Poma ecc. i quali, per i primi, mostrarono nella pratica, quanto sarebbe cosa facile, poco dispendiosa, salubre e semplice la *cremazione*, sostituita all'insepellimento.

Il tempietto, da essi costrutto appositamente, nel cimitero monumentale di Milano, ha sul frontone da cui è ornato, la seguente adattissima inscrizione. « *Vermibus ereptum puro consumitur igne, Indocti vetitum, mens renovata petit.* »

Basta un'ora di tempo, onde compiersi il grande dramma che deve consumare la salma, e n'è pochissima la spesa; solamente L. 8: per cui, tutti i sanitari concorrono, ora, nel dare il loro caldo appoggio a quel metodo, il quale, in vero, non è naturale, e pare, di primo acchito, contrario all'amore e al rispetto dovuti alla salma dei nostri cari.

Si obbietta pure, dai cattolici, essere la cremazione contraria al dogma della *risurrezione de'corpi*, quasi più non potessero poi risuscitare i morti, fatti ceneri, od annientati dalla cremazione. E, considerando che da tanti secoli, esistono le tumulazioni, e che la publica opinione e gli intimi sentimenti, debbansi rispettare; hassi da credere che non mai verrà cambiato l'antico metodo, in un nuovo, tranne che, prima ed a poco a poco, se ne comprenda e la ragione e la necessità. Dicasi dunque al popolo, a quel riguardo, che, se havvi con un'altra vita, oltre tomba, la sperata e creduta risurrezione, non sarà mai il nostro corpo antico, intiero e materiale che risusciterà; bensì ne risusciterà il *germe* o *perispirito* solo, come lo chiamano alcuni, come dal granello di frumento seminato in terra nell'autunno, esce, fra breve, una bella e ricca pianticella, ovvero, come un verme convertito in crisalide, abbandona il primiero suo involucro, esce, leggiera e brillante farfalla, ed ente tutto nuovo, tutto diverso, percorre, volando, l'eterea pianura. Nello stesso modo intendesi la cristiana ed anche naturale risurrezione.

Perlocchè, sia che non veniamo consunti in terra dall'orrida putredine, o divorati da schifosi vermi, o trasformati in volatili sostanze, o lacerati e sbranati dalle tigri, o inghiottiti nel mar dalle orribili fauci dei pescicani; ciò nullameno, non mai cesseremo dal dovere risuscitare; che, di noi solamente deve rinascere la essenza pura, non la corteccia, non la crusca; e, in tal guisa, risusciteremo, sì; ma, solamente corpi *Spirituali*. Il Dante diceva in proposito:

« Non v'accorgete che noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola al suo fattore senza schermi?

Diceva pure ai tempi suoi, il Gallanti:

« Morire!! È triste dar l'eterno addio
Al sole, ai campi, ai mari, all'infinita
Opra, che svela all'intelletto, Iddio.
Luce in alto!! la luce oltre la vita.
Ultimo letto, il rogo, e non la tetra
Fossa dimando, sì, che parte ascenda
Di me, tra fiamme, in lieve nube, nell'etra,
E sugli atomi erranti, il sol risplenda. »

E piacemi, terminando, citare ancora quì, intorno al futuro nostro destino, il seguente nobile brano in prosa, del poeta francese, *Ducis:*

Pourvu que mon vrai moi *vive; il y a un autre moi que j'abandonne. L'air de ce globe n'est pas bon. Ce soleil n'est pas le véritable: Je m'attends à mieux.*

En attendant, je jette mon âme, je la lance dans l'avenir. Je tâche de m'élever si haut, par le mépris de ce qui n'est pas tout, que toutes les grandeurs de la terre ne soient plus pour moi, qu'un point bientôt imperceptible. »

Pensiero quello, gentile e bello, che uno scrittore Italiano ha espresso, egli ancora, in altri termini, come segue:

« Il bruco diventa farfalla, ossia animale perfetto, che solamente pascesi di amore e di luce, passando per lo stato di crisalide, che rassomiglia alla morte. E l'uomo, immagine del bruco quando vive sulla terra, raggiunge, morendo, la sua perfezione, con lasciare la propria spoglia e volare all'eterno. »

Gli è vero, a malgrado di quanto venne di sopra esposto, che non poco ci ripugna il cremare, ossia abbruciare i corpi di quelli che tanto ci furon cari e vedendoli preda alle fiamme, ci pare che sia per essi un supplizio al quale dovremmo sottrarli, anzichè sottoporvili. Concludiamo dunque intorno al presente argomento, non doversi mai violentare nissuno, imponendo, per i morti, atti che ripugnino, e che, introducendo la cremazione nei cimiteri, per chi la desidera, siano autorizzati gli altri, a *seppellire* i loro defunti, ove ad essi, la coscienza e l'affetto non consentano di procedere all'incenerimento. Se la pubblica opinione si illumina tuttodì, se cancellansi lemme lemme, i non giustificati scrupoli; se progrediscono i lumi; se infine deve la vittoria, tosto o tardi, appartenere a chi ha maggiormente ragione, sono certo che lo avvenire appartiene alla cremazione; che come disse un celebre igienista tedesco, Geigel, « la cremazione dei cadaveri, anzi che un semplice esperimento igienico di massimo interesse, è una legge di pubblica igiene, diggià completamente valida, perchè attuabile, e quindi commendevole; » e come disse pure un'altro amico dell'umanità: « Se anticamente e per lungo volgere di secoli, divamparono le pire esecrande, inalzate dal superstizioso ignorantismo; sorgano ora, non roghi, che consumino vive ed innocenti vittime, come in altri tempi ne consumarono barbaramente, migliaia e migliaia, ma dappertutto, sorgano, delle are, alimentate dal fuoco sacro della scienza e della civiltà » e, in tal guisa, non più ai vivi siano di nocumento i morti!

VAL PEROSA

CAPO IV

PRAMOLLO.

Chaque oiseau trouve son nid beau — Il Pastore Guérin — Il Capitano Jahier — La cassa nera e il nuovo tempio — Il Pastore Vinçon.

Dall'incantevole paese di Prarostino si va sù, a mezzanotte, attraverso alte e tranquille vallette, irrigate da pochi torrentelli, in un paese tutto montano, che, quale largo anfiteatro alpino, si affaccia alla lontana pianura distesa verso mezzodì. Ne coltiva l'arido ed agreste suolo, una popolazione onesta e laboriosa, che lo rende produttivo a furia di fatiche, ed è ricca di economie e di benessere, in ragione diretta della sua frugalità e delle privazioni continue cui si sottopone. Ciò nullameno, sono appassionati per le loro montagne quei buoni villici, e non le cangierebbero per altri paesi più belli e più ubertosi. *Chaque oiseau trouve son nid beau*, ed è fortuna che sia così, imperocchè, ove a tutti esclusivamente piacesse la stessa ed unica cosa, sarebbe il nostro mondo, un campo di continue battaglie per impossessarci di ciò

che ad altri parrebbe pure, il sommo ed esclusivo bene. Con una infinità di sassi e di ciottoli, che coprono su quelle alture, le vie ed i prati, sì da far quasi credere che ivi ne esista la generale fabbrica per tutto il mondo, vedonsi in Pramollo, dei campi di segala, di avena, di patate, di rape, di grano saraceno, poi dei greggi, di capre, di vacche e suini che, nell'inverno, nutriscono quegli alpigiani nei villaggi inferiori, e, nell'estate, sù nei cosidetti loro *foresti*, dove vagano di giorno, nelle alte praterie e si ricoverano, di notte, sotto rozze tettoie. Pare che, prima del secolo XVII, fossero cattolici quei buoni e rustici abitanti delle Alpi; senonchè venuto fra di loro, in quei tempi, un Ministro Valdese, per nome *Guèrin*, mentre celebravasi la messa, egli assistette alla religiosa funzione, e poi, salito egli stesso, i gradini del pulpito, espose all'assemblea la dottrina sua, che si adottò poi, con breve andar di tempo, di comune accordo; sicchè venne la vecchia chiesuola cattolica di quei monti, consacrata al nuovo culto, e se ne trasferì il parroco, coi rimanenti partitanti suoi, più a basso, vicino a S. Germano Chisone, in un luogo fertile e ameno del Comune stesso, detto le *Costabelle*.

Narrano gli autori Valdesi che, infuriando, nel 1655, le persecuzioni contro i protestanti, fuvvi a capo de'dissidenti, un uomo di Pramollo, detto il *Capitano Jahier*, che, coi suoi, respinse le bande di agressori spagnuoli e piemontesi, mandati lassù per eseguire una barbara e selvaggia missione. Egli poi, non si limitò a respingerli, ma, cosa inutile e biasimevole, conforme però ai costumi di quei remoti tempi, egli discese nella limitrofa pianura, e vi mise tutto ciò che potè, a fuoco ed a sangue. Tradito poi, da false promesse fattegli da sleali avversari, che credettero non essere cosa necessaria il serbare, a favore degli eretici, la giurata fede, venne il Capitano *Jahier*, ucciso giù nelle vicinanze di Cavour, in una stalla, dove erasi ricoverato per medicare le sue ferite.

Nella stessa guisa erasi usato, quasi due secoli addietro, verso *Giovanni Huss*, il grande pensatore, e riformatore di Boemia, il quale, chiamato a portarsi al concillo di *Costanza*, per difendere la propria causa, innanzi alla eclesiastica cattolica generale assemblea, e munito di *salvo condotto* regolare, per parte dell'Imperatore Sigismondo, videsi condannare al rogo.

Barbarie, ignoranza, pregiudizi e prepotenza quasi universale, degli evi andati, cui ora respingono, sdegnati e quasi increduli, la odierna uguaglianza, il diritto comune, e la provetta civiltà.

Avendo fatto, i *Pramolini*, grandissime economie comunali, coll'andare di più felici tempi, talchè bastava quasi, la rendita di quelle, per esimere ogni possidente, dal rispettivo pagamento dei pubblici balzelli, essi non furono più contenti del piccolo tempio, loro trasmesso dai defunti padri, il quale, con pochissime spese, poteva venire alquanto allargato e rimodernato; e consigliati da gente *creduta* perspicace ed amica, si persuasero del pericolo in cui versavano 80,000 lire incirca, formanti i capitali loro, ove le lasciassero tuttora, nella cassa così detta *nera* e dello Stato e si risolsero a trarne profitto, anzi che vedersele, per avventura, a poco a poco, scialacquare. Essi innalzarono quindi, colassù, in aperto e nudo luogo, accanto a catapecchie meschine e luride, non un tempietto, grave e semplice, come al culto protestante ed a popolazione alpestre si addice, ma un immenso edificio, con cupola altissima, con finestroni numerosissimi, rasentanti il circostante suolo, e con tale un rimbombo prodotto internamente dal canto dei fedeli, o dalla predicazione del pastore funzionante, da venirne stordite le orecchie, e la mente confusa.

Venne, di certo, sorpresa dall'altrui malvagità, la innocenza e la buona fede vostra, ô buoni Alpigiani di Pramollo, allorquando tanto danaro inutilmente spendeste ad erigere, sù, frammezzo alle nevi e le bufere, un tanto costoso edificio, quasi più a sala urbana di teatro, da ballo, o da concerto filarmonico adatto, che non alla classe vostra e alle tradizioni semplici ed austere della antica vostra Chiesa! Ed, ora, se, invece di una sì rovinosa e sproporzionata mole, voi aveste adoperato il cospicuo capitale vostro a pro della pubblica istruzione in Pramollo, o della beneficenza, o a fondare fra voi, asili d'infanzia o di vecchiaia, o altre umanitarie associazioni quale non ne sarebbe, ora, per voi, il reale vantaggio!

Era pastore di Pramollo, nel 1847, il rispettabile *G. Vinçon*, padre di numerosa famiglia, e sposo a moglie non meno rispettabile, e le sue paterne cure a pro' della parrocchia, erano da tutti riconosciute e pregiate quali se lo meritavano.

Accadde che, recandosi egli in Svizzera, d' onde era oriunda la degnissima sua signora, egli passò ad *Aosta*, onde varcare poi il *San Bernardo*, e di lì, in breve tempo, arrivare a *Losanna*. Senonchè; « l'*uomo propone e Dio dispone*, » dice la Scrittura sacra, e lo ripetono di continuo i cuotidiani fatti. Giunto infatti a *San Remigio*, di Val d'Aosta, egli s'avviava, con lunghissima carovana di gente a piede, camminando, l' uno dietro all'altro, sù per ripido e stretto sentiero, verso l'apice del monte San Bernardo, cui incorona il convento dello

stesso nome, quando ecco che sù a destra dei viandanti, sulle alture, ove corrono alcune svelte capre, una di esse smuove, saltellando, un ciottolino che balza e rimbalza;

« *vires acquirit eundo* »,

e che finalmente, viene ad imbattersi nello stinco della gamba sinistra del mal capitato povero nostro pastore.

Ne vien sfracellato l'osso; cade, l'infelice e, colla penzolante gamba, deve farsi riportare giù, in Aosta, in un Albergo, per riceverevi le necessarie cure. Il povero ammalato dovette fermarvisi molti mesi, giacente in un letto di indicibili dolori, e il medico, chiamato da Torino, voleva amputargli la gamba, ritenendo tale operazione indispensabile per sarvargli la vita. Venne pure dalla capitale a visitarlo, un collega, che rimase sommamente addolorato dello stato dell'amico e che espose poi a tutti gli altri Pastori delle Valli Cozie, la assoluta necessità di fare trasportare il confratello a Torino, ed ivi mantenerlo qualche tempo, per provare ancora di guarirlo.

Essi, volenterosi, ben presto raccolsero fra di loro, la somma necessaria a tal scopo, ma non furono soli a concorrere a quell'opera di cristiana carità, imperocchè vollero anche i Pramolesi stessi, portarsi in Aosta, per asportarne il venerato loro pastore, e recarlo, in lettiga, sulle proprie robuste spalle, a Torino. Siccome poi una dozzina di uomini bastava a tal'uopo, essi estrassero i loro nomi a sorte, e i dodici scelti, se ne partirono per Aosta, ben lieti di potere tributare in tal guisa il loro affetto al venerato pastore.

Durante una settimana intiera, essi portarono per turno e con ogni avvertenza, il caro loro ministro, cui prodigarono le più filiali cure, e, terminato il viaggio lungo e penoso, non vollero accettare se non se, dopo le più calde e premurose istanze, neppure un soldo, per rifarsi delle fatte spese nel recarsi in Aosta, scusandosi, anzi, di non poter far maggiormente, per chi che era per loro più che pastore, padre, e di cui chiamavan madre, la benemerita consorte.

A Torino, poi, guariva, lentamente, l'infermo, cui estraevasi di quando in quando, qualche osso dalla rotta e dolente gamba, ed egli, buon patriota Cozio ed Italiano, vedeva ed udiva giubilante, dalla finestra sua, nel Giugno del 1848, la gran festa dello Statuto, la quale compivasi a Torino, all'ombra di 100,000 bandiere, e con canti entusiastici di tutti i Piemontesi affratellati ed emancipati. Egli stesso narrava, al riguardo, che non potè starsene in letto, quando sfilarono sotto le sue finestre, i coreligionari Valdesi con alla loro testa, tutti i pastori ed anziani

della Chiesa, all'ombra della bella e ricca lor bandiera, che offrirono poi a *Carlo Alberto* lui medesimo; e che gli caddero di sotto le braccia, le stampelle su cui poggiavano le povere sue membra, volendo ancora egli saltare, e cantare, col popolo inebriato di gioia, il patriottico inno del poeta genovese, che spontaneamente sgorgava allora da tutti i cuori. Rientrato poi, nella diletta di lui parrocchia, vi proseguì, colla rispettabile consorte, l'opera santa e paterna del proprio ministero. Ma, che? sobbillati, molti parocchiani suoi, da un maestro forestiero, che dal degnissimo pastore doveva troppo spesso venir richiamato al manomesso dovere, gli mossero essi dura guerra, nei suoi vecchi giorni, talchè, infine, ei dovette smettere dal tanto caro e cristiano ufficio, e, nuovi *Filemone e Bauci* del poeta latino, se ne morivano poi, a breve intervallo l'un dall'altro, il venerabile marito e la santa di lei donna, in un altro vicino comune; nuova prova amendue, che l'aura popolare è molto instabil cosa, e che può, la eccitata incostante plebe, oggi innalzare a voi una magnifica statua, e domani, ignominiosamente, gettarvi giù dalla rupe tarpea, e trascinarvi alle gemonie. All'onest'uomo, Iddio e la coscienza non vengono, per altro, meno mai! Abbiasi, adunque, da ognuno, il sentimento del compiuto proprio dovere, chè dice in proposito il proverbio francese: *Fais ce que dois, advienne que pourra!*

Siami concesso di narrare ancora una storiella pellegrina davvero, e faceta, riflettente il viaggio dell'ammalato pastor *Vinçon* da Aosta a Torino. La vita nostra non è altro, del resto, che una continua successione di cose gravi e di altre amene, e sonvi, spesso, accanto alle lacrime che grondano sui visi, il sorriso e la gaiezza che le surrogano per un fuggitivo istante. Precedevano in un legno, la comitiva dei portatori della lettiga in cui era adagiato il ferito ministro, la moglie di lui e un amico, i quali, giungevano sempre negli alberghi, mezz'ora prima degli altri, onde preparare il necessario per tutti e, precisamente quando giungevano a *Saint Vincent*, a mezzodì, vi s'imbatterono in un agiato contadino, conoscente loro, di *Perosa Argentina*, dimorante in allora temporariamente, nel vicino *Châtillon*. Egli si meravigliò di incontrare lì la stimatissima signora e il pastore che la accompagnava; intese con dolore il triste caso accaduto a San Remigio, e volle fermarsi coi suoi compaesani e correligionari, quasi, così facendo, egli rivedesse, tutto ad un tratto, innanzi a sè, e il *Chisone*, e *Perosa* e i monti di Fenestrelle e tutto il natio suolo, e ne respirasse la cara e dolce aura... Senonchè, non essendo egli, in quel giorno, vestito con abiti festivi, chiese commiato e se ne andò. Ma tornava, un'ora dopo,

in legno tirato da due cavalli, tutto attillato da festa, inguantato, e, gonfio della propria altra sua parvenza, ossequiava rispettosamente quelli che aveva testè di già salutati e trattenuti, ma, ai quali egli intendeva far vedere che, sebbene occupato in lavori più o meno meschini, era ciò nullameno, se non un Conte o Marchese, un contadino più o meno agiato e *comme il faut*. Deh! come si è fanciulli in ogni condizione ed età! e come la educazione sola ed una fede illuminata possono rendere l'uomo serio e per bene, e ricondurlo al suo stato naturale, o mantenerlo nella sua primitiva innocenza e semplicità!

Intanto, se ne ritornava contento di sè stesso e gongolante nel suo legno, a Châtillon, il semi-contadino di Perosa e proseguiva il suo proprio cammino, verso Torino, la comitiva che portava framezzo alla polvere e la fatica, sulle spalle sue, il povero ammalato, pastore *Vinçon*.

CAPO V.

S. GERMANO.

Positura — Cotonificio — Malanaggio — Limiti imposti ai Valdesi — Revoca dell'Editto di Nantes — Villevieille e l'esilio dei Valdesi — De Rochas — Persecuzioni.

Da Pramollo, discendesi in un'ora, frammezzo ad ombrosi castagneti, campi e vigneti, per una via sassosa e talvolta ripidissima, giù nel bacino, che il Chisone lambisce a destra, mentre, a sinistra, innalzasi l'alto vicino monte. Corre questa montagna, da Pinerolo stesso, fino a Fenestrelle ed oltre, nell'antico Delfinato, e forma, col parallelo altro monte, la *Vallea di Perosa*, al cui imbocco, frammezzo a praterie fresche e verdeggianti, giace l'industrioso e piccolo paese di *San Germano*.

Non è scopo delle presenti *gite e ricordi*, di fare descrizioni o dare delle statistiche accurate e minute, intorno ai paeselli da me percorsi, per cui proseguo a zonzo la mia via. Tralascio adunque, di far parola di un grandissimo cotonificio che vi possiede e regge ottimamente, un ricco negoziante Torinese, che tiratosi sù da sè stesso, coll'industria, la economia ed il volere, venne creato ultimamente barone con titolo

ereditario, ed è, in quel paesotto, utilissimo alla povera gente, la quale, senza quell'egregio industriale, sarebbe costretta continuamente, o a soggiacere a penosissimi stenti, o ad emigrare per campare la povera vita.

Passo pure quasi sotto silenzio, una immensa cava di granito, in cui, dopo attraversato un bellissimo e recentemente costrutto ponte in pietra, a levante di San Germano, sulla strada che mette a Fenestrelle, e a un dieci minuti dal suddetto villaggio, a furia di polvere, di conii e biette, di scalpelli e di martellate, si sta ora letteralmente *radendo* la montagna del *Malanaggio*, per estrarne il granito, che costituisce una delle precipue ricchezze di quel paese. Ci vorranno, non v'ha dubbio, centinaia d'anni, prima che sia tagliata una fetta tale di quel monte, da convertirlo in pianura, ma ciò non pertanto, anche nell'inverno, risplende di già e riscalda, il sol levante, attraverso lo immenso foro, i villaggi che, dianzi, non potevano godere la benefica sua influenza.

Tranne un solo evento storico più importante, e non molto conosciuto, nulla dirò, dei fatti d'armi anticamente avvenuti fra i cattolici e protestanti, in S. Germano. Sono, invero, quelle cose da tacersi, ove possibile, anzi che ridirsi; imperocchè è meglio ricordare ai posteri, nobili ed eroici esempi di fratellanza ed unione, che non civili guerre ed astii religiosi, le passate tristi vicende dovendosi solo rammentare, affinchè i figli camminino sulle orme dei padri, quando son esse da seguirsi.

Parlando io, alcune pagine addietro, di S. Secondo e di Prarostino, ho accennato al fatto che i Valdesi erano stati espulsi da S. Secondo, e costretti a stabilirsi esclusivamente su per il colle di Prarostino, onde costituirvisi in separato comune, non dovendo essi, essere frammisti cogli abitanti cattolici, ed essendo stati imposti loro, da Emanuele Filiberto, degli stretti e precisi limiti, oltre i quali non era ad essi lecito, nè di possedere, nè di dimorare. Ma, erano troppo numerosi i Valdesi, ed ogni giorno troppo cresceva la popolazione loro, tuttochè manomessa ed oppressa, per potere rimanere nella morsa di limiti consimili. Epperò, come un vaso troppo pieno sgorga, nello stesso modo, cedendo alla irresistibile necessità, essi ne uscivano di continuo, e avevano terre e dimora in suolo ad essi sbandito, come p. e. in Luserna, Bibiana, Campiglione, Bricherasio, Fienile, S. Secondo. ecc., e volevano celebrarvi il culto loro, e seppellirvi in adatti cimiteri, i loro defunti. Indi, i continui reclami del cattolico clero, vigile ed attento a constatare le infrazioni commesse dai religionari. Indi pure, i nuovi bandi del Governo, le minaccie di esilio e di morte ai contravventori e le

prigioni ed i roghi pei ministri e maestri che lasciavansi sorprendere fuori dei limiti assegnati ai Valdesi, conformemente al manifesto che diceva: « *È ingiunto a tutti i particolari, capi di famiglia della religione P. R., di qualunque stato e condizione sieno, senza eccezione di sorta, abitanti e possidenti nei territori di Luserna, Lusernetta, S. Giovanni, La Torre, Bibiana, Fenile, Campiglione, Bricherasio, S. Secondo, ecc., di allontanarsi dai detti luoghi e territori, e di abbandonarli con tutte le famiglie loro, nello spazio di tre giorni dalla pubblicazione del presente editto, onde trasferirsi nell'interno dei limiti che tollera S. A. R. secondo il suo beneplacito. Incorreranno li contravventori nella pena della morte, tranne cattolizzazione, o vendita dei beni loro a dei Cattolici...* » (Editto pubblicato a Luserna, addì 25 gennaio 1655).

Insorgevano allora i Religionari, per rivendicare i loro naturali diritti, e, contro di essi, dichiarati ribelli al Principe, muovevasi spietata guerra, commettevansi abbominevoli atrocità, ed ottenute qualche volta dal Duca, grazia e clemenza, non tardavano a rinnovarsi i medesimi drammi di violenza da parte del Governo, e disubbidienza e rivolta da parte degli oppressi, sino a che, avendo Luigi XIV costretto gli *Ugonotti*, ossiano protestanti di Francia, colla *Rivocazione sua dell' Editto di Nantes*, nel 1685, ad abiurare, o a morire; venne bandito dal Duca Vittorio Amedeo II, lo stesso ordine contro i Valdesi di Piemonte. A vero dire, egli vi fu, più o meno, obbligato dalla prepotenza del gran Re, come chiaramente appare dalla corrispondenza diplomatica del suddetto monarca coll'ambasciatore suo, presso la Corte di Torino. Nel 1686 poi, epoca in cui venne pubblicato quel tremendo bando, insorsero i valdesi contro le truppe francesi e piemontesi, mosse assieme nelle valli, per espellere i *ribelli* o schiacciarli. Ebbe il celebre generale di *Catinat*, Comandante la fortezza di Casale, in allora posseduta dai francesi, il mandato di porsi, per quell' esecuzione, a capo di più migliaia di truppe di Luigi, e furono da lui barbaramente eseguiti i ricevuti ordini, ed era pure duce degli alleati (4.500 piemontesi) il marchese di *Parelle*, che non venne meno, ancora egli, al proprio crudele dovere. Senonchè resistettero da disperati i 4.000 uomini al più, che potè opporre la popolazione insorta e risoluta a combattere *pro aris et focis*, ed, ora, in una valle, ora nell'altra, venne sparso il sangue dei belligeranti. Appena, infatti, era pubblicato il terribile bando, che incontratosi un partito di Protestanti nel borghetto di *S. Germano-Chisone*, colle truppe reali e ducali, fuvvi fra essi un'accanita zuffa. Vi ebbero la peggio le truppe regolari; ed essendosi rifugiato, coi suoi,

il francese marchese *De Villevieille*, nel tempio degli evangelici, onde porsi a riparo, ve lo inseguirono questi, e scoprendo il tetto del sacro edificio, stavano per affogare, con acqua, il nemico, senonchè, essendo sopravvenuta la notte, posesi fine alla lotta, e, protetto dalle tenebre, potè fuggirsene, il Marchese, nella vicina fortezza di Pinerolo, la quale, in quei tempi, apparteneva ai Francesi. Intanto, caldamente consigliati, i Valdesi, dagli amici e protettori loro dell'estero, a non proseguire più oltre, una resistenza inconsulta ed inutile, e a sottomettersi alla necessità, essi ebbero un abboccamento con Don Gabriele di Savoia, che promise loro vita salva e ducale clemenza, ove si arrendessero e si impegnassero ad esulare. Essi quindi, deposero le armi, e si resero a *discrezione*, a malgrado del parere di molti fra i loro capi, e specie del Pastore Enrico Arnaud, che aveva comandato durante la fazione di S. Germano. Vennero quindi, fatti prigioni *tutti* i Valdesi che non ebbero nè tempo, nè mezzo di fuggirsene, e vennero accalcati in numero di 14.000 nelle più fetide carceri di Luserna ed altri luoghi, ove ben presto se ne morirono a centinaia, di malattia, di stenti, di disgusti, di miseria.

Ne *donava* Vittorio Amedeo, 500 al re di Francia, che li mandò alle galere sue; ne chiesero altrettanti, e per lo stesso fine, i Veneziani. Ma, memore il duca delle promesse fatte in nome suo, di non farli morire, nè patire per tormenti, non aderì, e, intanto, non sapendo neppur egli, a che partito appigliarsi riguardo a tanti disgraziati, ne sparse le famiglie nel Vercellese ed altri luoghi, con obbligo di cattolizzarsi. Gli altri, sopravviventi all'immenso infortunio, furono espulsi in esilio, in Isvizzera, nel Wurtemberg, in Prussia. Durante il sopravveniente inverno, dovettero attraversare i ghiacci, la neve ed il freddo del Moncenisio, ed ivi cessarono, centinaia di essi, vegliardi, infermi, donne, e bimbi, di patire, morendo lunghesso le impraticabili strade, e in un clima dei più rigorosi. Sono questi ragguagli attinti tutti, a fonti contemporanee e veritiere quanto mai, e all'opera recentissima del signor De Rochas, Capitano di Stato Maggiore francese, intitolata: *Les Vallées Vaudoises*, nella quale l'autore descrisse minutamente quei monti e i loro varchi sotto l'aspetto strategico, ed aggiunge una ricca raccolta di lettere del *Louvois*, ministro di re Luigi al Generale *di Catinat*, e di questi a quello, intorno ai Valdesi che dovevano, senza mercè, venire annientati, ove non si cattolizzassero. Trovasi questa interessante raccolta, a Parigi, negli *Archivi del Ministero della Guerra*, come trovasi negli archivi di un'altro Ministero, una consimile raccolta delle lettere dell'Ambasciatore francese, a Torino, *d'Arcy*, col medesimo Luigi XIII,

che voleva nulla si lasciasse intentato appo il tentennante duca Sabaudo, onde indurre S. A. R. a bandire ancora egli, l'eccidio degli odiati dissenzienti protestanti.

CAPO VI

POMARETTO.

Aspetto — Ospedale Valdese — Scuola di Latinità — Provvedimenti scolastici — Riunioni famigliari — Scuola domenicale — Albero di Natale — Litigi conciliati — Una lapide funerea.

Quando si è giunti a *Perosa Argentina*, e si varca lo spumante ed impetuoso torrente *Chisone*, si entra in una amena e stretta prateria, circondata, a mezzogiorno e a notte, dagli alti vicinissimi monti, ed, a levante, fiancheggiata dalla *Valle di Perosa*, che prosegue per più chilometri in sù, al di là di *Fenestrelle*, sino ai confini della limitrofa Francia. A pie' della montagna che vi s'affaccia, verso mezzodì, scorre pure il torrente *Germanasca*, che discende dalla *Valle di S. Martino*, e che unisce le proprie onde a quelle di *Chisone;* a due passi sotto Perosa.

Il paesello, veduto dal colle stesso su cui stà il borgo di Perosa, offresi a voi, in poca lontananza, col modesto tempio, l'ospedale, il cimiterio, le scuole, ecc., frammezzo ad alberi fruttiferi di ogni sorta, per cui venne detto, nei tempi della latinità, un *pomarium*, ossia *ver-*

ziere; e, quando sono in fiore i mandorli, gli ulivi ecc. frammezzo ai ricchi vigneti bassi, cui l'agricoltore pianta e mantiene con ogni cura, sù quei caldi ed alti pendii, è tale l'aspetto di quel ristrettissimo angolo di terra, da trasportarvi col pensiero, ai tempi del mondo primitivo, e da farvi ripetere quanto ispirava il caro suo *Tusculum* al cesareo romano poeta, or sono quasi due mila anni addietro:

« *Hic locus,*
Prœter omnes terrarum orbis
Mihi arridet. »

Senonchè poi, dietro le quinte, come dicesi in lingua di teatro, havvi, dappertutto, il bene e il male; dappertutto, havvi il cuore umano che ha le sue gioie e le sue pene; i suoi vizi e le sue virtù; le sue nobili passioni e le brutali; e se un povero uccello, ferito in un'ala, da micidiale freccia, di cui non potè liberarsi, invano fugge piangendo, ed attraversa i mari, onde giungere in altri ospitali lidi, per esservi felice, sempre lo addolora la non estratta freccia, dal ferito fianco, e, finchè non muoia, sempre mai ne patirà. E così è dell' uomo. Dovunque ei dimori, egli reca con sè la ferale freccia: non è quaggiù, per lui, la intiera e perfetta felicità. Giudicando dalle apparenze, si può credere che un bel sole, un bel paese, la vita campestre, la salute, la ricchezza, gli onori fanno felici; mentre la felicità è *nel cuore* e *nel cielo* solamente, indipendentemente dalle condizioni sociali e dai paesi in cui vivesi quaggiù.

In autunno, è poi, il paesello di Pomaretto, pieno di insolito rumore e movimento, per l'accorrervi la gente dell'altra valle, che vi ha campetti e vigneti, e piccoli abituri, onde ricoverarvisi durante le stagioni dei lavori campestri e dei ricolti. Allora, addio alla tranquillità e alla dolce calma del villaggio; addio alle notti melanconiche e piene di poesia! Al silenzio assoluto, tengon dietro un vocio continuo, canti e grida, sonvi, ora, nella stretta via, asini e muli che nitriscono e ragghiano, carichi di otri di vino ed altri prodotti del suolo. Il paese non è più lo stesso, sino a che l'inverno, col bianco suo lenzuolo di neve, venga a ricondurre di nuovo pace e riposo nel gentil verziere. Viene, del resto, concentrato in quel microscopico palmo di pianura, che è gioiello della Valle, tutto ciò che della parrocchia vi riflette: le scuole, il culto, la carità pubblica e la morte; e, mentre per i buoni villici del luogo, l'Universo è compendiato in quella piccola cerchia, non basta ad altri quella dell'intiero globo. Dimmi, o lettore, chi, degli uni o degli altri, sia più felice: quelli, cioè, che mai uscirono dal na-

tivo villaggio, o quelli che, cosmopoliti, viaggiarono sulla corteccia tutta della nostra terra?

Pomaretto è il capoluogo della Chiesa Valdese, nella Valle di S. Martino. Mi ricordo di avervi visto, nella mia infanzia, il vecchio parroco cattolico e il ministro protestante, passeggiare amichevolmente insieme, da buoni vicini e concittadini, e giuocara insieme alle *boccie;* spettacolo caro a chiunque ami la tolleranza religiosa, e che, oggidì, non si vede pur troppo più, fra i membri dei due cleri.

Il culto cattolico vi si celebra in un bel tempietto; ed avevano i Protestanti, per il culto loro, un vero *tugurio* rovinato, indecoroso e malsano, cui era vietato loro di surrogare, o di ristaurare. Senonchè, nel 1826, e mercè il fraterno intervento dei sovrani evangelici (l'Imperatore di Russia, Alessandro I e il Re di Prussia, Guglielmo III, vi concorsero ognuno per L. 6000) e dei loro ambasciatori presso la Corte di Torino, a mala pena, ottennesi dai Pomarini, di potere innalzare un tempietto bastevole e decoroso, in luogo sicuro e sano; e, oggidì, sur un poggietto della riva destra del Chisone, accanto al modesto cimitero, da cui è separato solamente da una quindicina di metri, ergesi il nuovo e semplice edificio destinato al culto pubblico dei Valdesi. È cinto, tutto attorno, da un cancello in ferro; e, sotto l'atrio a colonne, vi è disegnata una lucerna accesa con 7 stelle che le stanno intorno, ed evvi scritto, per esergo, il motto della vecchia Chiesa Apostolica di quelle Valli: *Lux lucet in tenebris.*

Essendo, poi, i poveri protestanti che la malattia e la miseria costringevano ad entrare, per esservi curati, negli ospedali dello Stato, (ove dominava una malintesa e gretta intolleranza), mal visti e continuamente sollecitati ad abiurare per abbracciare il cattolicismo, si addivenne, nell'anno 1830 afondare, in Pomaretto stesso, un ospedale per gli ammalati protestanti della Valle. Quante miserie vi vennero, da allora in poi, sollevate! Quanti malori guariti e quante lente persecuzioni non più fatte nè patite! Vero è che, oggidì, in tutta Italia, non ha più il falso cattolicismo in allora dominante, nulla che fare, negli stabilimenti pubblici dello Stato, e che non possono più, in generale, le suore o le monache, od altri che sieno spintivi, forse dalle più sincere intenzioni, turbare le coscienze; ma, se son cangiati i tempi e mutate le politiche istituzioni, non per ciò, vennero abolite le case di ricovero erette dai poveri Valdesi, per sottrarsi ad irragionevoli e crudeli persecuzioni, e restano le medesime, quali testimoni degli errori che pur troppo furono.

Havvi pure, in Pomaretto, una scuola di latinità inferiore e di prima rettorica, in cui vengono insegnati, da due professori, ai giovani valligiani che escono dalla 2. o 3. elementare, gli elementi della lingua di Livio e di Virgilio, e del bello scrivere.

Vi fecero appositamente costruire, a quello scopo, due adattissimi locali, l'uno, il generale Beckwith, nel 1841, e l'altro nel 1866, lo scozzese, Rev. Dottore *Steward*, di Edimburgo, che vi fondò due o tre *borse* a favore degli alunni più studiosi e meritevoli, in un con una biblioteca ben scelta, e ricca, anzi che no, a vantaggio di tutto il paese. Si vede, in mezzo a questa, il ritratto dipinto a olio del venerabile donatore e di altri protettori della perseguitata Chiesa Valdese, e, quando gli alunni hanno percorso onorevolmente il corso necessario, per poter essere poi ammessi in classi superiori, essi vanno a proseguire gli studi classici nel Collegio di *Torre-Pellice*.

È un beneficio indubitato per la gioventù Valdese della Valle di San Martino, lo avere, in Pomaretto, una scuola classica, quale è quella di cui sto ora parlando, ma sarebbe forse, la medesima, di utilità maggiore ancora, ove essa fosse una scuola *tecnica* la quale meglio corrisponderebbe ai bisogni della popolazione, ma siccome trattasi più specialmente, in questa scuola, di preparare dei giovani alla carriera ecclesiastica, vuolsi siano da essi conosciuti gli autori greci, latini ed ebraici, nella propria loro lingua. Che se poi i giovani, dopo qualche anno di consimili studii non vogliono proseguire in quella via, niente si può ostare, e il classicismo non è mai senza lasciare dietro a sè qualche frutto, per chi ne ha studiato, durante tre o quattro anni, i metodi e le ricchezze.

E' la piccola parrocchia protestante di Pomaretto, una fra le più floride dei monti Cozi sebbene la popolazione ne sia composta tutta di contadini e villici non ricchi, nè molto dotti, o di modi signorili, tranne rare e minime eccezioni. Ma, l'*abito non fa l'uomo*, dice il proverbio, e spesso, sotto panni rozzi e modi ruvidi, batton i cuori più nobili o generosi, come sì, battono, talvolta, cuori corrotti, e sonvi intelletti molto indietro, sotto sembianze signorili. Ma, è sempre ogni parrocchia, più o meno prospera, più o meno languida o vivente, a proporzione delle cure a lei prestate dal suo padre spirituale, ossia *pastore*, ed è precisamente questo, uno dei motivi per cui Pomaretto trovasi in così floride condizioni. Il suo attuale ministro vi ha dedicata tutta la sua vita. Egli, anzi tutto, ha provveduto acchè vi fossero dei buoni e adatti locali per le scuole, con buoni insegnanti d'ambo i sessi; egli le va continuamente visitando ed esaminando, onde camminino bene i maestri e

le maestre, e siano veri i progressi, anzi che solamente vane ed inutili parvenze. Dopo pubblici esami semestrali ed annui, si fanno, in chiesa, le festive promozioni, tanto care all'infanzia e tanto utili per eccitare emulazione tra i maestri stessi, e tra gli alunni, così che è istruita convenevolmente la gioventù, attuale ed è di già istruita parimente la generazione precedente.

Non bastando le pubbliche predicazioni, due volte, ogni domenica, in chiesa, il Pastore si trasferisce a turno, durante la settimana, in ogni quartiere distante dal centro parrocchiale, e vi tiene riunioni di edificazione che istruiscono ad un tempo, e mantengono viva nei cuori la fede e la necessità di manifestarla con una vita pura ed onesta.

Egli dà pure, mensilmente, alla greggia sua, una conferenza pubblica, in cui leggonsi brani di relazioni di viaggi, e di corrispondenze dei missionari, di giornali religiosi e appositamente vergati in vista delle classi meno istruite, e nello stesso tempo, eccitando la simpatia degli uditori verso i popoli lontani, ai medesimi, egli insegna, che devesi tanto maggiormente avere amore per i compaesani e per la comune patria.

A me piace ancora accennare quella scuola così detta *della domenica*, in cui egli raduna, ogni mattino di detto giorno, tutti i bambini della parrocchia, dall'età di anni 6 a 12 e, col concorso della signora di lui moglie e delle ben educate figliuole, di *monitrici* e *monitori*, che lo aiutano nella santa e filantropica opera, egli dà a quella nascente generazione, una lezione di storia sacra, adatta a quella tenera età, e, così, lemme, lemme, li prepara ad essere, fra breve, capaci di maggiore nutrimento, e, fino dai loro più teneri anni, cominciare a conoscere la religione, amarla, amar pure, non solamente il mondo fisico e materiale, ma bensì amare e pregiare le cose superiori che elevano, che nobilitano l'uomo, e lo preparano alla lotta continua tra il bene ed il male, cui più tardi egli dovrà combattere, in questa terrena esistenza.

Sono, infatti, importantissime le così dette *scuole domenicali* della chiesa protestante, sparse, ora, dappertutto ove esistono delle congreghe evangeliche, e non isdegnano spesso gli uomini più alto locati, le signore più elevate, gli scienziati più illustri, di presiederle e di prestarvi l'opera loro, convinti che si è dalla prima infanzia che si deve incominciare, ove vogliasi istruire e formare la futura, rigenerata civile società. Quando l'albero è diggià più o meno vecchio, egli ha lentamente contratto la piega sua, cui nulla più può raddirizzare, e così, come ben *diceva* la scuola Sienese:

« Principiis obsta; sero medicina paratur. »

Se me lo consentisse il tempo, e che non temessi di tediare i miei lettori, dilungandomi maggiormente sul presente argomento, assai piacerebbemi dare una statistica universale delle scuole domenicali protestanti, col numero degli scolari che le seguono, e dei filantropi cristiani che vi prestano l'opera loro, e la cifra enorme che ne risulterebbe, farebbe maggiormente conoscere quanto giusta importanza annettesi a quelle scuole, dappertutto dove se ne conosce la benefica influenza.

Oltre alle feste infantili a cui, di quando in quando, invitansi, nel corso dell'anno, i membri tutti, grandi e piccoli, delle suddette scuole domenicali, havvi poi, per esse, alla vigilia del Natale, quella tanto amata e graziosa detta dell' *Albero di Natale*, nella quale, nei soliti locali scolastici, ergesi una pianticella di ben verde larice, a cui appendonsi centinaia di lumicini accesi, e centinaia di oggettini, giocatoli, dolci, chicche, aranci, noci indorate, abitini pei bisognosi, ecc., che vengono distribuiti agli abbagliati ed impazienti bambini, in memoria di chi nacque pure *bambino*, anche lui, e diede poi tutta la sua vita pel salvamento dell'uman genere. Tale festa infantile, la quale fa trepidare di gioia tutto lo stuolo dei ragazzini appartenenti ad una parrocchia, e mette in solluchero i genitori loro stessi, per l'amore che provano per i figli, celebrasi ora nelle Alpi Cozie, non solo in Pomaretto ma, bensì quasi in tutte le singole parrocchie della confederazione valdese, con lusso ed apparato minore o maggiore, secondochè lo consentono i mezzi e le località; e sebbene, per avventura, siavi in essa qualche cosa che provenga dall'antico paganesimo delle regioni nordiche, ove in modo più speciale e sacro viene celebrata, noi dobbiamo accogliere qualunque cosa buona, utile ed onesta, qualunque ne sia la primiera origine; che, tutto è buono, che è buono in sè stesso, qualunque ne sia la provenienza.

Mi è caro, prima di dipartirmi da questo paesello, in cui regnano pace, aria pura, religione e morale, lo accennare ad una istituzione, la quale ancora, onora altamente il suo venerabile pastore. Sà ognuno, che non sia digiuno di qualche esperienza, come, nei paesi di campagna, insorgano ad ogni tratto, dei litigi e vertenze, fra congiunti, vicini, amici, conoscenti, e come se, si ricorre agli avvocati, procuratori o tribunali civili, essi durino lungo pezzo, e richieggano forti spese prima di venir composti. Intanto, prevalgono le ire, le inimicizie, le reciproche calunnie, e talvolta, la rispettiva rovina dei litiganti, siano essi o *attori* o *convenuti*. Per antivenire a cotali guai, che accadono pur troppo, anche nel mondo religioso, stabilivano diggià anticamente

i Regolamenti della Chiesa Valdese, che nessuno, dei suoi membri andasse mai a litigare, con l'intervento di avvocati, causidici ed altri; ma facesse anzi, comporre la propria vertenza, dagli *anziani* della sua parrocchia, giacchè, non devono esistere liti fra cristiani, ed è mestieri fra questi, si soggiaccia a qualche danno, anzi che rompere mai la pace fraterna, che deve essere il primo frutto della religione. Ma cadono, purtroppo, in disuso le istituzioni anche migliori; e il signor pastore di Pomaretto, per rimediare al male risultante dalle frequentissime liti che dividevano i suoi parrocchiani, ideò saggiamente di costituire, sotto la sua presidenza, un consiglio di *buoni viri*, scelti fra i migliori e più rispettabili del paese, per comporre *amichevolmente* qualunque vertenza ad esso venisse sporta. E ne conseguì fra breve un tale vantaggio nella parrocchia, che dissero i pretori di quel Mandamento, non avere essi più nulla che fare, ove fossero tutti i ministri del culto, somiglianti a quello di Pomaretto.

Onore dunque al degno Pastore di Pomaretto, P. Lantaret, per il bene da esso fatto in tal guisa, alla parrocchia affidata alle sue cure, e possa il suo esempio essere imitato da tutti i suoi colleghi delle valli Cozie e di altri luoghi!! Gli uffici di *R. Conciliatura* stabiliti da circa quindici anni, nei vari comuni d'Italia, sono, più o meno, l'imitazione di quanto seppe così bene ideare e realizzare il Pastore di Pomaretto, ed egli quindi, può giustamente gloriarsi di esserne stato il precursore.

Ben meritamente quindi, gli veniva, alcuni anni fa, conferita da S. M., la croce di Cavaliere dell'Ordine Equestre della Corona d'Italia, la quale, fra breve, cangiossi in quella di Commendatore ; e la R. Università di Edimburgo, in Iscozia, conferivagli pure, l'alto diploma di dottore in Teologia, D. D., quale contrassegno di alta considerazione, e quale nuova e solenne manifestazione della fraterna simpatia e del rispetto, cui sempre nutre il popolo Scozzese, per la piccola Chiesa Valdese di Piemonte, di cui, durante una ventina d'anni consecutivi, il Lantaret fu rieletto a *presidente annuo* ossia, *moderatore*.

Se l'attuale Pastore di Pomaretto è uomo giustamente rispettato per i suoi personali meriti e per il bene da esso fatto, il suo predecessore in questa piccola parrocchia, fù esso pure, uomo di cui conservasi da tutti la memoria in quel paesello. Egli chiamavasi Rodolfo Peyran, e vedevasene la lapide mortuaria semplicissima, nel Cimitero Valdese di Pomaretto colla seguente inscrizione:

J. R. Peyran
Pasteur e Modèrateur
nè le 11 dècembre 1752
Mort le 26 Avril 1823.

Oriundo dalla Valle di S. Martino, di genitori poco agiati, come tali erano pure, nel 18 secolo, tutti i suoi correligionari, a motivo delle civili e politiche incapacità che pesavano sui Valdesi, egli andò a fare gli studi suoi a Losanna e a Ginevra, ove contrasse facilmente abitudini cittadine, e di dove venne a prestare i pastorali suoi servizi, alla Chiesa delle Valli Cozie di cui era figlio. Fornito di non poca istruzione, di molto talento naturale, di mente vivace, che lo avrebbero reso abile a disimpegnare qualsivoglia elevato ufficio, egli credette suo dovere di dedicare i suoi non comuni talenti e la sua vita, al servizio della chiesa dei suoi padri.

Quattro altri di lui fratelli, dedicaronsi pure al ministero sacro, e tutti moriron, poi, esausti dalla fatica, lasciando le famiglie nella indigenza.

Il G. R. Peyran che non viveva quasi, che con i libri, e con le sue pecorelle spirituali, scrisse numerosi manoscritti sù argomenti di filosofia, di controversia, di religione, pieni di brio e di erudizione, cui le strettezze sue non gli consentivano di fare di publica ragione, e non si fù se non nell'anno 1826, che un ricco Inglese, per nome *Sims*, avendone avuto contezza, li diede alle stampe, in Inghilterra. Fra gli altri, havvi, il di lui carteggio col Cardinale Pacca, rinchiuso, nell'anno 1810, nella fortezza di Fenestrelle.

Era, quel Cardinale Ministro di Stato di Papa Pio VII, quando l'Imperatore Napoleone I impadronissi di Roma, nel 1808; e, che nel 1809, vennero le Provincie pontificie convertite in dipartimenti francesi dal Generale Miollis, e poi riunite al regno d'Italia. Avendo il Papa, a quell'occasione, spiccato una Bolla di scomunica contro Napoleone, questo fece rapire il Pontefice e trasferirlo a Grenoble, poi, a Savona, poi, nel 1812, a Fontainebleau, ove vennegli strappato, quasi, il famoso *concordato* della Chiesa collo Stato. Il Cardinale, che era compagno e consigliere intimo del Papa, fù allora pure, rapito, e condotto a Fenestrelle, ove rimase fino al 1813. Essendovi prigioniero, ebbe a fare conoscenza d'un tale *Coucourde*, Valdese, genero del Peyran, stabilito a Fenestrelle, e chiamato ad avere spesso, nella fortezza, relazioni ufficiali od ufficiose, coi politici inquilini ivi ospitati.

Ne conseguirono confabulazioni fra di loro; ed, avendo S. E. esternato al Coucourde il desiderio di avere, sui Valdesi, maggiori informazioni, sì dommatiche che storiche, affrettossi il Peyran di scrivere al Prelato le *lettere* sue al riguardo, le quali, come di già dissi, vennero date alla stampa dal Sims.

Ma, non convinsero quelle la E. S; giacchè, uscito di prigione il Pacca, nel 1814, dietro la invasione della Francia dagli Alleati, e la caduta di Napoleone, e ritornato a Roma, non mostrovissi più proclivo al protestantesimo che innanzi. Non poterono, neppure, gli argomenti addotti al Coucourde e al Peyran contro il protestantesimo, attirare al cattolicismo quei due Valdesi, e stettero le cose quali erano dapprima.

Fù pure il Peyran, uno fra i Valdesi che, nel 1805, andarono ad ossequiare, a Milano, l' Imperatore Napoleone, allora fattosi incoronare *re d'Italia*, quando, alla deputazione Valdese, esso rivolse le parole cotanto lusinghiere sulla storia della lor chiesa e sul *glioroso ritorno* con Arnaud, da me riferite altrove. Fù pure il Peyran che non poco concorse a fare ammettere, nel 1805, le povere parocchie Valdesi fra le Chiese riformate nazionali dell'impero. Dopo il 1814, egli ancora cooperò non poco, presso l'Inghilterra e la casa di Savoia, acciocchè non fossero nuovamente i protestanti delle Valli Cozie, piombati nel più tremendo abisso civile e religioso; ed ora, mentre al Pacca, a Pio VII, a Napoleone, tutti e tre deceduti, sono eretti grandiosi monumenti, vennero le mortali spoglie del povero sì, ma pure egregio Peyran, deposte in un misero cimitero di campagna, ove qualche riga, a mala pena, ricorda la memoria sua. Ma, la morte fà tutti uguali; e, oltre tomba, Iddio giudicherà.

CAPO VII

PEROSA.

Perosa alta e bassa — Petrusca e il suo stemma — Castello e fortilizio — Gli esuli di Val Perosa — Dant fructus lapides.

Perosa è un borghetto cui attraversano continuamente, carri, viaggiatori, viandanti e truppe, che recansi a Fenestrelle, o ne vengono, come pure la gente che portasi, a sinistra, nella Valle di S. Martino, a Perrero, Massello, Rodoretto, Prali, ecc. È, per ora ancora, paesello di poca importanza, la cui prosperità devesi, per la maggior parte, a quel transito incessante di viandanti, ed alla strada reale che lo attraversa. Il paese è diviso in due parti ben distinte: *Perosa vecchia*, dal basso del poggio al cui ridosso si innalza, con un'unica viuzza stretta e primitiva, e con in cima, la sua chiesa e la parrocchia; e *Perosa Nuova*, ossia *bassa*, la quale (ad imitazione di tutte le antiche agglomerazioni di abitanti fattesi lentamente sulle alture) tende ora, a stabilirsi più comodamente nel piano, a destra e a sinistra della strada, ove ha gli alberghi, la tettoia Comunale, i Caffè, le botteghe

e il commercio, in un coi molini e gli opificii. Pare però, che non fosse solamente per godervi meglio la piacevole vista del bacino di *Pomaretto*, che le stà di fronte, o quella della valle lunga e bella, a cui ha imposto il proprio nome; nè per motivi politici dei tempi feudali, che si sia Perosa assisa, sul fianco del poggio che la domina. Dicono, infatti, i geologi, rispetto alle Valli tutte in genere, che esse erano occupate anticamente da ghiacciai, i quali alimentavano dei laghi inferiori, contenuti in vasti bacini, all'imbocco delle Valli; per lo chè, sarebbe stata la pianura tutta del Val di Perosa, un lago, le cui rive erano i circondanti monti, mentre che il mare avrebbe occupato tutto il Piemonte. Cataclismi geologici e cosmici, antichi al di là di ogni dire, avrebbero poi aperti i laghi, fatte le valli sgombre dei ghiacciai che le riempivano, e respinto il mare, che copriva tutta la pianura fra le Alpi e gli Apennini fino all'Adriatico. Più, tardi, (sempre in tempi preistorici) il Chisone e la Germanasca straripando spessissimo, ed allagando il paese circonvicino, i nostri preistorici antenati di quei luoghi, eressero le capanne loro, e poi il lor borghetto, non più nelle basse terre esposte all'ira distruttrice dei due torrenti; ma bensì, sul poggio sicuro, ove, all'altitudine di m. 621 sul livello del mare, esso trovasi ancora oggidì. Comunque siasi della realtà delle sù esposte probabili, od improbabili supposizioni, si riferisce pure, che la odierna *Perosa*, si nomasse, nelle antiche carte del secolo XIII, *Petrusia* o *Petruxia*, o *Villa petrosa*, e che, per essa di già passasse la gran via romana detta *Alpidia*, che sarebbe a dire, credo, *Alpina*, la quale metteva alle più alte regioni del *Monginevro*.

Lo stemma suo gentilizio, era formato di *tre pere*, poste su alcuni sassi, col motto araldico: *Dant fructus lapides*, quasi fosse per testimoniare la fertilità di quel suolo, a malgrado la sua sassosa compagine. Quel terreno, infatti, è ubertosissimo. Diede *Perosa* il suo nome attuale alla Valle di cui è il precipuo paese; ma, ebbero quell'onore, prima di essa, nel secolo XI, ora, il villaggio di *Pinasca*; ora, quello di *Dubione*, che di questa non è molto distante, sì da far nomare, collo stesso vocabolo di *Val Dubiasca*, le due Valli riunite, cioè la Valle, del Chisone e quella della *Germanasca*. Leggesi ancora nel grand *Dizionario dei Comuni Italiani*, che fossevi anticamente, nel sito occupato dall'attuale Perosa, una grossa borgata, detta *Argentina*, che stendevasi sino a Pomaretto; ma, che a motivo delle inondazioni continue del Chisone, i suoi abitanti si ridussero a poco a poco, sul poggio, in cui trovasi oggi il paese vecchio; ed il quale, perciò dicesi ancora la *Ridotta*.

Adelaide, marchesana di Susa e padrona di que' monti, donava, nel 1064, quella terra, all'*Abbadia* di Pinerolo. L'ebbero poi i principi d'Acaja, che vi eressero, sul poggio adiacente, un castello munito di presidio, ma, questo castello non è più, ora, che un mucchio di appena ancora riconoscibili rovine, avendolo fatto atterrare, re Luigi XIV di Francia, quando impadronivasi, nel 1682, di tutta la valle, e ad esso sostituiva Fenestrelle col forte *Mutin* cui, egli, ivi erigeva onde comprimere, diceva egli, le *mutineries*, ossiano la *caparbietà* dei protestanti Ugonotti, suoi balzandosi, disubbidienti ed eretici sudditi, nel Pragelato, e nel Val Perosa domiciliati.

Nell'anno 1892 il francese generale Francesco *di Bone*, duca di Lesdiguières, erasi ancora egli, impadronito del forte di Perosa, mentre dominavano i Galli a Pinerolo, ed erano in guerra continua coi duchi Sabaudi.

Il Valle di Perosa, che, nei secoli XVI e XVII, passò in potere, ora dei Francesi, ora, dei Savoini, che, nel 1601, veniva ceduto a questi, col trattato di Digione, in un col Saluzzese, che, nel 1682, come dicemmo, passò nuovamente ai francesi, fù, in un col Pragelato, ceduto al Piemonte, nel 1696, con patto segreto, firmato a Torino, che « *mai vi si permettesse l'esercizio del culto protestante.* » Epperò, essendo stati costretti di abbandonare que'luoghi, tutti i protestanti, che da molte generazioni, vi erano pacificamente stabiliti, il viaggiatore, che percorre oggidì certe parti della Germania e della Svizzera francese, rimane meravigliato, di trovarvi a quando a quando, degli individui il cui nome di famiglia suona come quello di molti attuali abitanti delle valli di Perosa e Pragelato; e dei villaggi interi composti di posteri, di antichi emigrati Valdesi per religione, i quali, scacciati da quelle valli, nei secoli XVII e XVIII, e fermatisi in quelle ospitali contrade, vi diedero il nome dei patrii antichi loro paeselli, *Perosa, Pinasca, Dubbione, Usseaux*, ecc.

Piacemi, terminando, accennare quì, come vadasi oggi sviluppando, a poco a poco il borgo di Perosa, il quale, 50 anni addietro, non era quasi che un nome geografico. Le risorse di un paese, non conosconsi, spesse volte, subito, e rimangono latenti per lungo pezzo, ma, ove ce ne siano, verranno esse, tosto o tardi, tradotte alla luce; e sonvene, delle reali e positive in Perosa. Approfittando alcuni benemeriti industriali, delle acque perenni, che vi scorrono, come forza motrice, essi vi hanno impiantato degli stabilimenti ove lavorasi la seta e i suoi cascami, la creta così detta *di Briançon*, ed in cui lavorano delle centinaia di operai, che vi buscano vitto ed agiatezza per sè stessi e per

le loro famiglie; mentre, quegli industriali, arricchendo sè stessi, diventano i benefattori del paese, spargendovi il loro danaro, ed introducendovi, a poco a poco, nuove idee, nuovo ordine sociale, scuole, istituti di beneficenza ecc, ecc. Devono, a tal proposito, non venire dimenticati, fra altri, i venerati nomi dei Sig. Bolmida, Berthelot, Gaydo, e Gay. Pongo fine a queste mie righe, augurando a Perosa che, sempre e vie maggiormente, si attui per lei, il motto del suo stemma delle *tre pere*, su alcuni sassi: « *Dant fructus lapides.* »

CAPO VIII

VALLE DI CHISONE E FENESTRELLE.

Un'aggressione — Il Colle della Finestra — Il Chisone e la Valle — Il Forte mutino Fenestrelle — Prato Catinat — Battaglia dell'Assietta.

— Sia, ora, compiacente il lettore di accompagnarmi alle sorgenti del *Chisone*, al Pragelato, ove ci conduce una strada reale, larga, e mantenuta con ogni cura. — O piuttosto, siami permesso di narrare una gita che io feci, parecchi anni addietro, colassù.

Ero giovine ed appassionato per le gite alpestri, così che, invece di andare in « diligenza » a raggiungere i compagni all'Università di Ginevra, in cui ero matricolato, sempre procuravo di ritornarvi *pedibus apostolorum*, cioè, *a piedi*. — In tal guisa, vidi molti paesi di Francia, di Savoia e di Piemonte, e mi ricordo di non avere mai goduto tanto quanto godei, *temporibus illis*, nel farmi *slittare* giù per la *Ramassa*, dal Cenisio a Lans-le-Bourg, e sui pendii erbosi dei monti del Cantone di Fribourg; nell'arrampicarmi sul *Salève* di Ginevra, per giungere ai *tredici Alberi*; nel varcare il San Bernardo, ed i colli della *Croce*, di *Abriès*, e molti altri cui ora non ricordo più.

— Ero poi, un anno, stato disgustato di ritornarmene passando da Susa a Torino, pel motivo che, giunto il corriere, in cui mi trovavo unico viaggiatore, nei dintorni di *Bussoleno*, fummo aggrediti, alle ore due di mattina, e col chiaror di luna più splendido che si possa immaginare, da tre malandrini, i quali, coperto il volto di velo nero, ed appianato lo schioppo su di noi, mi fecero calare a terra, e mi chiesero il danaro. — Danaro a me povero studente! a me che non ne avevo, e a cui non davano i buoni genitori, che lo stretto necessario! — Non è Ella Milord? mi chiesero i briganti, nello stesso modo con cui l'avrebbero detto i bravi dei *Promessi Sposi* di Manzoni, a Don Abbondio. Eh! che no; rispose per me il buon corriere Giovanni. Milord è passato ieri, e questo giovinotto è un collegiante piemontese, che da Ginevra dove studia, sen viene ora a casa per le vacanze.

— I malandrini, allora, mi fecero risalire in carrozza, e ci lasciarono proseguire il breve viaggio. — Ma, io, mai non dimenticai lo accaduto; e il seguente anno, giunto che fui a Susa, lasciai la corriera proseguire il viaggio suo, *con Dio*, verso Torino, mentre m'avviai solingo su verso Fenestrelle, attraverso gli alti monti.

O gita amena, fatta all'esordire della vita, fra i castagni, i noci, i vigneti e i verdi campi, eppoi, più in sù fra i faggi e le felci, e, infine, sù per le chine nude di montuosi e vasti pendii!! Mi rammento ancora la beatitudine con cui ti feci, tuttochè, da quel tempo, molte e molte peripezie mi siano accadute, e che, ora, io mi rivolga, come fa ogni giorno il sole, all'occaso!

— Mi ricordo pure, la immensa solitudine fra cui mi ci trovai; la maestà dei monti che mi circondavano, il silenzio profondo in cui ero immerso, la mia nullità rimpetto allo spettacolo sublime e maestoso della natura. Avevo un appetito tremendo ed una sete furibonda, e nulla potevo discernere, vuoi in lontananza, vuoi vicino a me, dove mi potessi sfamare e dissetare. Infine, poi, scorsi una catapecchia, in cui mi trascinai tutto affamato ed affranto, ed una vecchierella mi vi diede un po' di latte, rompendomi col martello, un pan bruno indurito che vi inzuppai, e tutto trovai pur non pertanto, più che eccellente. Era quello il vitto solito di quei pecorai, ed, essendo i greggi dei pastori andati molto più lungi al pascolo, era la nonna rimasta sola nella deserta e miserabile casa. — Narrommi la rispettabile donna, a proposito d'un acquila che avevo vista pochi minuti prima, e di cui la trattenevo, il commovente episodio seguente, che io trovai pure, più tardi, riferito quasi intiero e testuale nel libro inglese *Waldensian researches* del Dottore *Gilly*.

« Un povero pastore colla moglie e tre figli, aveva stabilita la sua estiva dimora sù per quelle Alpi, onde pascolarvi il piccolo suo gregge. Suo figlio primogenito, di anni otto, era idiota; il secondo, di anni cinque, mutolo, e il terzo era un bambino di 2 anni. Tutti e tre lasciati soli, durante un momento, il mattino, allontanaronsi dalla casupola, dove dimoravano, e scomparvero. Rinvenne presto la mamma i due primi, ma, il bimbo, nò. Da parte sua, pareva l'idiota fuori di sè per la gioia, mentre era il mutolo in preda ad un indicibile terrore. — Intanto, passò il giorno, passò la notte, senza che venisse schiarito il tremendo mistero. — Senonche, l'indomani, videsi un'aquila svolazzare nei contorni; e, a quell'aspetto manifestarono, l'idiota, un maggiore e straordinario soddisfacimento, e il mutolo un terrore più forte. Intesero allora i desolati genitori, che probabilmente, quell'aquila aveva ghermito il povero loro bimbo, e che il fratello idiota ne gongolava per triste gelosia. — Nella stessa ora del rapimento, un cacciatore, che era in agguato dell'aquila, e ne aspettava il ritorno verso il di lei alto e roccioso nido, onde colpirvela e ghermirne poi la prole, la sentì giungere svolazzando sù nell'aere, e la vide deporvi per nutrimento ai piccini suoi, un bambinello che piangeva e gridava a squarcia gola. — Egli risolse subito di salvare il bimbo, ad ogni costo, e spallata in ogni fretta la carabina, sparòlla, e, fortunatamente, andò la palla a colpire la testa stessa dell'alato mostro, cosichè fù salva la preda; ma, non però del tutto incolume, in quanto che non erano state innocue le terribili branche, ed avevano offeso assai le braccia e il volto del bambinello... ma, meglio così, che lacerato vivo, e fatto pasto ad aquile feroci!

Guarì poi presto la salvata creaturina; e dire la gioia, la riconoscenza dei genitori, altri lo facciano. »

Arrivai, sulla sera, nella Valle di cui è capoluogo la fortezza *Fenestrelle*, e dove scorre il torrente *Chisone*, il cui continuo rumore, ripercosso dalle latistanti falde, attraverso un'aria fresca e pura, è tanto aggradevole alle orecchie degli amici dei monti e delle Valli. Questo torrente, coi due diversi nomi di *Tronchea* e *Clusonet*, ha una doppia sorgente molto lontana, nelle anfrattuosità della Valle, e, mentre scorre ad occidente, la *Durance*, nella sottostante Francia, e, a levante, in Piemonte, la *Dora*, che dal torrente *Ripa* chiamasi *Riparia*, e che, presso Torino, gettasi nel Po; per cui è, in quelle alture, da tutti conosciuto il seguente prosaico distico, che indica come, partendo da un medesimo apice montano, vanno due torrenti sorti quasi

da medesima fonte, l'uno per un pendio, e l'altro per un altro opposto, in paesi ben diversi :

« Adieu Doire, adieu Durance!
Tu vas toi, dévaster la France,
Et toi, fertiliser le beau Piémont. »

Il Chisone, antico *Cluso*, o *Clusium*, corre a mezzodì, giù pell'Alpe Cozie, passa a Sestrières, Fenestrelle, Perosa, e nei pressi di Pinerolo, e, dopo un corso di 69 chilometri, sbocca col Pellice, di cui prende il nome, nel Po, non senza avere fertilizzate le terre da lui percorse, rovinandole pure, assai spesso, coi suoi frequenti e tremendi straripamenti.

Fenestrelle è un misero e piccolo borgo, se comparasi ad una qualunque città; ma, è eccellente soggiorno durante qualche settimana d'estate, senonchè, non vi si trova nessun'altra ombra, che quella, eccellente del resto e salubre, dei riscaldanti raggi del sole, polvere sulla pubblica strada come si, ancora, nei laterali sentieri, ciottoli e rigagnoli, i quali vi lacerano la calzatura, e la bagnano miseramente.

Vero è, che scorre il torrente sempre lunghesso la pubblica strada, rallegrandone la vista ; vero ancora, che vi si trovano di quando in quando, grandissimi stagni paludosi e pieni di rospi e di rane gracidanti, ai quali dànnosi pomposamente il nome di *lò* ossiano *laghi*; vero pur anche, che a mano destra dell'acqua, sonvi quà e là, oscurissime foreste di pini ed abeti, sù cui piombano monti e giogaie, alle cui basi sorgono numerosi piccoli villaggi, abitati da gente vispa, sana, e ricca generalmente assai, mercè la industria e il commercio dei legnami, degli armenti, e dei latticini, e povera giammai, giacchè la povertà è cosa del tutto relativa. Il pane, poi, il latte, il burro, ed il bianco e ben granato miele di Fenestrelle, sono saporiti, oltre ogni dire, pur di non dividerne il delizioso pasto, colle miriadi di volanti insetti, che pullulano colassù, e pure ancora, di non troppo amicarsi con altri insetti, di cui è bello tacere il nome, ed i quali, a Fenestrelle, vi procurano giorno e notte, un insoffribile tormento. A che prò, trovandomi colassù, dicevo fra me, e me a quel proposito, a che prò creò l'Ente Supremo, tale schifosa ed abbominevole genia? Ma, chi sei tu, ô uomo, per chiederlo? o piuttosto, ben rifletti che ogni cosa ha il suo posto nel meraviglioso organamento dell'Universo; rifletti che, se a te, paiono inutili o dannose alcune creature, non *per te* furon fatte, chè Dio tu non sei, nè il centro verso cui deve convergere tutto il creato, del quale tu ancora non sei che una nobile, bensì, ma minima parte; e impara

dalla favola del Francese Lafontaine, intitolata *le Gland et la Citrouille*, che:

« *Dieu fait bien tout ce qu'il fait.* »

Io già, so, a *priori*, che Iddio nulla fece se non se con somma saviezza e bontà, e a *posteriori*, quanto più m'addentro nella cognizione delle opere sue, tanto maggiormente m'inchino e ammiro.

Sonvi a Fenestrelle, due cose, che, frammezzo a quegli alti monti vi colpiscono specialmente. Intendo dire le fortezze, e il prato *Catinat*.

C'erano anticamente, due forti fra cui scorreva, spumante e rinchiuso, il noto Chisone. Quello che giaceva sulla sponda destra del torrente, allo sbocco del burrone in cui scorre il torrentello *Puy*, in un bacino dominato dall'alto monte *Albergiano*, chiamavasi forte *Mutino*, come chi direbbe, forte *caparbio*. Atterrato, infatti, il fortino di Perosa, divenuto inutile ai Fancesi, che si erano impadroniti verso il fine del secolo XVI, di tutto il Val Perosa, di Pinerolo, ecc. facevane Luigi XIV innalzare un altro, a Fenestrelle, alt. 954 m., per contenere, come diceva, le disubbidienze, ossiano *Mutineriers* degli *Ugonotti*, di quei monti, cui egli voleva, se non annientare, sottomettere al pontefice di Roma, per avere, nel suo Stato una sola religione, come eravi un solo assoluto Re. Eransi, infatto, in quei luoghi, resi vieppiù numerosi e più zelanti, i seguaci della religione *Riformata*, a segno tale che, nel 1623, essendosi recato, in Valle Pragelato, l'Arcivescovo di Torino, non vi trovò più vestigia di Cattolicismo, e non ne potè dir altro, se non se, che, frammezzo a quelle smarrite pecorelle, egli venne pur non pertanto, accolto dagli abitanti fattisi eretici, col maggior rispetto. Del forte Mutino cominciò la erezione, all'estremità della cresta detta di *Beauregard*, lo stesso maresciallo Catinat, nell'anno 1693, e la terminò il celebre Vauban, nel 1700. Non poco contribuì quel forte, ad opprimere i poveri Valdesi del Pragelato; sicchè essi dovettero, a poco a poco, o emigrare, o abiurare, per cui ora, in quelle terre, due secoli addietro, quasi esclusivamente popolate da protestanti, non ne esistono più vestigia. Da un altro lato, però, il forte *Mutin*, innalzato colassù, nello scopo pure di difendere la Francia da ogni aggressione per parte del Piemonte, non valse gran tempo a corrispondere a quell'intento; imperocchè, dopo la sconfitta toccata ai Francesi, all'assedio di Torino, nell'anno 1706, essi si ripararono bensì a Fenestrelle, ma, ve li aggredì Vittorio Amedeo II nel 1708; li fece prigionieri di guerra, e smantellò la fortezza, e, pochi anni dopo, dietro vari, nuovi e posteriori sconvolgimenti politici, essendo state cedute quelle montagne e Valli del-

l'antico Delfinato, ai Reali di Savoia, più non fù necessario a questi, il forte *Mutino*. Pensò quindi, fin d'allora, Vittorio Amedeo II, come di già l'avrebbe voluto fare nel 1700, lo stesso *Vauban* per i Francesi, ad innalzarvi di rimpetto, un altro forte, sulla sponda sinistra del Chisone, per proteggere, da quella parte, i dominii suoi contro ogni possibile invasione francese. Cominciossi, nell'anno 1727, ad attuarsi colassù, la progettata difesa delle frontiere piemontesi, difesa, per altro, che il Re Carlo Alberto, salito al trono nel 1831, compì solamente e nello stesso scopo, durante il suo regno; e infine, dopo due secoli di esistenza, fecesi atterrare del tutto il forte Mutino, dal Genio Militare piemontese, nel 1836, e ne giaciono ora le antiche rovinate mura, sull'arido ed aprico suolo.

Quante migliaia di Kilogrammi di polvere non vollersi probabilmente, per ismantellare quella potente e maestosa mole! Ne dovettero rimanere atterriti gli abitanti tutti della superficie e dell'interno del suolo, e le aquile dell'aria, ed i circonvicini monti cui l'eccheggiante rimbombo delle scoppianti mine doveva far tremare. Le attonite popolazioni delle vicine Valli accorsero, non v'ha dubbio, ancora esse, per vedere e sentire la terribile mural battaglia, sinchè, un giorno, tutto fù finito, e al rumore spaventevole ed incessante, succedette il silenzio abituale. Ed ora, il curioso viandante che, oziando, portasi frammezzo a quei massi abbattuti e confusi, più nulla vi distingue che l'immagine delle terrene ed umane vanità, quasi fosse una rimanente melanconica memoria d'un campo di battaglia; e, ad ogni passo, più non s'incontrano in quel desolato luogo, che lucertole, che si soleggiano e si inseguono giuocando, o lunghe serpi, vispe vipere, che strisciano fuggendo, e fischiando, o schifosi pipistrelli, che escono dai loro oscuri nascondigli; o selvaggie volpi che rientrano di soppiatto nelle loro nascoste tane; mentre calcano i piedi nostri, alcune pianticelle, quasi fossero da cimiteri, o che cogliamo un fiorellino di cui orniamo, pensierosi, l'occhiello del nostro abito. Fra poco, sarà pur egli appassito il fiore, come non è già più la fortezza dove esso nacque e dove il cogliemmo, e come pure di noi stessi, la memoria non esisterà nemmeno più, in un breve avvenire!

Sulla sponda sinistra del torrente ergesi l'altra fortezza man mano più fortificata, e resa inespugnabile, la quale, alla sua base coll'altitudine di m. 994, nomasi *Forte di Carlo Alberto*, e, all'apice, coll'altit. di 1771 m., ha nome *forte delle Valli*. Fra quei due forti vi sono ancora tre altre fortezze, l'una all'altra superposte, e dette di *S. Martino*, dei *Tre denti*, e *dell'Elmo*. Digiuno qual io sono, di ogni cognizione ri-

flettente l'arte militare, non mi perito di parlare qui, di cannoni, di mezze lune, di bastioni, di case mate, ecc. ecc. tutte cose che vorrei non esistessero, anzi che lodarle e descriverle. Epperò, solo voglio rammentare la squisita gentilezza dell'Ufficiale che lassù mi ricevette, e graziosamente mi diede tutti i ragguagli ch'io potevo desiderare, sulla fortezza e la sua storia, accompagnandomi fino in cima della interminabile scala interna, che, scavata nella rupe e coperta da impenetrabile tetto, vi porta coi suoi 4000 gradini, fino in cima del forte delle Valli. Mi disse, quel gentil ufficiale, che, da poco tempo solamente, (relativamente parlando), non vi sono più, nel forte, le squadre di galeotti, i quali vi scontavano la loro pena e, ogni giorno, andavano incatenati, a due a due, a spazzare il sottostante borgo o a fare, nella fortezza, le più umili funzioni, e dei quali tal volta, con indicibili peripezie, scappava uno più fortunato, o più disperato, e per cui sparavasi subito il cannone di allarme, venisse egli ripreso, o no. Mi disse dei prigionieri politici che furono rinchiusi nelle mura di Fenestrelle, come p. e, il Conte N. il Colonnello T. il Capitano S., ecc, compromessi, nel 1821 e nel 1833, per cospirazioni contro lo Stato, o per infrazioni alla severissima militare ubbidienza, oltre al Cardinale Pacca di cui ho già parlato più sopra.

Mi disse, come la guarnigione di Fenestrelle sia composta di compagnie così dette di *disciplina*. Assieme parlammo ancora di molte altre cose, del grazioso libro del Saintine, intitolato *Picciola*, il cui dramma si svolge in una cella di ditenuto politico, a Fenestrelle; dei *piombi* di Venezia; del *carcere duro* allo Spielberg, in Moravia, del Silvio Pellico e del Maroncelli; del Gioberti che, nel 1833, passò per Fenestrelle e, così ragionando, senza guari avvedermene, giungevo in cima della interminabile scala.

Egli me ne apriva il solidamente sbarrato sportello, e mi ritrovavo contento e spolmonato, nell'aere libero, salutando col cuore soddisfatto di un uomo cui si restituisce la lungamente rapita indipendenza, la sublime natura delle Alpi, a me più cara d'ogni qualsiasi altro spettacolo.

Su quell'altipiano distendesi infatti, un'immensa prateria alpina, coperta da miriadi di lussurianti e fragranti fiori, tali da farla apparire un infinito, varioseminato signorile *parterre*, e non un semplice profumato pascolo alpestre. Vi ondeggiavano, come flutti del mare che seguonsi l'uno l'altro, dei tappeti semoventi di ogni colore e di ogni famiglia botanica, e crocchi di fanciullette ne facevano dei mazzi, di cui empivano le loro piccole ceste, ne intrecciavano corone, o ne ornavano i capelli e le testine infantili, mentre altri fanciulletti correvano

appresso le farfalle, con bianche reti avvinte in cima di lunghi bastoncini, ed eranvi grida e canti e risate da farvi tutti ringiovanire. Trovavansi, infatti, riunite colassù, alcune famiglie di Pinerolo, venutevi per godersi l'aria pura dei monti e l'incantevole spettacolo che da quelle alte cime, si affaccia a voi. Intanto, cominciavano alcuni falciatori a far sentire più in sù, il particolare stridore delle falci che segano l'erba, e cadevano, sotto i loro sonori e misurati colpi, gli steli delle piante coi più belli ed odoranti fiori, mentre pure udivasi il tintinnio delle greggie, che ponevansi in cammino, verso sera, per tornare all'amato ovile.

Chiamasi quella splendida prateria alpina, il *prato Catinat*, a motivo che il generale francese di quel nome, vi stabilì nel 1692, il suo accampamento, prima di recarsi a guerreggiare in Piemonte, contro gli alleati austro-piemontesi.

Parlasi ancora francese a Fenestrelle, come si nella Valle tutta, pel motivo che, fino al cominciare del secolo XVIII, erano quelle terre, parte del Delfinato, e dominio francese; ma, parlavasi pure piemontese, o per lo meno un gergo che da questo deriva, e s'avvia, ogni dì maggiormente, la popolazione a far uso, nei publici atti e nelle scuole, della lingua italiana; ed a ragione, il Governo la spinge a constatare, in tal guisa, meglio, la sua nazionalità.

Erano pur protestanti, gli abitanti di quelle valli, sino a due secoli addietro, ma li costrinse, nel 1685, la revocazione dell'Editto di Nantes, ad abiurare, od espatriare, sotto pena di morte, e molti emigrarono; molti abiurarono, e molti perirono, piuttosto che mentire alla propria coscienza.

Mentre mi trovavo su pei monti di Pragelato, e ne ammiravo la splendida e tranquilla natura, involontariamente si affacciavano al mio pensiero, le battaglie tremende, che ivi si combatterono, e, specialmente, la celebre battaglia dell'*Assietta*, vinta nel 1747, dalle truppe Austro-Piemontesi sui Franco-Spagnuoli, per cui venne quell'altipiano giustamente chiamato le *Termopili Italiane*.

Regnava in Piemonte Carlo Emanuele III, egregio figlio di Vittorio Amedeo II, morto nel 1730, ed egli erasi, sulle prime, alleato col Re di Francia contro Carlo VI, Imperatore d'Austria, che voleva far passare la corona di Polonia sul capo dell'Elettore di Sassonia, al che opponevasi la politica e l'ambizione del Sire di Francia. E valse presto quell'alleanza al Re di Sardegna, mercè il poderoso concorso del francese Maresciallo di Villars, l'aggiunzione agli Stati suoi, di varie piazze e terre già Lombarde, e quella del Novarese che, innanzi,

erano sotto il dominio imperiale. Ma, fattosi nuovamente, Carlo Emmanuele, nemico della Francia, irruppero le truppe francesi, colle alleate loro Spagnuole, in Piemonte, e, nell'anno 1741, sconfissero Carlo Emmanuele presso Cuneo, di cui fecero l'assedio, senza per altro, potersene impadronire.

Sei anni dopo, e per la stessa causa, addì 17 Luglio, 1747, avendo il maresciallo francese di *Belle Isle*, capo supremo dell'esercito, trovato troppo difficile l'ingresso delle sue truppe nel Piemonte, pel Colle di Tenda e per Cuneo, egli volle invadere gli Stati del piccolo Re piemontese, passando per Brianzone e Monginevra, senonchè, avendo gli alleati Sabaudo-imperiali, innalzato fortissimi trincieramenti sullo spianato poggio dell'*Assietta*, ivi appiccossi la tremenda battaglia che doveva decidere le sorti del Piemonte, cioè quasi a uguale distanza dalle fortezze di Exilles, in Val Dora, e di Fenestrelle, in Val Chisone.

Per ben tre volte, il valoroso duce francese, Cavaliere di Belle Isle, fratello del di già suaccennato Maresciallo, con cui combatteva il fiore della nobiltà francese, (e, fra gli altri, il Marchese di Montcalm che, più tardi, tanto grido acquistossi nel Canada di America, nella guerra di sette anni, detta *della indipendenza* degli Stati Uniti contro la metropoli inglese), si precipitò, coi 38 battaglioni suoi, sulle nemiche truppe, e pare, che sul cominciare della battaglia, avessero la peggio i 13 battaglioni italiani ed Austriaci, comandati dal tedesco Coloredo, e dal non meno valoroso Conte Cacherano di Bricherasio, ed anzi, aveva di già il capo piemontese mandato ordine al Conte di Caldora e al Cav. di S. Sebastiano, che comandavano le prime file, di fare la ritirata; ma questi, conoscendo la felice loro posizione, non vollero ai ricevuti ordini aderire, tranne venissero loro rimessi per iscritto, e, intanto, rinnovandosi la pugna più accanita che mai, ed avendo il Belle Isle, egli stesso, piantato, in un ultimo assalto, in cui si combattè a corpo a corpo, il vessillo dei gigli d'oro, sul lembo dell'altipiano della Vetta del Colle, infine, rimasero per altro, sconfitti i Francesi, e, mentre i piemontesi non perdettero che 7 Ufficiali, con 185 soldati, e gli Austriaci 2 Ufficiali e 25 soldati, dovettero ritirarsi i Francesi, lasciando sul campo di battaglia 5300 soldati, e 430 ufficiali, con armi, ed artiglierie, 2000 prigionieri e feriti, verso cui usarono, però i vincitori le più sollecite ed umane cure. Col Generale d'Arnaud, il Belle Isle stesso, vi si fece uccidere fra i primi, anzi che sopravivere alla vergogna della disfatta, e durante due anni, rimase la di lui salma sepolta nel prossimo villaggio di *Sausse di Oulx*, con sopra una latina iscrizione che, tradotta in italiano dice: « *Qui fra le selci, giace un Isola*

Bella. » Appena seppesi a Pinerolo, la notizia della splendida vittoria riportata dai Piemontesi all'*Assietta*, se ne resero pubbliche grazie all'Onnipossente, e, per eternare la memoria di sì glorioso fatto d'armi, cangiossi il nome di una fra le sue più antiche vie, e le si impose quello dell'*Assietta*.

A Torino poi, dove, all'indomani, portò il Cav. Panissera, la fausta notizia, in un con 6 bandiere prese al nemico, si fecero grandissime feste, nelle Chiese e fuori, onde rallegrarsi di un tanto evento, in cui, dicono gli storici, avevano appreso a dure spese loro, i Francesi, *come agli Italiani dovevansi e volevansi le Alpi d'Italia conservare.*

I montanari Valdesi delle vicine Valli di S. Martino, Perosa e Luserna, ammessi sempre, all'onore di servire quali soldati, sotto le patrie bandiere, in compagnie separate, militavano essi pure da sudditi fedeli, nel Reggimento di Chablais, cui essi componevano per una gran parte; e sì all'assedio di Cuneo, cui contribuì il loro valore a difendere, nel 1741, che, alla Madonna del Olmo, (1744) che, alla battaglia dell'*Assietta*, essi si meritarono sempre, le lodi dei loro capitani e i ringraziamenti dei Sovrani.

Lo constata la Storia, e in quanto all'*Assietta*, lo constata ancora il *Vallone* detto *della morte*, a motivo della strage che in esso fecero le prodi compagnie Valdesi, sugli assalitori Francesi. Ne fa fede pure, una canzone manoscritta vergata, nel tempo stesso, in lingua francese, da uno di quei guerrieri valligiani, il quale probabilmente era più abile a maneggiar la sciabola o lo schioppo, che non la penna, canzone di cui piacemi citare qualche strofa.

A-t-on jamais vu un tour si admirable?
Les Français résolus
Avec leur nez pointu,
Partant de leur pays,
En grande foule et grande presse,
Pour venir prendre l'Assiette
Que nous avons devant?
Oh les impertinents!

Pourquoi, vous autres français — venir prendre notre Assiette?
N'y a-t-il pas, dans Paris, des plus belles qu'ici?
Nous n'avons que celle-là, vous nous la voulez prendre?
Nous pour la défendre, nous l'avons chauffée, pour vous bruler le nez.

Si vous voulez savoir, comment prendre l'Assiette,
Il faut être matinier,
Dans le mois de Janvier,

Alors vous la trouverez,
Cette Assiette charmante,
Sous une nappe blanche
Qui vous brulera pas, en cette saison là.

Monsieur le Comte de Cacheran, notre général habile
Accompagné des Allemands, a mis a terre Belle Isle.
Tous nos soldats et nos Vaudois
D'abord, en arrivant, de poivre e de moutarde,
Leur ont brulé la barbe,
Disant: n'avancez pas
Votre nez dans ce plat,
Et criant: Vive le Roi
Et la Reine de Hongrie,
En chassant les arrogants français,
Malgré toute leur furie.

Belle Isle impertinent, et dix mille fantassins
Y ont laissé leur vie,
Voulant tremper leurs doigts,
Dans l'Assiette des Vaudois.
Souvenez vous, Français,
Souvenez vous, sans cesse,
Du goût de notre Assiette.

A Bricherasio, in casa di un degno pronipote del Conte Cacherano, vincitore all'Assietta, trovasi una sala, le cui pareti sono letteralmente coperte da disegni ed incisioni rappresentanti quella battaglia, opera interessantissima dei valenti artisti *Caracca* e *Forneseri*; e il 21 Luglio 1878, la frazione Pinerolese del Club Alpino italiano fece erigere sul punto più elevato dell'*Assietta*, detto *la testa dell'Assietta*, un modesto monumento commemorativo dell'importante battaglia ivi combattuta, in forma di semplice pilone sù cui s'è posta l'aquila che è il simbolo dello stesso onorevole e patriotico club, e su cui, inciso in una marmorea lapide, stà scritto.

A
Ricordo dei forti
Su questa Vetta
Per devozione alla patria,
In tempi non lieti
Della fratellanza dei popoli
Caduti,
La Sezione Pinerolese
Del Club Alpino italiano

Celebrando la sua istituzione
XXI Agosto MDCCCLXXVIII
Plaudendo nazionali stranieri
erigeva. (1)

---

(1) Avendo, un anno dopo, alcuni ragazzacci di quel monte, con sacrilego atto, atterrato il gentile e patriotico monumento, presto se ne eresse un altro, col concorso di tutte le Sezioni Alpine d'Italia e di moltissimi cittadini, cui aveva indegnati la vandalica e barbara azione; ed, ora, innalzasi una nuova colonna come era la prima, su quella celebre vetta, in onore di tutti quelli che vi caddero per la patria.

CAPO IX

VALLE DI SAN MARTINO.

Vallis densa — Finis mundi — Origine del nome Valdese — Persecuzioni.

Esordisce il grande poeta Dante, l'immortale sua *Divina Commedia*, coi seguenti versi:

« Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura;
Chè, la diritta via era smarrita.
Ah! quanto a dir qual era, è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura;
Tanto è amara, che poco è più morte. »

Involontariamente si affacciavano quei versi alla mia mente, quando, lasciato il gentile e fertile Pomaretto, mi avviavo lungo il torrente Germanasca, per uno stretto ed irto cammino, nella *Valle di S. Martino*, il cui ingresso rassomiglia davvero, a un finimondo, tanto essa è pro-

fonda, stretta ed oscura, e tanto sono alti i monti che la fiancheggiano, fino alla pianura di Prali. Ne è però, assai bene coltivato il terreno, e vi si vedono dei vigneti, dei pomi, dei noci, dei castagni, dei ciliegi, dei peri, ed altri alberi fruttiferi, come pure dei rigogliosi e ricchi campi di frumento, avena, orzo, lenticchie, patate, rape, cavoli, ecc., mentre, più in alto, conduconsi, in estate, gli armenti e le greggie, che sono sorgente di non indifferente guadagno, per quei robusti montanari. Sono, nondimeno, per la maggior parte, nude e deserte quelle falde montuose, cui non riscaldano i benefici raggi del sole, ma pare che, anticamente, fosse la Vallea tutta ricoperta di boschi e selve, giacchè chiamavasi *Vallis densa*, in lingua latina, e dicevansi *Val-denses* i primi suoi abitanti.

Stendesi, quell'ammasso di monti, di gole e burroni, su per una lunghezza incirca di 30 Kilom., sia che noi sempre seguiamo, costeggiandolo, il ramo principale che mette da Pomaretto a Prali; (che trovasi a m. 1300 di altit.), sia che lo abbandoniamo al *Perrero*, per entrare, a destra, nella valletta di *Massello*, o nella comba della *Gardiola*, o in quella di *Rodoretto*, e vi si offrono allo sguardo dei picchi altissimi, come, p. e., quello di *Giuliano*, di *Abriès*, di *Bocchetto*, a m. 3000 sopra il livello del mare; il *Cornour* a m. 2868; il *Pisz*, l'*Albergiano*, il *Penna*, ecc. Vi si trovano pure alcuni *Laghi*, che non sono altro che più o meno profondi e larghi *stagni*, che raccolgono, in quelle alture, le acque piovane e gli scoli delle cadute nevi, e fra gli altri se ne vedono 13, verso i confini superiori di Val Luserna e d'Angrogna, i quali sono, pei geologi e pei *touristi*, una piacevole meta di alpine gite, imperocchè rinvengonsi, nella loro vicinanza, delle vestigia di antiche escavazioni, fatte per estrarvene del metallo aurifero od argentifero, del rame, e del finissimo marmo bianco. Ma furono abbandonate quelle cave, a motivo del dispendioso e difficile trasporto dei loro prodotti, e non altro più si estrae ora da quella Valle, in fatto di metellurgia o mineralogia, fuorchè quantità di talco che, macinato e ridotto in farina, è per gl'industriali del paese e pei poveri braccianti, una sorgente di non poco guadagno.

La vita di quei valligiani, frammezzo a quelle profonde gole, ove l'inverno regna otto mesi ed ove, in brevissima estate, hanno da compiersi tutti i lavori campestri, è dura quanto mai, perlocchè dicono essi, di avere nell'anno, *otto mesi d'inverno*, e *quattro mesi d'inferno*. Ma non è perciò, ad essi meno caro, il loro paese natio e, quando, nel mese di maggio, essi ritornano nella cara Valle, dopo di avere speso l'inverno colle loro pecore, giù nel piano, in Val di Pò; il loro ritorno

è per essi una vera festa, quasi più amisi il luogo natio ove in esso più soffrasi, e che, come l'aquila ed il camoscio non si compiaciono fuorchè nelle alture, così, al montanaro, nessun paese paia più bello delle sue gole, e dei suoi nevosi picchi.

Giunto all'imbocco della Valle, si varca la Germanasca, su d'un vecchio ponte in pietra, detto *della torre*. Alcun poco più innanzi, sull'altura, eravi in fatti una *torre*, ossia fortilizio detto *fort Louis*, eretto da Luigi XIV (fortilizio oggidì del tutto smantellato ed atterrato) e che vietavane il passo, motivo per cui, oggidì ancora, chiamasi quel ponte, *pont de la tour* ossia *della torre*.

Chiamavansi gli abitanti primieri di quella Valle, come già dissi, *Valdensi*, o, per abbreviazione, *Valdesi*, e siccome essi, ab antiquo, professavano una religione dissenziente dalla fede cattolica, quel nome di Valdesi, ben presto divenne sinonimo di *Eretici*. Quando poi, nel secolo XII, profughi di Francia, dove erano perseguitati, i discepoli di *Pietro Valdo*, di Lione, rifugiaronsi presso gli abitanti della Valle di S. Martino, dei quali condividevano le idee di riforma religiosa e la fede ridotta ai principii semplici e puri del cristianesimo apostolico, essi, *tutti assieme*, sebbene usciti da origini diverse, chiamaronsi *Valdesi*.

Quella è, la spiegazione del motivo per cui, i Valdesi abitanti le tre Valli di S. Martino, Perosa e Pellice, protestano di non essere stati discepoli di Pietro Valdo, ma di essergli stati assai anteriori; mentre, da altra parte, sostengono gli autori cattolici e, con essi, non pochi dottissimi evangelici, essere i Valdesi, il prodotto delle dottrine ad essi predicate, nel secolo XII solamente, dal *Valdo*.

Comunque, il fatto stà che ben presto pullularono i *Valdesi* in quelle Valli remote e scoscesi, e che, per estirpare quella gramigna, d'infra il grembo della dominante Chiesa, le si mossero contro, nei secoli XV, XVI e XVII, le masnade della Inquisizione, e quelle dei regnanti Principi di Savoia. Ma « ad altro non valsero nè i roghi, nè le carceri, nè gli esigli, nè le altre oppressioni lunghe e crudeli, se non che a tirannegiare i corpi, e non colpivano il pensiero che rimaneva sempre invitto, conservando in se, e spandendo tutt'intorno, i fecondi germi della scienza e della libertà. »

Tale sarebbe dunque, la origine dei Valdesi, ma siano essi più o meno antichi di Pietro Valdo, non importa. Che un *errore* sia più o meno vecchio, sarà sempre un *errore*, e che la *verità* sia più, o meno giovine, essa sarà sempre la *verità*!; come pure il maggior numero di seguaci d'una religione, non dimostra quella religione essere

più vera delle altre. Alla bilancia della scienza, della ragione e della coscienza, devesi ponderare il valore d'ogni religione, e non già al numero dei suoi seguaci, e della sua antiquità.

Diceva poi intorno di *Valdesi*, di quei tempi, *Reinerus Sacco*, inquisitore, nell'anno 1240, che: essi esistevano *da tempo immemorabile*, e che, mentre molte altre sètte contemporanee, od anteriori al secolo XII, erano poco morali, ed avevano molti errori, i Valdesi, all'incontro, ammettevano il simbolo degli Apostoli, ed erano *molto costumati*. Onorevole testimonianza quella, che viene confermata in un poemetto dello stesso secolo, detto la *Nobla Leiçon*, in cui, in lingua antica di Provenza e dei monti Cozi, dicesi come segue:

... Se si trova alcun bon che voglia amar
Dio e temer Gesu Crist;
Che non vollia maudire, ni jurar, ni mentir,
Ni avoutrar, ni ancire, ni prenre de l'altrui;
Nè venjarse de li sio ennemi;
Illi dison quel es Vaudès e degno de murir.

Il Valle di S. Martino, la cui popolazione doveva essere pochissima anticamente, e non è, neppure oggi, numerosa, non consentendolo il suolo e il clima, è però una terra storica e sacra pei protestanti, inquanto che essa fù la culla della loro fede, e che ivi soffrirono i loro padri, le più tremende persecuzioni, piuttosto che rinunziare alla loro religione.

Il centro dal quale partivano quelle persecuzioni, era il piccolo borgo Perrero, ove trovavasi un convento di frati accaniti contro i sèttarii. Ivi pure, sorgeva un fortilizio, o *castello*, in cui radunavansi le truppe di mercenari, (lanzichenetti) ed altri briganti, alla caccia degli Evangelici continuamente scagliati; e, nella Valle, abitavano i feudatari chiamati *Truchet*, che ogni tanto, facevano delle incursioni armate, ed uccidevano, rapivano, e mettevano a sangue ed a ruba, i poveri eretici, di cui, a ogni costo, volevano fare sgombro il paese.

Ma tutto ciò non valse, lo ripeto; e se ogni villaggio di quella Valle ha qualche tremendo fatto da narrare dei passati tempi; se ne è intrisa la terra, dal sangue degli antenati degli odierni cristiani evangelici di quelle alture, tanto maggiormente, dobbiamo benedire Iddio, per i progressi fatti d'allora in poi, in Italia, nella tolleranza, il rispetto delle altrui credenze, la fratellanza e la libertà di coscienza, che è il più nobile frutto dell'odierna civiltà.

Sono, quindi, i poveri ed austeri Valdesi dei monti Cozii, i primi rappresentanti in Italia, del grande principio della *libertà di coscienza*, e

se di essi scrisse il Mamiani, che « *nissun altro popolo levò mai tanto grido di sè* » egli è appunto perchè, malgrado i roghi, le galere, i patiboli, l'esilio e la morte, con cui cercavasi di schiacciare la loro *eresia*, essi rimasero fedeli alla loro coscienza, e tutto soffrirono, piuttosto che di rinunziare alla propria fede. Egli è pure, per lo stesso motivo, che giustamente, nel mondo protestante, è considerata la chiesa valdese, non solo come la più *antica* di tutte le consorelle, ma come una fra le più illustri, pel suo passato, e fra le più degne del rispetto e della venerazione universale.

CAPO X

VILLASECCA.

Miseria e ristauri — Persecuzioni — Giovanni Léger — Antonio Léger — Interventi e sussidii — Concordato e Ristaurazione — Due nuove parrocchie — Missioni Valdesi — Stipendio dei pastori.

Continuando a costeggiare la Germanasca, e traversatala sopra un vecchio e stretto ponte, detto il *Ponte Raut* ossia *Ripido*, si giunge al piccolo paesello di *Villasecca*, tutto verdeggiante di prati e di vigneti. Alcuni anni addietro, quel borghetto era il centro della parocchia valdese dello stesso nome, ed in esso trovavansi il tempio, il presbiterio, la scuola e il cimiterio, ma pur troppo, in uno stato così misero e scadente da potersi dire che essi erano la prova migliore, che le cose più buone, nobili e sante, non dipendono in niente, dai locali e dalle materiali condizioni in cui si celebrano.

Ma vennero, or sono diversi anni, abbandonati il tempio antico, il presbitero, e la Scuola di *Villasecca*, ed ergonsi ora, costrutti a nuovo e convenientemente, mercè i conati sovrumani di quella gente stessa,

dei suoi pastori e il concorso più speciale di zelanti cristiani protestanti di America e della Gran Bretagna, più abbasso, a piedi del colle, lunghesso la pubblica via della Valle, nel casale detto i *Clossi*.

Non francherebbe quindi, la spesa di fermarci, a Villasecca ove non fosse prezzo dell'opera, mentovare, a proposito di quel luogo, alcuni fatti storici importanti che vi si connettono.

Si è, infatti, a Villasecca che, nel XVII secolo, era Pastore, Giovanni Lèger, che ebbe una parte grandissima nelle vicissitudini, e nelle resistenze pacifiche o armata mano, che i Valdesi opposero, in quei tempi, ai loro nemici.

Come già, spesso, dicemmo, era la popolazione dissenziente, perseguitata sempre e in ogni maniera, onde cessasse, in Italia, la vergogna della valdese eresia. Epperò, erano quei montanari, rinchiusi da continui editti ducali, in uno spazio strettissimo, fuori del quale non erano autorizzati neppure a pernottare; non si risparmiavano loro, le più dure vessazioni per indurli ad abiurare la avita fede, e le persecuzioni contro loro mosse, rivestivano un carattere più o meno crudele, a seconda delle fluttuazioni politiche di quell'epoca, tra la corte Sabauda e la Curia Romana, talchè, dimenticati, ovvero tollerati qualche tempo, erano ben presto di nuovo inseguiti e perseguitati maggiormente. Anzi, come di già era specialmente avvenuto per essi nel fine del XV secolo, e nel 1550, sotto gli ordini del Conte della Trinità, così fù una fra le maggiori sventure che ad essi toccarono, la guerra cui soggiacquero, nel 1655, anno nel quale il marchese di *Pianezza* mosse contro di loro, con numerose truppe di banditi spagnuoli e calabresi; e, coadiuvato dal feroce Conte di *Bagnolo*, dai monaci dei vicini conventi, e da alcuni signorotti nobili, ignoranti e fanatici, commise nefande barbarie frammezzo a quei poco numerosi contadini. Vistisi questi, alla mal parata, presero, finalmente ancora essi, le armi, *pro aris et focis*, per cui, vennero accusati di ribellione e rivolta, così da essere viemmaggiormente perseguitati. Allora sorsero, fra quella poca gente, posta al bando di tutti, degli zelanti e patriotti condottieri, quali il Giajero di Pomaretto, il Gianavello di Rorà, ed altri, che nel 1655, e più tardi ancora, non solamente si mossero per proteggere i loro, contro le nemiche truppe, ma fecero pure delle incursioni nei paeselli cattolici limitrofi, ove incendiavano e mettevano tutto a sacco e a ruba, per vendicarsi, e per provvedere, nello stesso tempo, ai materiali bisogni della contrastata loro esistenza. Era quello, il tempo stesso in cui Luigi XIV faceva spietata guerra agli Ugonotti del mezzodì di Francia, li mandava per migliaia e migliaia, nelle prigioni, nelle galere

e alla morte, incendiava i loro tempii, e dichiarava sbandito in eterno, il protestantismo dalla Francia.

Viveva allora in Villasecca, ove egli era ministro del Culto Evangelico, *Giovanni Lèger*, il quale, invece di un brando, impugnava l'arme delle supplicazioni presso il Governo, onde invocarne clemenza e pietà; ma, indarno. L'allora regnante Duca di Savoia, costretto a seguire la ingiusta e barbara politica del Sire di Francia, a cui era alleato, il quale proclamava ufficialmente nell'anno 1686, la *revocazione dell'edetto di Nante* ed espelleva di Francia tutti i professanti il protestantesimo; doveva pure, nello stesso 1686, bandire il medesimo decreto in Piemonte, con ordine a tutti quelli che neghereb-bero di abiurare la propria fede, di dovere espatriare in Isvizzera, o *morire*.

In quei terribili frangenti, e sino al momento in cui venne pronunciata contro di lui, sentenza di morte infamante sul patibolo, per cui dovette fuggire e ricoverarsi all'estero, il *Lèger* viaggiò senza posa, in tutta l'Europa protestante, per invocare soccorsi, sussidi e intervento dai Sovrani Evangelici e dalle Chiese consorelle di Svizzera, di Olanda, d'Inghilterra, e Germania, e somme considerevoli gli vennero da esse affidate, a prò dei perseguitati valligiani Cozi. Tuttavia, non valsero, se non se in minimo modo, la simpatia e il concorso dei protestanti esteri, a salvare i valdesi da maggiori sfortunii. Contro i *Riformati* era pronunciata, per parte dell'Inquisizione papale, e dai Sovrani Cattolici la tremenda sentenza degli antichi romani contro i rivali loro d'Africa: *delenda est Carthago*!

Astro minore del *re sole*, (chè, così chiamavasi Luigi XIV, detto pure il *Grande*), il Duca di Savoia, impotente a resistere al volere del potentissimo suo vicino, dovette seguire verso i proprii sudditi dissenzienti, la dura e folle politica di quello, verso i protestanti sudditi suoi, e, in tal guisa, dopo stragi orrende, come in Francia, nel 1685, furono sbanditi gli *Ugonotti*, così, in Piemonte, furono anche i Valdesi crudelmente scacciati dalle loro Valli, a motivo della fede loro. Si fù, in quell'epoca di tremende e selvaggie persecuzioni, (1655-1665) che, dopo essere il Léger, stato pastore di Villasecca, di Prali, di S. Giovanni, e divenuto presidente delle Chiese valdesi, egli fù *taglieggiato* dal governo, quale malandrino degno dell'ultimo supplizio, e che, rifuggiatosi nella sempre ospitale Olanda, nel 1665, egli vi vergò, in lingua francese, la grande sua opera, in due volumi in foglio, con numerosissimi incisioni rappresentanti i più tremendi e commoventi episodii delle persecuzioni nelle Valli, sotto il titolo di: *Histoire gènèrale des*

Eglises Evangeliques des Vallées du Piémont, et des persécutions qu'elles ont souffertes jusqu'à l'année 1664, par Jean Léger, ancien modérateur des Eglises des Vallées, appelé depuis à l'Eglise Wallonne de Leyde. A Leyde, 1669.

È il frontispizio di quel libro, espressivo diggià assai. Sostengono, in cima della pagina, due angeli, l'uno da un lato e l'altro dell'opposto, lo stemma della Chiesa Valdese cioè: un candeliere con candela accesa, frammezzo a profonde tenebre, e circondato da sei risplendenti stelle, coll'esergo: « *Lux lucet in tenebris*; » e sur una striscia che vi scorre dissopra: « *Antiqua Convallium insignia.* » Sur un'altra striscia che stendesi a mezza pagina, sotto il *Lux lucet* dell'esergo, è pure scritto: « *Quamvis uror, non comburor; luctor et emergo.* » In mezzo trovasi l'intitolazione dell'opera stessa; e la fiancheggia, a destra, un vegliardo Ebreo che tiene nelle sue mani innalzate verso il cielo, un medaglione con entrovi, il sacro ardente pruno cui vide Mosè; e, a sinistra, un'altro vegliardo che, similmente ed in altro medaglione, tiene la verga sempre fiorita del medesimo profeta, mentre, al dissotto dell'intitolazione, e frammezzo a l'un e l'altro vegliardo, vedesi un incudine, su cui precipitansi un frate ed un vescovo, con una mazza ed una face, e sù cui batte con furore un fabbro che tiene in mano, un martello, presso il quale vedonsi pontificali corone, vescovili tiare e pastorali baccoli, tutti infranti o disordinatamente giacenti, ed il seguente motto: *Trituntur mallei, rimanet incus.*

È quel libro del Léger rarissimo ora, e pochissime sono le librerie private o pubbliche che lo posseggono· Gli avversari ne accusano l'autore, di asserzioni talvolta non sufficentemente fondate, e di esagerazioni nelle pitture e le narrazioni delle orrende e abominevoli sofferte persecuzioni. E, a dir vero, fù un tempo in cui, a me pure parevano, impossibili tante ingiustizie, tanto fanatismo, tante crudeltà... ed oggi stesso, vorrei, ad onor dell'uman genere, non doverci credere, chè, oltre brividi di orrore, io provo, leggendo quell'opera, una indicibile vergogna per il genere umano, nel pensare agli eccessi in cui trascinano l'uomo, la ignoranza, la superstizione, e, specie il fanatismo politico e religioso. Ma, ora che son giunto a grave età, e, tuttochè io voglia ammettere sia stata forse esagerata la storia del Léger, a tali descrizioni spinto dal valdese suo patriotismo, onde maggiormente commuovere, a prò dei suoi correligionari, la straniera simpatia; dopo che ho letto gli abominii commessi nel napoletano, dai briganti durante la guerra del risorgimento e dell'unificazione d'Italia, ed altri non meno orrendi abominii commessi dalle bande bulgare o turche, nelle

fazioni dei Balcani; come pure gli orrori selvaggi cui abbandonaronsi gli Inglesi e gli Indiani, nel tentato sollevamento degli aborigeni orientali contro il dominio britannico, le barberie della Inquisizione, ed i mezzi tremendi ai quali ricorsero gli Spagnuoli, nel Messico e nel Perù, per convertire alla fede romana e al dominio loro politico, quelle povere ed innocenti creature; allora io credo, mio malgrado, e dico: « purtroppo è da ammettersi ancora che il Giovanni Léger non abbia inventato, e neppure esagerato; ed, anzi, credo che egli abbia detto la mera, sebbene terribile ed incredibile, verità.

Un altro Léger, Antonio Léger congiunto del Giovanni, dopo di essere stato come esso, più anni, pastore valdese nelle Alpi Cozie, dovette rifuggiarsi in Svizzera ove venne eletto professore di Teologia nell'Accademia di Ginevra. Egli pure, molto fece a favore dei perseguitati Valdesi e raccolse somme cospicue per aiutarli nelle loro miserie, per cui, il nome di Léger, è giustamente circondato, oggi ancora, dalla pubblica stima e riconoscenza, fra i protestanti delle Valli Cozie.

Essendo composta la piccola popolazione Valdese, di gente rustica e, in genere, povera, respinta, in allora, frammezzo a ristrette e meschine Valli, in cui menava una vita stentata, unicamente dedita alla pastorizia, o alla piccola agricoltura, essa non avrebbe potuto vivere, specialmente in quei tristi tempi di persecuzioni più o meno continue, se la carità delle chiese consorelle e dei governi protestanti, non l'avesse moralmente e materialmente aiutata. Trattavasi, infatti, o di lasciare scomparire del tutto, dalle Alpi Cozie, quel piccolo nucleo di protestanti fedeli fino alla morte, all'avita Evangelica religione, o di potentemente soccorerli per impedirne la inevitabile e totale distruzione. Non può, infatti, il vaso di terra da se solo, sempre lottare contro il vaso di ferro, ed erano i protestanti Valdesi, realmente un debole vaso di terra, di fronte all'assoluto e potente nemico che li voleva annientare. Non furono quindi, i Governi ed i fedeli protestanti della Gran Bretagna, della Prussia, dei Paesi Bassi e della ospitale Elvezia, sordi alle supplicazioni dei miseri loro correligionari; ed essi ricorsero energicamente più volte al Governo ducale, a favore dei Valdesi. Anzi, andò ben più oltre, al riguardo, il Protettore Inglese, Cromwell. Egli non solo pregò, ma minacciò il duca Savoino di *fare sbarcare un'esercito e di condurlo contro di Lui, attraverso le Alpi, ove non ismettesse S. A. dal perseguitare i Valdesi.* E tuttochè, in mezzo alle stragi e le condanne a cui essi venivano sottoposti, e alle sentenze di morte che li colpivano, rispondesse Carlo Emanuele, essere impossi-

sibile ad un Governo, di usare maggior mitezza verso sudditi ribelli, anche per deferenza particolare al *serenissimo Protettore*, non furono vani tutti gli interventi politici, ed i diplomatici ricorsi; cosicchè, se non vennero trattati, in seguito, i poveri evangelici delle Alpi Cozie, al pari degli altri sudditti Piemontesi, non furono, peraltro del tutto schiacciati, ed, in tal guisa, (attraverso i due ultimi secoli,) ora, più calpestati, ora, alquanto meno, essi strisciarono sino al 1848, epoca in cui finalmente li emancipò Carlo Alberto.

Non limitaronsi, per altro, i Governi protestanti esteri, e vari consorzi Evangelici, a sostenere solamente con interventi diplomatici, la misera popolazione delle Valli di Pinerolo; imperocchè ci vuole del pane per vivere, e che senza di esso, si muore fatalmente d'inedia. Non vennero perciò, mai meno, gli aiuti pecuniarii, a quei disgraziati e quegli aiuti li sostennero, e li salvarono. A quell'opera concorsero potentemente da Ginevra e da Leyda, ove eransi ricoverati, i due *Lèger* di Villasecca, i quali ricorsero senza tregua coi loro viaggi e coi loro scritti, alla Evangelica carità, a prò dei loro poveri correligionari, e moltissimi furono i sussidi spediti nelle Valli, dalla regnante prussiana dinastia, e dalla Svizzera. Una cospicua somma, detta *Sussidio Nazionale*, venne pure raccolta, nella Gran Bretagna, con pubblica *nazionale* sottoscrizione, dal di già summentovato Protettore Cromwell; somma il cui annuo interesse fù regolarmente pagato (tranne pochissimo tempo di interruzione,) ai Pastori e ai maestri Valdesi. Un'altra non minor somma, che chiamasi *Sussidio Reale Inglese*, ad essi venne pure impartita dalla augusta bontà di Re Guglielmo III già Principe di Orange, e della Regina Maria d'Inghilterra, pia di lui moglie. Sonosi raccolte sempre, nelle popolazioni olandesi, considerevoli somme allo scopo di venire in sollievo ai Pastori, alle loro vedove, ai loro figli studiosi ed ai maestri Valdesi. Cessarono però i sussidii inglesi di Lire sterline 609 semestrali, sotto i regni dei cattolici Re Carlo II e Giacomo II, (dall'anno cioè 1669-1694); poi vennero divise altre lire sterline 385 annue, precedentemente date ai soli Valdesi del Piemonte, coi protestanti delle Valli Francesi del Pragelato, esiliati in Isvizzera e nel Wurtemberg, sino all'anno 1794, epoca in cui cessarono integralmente. Privi da allora in poi, cioè sino all'anno 1805, i poveri ministri e maestri, Valdesi, dei maggiori loro sussidii esteri, essi vissero di miseria, di privazioni e di stenti, tuttochè adempiendo fedelmente ai loro doveri, finchè, nel suddetto anno 1805, riconobbe Napoleone I le chiese Valdesi delle Alpi Cozie italiane, quali costituenti una parte della Chiesa Protestante Nazionale di Francia. Essendo, state allora dal-

l'imperiale Governo, soppresse, nelle Valli Valdesi, N. 15 parrocchie Cattoliche, perchè inutili, o non provviste di sufficiente numero di parrocchiani, ne furono i redditi applicati al mantenimento del clero e dei maestri evangelici, unitamente ai redditi di uu podere di già curiale cattolico, sito a *Staffarda,* nelle vicinanze di Villafranca, e a quelli dell'ospizio, in cui, a Pinerolo, ricevevansi sotto nome di *Catecumeni*, i cattolizzandi protestanti, da una religiosa amministrazione a quello scopo istituita e largamente provvista di fondi dal Duca Carlo Emanuele II, nell'anno 1645. Quei redditti, durante dieci anni incirca, furono amministrati dalla Chiesa stessa delle Valli, e bastarono ai suoi bisogni. Ma, nel 1814, furono dinuovo quei poveri alpigiani, dalla ristaurata dinastia sabauda, dichiarati decaduti da tutti i loro diriti di libertà politica e di Chiesa ufficiale; tranne che si autorizzò dal Governo Sardo, di erogare a favore dei 13 Ministri delle Valli, L. 6425, da prelevarsi sul Registro Protestante, somma che quindi non veniva pagata dal R. Governo ma bensi dalla popolazione protestante, e che in ogni caso, era ridicolmente insufficiente pel mantenimento del clero Valdese. Nel 1821 poi, furono ristabiliti a pro dei Valdesi, dal Governo britannico, i sussidi *Nazionale* e *Reale* di cui già parlammo, e ne furono gli arretrati interessi di 24 anni, restituiti, e continuati, per cui, fecesi, quinci innanzi, alquanto meno stentata la esistenza di quei ministri, tuttochè ben meschina ancora.

Piacemi, a questo proposito, riferire il nobile uso cui i pastori Valdesi, vollero spontaneamente dedicare una parte non indifferente dei fondi inglesi, che loro vennero in tal guisa restituiti. Erano le parrocchie Valdesi in numero di tredici, fra le quali a quella di *Prali* era unito il vicino comune alpestre di *Rodoretto,* che possedeva il suo tempietto, la sua scuola parrocchiale ed il suo cimitero; ma quel comune non aveva nessun pastore e doveva venire quello di Prali farvi le religiosi funzioni, la domenica, dopo fattele nella parrocchia sua; e, i giorni settimanali, a visitarvi le scuole, e gli ammalati, impartirvi la religiosa istruzione ed accompagnare i defunti all'ultima lor dimora. Da tutti si riconosceva quanto difficile, e talvolta impossibile, riescisse quel servizio pastorale, specialmente nell'inverno, sù per quei nevicosi, agghiacciati e tempestosi monti. Nello stesso modo, era pur unito alla parrocchia di *Maniglia*, il remoto e distesissimo comune di *Massello*, a cui era preposto il pastore di Maniglia, onde esserne lo spirituale conduttore, con quanti disagii, fatiche e difficoltà, ognuno lo capisce! Penetrati dall'evidente necessità di rimediare a tali inconvenienti, i pastori valdesi, appena ricevuto il sussidio loro arretrato

dall'Inghilterra, deliberarono di applicarne L. 40.000 alla costituzione di un capitale che fruttasse la rendita annua di L. 2.000, da dividersi fra 2 pastori, da preporsi ufficialmente d'allora in poi, alle due Chiese di *Rodoretto* e di *Massello*. A tale scopo i tredici pastori che componevano allora, il clero valdese, diedero, così, ognuno personalmente, L. 3,077 del proprio, sebbene di certo non ne fossero troppo provvisti, e veramente essi non potevano meglio addimostrare il loro amore per la Chiesa valdese, la sincerità della loro fede, ed il personale loro onorevole disinteresse, che rinunziando spontaneamente a tanta somma, la quale alle loro meschine famiglie sarebbe stata di tale giovamento.

D'allora in poi, specialmente a seguito delle riforme politiche concesse dallo statuto di Carlo Alberto, la Chiesa Valdese ha preso in Italia, uno sviluppo e una posizione ben diversi da quelli che aveva nella prima metà del secolo. Essa possiede ora delle Cappelle o dei Tempii, in quasi tutte le grandi città della penisola; dei ministri, evangelisti e maestri, in quasi tutti i principali centri, ed essa ha intrapreso, sotto l'egida della libertà religiosa concessa dalla legge, e mercè i soccorsi ch'essa giornalmente riceve dall'estero, una grande opera di evangelizzazione in Italia, non essendo più schiacciata dalle ingiuste leggi e dai barbari editti, che per tanti secoli la oppressero. Essa ha preso una nuova e potente vita, che manifestasi dai periodici ch'essa pubblica, dalle chiese e scuole ch'essa impianta e dal movimento religioso ch'essa ha fatto nascere ed alimenta, per mezzo dei suoi rappresentanti, fino nelle più remote provincie d'Italia.

Può quindi, dirsi terminata oramai, la storia *antica* dei Valdesi, e cominciata per essi, un'era nuova di libertà, di sviluppo e di progresso. Essi fanno parte oramai, del gran consorzio civile e politico italiano ed hanno uguali i diritti ed i doveri con tutti i loro concittadini, e chi sa quale avvenire glorioso la divina Provvidenza riserva a quella chiesa, ch'essa ha conservata così miracolosamente, framezzo alle tante e sì tremende vicissitudini, cui essa fù esposta! Intanto, essa nulla tralascia, per mettersi in grado di realizzare i destini cui Iddio la vuole chiamare. Le sue scuole, di grado inferiore e superiore, sono l'oggettc delle sue più care cure, essendo l'istruzione il più potente mezzo di combattere gli errori ed i pregiudizi e di formare il carattere delle nuove generazioni. Nel suo Collegio di Torre-Pellice, si fondano più borse per i giovani che si vogliono dedicare al sacro ministero; si apre, a Firenze, la scuola di teologia Valdese, ove studiano sempre da quattordici a quindici alunni, provvisti essi ancora, di sufficenti borse. Prima di essere consacrati, essi vanno a passare, gratuitamente, un

anno o due, in Iscozzia, onde maggiormente acquistare cognizioni nella fede e nel vivere civile, e poi, quando essi sono creduti abbastanza saldi per la difficile, umanitaria e patriotica opera, a cui sono destinati, richiamansi in patria, dove non sonvene mai in sufficente numero per gli immensi bisogni dell'Italia religiosa. Preposti poi, alle Stazioni missionarie, ivi fondate quasi in tutte le primarie città, come a Torino, Pinerolo, Genova, Nizza, Milano, Venezia, Firenze, Livorno, Pisa, Roma, Napoli, Palermo, Messina ecc., essi vi compiono coraggiosamente, onoratissimamente, e con efficacia, l'ufficio loro di ministri, di modo che ora, trovansi quasi dappertutto, in Italia, delle più o meno numerose greggie evangeliche; e che il piccolo clero Valdese, il quale nell'anno 1849, non annoverava che quindici pastori, ne annoverava, nel 1882, diggià da sessantacinque a settanta. Concorrono all'opera Valdese, gli americani dello stesso rito, gli Episcopali d'Inghilterra (tuttochè non abbiano i Valdesi voluto accondiscendere, una trentina d'anni addietro, ad accettare il governo episcopale aristocratico britannico, cui ad essi proponevano, in un con molti vantaggi terrestri che da quel connubio sarebbero derivati, ma vi concorrono più specialmente, i *Presbiterani*, ossiano i protestanti Scozzesi, di governo religioso democratico. Di quella Missione si scriveranno, non ha dubbio, più tardi, la storia e le varie peripezie, da persone competenti, ma fra tante e tante altre prove, dell'efficace ed infinito interessamento dei Protestanti presbiterani di Scozzia, pei Valdesi, mi sia lecito narrare il fatto seguente.

I venti attuali pastori in attività di servizio, che costituiscono il clero Valdese, nelle antiche loro Valli Cozie, sono provvisti di un meschino annuo stipendio di L. 1,600, col quale possono appena appena, campare, colle loro sempre più o meno numerose famiglie. Il governo non fa naturalmente, niente per aumentare la loro magrissima paga, il clere Valdese non appartenendo alla religione dello stato, e la popolazione delle Alpi Cozie è generalmente troppo povera, per potere retribuire più decentemente i suoi pastori. Devono quindi, *vivere*, questi, con quel più che modesto stipendio, a meno chè dalle chiese più prospere dell'estero, non vengano dei sussidii straordinari che permettano di aumentarlo. Ed è appunto quello che la sempra benefica Chiesa Presbiterana di Scozzia, volle fare. Essa, a questo scopo, fece sapere alla Chiesa Valdese che, ove, fra i suoi membri, venisse raccolta una somma qualunque per migliorare lo stipendio dei suoi pastori, essa chiesa Scozzese, prendeva il solenne impegno di duplicare o triplicare quella somma, per formarne un capitale, il cui reddito sarebbe esclusi

vamente consacrato a quello scopo. Si raccolsero, nella Chiesa stessa delle Alpi, circa L. 100,000; se ne raccolsero presto per sottoscrizione altre L. 100,000 in Edimburgo; e un grande Bazar, ossia Fiera di Beneficenza, organizzato in quella città, da varii amici dei Valdesi, produsse un ricavo di circa altre L. 100,000, per cui venne raccolta in tal guisa, una somma di L. 300,000, il cui frutto d'allora in poi, è diviso fra i pastori, in attività di servizio, nelle Valli Cozie, e permette loro di vivere, se non lautamente, almeno in un modo più decente e più conforme alla loro sociale posizione ed alle sue necessità.

Mentre mi rallegro cordialmente, coi pastori Valdesi per le migliori condizioni, in cui trovansi ora, in confronto di quelle in cui versavano poco fa, faccio voti affinchè alla sorte dei *maestri* venga pure fra breve, provveduto, in modo più equo e dignitoso, che non si fece fino al giorno d'oggi. Essi lavorano per il bene del pubblico, e giustizia vuole che il loro lavoro sia compensato come se lo merita, e non in un modo realmente derisorio, come pur troppo ancora si pratica in vari comuni Valdesi.

CAPO XI

PERRERO.

Il paese — Repubblica di S. Martino — Ritorno ai duchi di Savoia.

Capo luogo del Valle S. Martino è il *Perrero*, piccolo paesello, ossia borghetto, il cui bacino, attraversato dalla *Germanasca*, è circondato da ogni parte da altissimi monti. Durante l'estiva stagione vi si può godere l'aria fresca e pura, e farvi un piacevole soggiorno, ma, l'inverno, non è paese da attirare i forestieri; chè, anzi, non vi dimorano allora stabilmente, se non se i ministri dei due culti, alcuni impiegati governativi, qualche negoziante da legnami e due o tre albergatori o bettolieri, coi soliti contadini e carrettieri. Il piccolo numero degli abitanti fà sì che tutti vi si conoscono e, se non sono amici tutti gli uni degli altri, almeno vivono reciprocamente in relazioni di buon vicinato. Anzi, io faccio spiccare con somma soddisfazione il fatto che, a Perrero, fra tanti Comuni dello Stato, che son lungi dall'avere l'onore di un simile progresso, havvi un solo cimitero, *comune* ai protestanti e ai cattolici, la qual cosa devesi ascrivere a

somma lode della tolleranza religiosa e del buon senso pratico e politico delle Autorità di quel paesello.

Vi hanno, dopo il 1848, i Valdesi, eretto un Tempietto, con casa parocchiale, cinto da ricco cancello in ferro, che abbellisce assai il paese, mentre in altra epoca, non era nemmeno permesso ai Valdesi di abitare quel comune.

Del resto, non è da tanto meravigliarsi per il liberalismo con cui, le civili e religiose Autorità eressero in quel luogo, un Cimitero misto; imperocchè, sarebbe, quasi stato impossibile, in sì stretto bacino, di erigerne due, senza nuocere assai agli interessi generali, circostanza la quale spiega in parte, un caso tanto raro, se non quasi unico, e toglie un pò di merito all'aureola di progresso che, a prima vista, vi appare. Quando poi, considerasi, che, al cominciar del XVIII secolo, fù Perrero *capitale* di un *piccolo Stato*, non c' è più da fare le meraviglie se, memore il borghetto dell'alta antica sua condizione politica, esso siasi fatto iniziatore, in quei remoti monti, di un provvedimento che sommamente lo onora.

Dopo il *glorioso ritorno* dei Valdesi dal loro esilio in Svizzera, nell'anno 1689, sotto la eroica direzione del Pastore Colonnello *Enrico Arnaud*, abitarono di nuovo gli intrepidi reduci, le tre lore antiche Valli e, fra quelle, il così detto *Val di S. Martino*, che, partendo dal borgo di Pomaretto, stendesi a ponente, sino ai prossimi confini della Francia verso il colle di *Abriès*, e unisce, in tal modo, sotto il punto di vista strategico, le terre d'oltre Alpi al Piemonte.

Accadde che, dopo di essere stati alleati, Luigi XIV di Francia e Vittorio Amedeo II, essi si inimicarono di nuovo tra loro, e che, prima e dopo l'assedio di Torino, i generali francesi *Catinat* e *La feuillade* vollero impadronirsi del Valle di Luserna, che confinava la Francia, pel colle della Croce e del Valle di S. Martino, onde, più agevolmente e con sicurezza, transitare, colle loro truppe, verso le pianure piemontesi; perlocchè, fecero i suddetti generali, agli abitanti delle Valli, le più lusinghiere proposte e promesse, onde essi si unissero alla Francia e si mettessero quindi sotto la protezione del *gran re* che ad essi concederebbe tutti i favori e tutti i più desiderabili privilegi. Ricusarono recisamente, i valligiani del Val Pellice, di accettare cotali sleali proposte; imperocchè furono sempre i protestanti Cozii, i più fedeli e devoti sudditi dei legittimi loro Sovrani. Essi, adunque, anzichè cedere alle lusinghe colle quali si voleva allettarli, ebbero allora alcune fazioni guerresche coi Francesi, sui loro monti, e li fugarono.

Ma, non nello stesso modo accadde nella lunga, stretta e povera Valle

di S. Martino, i cui miseri abitanti accalappiati dai vantaggi politici, religiosi, e materiali che ad essi venivano promessi, e, per di più, spauriti dalle minaccie ad essi fatte dal nemico, ove non accettassero le di lui proposte, si sottomisero al duca di La Feuillade, al quale erano d'altronde, incapaci di resistere quantunque lo volessero, ed egli, con lettera autografa dello stesso Luigi XIV da Parigi, li costituì per lo avvenire, in *Repubblica di S. Martino*, con capoluogo, al Perrero, repubblica il cui territorio stesesi dall'imbocco della Valle sino in fondo di essa coi confini Francesi, e dal villaggio di Pomaretto in giù, lunghesso Chisone e sulla sponda destra del torrente, sino a S. Germano esclusivamente. Non fù per altro, di lunga durata la effimera Repubblica, inquantoche, costituita, nel 1704, ebbe il rapido suo fine nel 1708, quando i Francesi debellati nella pianura torinese, dovettero abbandonare il Piemonte; e al prossimo viaggio che fece re Vittorio Amedeo II, colle proprie truppe, a Fenestrelle, andarono i poveri cittadini della defunta repubblica, in deputazione presso il Principe, il cui quartiere generale trovavasi al campo di *Balbottero*, ad implorare il perdono della loro colpa, di cui, del resto, era autrice la prepotenza Francese più che la proprio loro volontà. Li ricevette con paterna benevolenza, il Principe; fece loro dare patenti di grazia, purchè gli rinnovassero il giuramento dell'antica fedeltà. Se d'altronde, durante quei quattro anni di Repubblica, gli abitanti del Perrero ricavarono qualche leggero profitto dalla pelosa protezione dei Francesi, (come p. e. un forte ribasso nel prezzo del sale) ne soffrirono molto la moralità e la sicurezza del paese, imperocchè da ogni parte vi affluirono, quantità di malviventi, per cui fù quindi, una vera fortuna per quei poveri fuorviati, il loro ritorno sotto l'antico governo di Savoia, e nell'unione delle Chiese Valdesi da cui sì erano separati.

CAPO XII

MASSELLO.

Aspetto e borgata — Cascatella del Pisz — Castello di Balziglia — La glorieuse rentrée — Enrico Arnaud.

Nulla di specialmente interessante offrono la Valle e il borgo di Massello, che trovasi poco al disopra di Perrero, in una gola profonda, sulle cui sponde ben coltivate ed ubertose, spiccano d'ogni parte, caseggiati e paeselli che addimostrano l'industriosa attività dei Valdesi colassù stabiliti. Peccato soltanto, che quelle borgate siano veri tugurii, sporchi e mal tenuti, al di là d'ogni dire; per cui non mai abbastanza si può raccomandare a chi presiede all'istruzione del popolo, d'insegnare nelle scuole, almeno un poco d'igiene, e di addimostrare alla crescente generazione, quanto l'ordine e la pulizia siano necessari alla comune salute, e contribuiscano alla pubblica moralità.

In fondo alla Valletta di Massello, è degna di osservazione la graziosa *Cascatella del Pisz*, di cui sentesi il rumore a grande distanza, e che merita di essere visitata dal *Touriste*. Narrasi, che alla base di quella

cateratta, fossevi, negli andati tempi, un *forno reale*, destinato a ridurre in ferraccio, il minerale estratto da una vicina miniera detta del *Bet*. Ma non se ne vedono più che poche vestigia; come si svanirono pure, quelle di un'altra miniera di rame, esistente anticamente nel vicino altipiano detto il *Vallon Crô*.

Degno poi di particolare osservazione, è il cosidetto *Castello di Balziglia*, per i fatti d'armi ivi successi, a seguito del ritorno, armata mano, dei Valdesi, che, nel 1689, dalla Svizzera e dalla Germania, ove erano stati esiliati, come più sopra dissi, vollero, ad ogni costo, rientrare nella propria patria e riacquistarne il legittimo possesso, anche a prezzo della propria vita, ove fosse necessario.

Più sopra già riferii come, dopo innumerevoli persecuzioni, venivano i Valdesi, nel 1686, espulsi dalla loro patria, a seguito dell'Editto ducale di quella data, e costretti a rifugiarsi in Isvizzera e Germania, presso i loro correligionarii di quei paesi, mentre le loro terre venivano distribuite a famiglie cattoliche, fattevi appositamente venire dalla Savoia, da Novara, e da Vercelli, quasi più non esistessero al mondo o non avessero mai a rimpatriare gli eretici esiliati. Nella stessa guisa erano stati espulsi di Francia, un anno prima, i protestanti, od *Ugonotti*, cui Luigi XIV accusava essere de' *ribelli*, a motivo che non volevano abiurare la religione evangelica, per abbracciare il cattolicismo, ch'egli intendeva dovere essere la *sola* ed unica fede da professarsi in *tutta* la Francia. Essi, così esiliati dalla patria, dietro la troppo celebre *Revocazione dell'Editto di Nantes*, nel 1685, andarono a popolare i vicini paesi protestanti, ove recarono con sè, le loro industrie, moralità e ricchezze, ed ove furono accolti a braccia aperte dai Sovrani e dai popoli d'Inghilterra, dei Paesi Bassi, di Prussia, e di Svizzera, e finanche dai Boeri del Transvavll, verso il Capo di Buona Speranza. I Valdesi pure, dovettero prendere la via dell'esilio, durante il freddo dell'inverno, attraverso i ghiacciai e le nevi del Moncenisio, coi loro vegliardi, mogli e bimbi, e furono accolti in Svizzera e in Germania, colla compassione di cui era degna tanta sventura. Senonchè sempre ricordavansi le loro Valli, i loro monti, e l'Italia, quei poveri esuli, oggetti dell'estera filantropia, imperocchè, come disse l'Alighieri:

> « Tu proverai sì come sa di sale
> Lo pane altrui, e come è duro calle
> Lo scendere e il salir per l'altrui scale. »

Tre anni dunque, dopo il loro forzato espatriamento, essi, il 15 Agosto 1689, in numero di circa 800, dai vari cantoni della Svizzera e dalla Germania, ove erano dispersi, si riunirono in una folta selva

presso Nyon, sulla riva settentrionale del lago di Ginevra; attraversarono il lago, lasciando dietro a se i cari figli, i vecchi e le mogli, e, dopo 8 giorni di viaggio, sui più remoti varchi e monti della Savoia, ove respinsero facilmente le poche ducali o comunali truppe che vollero opporsi a loro, essi giunsero felicemente in Val di Dora, a *Salabertrand*, presso Exilles. Ivi li aspetavano i 2,500 soldati di quella fortezza, capitanati dal Marchese di Larrey, ma, prostratisi bocconi tutti i Valdesi, durante la scarica francese, non ebbero a soffrirne e rialzatisi subito dopo, essi si precipitarono, con irresistibile forza, sul nemico, lo sconfissero completamente e proseguirono il loro viaggio sino a *Balziglia* nella valletta di Massello, ove, reduci finalmente nell'amata patria, poterono inginocchiarsi e benedire il loro divino Padre e protettore, che in modo si miracoloso, li aveva salvati.

Essi discesero poi in Val del Pellice, attraverso Rodoretto, Prali e il Colle Giuliano, e si fermarono a Bobbio e dintorni, d'onde incutevano terrore ai nuovi abitanti del paese, ed avevano continue scaramuccie colle truppe ducali. Ma ben presto però, vi avrebbero avuto la peggio, in faccia ai numerosi ed agguerriti loro nemici, in aperti campi, per cui giudicarono essi più prudende, ritornarsene nella Valletta di Massello, e trincerarsi nella rocca di Balziglia, che la sua posizione rendeva quasi inespugnabile.

Ben presto, le truppe alleate di Francia e di Savoia, li inseguirono lassù, pronte ad annientare quel pugno di valorosi, senonchè un'abondante nevicata, che rese impraticabili fino ai più piccoli sentieri, le costrinse a retrocedere, e rimandare a più propizia stagione, la loro impresa. Essi quindi si ritirarono, augurando beffardamente ai Valdesi « *un buon inverno* » ed annunciando il *loro ritorno in primavera* ove fossero ancora vivi i « *ribelli* » a quell'epoca, al che questi risposero: « *Venite pure, vi aspetteremo* ».

Ridotti al numero di 300 o 400, per defezioni, miseria o morte, dovettero infatti, quei pochi Valdesi, passare tutto l'inverno, sù di quella remota e quasi inaccessibile rocca, colla neve e il freddo per compagni, e frammezzo alle più dure privazioni. Ma nulla valse a smuovere la loro incrollabile fede nella giustizia della loro causa e nella protezione di Dio, e quando, in sul principio della seguente primavera, « *ritornarono* » infatti, come l'avevano annunziato, i loro nemici, essi imperterriti li « *aspettavano* » pronti a tutto, piuttosto che di cedere alla loro prepotenza. Diecimila Piemontesi e dodicimila Francesi, con artiglieria di campagna, circondarono allora il forte di Balziglia, pronti a cominciarne il regolare investimento.

Prima però di procedere all'assalto, il Maresciallo di Catinat, invitava ancora i Valdesi ad arrendersi, ma questi rispondevano eroicamente. « Non essere essi sudditi del Re di Francia, nè egli Signore di quelle terre; non potersi quindi venire a negoziazione veruna cogli ufficiali di Lui. Da altra parte, sul suolo dilettissimo che, da tempi immemorabili, avevano loro trasmesso gli avi, sperare essi, coll'aiuto dell'Iddio degli eserciti, di vivere e di morire, anche ove solo dieci di loro rimanessero superstiti. Sparassero pure i cannoni, chè non atterrirebbero le circostanti rupi, e inutilmente se ne sentirebbe il rimbombo. »

Aveva il capo del piccolo corpo dei Reduci, scritto al generale piemontese, con preghiera di umiliarla ai piedi del Duca di Savoia, una rispettosa lettera in cui, fra la altre cose, egli diceva: « Non doversi trovare strano che volessero i Valdesi ritornare in una patria daddove erano stati scacciati da influenza straniera, e senza che vi avessero dato nessun motivo. Non volere essi in verun modo spargere sangue, se non se per la propria difesa, ed altro non bramare se non di potere, come per lo passato, vivere di nuovo colle loro famiglie, da buoni e fedeli sudditi sotto il legittimo loro Sovrano. »

Non poteva, del resto, durare a lungo una tanto disuguale lotta; e ben lo sapevano gli stessi Valdesi, per cui approfittando d'una fitta nebbia che oscurava il paese e li rendeva invisibili al nemico, essi uscirono da Balziglia, per un precipizio che pareva impossibile attraversare, ed erano già ben lontani sui circostanti monti, quando i Francesi s'accorsero della loro fuga. Discesi, in Val Pellice e sulle alture di Angrogna, per molto tempo ancora poterono ivi resistere alle truppe che li inseguivano. Essendosi poi rotta l'alleanza fra Luigi XIV e V. Amedeo, veniva, addì 18 Giugno 1690, offerta la pace ai Religionari per parte del loro Principe, in un con pane, vino e vivande, onde *ristorarsi dopo tanti travagli e fatiche.* Ad essi commettevasi la guardia dei confini; riceveva il loro capo il grado di Colonello; e V. Amedeo, alla deputazione Valdese che veniva rispettosamente a ringraziarlo ed ossequiarlo, rivolgeva le seguenti storiche parole: « *Non avete che un Dio e un Principe da servire. Servite adunque fedelmente il Dio vostro e il vostro Re. Finora siamo stati nemici; dorinnanzi fa d'uopo che siamo amici. Altri fù cagione delle vostre disgrazie. Ma se, come è debito vostro, voi esporrete le vostre vite al mio servizio, esporrò, ancor io, la mia per voi, e, finchè avrò un boccon di pane, il dividerò con voi.* »

Nobile linguaggio e degno di un augusto e real cuore, senonchè non sempre corrispondono i fatti alle parole e, troppo presto, dovettero farne la dura esperienza, i poveri Valdesi, quando, mutate le condizioni politiche di quel momento, mutaronsi del pari le disposizioni di chi allora dichiaravasi loro padre e protettore e diventò nuovamente, il loro persecutore. Resterà però, sempre, un fatto fra i più gloriosi della storia dei Valdesi, il ritorno nella loro patria, di quegli 800 prodi del Castello di Balziglia; e Napoleone I. che di certo, s'intendeva di guerra e di tattica, meglio di chiunque, diceva egli stesso, ai deputati della Chiesa Valdese, che vennero nel 1805 ad ossequiarlo a Milano, e a ringraziarlo di avere ammesso l'antica loro chiesa, a far e parte integrante della Nazionale Chiesa Protestante di Francia: «Il rimpatrio dei Valdesi è il fatto militare più brillante della storia moderna. Esso supera anche di gran lunga la ritirata dei dieci mila.»

— Ma non ho ancora nominato il capo, che, con tanta sapienza militare, tanta energia e tanta fede nella protezion di Dio, seppe radunare sulle rive del lago di Ginevra e ricondurre, nella loro avita patria dei monti Cozi, gli esuli valdesi, ed esso merita di certo, che brevemente, io ne racconti la storia.

Egli chiamavasi Enrico Arnaud, e nacque a Die, nel Delfinato francese, nel 1641. Cominciò, appena adolescente, i suoi studi per diventare ministro protestante, ma le politiche vicende dell'epoca, glieli fecero presto abbandonare, per entrare al servizio del Principe di Orange, (che fu poi Re d'Inghilterra, sotto il nome di Guglielmo III), dal quale egli ottenne il grado di Capitano. Lo troviamo, per altro, nel 1686, preposto alla parrocchia Valdese di Torre-Luserna; ed, anzi, egli era presente allora, alla difesa di San Germano Chisone contro le truppe francesi, inviatevi da Pinerolo, contro i religionari, ed egli protestò contro la dabbenaggine di questi che, fiduciosi nelle sacre promesse e la lealtà degli avversari, deposero le armi in tutte le Valli, *incondizionatamente* e, furono poi condotti per migliaia, nelle prigioni dello Stato, ove morirono di freddo, di stenti e di dolore, o esiliati durante i ghiacci dell'inverno, e condotti attraverso il Cenisio, a Ginevra, come branchi di buoi, che si portano all'ammazzatoio. — Arnaud, ancor egli, esulò, allora, ma non isciupò il suo tempo costì. — Anzi, egli portavasi, di continuo, fra i poveri esuli, per confortarli, e non lasciarli perdersi di animo e di speranza; e si recò, sovente, in Germania, in Inghilterra, ecc. per patrocinare la loro causa. Egli spessissimo corrispose, in proposito, col re Guglielmo, onde averne sussidii, consigli ed istruzioni, e, finalmente, dopo tre anni di esilio, egli trovò mezzo di ragunare

segretamente, i più zelanti, più robusti e più patrioti dei suoi correligionarii, in un corpo di milizie armate, col quale (cosa apparentemente impossibile, e degna solamente di sogni di lunatici), egli, ad un tempo ministro e capo militare, riconquistò la patria, dalla quale erano stati barbaramente scacciati, e, le terre, che, di già, ad altri, forestieri, erano state date. — Essendosi, come dissi, Vittorio Amedeo fatto, allora e nuovamente, nemico a Luigi XIV, egli invitò i Valdesi ad inseguire ed espellere i francesi al di là dei monti, e veniva Arnaud creato momentaneamente, *Colonnello* delle milizie Valdesi — Rappacificatosi poi Vittorio Amedeo con Luigi VIV, nel 1696, ed essendo, nel § 7 del trattato di Torino, 29 agosto, stesso anno, stato imposto a S. A. «*de ne souffrir, dès la date de ce traité, aucun établissement de sujets de S. M. dans les Vallées protestantes, sous couleur de religion, ou autre prétexte*», — venne costretto nuovamente, l'Arnaud ad esulare, a malgrado dei servigi al Duca resi. Egli ricusò impieghi onorevolissimi e gradi superiori militari, a lui offerti da Re Guglielmo d'Inghilterra, e dallo stesso Principe Eugenio di Savoia, e preferì gli umili doveri del ministerio evangelico, ed andò nel Wurtemberg, a stabilirsi frammezzo agli esiliati profughi protestanti francesi del Pragelato, e delle Valli Valdesi, ivi rifugiatisi, nel 1686, e vi morì, nell'anno 1721, in età di anni 80. Havvi, oggi ancora, a Schömberg, in un modestissimo e quasi rovinato piccolo tempio, una iscrizione su lapide murale, la quale, di quel tant'uomo, ricorda le virtù militari e politiche, e, specie la umile carità e il cristiano patriottismo. — Scrivendo il *Boyer*, a quell'epoca, intorno al meraviglioso ritorno dei Valdesi, nelle loro Valli Cozie, egli disse che fu tale un fatto d'armi così straordinario, da far supporre, che, *segretamente*, vi avesse partecipato il Duca Vittorio Amedeo, onde opporre poi, ai prepotenti ed invisi francesi, le leali e fedeli *guerrillas* dei Valdesi; e ben di tale politica condotta, era capace il Sabaudo Principe. Tuttavia, a mala pena può credersi a cotale connivenza, quando si conoscono le crudeltà da lui usate verso i Religionari, prima dell'esilio loro; e le sue raccomandazioni ai politici suoi ministri in Svizzera e Germania, acciò non potessero quelli rimpatriare, e fossero i sediziosi e ribelli Arnaud e Pellenc, precipui agitatori dei Valdesi, sorvegliati, ed impediti, a qualunque costo, di attuare i loro nefandi progetti di ritorno. Fu, anzi, allora, *consciente ed annuente* V. Amedeo, che si tentò di far avvelenare l'Arnaud, da un medico di Costanza, verso lui inviato a Sciaffousa, e che si promisero dal Conte Solaro, Ambasciatore del Duca, in Isvizzera, tante *doppie* di Spagna a chi gli avrebbe consegnato vivo

quel Valdese,e tante altre a chi l'avrebbe ucciso. — Fallite quelle male arti, scrive il Conte Martinengo, dai Grigioni, a Vittorio Amedeo, che è mestieri *farne fine* dell'Arnaud, e, che non potendosi *averlo vivo nelle mani*, *bisognerà appigliarsi alla strada della morte*, mentre nuovamente scrive, in proposito, il Solaro, al Duca, che ad Arnaud verranno tese nuove insidie fra i Cantoni di Glarona e di Schwitz, proponendosi al Principe, di dare incarico di tale assassinio, ad un certo prete *Cavuzi*, e ad un altro sicario dello stesso nome, amendue Bresciani, *spesso stati al servizio di Venezia per tali azioni, e famosi pell'abile esito loro in siffatte spedizioni.* (Vedi *Rassegna Settimanale*, 15 agosto 1880).

A quanto sopra, aggiungasi che, solamente nel 1694, venne *ufficialmente* concesso ai Valdesi, di rimanere, e praticare la religione loro, entro gli antichi loro limiti, e secondo le norme eccezionali ad essi imposte; locchè chiaramente addimostra come al Principe avrebbe molto garbato non venissero mai più quegli eretici, negli Stati suoi, anzi che aiutarli a ritornarvi, e, di leggieri, si avrà di lui il giusto concetto che, egli, ubbidiente ai pregiudizi di quei tempi, alle eccitazioni papaline e alle pressioni di Re Luigi di Francia, espulse i Valdesi, e si servì di essi continuamente dopo il loro ritorno, senza mai far loro verun favore per compensarli della loro fedeltà al suo servizio, quasi il *tollerarli* nelle loro Valli, fosse di già sufficiente guiderdone da parte del Sovrano; e che egli adoperò ogni mezzo, onde essi non più ritornassero in Piemonte, lungi dall'aver fatto, palesemente o di nascosto, il minimo passo per agevolare il loro ritorno. È, del resto, la storia di ogni individuo, una continua riprova che, per il suo progressivo perfezionamento, egli deve attraversare continue peripezie di ogni genere, le quali formano lentamente il suo carattere morale, e senza le quali, ben difficilmente, egli può farsi un *vero uomo*, per cui, relativamente parlando, il male sofferto non è sempre un vero male, ed anzi, è un bene, per chi ne sa trar profitto. — Lo stesso dicasi delle genti. — Non possono esse giungere ad uno stato più o meno provetto di indipendenza propria, di influenza e di civiltà, senza aver avuto, attraverso i secoli, ogni sorta di peripezie, atte a dar loro un carattere più elevato, più puro e più saldo. Senza sacrifizi sofferti, onde acquistare la verità e la libertà, non si ha per esse l'amore e la devozione che si meritano. Non viene adunque a nuocere ogni male, nella vita dei popoli, anzi, è, spesse volte, un vero bene, e devesi concretare quel principio, negli eventi, che tanto e tanto balestrarono i poveri Valdesi. Li prepararono le lunghe e sanguinose persecuzioni sofferte, ad essere, coll'andare degli umani eventi, i primi campioni della grande lotta della libertà religiosa in Italia.

CAPO XIII

RODORETTO.

Il paese e il suo nome — Il Pastore Alessio Muston — La R. Censura — Episodii di quel tempo — Carlo Alberto — Il Pastore Buffa.

È un misero, sudicio e laido paese quello di Rodoretto, sito lateralmente alla gran valle di S. Martino, in un'alta e povera valletta, fra le più alte di quelle Alpi.

Esso forma, da se solo, un Comune in cui, accanto l'uno all'altro, trovansi il tempietto Cattolico ed il Protestante e nessuno direbbe mai che quel paese, sito a tale altitudine, e di tale parvenza, abbia un nome che risveglia le più aggradevoli idee; ciò non pertanto è così. Rodoretto significa, in lingua greca, *luogo ripieno di rose*.

Al lettore le supposizioni più fantastiche che a lui piacciano al riguardo; come si ancora, altre supposizioni intorno al *Monte Appenna* che, a Nord Ovest del Colle di Rodoretto, in fondo a quella valletta, innalzasi tra quel Colle e la vicina punta detta di Rognosa alta 3.277 m. al disopra del livello del mare. Ha infatti il suddetto *Monte Ap-*

penna, probabilmente origine di nomi comune cogli *Appennini*, cioè la radicale *pen*, che in lingua celtica, significa testa, elevazione; per cui l'alto monte delle Alpi, sarebbesi chiamato *pen*, e la catena o giogaia che divide l'Italia in due parti, meridionali, l'una cioè che mette al mare Mediterraneo, e l'altra all'Adriatico, il *pennino* o *piccolo monte*.

Era pastore di Rodoretto, nel 1834, un giovane ministro che chiamavasi Alessio Muston, il quale aveva conseguito all'Università di Strasburgo, l'onorifico grado di Dottore in Teologia e che, sebbene giovane di moltissimo talento, aveva dovuto stabilirsi in quella piccola e remota parrocchia Valdese, essendo allora imposto ad ogni giovane Ministro di passare qualche anno fra le nevi e gli alti monti, prima di venir chiamato in più facili ed aggradevoli parrocchie. Fu colassù, a Rodoretto, che il Muston fu vittima d'una di quelle ingiustizie, che oggi paiono incredibili, ma che pur troppo fu vera, ed era conforme alle repressive leggi cui ancora allora, informavasi il Governo Piemontese.

Merita il fatto di essere raccontato, in questi miei ricordi.

Il giorno di Domenica, 8 Gennaio 1834, mentre risplendeva un magnifico sole su quelle alture, coperte di bianca ed indurita neve, e con un freddo di 15 a 20 gradi sotto zero, alle ore 8 di mattina, giungevano a Rodoretto, due forastieri, i quali, superati durante la notte, i pericoli e le fatiche di una gita fra i ghiacci e i burroni di quelle inospitali e solitarie gole, con un chiaro di luna che tanto maggiormente ne faceva spiccare l'orrore, bussavano, intirizziti ed ansanti, alla porta del pastore e chiedevano di lui.

Ma egli non v'era, tuttochè fosse giorno di Domenica, e che si vedessero di già, nei contorni, arrivare, gli uni per un sentiero, gli altri per un'altro, i parrocchiani dei due sessi, coi loro bimbi alla mano, per assistere al culto nel loro tempio.

Ritornandosene i due viaggiatori, dopo pochissimo riposo, essi s'imbattevano in quella buona gente, che non sapeva capacitarsi della loro presenza colassù in mezzo a tanta neve, e con un freddo quasi siberiano, ed incontravano pure, al brutto passo detto «la Scalaccia» pericoloso più che mai, in quella stagione, due R R. Carabinieri, che in fretta si avviavano verso Rodoretto, e che essi salutarono, come usasi sempre in quelle Alpestri solitudini. Ma appena voltate loro le spalle, si misero a ridere i due forastieri e ripresero con passo più leggiero ed allegro, il loro difficile viaggio.

Inutilmente infatti, arrivavano lassù i rappresentanti della Legge: il giovane Pastore che essi cercavano, era già fuggito, e non era più in loro potere di catturarlo, come ne avevano ricevuto l'ordine dalla superiore Autorità.

Uno dei due forastieri ero io, e l'altro una guida che avevo preso per condurmi lassù, e la sera precedente, passando per Pinerolo, e temendo che forse il Muston non fosse a Rodoretto, ove correvo ad avvisarlo dell'ordine di arresto spiccato contro di lui, io avevo pure spedito una staffetta a Bobbio, in fondo della Val Pellice, ove abitava la di lui famiglia, per avvertirlo dell'accaduto. A mezzanotte, arrivato a Bobbio il mio messo, e trovatovi il Muston, questi in fretta abbracciava i suoi vecchi genitori, riceveva la loro benedizione e se ne fuggiva in Francia, attraversando il Colle della Croce, per cui era già in salvo e fuori del Piemonte, quando giunsero per arrestarlo, i Carabinieri che incontrammo sulla via di Rodoretto.

Ma qual delitto aveva dunque commesso il Muston? Per qual motivo erasi spiccato mandato d'arresto contro di lui? E perchè dovette egli fuggire dalla propria patria per evitare di essere rinchiuso, chi sa per quanti anni, nel forte di Fenestrelle, o in quello di Alessandria?.

Ecco di che colpa si trattava.

Dominavano allora in Piemonte, il gesuitismo e il Sanfedismo più assoluti, ed una severissima « *Censura* » vegliavo acchè nessun libro che sapesse di liberalismo o di anticattolicismo fosse, non solo pubblicato o venduto, ma anche letto soltanto, nel paese, comminando le più severe pene per chi direttamente od indirettamente, si fosse reso colpevole di simile reato, e la severità a questo riguardo, era spinta fino al punto di confiscare inesorabilmente tutti i libri che i viaggiatori forestieri avessero nelle loro valigie, per poco fossero questi contrari alla allora assoluta dominazione del Clero Cattolico.

Fuvvi, anzi, un momento in cui tutti i Pastori Valdesi dovettero prudenzialmente, nascondere le loro particolari librerie, perchè minacciati di vedersele confiscare. Le Bibbie non erano restituite ai Ministri che se le procacciavano dall'Estero, in un con altri libri di devozione, se non se dopo *promessa scritta* e da essi firmata, di non darne o venderne a Cattolici; ed infine, a tal segno giunse, al riguardo, la paura del Magistrato, che egli riteneva, appo se, tutte le casse di libri religiosi, spediti dall'estero ai Valdesi, e non ne rilasciava le copie *spicciolate*, che dietro elenchi di tutte le persone a cui, sotto la propria loro responsabilità, erano per affidarle, i singoli Pastori.

A me stesso, successe il fatto seguente. Avevo fatto litografare a Torino, due o trecento copie di Inni religiosi, con interlineata musica, per servire al canto del Culto pubblico protestante, che celebravasi nella Cappella delle Ambascierie Estere, nella Capitale del Piemonte : appena lo seppe l'Ufficio di Censura, che subito, se ne ordinò la confisca appo la innocente casa editrice e, *a mezzanotte*!! quasi si trattasse di briganti da cogliersi in *flagrante delitto*, precipitossi un branco di sgherri nell'officina litografica, che intimò di cessare le pubblicazioni e si impossessò di tutte le copie già stampate, e se poi, alcune settimane dopo, mercè il potente intervento di *augusta persona*, ne fu autorizzata una ristampa, non venne mai restituito *il corpo del primo delitto*, ne cancellata la triste e ridicola azione del Magistrato della riforma.

Nei tempi in cui accadevano quei fatti, era pure proibito, sotto comminazione di severissime pene, ad ogni suddito piemontese, di pubblicare, *anche all'Estero*, qualsivoglia libro il cui manoscritto non fosse previamente approvato dall'Ufficio di R. Censura Sarda; e questo era precisamente, il delitto di cui erasi reso colpevole, il povero Muston.

Egli, per conseguire il grado di Dottore in Teologia a Strasburgo, aveva stampato in quella città, un suo pregevolissimo lavoro sulle « *Origini dei Valdesi* »; *non lo aveva fatto approvare previamente a Torino* dall'Ufficio di Censura, come lo prescriveva la Legge, *et inde irae*, mandato d'arresto, esilio in Francia e quanto sopra abbiamo narrato.

Ma, se dominavano allora in Piemonte, il gesuitismo reazionario ed il lurido Sanfedismo, coll'aiuto delle odiate e prepotenti bajonette Austriache, regnava pure quel magnanimo ed infelice Re che, nel 1848, preferì abdicare a Novara, e andarsene a morire in Oporto, anzichè stare ancora nel caro Regno, in cui non poteva fare il bene che avrebbe voluto, ne impedire il male che altri gl'imponeva. Egli, *sottomano* e *segretamente*, procurò sempre di ostare, per quanto lo poteva, al mal governo retrivo ed odiato di chi lo padroneggiava, e di rimediare ai mali che ne derivavano, e, col cuore commosso da sentita riconoscenza, devo dire che se potei avvertire in tempo il Muston di fuggirsene in Francia, lo dovetti ad un *segreto avviso* fattomi avere dalla benignità di Re Carlo Alberto, senza il quale, il povero Pastore di Rodoretto avrebbe senza dubbio, scontato con qualche anno di prigionia, il *suo delitto* contro le dure e retrive Leggi che reggevano allora, la stampa in Piemonte.

Stabilitosi il Muston in Francia, venne preposto all'Onorevole chiesa di Bourdeaux, e così egli fu costretto dalle circostanze, di dedicare a

quel paese, le sue rare doti di intelletto e di cuore, che tanto avrebbero potuto giovare alla sua patria ed illustrarla, essendo esso poeta distinto, storico di vaglia e dotto in ogni maniera e ramo di scienza.

Carlo Alberto poi, *quando lo potè*, tolse ogni ostacolo alle visite e al ritorno dell'esiliato suo suddito, nella piemontese patria, ed infine Re Umberto I, degno nipote del Conte di Barge e figlio del Re Galantuomo, volle con una ben meritata onorificenza, riparare per quanto lo poteva, il torto fatto al bravo Muston, e lo nominava testè, a Cavaliere dell' *Ordine Equestre della Corona d'Italia*.

Nel 1842 veniva nominato Pastore di Rodoretto, il Sig. Buffa, il quale, colla sua giovane e gentile consorte, vi incontrò 2 anni dopo, una tremenda morte. Al 1. Gennaio, 1844 era caduta una tale nevicata, che perfino la camera da letto sita al 1. piano del presbiterio di Rodoretto, ne era otturata, e che i parrocchiani venuti, secondo l'uso, ad augurare un buon capo d'anno al loro pastore, dovettero forare un vero *tunnel*, nella neve, per arrivare alla sua casa e penetrarvi, dalla finestra e non dalla porta.

La cosa d'altronde non è rara in quelle remote alture, ove regnano per quasi 8 mesi, il freddo e la neve, ed ove devesi dall'energia e dall'industria di chi è costretto di abitarvi, lottare sempre per procurarsi il più stretto necessario, spesso anche con pericolo della propria vita. Quando la neve è dura abbastanza, o convertita in ghiaccio, si da sdrucciolarvi o da cadervi ad ogni passo, muniscono i viandanti le loro scarpe, di acute punte di ferro, colle quali, più è gelato e lubrico il suolo, più anche vi si camminava sicuri e fermi. Quando all'incontro, è molle la neve caduta, si da profondarvisi, muniscono i montanari le loro scarpe, di così dette « racchette » ossiano piccoli cerchi di strette cordicelle incrociate, su cui posano i piedi e che li sostengono sul soffice e leggiero elemento.

Le donne se ne stanno filando e cucendo negli stabuli, i bimbi vanno a scuola, chè in ogni piccolo paesello Valdese havvene una per l'inverno; gli uomini vanno a cercare legna più in alto, e la portano giù, scivolando colle loro slitte dalle lontane *muande*, e poi lo spaccano o segano, pei domestici usi, e così passa il tempo. Quando poi trattasi di uccidere il *tradizionale maiale*, per trasformarlo in salami, mortadelle, salsiccie ed altre affini combinazioni, tanto importanti pelle madri di famiglia in campagna; o se si fanno nozze, o feste battesimali, allora invitansi tutti gli amici e congiunti a partecipare, durante due o tre giorni consecutivi, al fausto avvenimento, e mangiando, cion-

cando, cantando e stando allegri, frammezzo alle persistenti nevi, fugge il tempo e, lemme lemme, si arriva alla primavera.

Così pure, dopo lungo e rigido inverno, era venuta la primavera del 1844; ma con essa, in fondo all'alta e corta Vallea, vedevansi pur troppo, le valanghe di neve che, scivolando dalle alture, precipitavansi con cupo e tremendo rumore, ed oscuravano l'aria col fumo di neve cui tutto attorno sollevavano. La giovane famigliuola del pastore Buffa n'era turbata assai, e temeva qualche disgrazia per se stessa o pei suoi parrochiani. Tanta neve, infatti, sui tetti, intorno alle case, da vicino e in lontananza, sulle cime dei monti e più abbasso, c'era in verità da esserne spaventati! Ma devesi aver fidanza in Colui che presiede ad ogni cosa, e compenetrata da tale sentimento, la famiglia Buffa prendeva commiato dal buon parroco cattolico di Rodoretto, presso cui, quale amico e vicino, erano andati il marito e la moglie col pargoletto loro, a spendere la serata, e che voleva con ogni più cortese modo, indurli a fermarsi la intiera notte nel suo presbiterio, ove meno si era esposti alle valanghe, che nella protestante casa pastorale.

Rientrati i Buffa nel loro domicilio, e fatta la solita preghiera in famiglia, essi vanno a dormire: la moglie, il marito ed il pargoletto, nella camera da letto, la serva nel suo camerino, ed il bello e fedele cane danese, che era il loro fido compagno, sulle tiepide ceneri dello spento fuoco della cucina. E dormivano tutti, quando ad un tratto, la casa in cui riposavano venne trascinata via come piuma leggiera cui agita e fuga innanzi a se, un burrascoso vento; e la mattina allo spuntar del giorno, giù nel vicino torrente che scorre per la Valletta, più non si vedeva che un'immensa e confusa catasta di neve, mista con alberi, rami, travi, muri, sassi, lavagne, tavoli, letti ecc., e frammezzo a quella congierie, cui fermava in fondo all'abisso della *Scalaccia*, nel vertiginoso corso, la opposta montagna, vedonsi asfissiati ed irrigiditi il marito e la moglie, il bambino ancora nella sua culla, e la donna di servizio, tutti e quattro coperti da un monte di neve e, quasi dormissero ancora, tanto era stato rapido il loro passaggio dalla vita alla morte. — Il cane risparmiato, pel motivo che esso giaceva sul focolare della cucina, di cui era rimasto in piedi il muro di sostegno, ululava, quasi dei padroni intendesse il lamentevole destino, e li accompagnava poi alla tomba, dietro i feretri, ululando ancora, quando vennero trasferti all'ultima dimora.

E così rimase sepolta sotto le nevi di quel lontano ed alpestre Comune, quella giovane coppia pastorale, cui, pochi mesi prima, auguravano i parrocchiani, lunghi e felici anni, frammezzo a loro!!..

CAPO XIV

PRALI.

Gita con un diplomatico protestante — Un boscaiuolo arso vivo — Incendio del Crosetto — La Maiassa — Neve e valanghe — Un parroco assiderato — Tempio di Prali — Il Pastore-martire Leydet — La battaglia dei " Pomieri. "

Nell'estate dell'anno 1846, facevo una gita di piacere su pel Valle di S. Martino, in compagnia d'un diplomatico estero che, conoscendo la meravigliosa storia di quegli abitanti evangelici, correligionari suoi, bramava vederne davvicino, il sacro suolo. Movemmo quindi, assieme da Torino, una mattina, molto per tempo, e, lasciata, a *Perosa Argentina*, la carrozza che doveva aspettarvici pel nostro ritorno, visitammo *Pomaretto*, *Perrero*, *Villasecca*, e la Valle di *Massello*, dove facevasi ognuno premura di ospitarci come meglio si poteva; chè, non sono ingrati i Valdesi verso chi è loro amico e benefattore, e rappresentava precisamente, il mio compagno, una Dinastia che, durante più secoli, diede loro, continue prove di efficace protezione e cristiana simpatia.

— È, del rimanente, uno fra i caratteri degli abitanti dei monti, l'essere tutti ospitali, ed essi lo sono, dappertutto, tanto maggiormente poi verso i forestieri, ove siano questi meritevoli del rispetto loro, ed abbiano essi qualche raccomandazione che li accompagni. Non volle, per altro, il diplomatico nostro, sviarsi dalla vallea madre, che mette a Prali, onde visitare la valletta che, coll'apertura della *Scalaccia*, conduce su a *Rodoretto*, a malgrado che gliene avessi narrata la duplice e melanconica storia. Sono, infatti, un brutto ingresso gli *Eicialeirassi*, di cui, poc'anzi, trattenemmo i lettori, e, sebbene non siavi pericolo nel transitarvi, pur tuttavia, nulla havvi di di attraente colassù, e tanto vale proseguire il viaggio nella vallea principale, onde giungere più presto alla prefissa meta. Sono però, quei luoghi pittoreschi ed ameni quanto mai, e n'era innamorato il forestiero, tanto maggiormente che non esistono Alpi in mezzo alle interminabili pianure nordiche del suo paese. Lo incantavano pure, gli aromi infiniti, di cui era pregna la pura aria di quei monti, e, raccogliendo alcune fra le pianticelle che le esalavano, voleva portarle con sè a Torino, come memoria del suo pellegrinaggio fra quei remoti paesi. Egli poi, era meravigliato di vedere delle capanne appiccate, per così dire, in cima a quegli alti monti, e di sapere come, durante i lunghi, freddi e nevosi inverni, vi si potesse vivere. E, invero, è dura la esistenza a chi è povero e ha da spenderla fra le nevi, il mal tempo, il freddo e le continue privazioni. — Intanto, e via facendo, narravo al mio compagno, come, nel 1833, appassionatissimo delle gite sulle alture, io mi trovavo su quei monti, con una guida che mi doveva condurre in Val Luserna. Era quella un boscaiuolo, dimorante su per quei monti, e che ben bene ne conosceva le gole ed i sentieri. Ero adunque bene accompagnato, onde non ismarrire la via, e speravo di poter, la sera stessa, giungere alla bramata meta. Senonchè, una nebbia fitta e nera, che sapeva di zolfo e di polvere, tutto ad un tratto, si abbattè sulla montagna e ci avviluppò nella sua umida oscurità. Onde non incorrere nel certo pericolo di romperci il collo, cadendo in qualche precipizio, dovemmo far sosta, come meglio potemmo, sotto una sporgente balma, tutta la notte, intirizziti dal freddo e dalla pioggia che cadeva, dalla nebbia, come rugiada poco grata; e, sebbene fosse il compagno mio un po' nero, ed avesse intrise le vestimenta di terra e di carbone, credilo, o lettore, non mi tenni, in quella memorabile notte, schifiltosamente lungi da lui; bensì me ne accostai quanto più vicino potei, per riscaldarmi, e vieppiù assicurarmi, che, in tanta solitudine, eravamo ben *in due*... Giunta poi, l'alba, ci separammo, per andar, ciascuno, alla propria lontana dimora, e per trovar, al più

presto, un po' di pane e di latte, per rifocillarci. Ma mi venne poi detto che, otto giorni dopo, avendo il pover uomo, al luogo detto il *Crosetto*, sulla montagna prospiciente Rodoretto, una *carbonaia*, cui egli accudiva, vi profondò disgraziatamente, ed in minor tempo che ne metto per narrare quel doloroso fatto, egli veniva divorato e consunto dal sottostante ardente carbone, locchè indicava, pur troppo, un'azzurra ed effimera fiammella che, dalla rovente fornace, avvampò subitamente...!!!

Si è pure, a quello stesso *Crozetto*, che, nello scorso inverno, un incendio, divorò le poche casipole che servivano di abituro a quei poveri aborigeni. Ma, dalla sofferta sciagura, scaturì per essi, un maggior bene, imperocchè, si fecero collette numerosissime, per loro, in tutte le Chiese Valdesi di Piemonte, in Iscozia ed altrove; e le lingerie e tovaglie, le vestimenta, i commestibili di ogni genere, in un colle quattro mila lire raggruzzolate a loro pro', dalla filantropica cristiana Commissione formatasi in Perrero, per soccorrerli, largamente li compensò delle avute perdite. — Giunti, poi, lunghesso il torrente, accanto a confusi sassi sovraposti disordinatamente gli uni sugli altri, e pigiando foglie secche e minuti ramoscelli, che ci erano, ad un tempo, molle tappeto e lungo inciampo, mi domandò il mio compagno, che cosa fosse accaduto in quel luogo, chè, certamente, doveva esservi successa qualche catastrofe. Infatti, nell'inverno dell'anno 1832, se non male m'appongo, era caduta, su pei monti Cozi, quanta neve non se n'era veduta da più e più anni. Non vi si poteva trascorrere da uno ad altro casale, o paesello, senonchè, affondati in istrette viuzze fiancheggiate, da bianchi muri di neve, alti da 6 o 7 piedi, e doveva quindi ognuno rimanere in casa sua, aspettando che fossero resi più facili e non pericolosi, i soliti mezzi di comunicazione. Ma, c'erano lassù, dei montanari giovani e robusti, i quali, non badando punto alla neve e al mal tempo, vollero, malgrado tutto, portarsi al solito mercato del Sabato, in Pinerolo, per attendervi al proprio commercio e disimpegnavavi i loro affari.

Partiva adunque, un buono stuolo di Pralini per quel mercato di Pinerolo, a malgrado della cadente e già caduta neve, e non valsero a trattenerli, le istanze delle mogli, dei figli, dei genitori e dei parenti.

Dire gli stenti, le fatiche loro, nell'andata e nel ritorno, nissun lo può, se non è egli stesso, pratico degli inverni sugli alti monti!

Comunque, giunti che furono, di ritorno, da Pinerolo, a Pomaretto di Perosa la domenica mattina, più non persistettero che in numero di 11, a proseguire il temerario viaggio, e, dopo avere scampato

da una valanga di poca entità, mentre trovavansi camminando sotto una sporgente roccia, giunsero infine, nel luogo detto la *Maiera* ove appunto ci trovavamo, e all'indomani, erano *undici* feretri portati in fila l'uno dopo l'altro, al Cimitero del vicino villaggio, frammezzo al generale compianto, alle grida di dolore dei figli e delle mogli degli undici defunti, e alla costernazione ben naturale, di tutto il paese.

Ogni anno quasi, *cola* infatti, alla *Majera*, una valanga, imperocchè alto e ripido è il lungo pendio del monte che le stà a fianco, e che, non essendovi sul denudato suo suolo, niente che osti da basso, a ritenere la neve coll'enorme suo peso, essa sdrucciola, precipita e trascina, nello sfrenato suo corso, qualunque oggetto incontra, ed erano i ramoscelli, le fronde e le confuse roccie che vedevamo innanzi a noi, nel torrente, l'effetto, non ancora del tutto cancellato, di qualche recente primaverile valanga.

Leggo ora, in un eccellente opuscolo, testè publicato dall'ingegnere Lazzarini, sulle Valli Cozie che, pochi anni or sono, sul versante italiano del Colle di *Abriès*, alto 2800 m. sul livello del mare, e precisamente in fondo al gran vallone che forma il largo e lungo bacino del Comune di Prali, alla distanza di un'ora della così detta *Maiera* ove furono travvolti sotto la valanga, gli 11 disgraziati di cui ho narrato il pietoso caso, venne anche trovato, qualche anno fà, il parroco di un vicino paese dall'adiacente Francia.

Transitava, il degno prete, da questa Valle in cui erasi recato a visitare qualche amico, verso la parrocchia del *Roux* in Val Prevaire; allorchè, colpito dal freddo e da una subitanea bufera, trascinossi come meglio potè, sotto una *balma*, per ricoverarvisi contro l'inperversante turbinio, ed, ivi, a poco a poco soprafatto del freddo, mentre leggeva il brevario suo pregava, ginocchioni e s'irrigidirono per sempre le sue intirizzite membra; ed, ivi, poi, da un viaggiatore, venne scoperto la seguente primavera, nella positura stessa in cui egli trovavasi quando moriva.

Volle pure, il protestante diplomatico, vedere la Chiesuola di Prali, ove i Valdesi reduci dalla Svizzera nell'anno 1689, avevano celebrato per la primo volta, il culto del loro rito, in un tempio delle loro Valli che nell'assenza loro, avevano i sopravenuti cattolici, presto occupato ed addobato con croci, immagini, altari, ecc, conformemente alla romana Chiesa; cose tutte ai Protestanti sovvramente invise, perchè contrarie al principio, che deve presieder al culto cristiano in *Ispirito* e *Verità*.

Ed un altro luogo volle pure vedere il mio compagno, sù a Prali; cioè, quella balma in cui, a malgrado delle proibizioni ducali, e nel bollore della persecuzione bandita contro gli Evangelici Valdesi, persistendo il pastore *Leydet*, a cantare ad alta voce, cantichi e salmi, ve lo catturarono i soldati mandati alla caccia degli eretici, e poi, lo condussero incatenato a Luserna, ove gli venne fatto subire l'estremo supplizio. Morì, in fatti il vecchio pastore, sul rogo, frammezzo ad ignoranti e fanatici frati che, durante due mesi, noll'abbandonarono giammai, onde fargli abiurare la odiata sua fede, e con un coraggio sovrumano, egli disse essere il giorno in cui lo suppliziavano, quello in cui ricuperava l'anima sua, la libertà per andare appo il Salvatore, a godere la suprema felicità. Pregò poi, quel venerando uomo, ai piedi dell'apparecchiatogli rogo, con tanta gioia e si serena fede, da intenerirne gli stessi cuori dei preti e dei soldati, che presenziavano il di lui martirio.

Visitammo poi, nella pianura di Prali, ai piedi del *Colle Giuliano*, il luogo detto i *Pomieri*, campo di battaglia celebre negli annali religiosi di quelle Alpi Cozie; vicino ad una magnifica *cascata* che, in fondo a quel bacino, rumoreggia nel generale silenzio. Sette cento uomini di truppe francesi e ducali, verso la fine del XV secolo, irruppero per il suddetto Colle Giuliano, dal Valle di Luserna in quello di S. Martino, onde sorprendere ed esterminare i Valdesi ivi stabiliti. Ma, anzi che sterminare gli assaliti, vennero esterminati gli stessi assalitori, tranne un alfiere solo, a cui, nascostosi sotto una valanga e costretto dalla fame a uscirne, lasciossi salva la vita, dicendogli: « Va e racconta a chi ti ha mandato, come noi sapremo sempre difenderci, e sempre vogliamo praticare la nostra religione, anche se per essa dovessimo morire. » Erano, infatti, gli eretici stati avertiti in tempo dei progetti e dell'arrivo dei nemici, e nascostisi dietro l'alta surriferita cascata della Germanasca, alzaronsi e precipitandosi tutt'ad un tratto, come un solo uomo, sui mercenari stanchi e baldanzosi, che arrivavano per perseguitarli e tutti li annientarono.

Intanto bisognava pensare al ritorno. Non sonvi, infatti colassù, alberghi di sorta per pernottarvi, ed era assente l'ospitale ministro; come pure erano assenti i contadini, portatisi alla *foreste*, per attendervi ai loro soliti estivi lavori. Fummo quindi, ben felici di ricevere la ospitalità, da una cortese e benestante famiglia, appò la quale, con burro fresco, uova, miele, latte, pane nero ed una frittata, come sanno farle le sole contadine di quei monti, ci rifocillammo e ricuperammo sufficiente vigoria per far ritorno, allegri e soddisfatti, al capoluogo delle Valle.

PARTE II

A MONVISO.

CAPO I

CAVOUR.

La Rocca di Cavour — La sua origine — Vicende politiche del paese — Istruzione pubblica e agricoltura.

Curiosissimo è il fenomeno, che offre allo sguardo La Rocca di Cavour. Come inalzansi nelle pianure e nei deserti dell'Egitto, a poca distanza del maestoso e fecondante Nilo, le Piramidi del Faraone *Cheops* e dei suoi successori, o come ancora, nella grandissima pianura di *Esdraelon* nella Palestina, innalzasi il celebre monte *Thabor* ove predicò Cristo alle raunate entusiastiche turbe, il suo *sermone sulla montagna*; nello stesso modo, in mezzo alla vasta pianura che dallo sbocco del Val Pellice e dai monti circonvicini del Saluzzese, va a terminare alle lagune di Venezia, formando l'incantevole e ricco giardino che chiamasi *Il bacino del Po*, nello stesso modo, dico, innalzasi, quale piramide immensa e non artificiale, a 410 metri al disopra del livello del mare la *Rocca di Cavour*. La circonferenza n'è di 5 chilometri, e la sommità, alta 200 metri dalla base. La sua parte inferiore è divisa fra numerosi possidenti, i quali, a levante e a mez-

zanotte, vi hanno i loro castagneti, e pochi ortaggi e vigneti. A mezzodì, la sua parte superiore è formata da due cime, separate da una certa distesa di terreno rassomigliante ad una frazione di circolo alle due corna del quale trovansi, a ponente, (invece dell' atterrato torrione fortificato detto di *Bramafame* che vi sorgeva anticamente), una bianca casuppola da contadino, con meschino campicello e, a levante, sull'opposta cresta, un'altra casuccia diroccata, cui circondano alcuni fichi con pochi tisici vitigni. Una gran croce di granito è infessa sul punto culminante della montagna, onde rammentare non v'è dubbio, ai visitatori, essere il Cattolicismo romano la religione degli abitanti di Cavour, e dovere, chi su quella vetta s'innalza, elevare ancora più in alto, i propri affetti ed i pensieri.

Abita miseramente colassù una povera famiglia colonica; chè, non havvi in quel deserto e roccioso sito, quasi nulla da campare. Arrogi che la Ginevrina Signora di Sellon, cugina del defunto e celebre Camillo Benso di Cavour, da questi ebbe in eredità quel tenimento, (già feudo, Della Rocca,) non percepisce danaro di sorta da quegl' inquilini, a cui sarebbe fatta in tal guisa, una fortunata sorte, ove per vivere bene ed agiatamente, bastassero un'aria purissima e la vista di un panorama, fra i più estesi e incantevoli. Quel panorama infatti, puossi difficilmente dimenticare, da chiunque l'abbia una volta contemplato. Peccato solamente, che troppo spesso, mentre voi mettete in ordine il vostro telescopio e v'accingete a farne uso, cuopronsi i monti circonvicini e la sottostante immensa pianura, di nebbie e vapori, per i quali nulla più potete ben discernere e che, tranne il vivissimo piacere di una gita alpestre, riesce quasi inutile l'esservi innalzati su quella rupe. A me accade per appunto tale disdetta, il giorno 6. Ottobre 1879, quando, colla famiglia tutta, mi portai sulla Rocca di Cavour, dove altro quasi non potemmo vedere se non che ruderi, mura ora diroccate, ora ritte ancora, pochi *tunnel* in cui eravi pericolo di cadere, e pozze ripiene di calcinacci e rottami, che c'indicavano evidentemente, esservi stata lassù, in tempi remoti, qualche fortezza ora smantellata, in cui aveva avuto luogo qualche grande combattimento, tanto più che ancora vi si trovano insepolti numerosi ossami imbianchiti dal tempo.

A quale strano fenomeno della natura, devesi attribuire la formazione della Rocca di Cavour?

Il monte *Bracco*, che fà parte delle Alpi Cozie ed innalzasi a sud-ovest della Rocca, è di base tutta quarzosa e di gneiss, come è pure questa, per cui, credono alcuni, che nei tempi preistorici, la Rocca

facesse parte delle Alpi Cozie, verso Barge e Bibiana, sino al momento in cui ne la disgiunse qualche potente ed immenso ghiacciaio, il quale, sdrucciolando dalle alture del Viso, avrebbe sbaragliato innanzi a sè, tutto l'intermedio terreno, e poi, scomparso egli stesso, sotto l'influenza delle regnanti forze atmosferiche, avrebbe lasciato vuoto e libero tutto lo spazio che ora stendesi tra il sullodato monte Bracco e la Rocca, rimasta in tal guisa isolata nella pianura.

Pretendono altri, che una volta, fosse un *mare*, tutto il Piemonte e il bacino del Po, e che fosse la Rocca di Cavour l'apice di un isolotto di quel mare.

Il Denina, infine, che tratteggia questo argomento, senza però dilucidarlo meglio che nol fecero i suoi predecessori, mette innanzi l'idea che sia *La Rocca* « un immensa frana, la quale precipitò dal monte Viso, e spinta dal proprio peso, più non si potè fermare che in quella pianura, ove, erratico monte, ora giace. »

Lasciamo dunque ai Geologhi il cercare la soluzione del fenomeno cui deve la « Rocca » la sua curiosa esistenza, e occupiamoci della storia di quell'interessante paesello.

Il paese di *Cavour*, ossia *Cavorre*, come veniva anticamente designato, era, parecchio tempo fà, un borghetto indipendente, cinto da mura, e protetto, verso mezzodì, dal monte ai cui piedi giace. Dopo più o meno lungo periodo di autonomia, come avvenne a quelle remote epoche a tanti altri Municipii, cessò quella sua indipendenza ed egli passò sotto la protezione, ora di un principe, ora di un'altro, imperochè, era fatale necessità, allora, non già il feudalismo fattosi universale, ma lo unirsi in Confederazioni, con altri comuni o il sottomettersi a potenti protettori per potere campare.

Passato quindi, il paesello di Cavour, sotto il diretto protettorato dei Principi d'Acaia, ben presto intesero questi, la importanza di quel luogo, sotto l'aspetto strategico, e ne ristaurarono il muro di cinta, come sì l'antico fortilizio, sulla vetta della Rocca. Ma, non senza sobbarcarsi alle gravi conseguenze che, quasi sempre, trae dietro a sè l'onore di dirsi fortezza o castello, poterono i Cavorresi, essere *cinti* ed avere sull'apice del loro monte, un quasi inespugnabile baluardo da guerra. Difatti, presi e ripresi, più volte, ora dagli uni, ora dagli altri, essi ebbero vari feudatari di cui successivamente furono i vassalli. Di questi terminarono la serie, i *Benso*, a cui dicesi, che la Rocca diede il proprio nome gentilizio e di cui fu ultimo, il celebre Camillo Cavour.

A tre cose attende più specialmente oggidì, Cavour, fattosi borgo aperto a piè d'un fortilizio cui fortunatamente, ha surrogato sola un'*altissima croce*, simbolo di fede, di pace ed amore; cioè, all'agricoltura, al commercio e alle scuole.

Sono infatti, rinomatissimi i mercati e le fiere di Cavour, per i cereali, i bestiami, i pollami che vi si vendono in quantità, e che indicano essere quel paese, ubertoso e fertile di ogni ben di Dio, e quasi un giardino, per i prodotti e la ricchezza sua.

Inquanto alle scuole, piacemi dire che sotto la direzione di intelligenti sopraintendenti, e specie sotto quella di un'egregio membro della dotta famiglia del celebre fu Abate *Peyron*, vi si attende solertemente dal Municipio, ad insegnare quanto più si possa, alle nascenti generazioni, quelle necessarie cognizioni intellettuali, senza le quali, ai dì nostri, non può più nissuno, andare innanzi.

Havvi anche, in quel gentil borgo, un'Istituto secondario maschile, ossia Collegio convitto, diretto dai Signori fratelli *Cuffia*, il quale va sommamente encomiato per il gran numero degli alunni di ogni terra dei contorni, che lo frequentano, e per i risultati, ognor più soddisfacenti ed onorevoli, di cui fanno spesso e giustamente lode, i giornali.

E in tal guisa, auguro sinceramente possasi parlare di tanti e tanti paesi o borghi, che, negli andati tempi, conoscevansi solo a motivo delle gesta guerresche, delle battaglie, dei torbidi civili, ad essi pur troppo proprii, i quali oggidì sono per avventura, meno rinomati e conosciuti, ma sono invece, le mille volte, più fortunati, colle loro scuole coi progressi loro agrarii ed industriali, e col commercio. Non consiste, infatti, la felicità vera dei popoli, nel far parlare di sè per gesta gloriose e guerresche, ma bensì in una vita operosa e tranquilla, nel regolare sviluppo degli ordini sociali, ed è di gran lunga, maggiormente meritevole della popolare gratitudine ed ammirazione, non il guerriero vincitore di cento battaglie, bensì colui che sparge nel pubblico, nuovi lumi, dà delle leggi savie, liberali, e apre nuove e sode sorgenti di vera richezza. Meritossi non v'ha dubbio il I. Napoleone, gloria e ammirazione, pei talenti militari che gli valsero il titolo di *massimo Copitano del suo Secolo*, ma i vari Codici, i grandi concetti, le scienze e l'impulso di cui egli dotò il mondo, sono, ben altri monumenti che eternano il di lui nome, e lo manterranno imperituro nella riconoscente memoria della posterità.

Essendo ben lontano ora, il paese di Cavour, frammezzo alla tranquilla sua attuale sorte, dalle agitazioni, dalle guerre e dagli sconvolgimenti ai quali soggiacque pur troppo, anticamente, non dovrei, per

avventura, venire ancora in queste mie pagine, a rammentare i suoi foschi giorni e le sue dure vicende di terrore e di sangue, in età che non son già più, quasi, narrandoli, si turbasse inutilmente la sua fortunata quiete. Ma, a parer mio, il paragone fra una vita spesa anticamente in misero modo, nelle guerre, nelle battaglie e la barbarie, e la pace, i lumi, l'odierno e libero incivilmente, deve, anzichè no, destare in noi, un sentimento di giubilo e di gratitudine. Epperò, non rifuggo dal narrare, fra altri, due episodi della storia militare di Cavour, i quali devono convincerci sempre più, che la civiltà odierna, a dispetto anche dei suoi numerosi difetti e punti neri, è madre di fortunata sorte per noi, e che dobbiamo sempre più compiangere i tempi in cui vivevano i nostri autenati, nell'ignoranza e nella barbarie.

Mentre nell'anno 1592 stendevansi sulla sponda sinistra del Chisone, i domini gallici del Delfinato, sino quasi a Perosa, era governatore del paese e della cittadella di Cavour, Emmanuele Filiberto, Conte di Luserna, a nome del Duca di Savoia, signore del Piemonte, il quale, estinta la prosapia dei Principi d'Acaia, e appianate mille gare politiche nelle sue terre subalpine, cingeva in Torino, la Corona Ducale. Tuttavia, non era ancora una pace duratura quella cui si godeva e, ora da una terra, ora da un'altra, ora per parte di un feudatario, ora per parte di un'altro, sempre sorgevano delle sommosse o delle guerre, sì da dover essere di continuo, sott'armi. Non era il re di Francia, l'ultimo a muovere torbidi in Piemonte, ove, contro ogni diritto, tranne quello dell'ambizione e della forza, egli aspirava ad avere il principato. Quindi è che, nel 1592, dal vicino Delfinato, muoveva il celebre generale Francese Duca di Lesdiguières, contro la cittadella di Cavour, cui non avendo potuto conquistare con fiero assalto, egli strinse accanitamente e non tardò a sottomettere colla fame. Erano, di già state vinte dai Francesi, poco tempo prima, le truppe ducali, in due o tre altre fazioni, per cui non poteva più il povero presidio, sperare aiuto di qualsi voglia sorta, quindi è che si arrese addì 6 Dicembre, cogli onori delle armi. Ma, fattosi a poco a poco, pieno di baldanza il fiero oste straniero, egli imponeva spietatamente, nuove ed insoffribili taglie e balzelli e manometteva duramente, i poveri vinti, secondoche, pur troppo, ne era la barbara usanza in quei tempi. Epperò, ecco che a suo turno, per liberare i suoi, viene due anni dopo, il Duca di Savoia Carlo Emmanuele, dar l'assedio a Cavour, e con numerosi fanti, artiglieri e cavalli, egli ripiglia gloriosamente, quanto gli era stato, due anni addietro, ingiustamente tolto, e fuga nel Delfinato, l'oste che non avrebbe dovuto muoversene giammai.

Piacemi riferire in proposito, che, in seguito alla riportata vittoria del Duca Sabaudo sul Lesdiguières, ebbesene il Principe da papa Clemente VIII, le più sincere congratulazioni, sia quale capo della Cattolica Chiesa, sia come amico del vincitore, e che venne allora scolpita, in sulla porta dello stesso Castello di Cavour e *ad eternam rei memoriam*, la seguente iscrizione, cui dal latino tradusse il valente Commendatore abate Bernardi, e che leggiamo nelle sue *Storiche illustrazioni Pinerolesi*.

Questa Rocca subalpina,
Breve pei giro, per sito formidabile,
Fu presa dai Galli, assente Carlo,
Fu presa da Carlo, presenti i Galli,
E tanta ebbe gloria la riconquista,
Che tornò utile averla perduta.
MDXCV

Chieggo venia al gentile leggitore, se, in occasione del fatto sopra riferito, io narro, ancora, come nell'anno 1597, essendo pure preposto alla fortezza di Cuneo, un'altro Emmanuele Filiberto Conte di Luserna, venne quella città assediata dai Francesi, che erano comandati dal maresciallo di Brissac. Era moglie del Luserna, Beatrice, figlia di Giovanni Francesco di Savoia, la quale nobil donna, non poco giovava alla difesa di Cuneo, eccitandone gli abitanti dei due sessi, a combattere per la loro difesa, sino agli estremi.

Conoscendolo il Brissac, e dopo recisi dinieghi per parte del duca piemontese, di arrendersi, egli si rivolse alla contessa, la quale gli fece rispondere, essere lei ancora del tutto, del parere e del volere del marito. Le fece quindi dire lo stizzito di Brissac: se voi non mi aprite la fortezza, farò mozzare il capo al vostro lattante figliolino unico, che ho in poter mio, e troppo tardi rimpiangerete la sua morte. Ma ella, sempre indomita ed eroica, all'inviato Francese, rispose da vera patriota e come avrebbe fatto un'antica Romana: Dite al maresciallo, che la moglie ha sempre i medesimi sentimenti del marito, e che se la barbarie francese tronca la vita ad un'bambino innocente e carissimo, essa donna, è giovine ancora abbastanza, e tale da poter dare altri figli al suo Signore.

Come nel mese di Settembre 1542, aveva dovuto un' altro Capitano Francese, Annebault, rinunciare alla conquista di Cuneo, dopo nove giorni di inutile assalto, così ancora, dovette il Brissac, rinunciare alla medesima impresa, ad onta del suo minare, cannoneggiare e bom-

bardare quella città, ora detta *La Città dai sette assedi*, durante cinquanta giorni e levarne l'assedio, non senza lasciare per altro, prima, come narrano gli storici, 3000 dei suoi negli alvei degli ivi scorrenti due torrenti, Stura e Gesso.

Intanto, siccome non potevano i poveri paesi circonvicini a Cavour, essere molto prosperi frammezzo ai nemici che li circondavano, o se ne erano fatto padroni, nello stesso modo, non l'erano pure, in quei tempi di barbarie, anche i Cavorresi, fra le truppe e le schiere sedicenti, e supposte amiche, e un nuovo assedio toccava precisamente loro, nell'Agosto dell'anno 1690, cioè cento anni dopo il fatto testè narrato e come stò ora per dire.

Aveva in allora, Vittorio Amedeo II, stretto alleanza con l'Austria e la Spagna contro Luigi XIV di Francia, la cui prepotente e pelosa amicizia eragli stata, durante gli scorsi anni, non poco grave e insoffribile, cosicchè, se fino adesso avevano i Gallici guerreggiato in Lombardia ed altrove di comune accordo cogli eserciti ducali, era ora dichiarata la guerra tra loro. Tutto ad un'tratto, ecco adunque il maresciallo Catinat, che muove, col suo corpo d'armata (poc' anzi unito alle truppe spagnuole e ducali, per opprimere i Valdesi nel Pragelato e Balsiglia) per assediare nuovamento la Rocca di Cavour. La guarnigione gli fece un' accanita resistenza, e quindi se ne vendicò crudelmente il Catinat, anzichè onorare il di lei valore e leale fedeltà. Espugnata la piazza, dice infatti il marchese di Quincy, che di quello assedio scrisse, «la maggior parte degli ufficiali e dei soldati, furono passati a fil di spada, e si appiccò il fuoco alla città, dopo averla per qualche tempo abbandonata al saccheggio.» Ugual sorte toccò poi anche ai soldati della citadella, e ai vecchi, ai giovani, ai bambini, ricoveratisi colassù, e le cui ossa, come dissi, giaciono oggi ancora, insepolte sull'apice nudo ed aprico dell'ora desolata e smantellata Rocca.

Triste ricordo delle umane passioni e della barbara antica crudeltà, ma ad un'tempo e da altra parte (come dice un proverbio inglese.)

«Tutto è bene che a ben riesce.»

CAPO II

BIBIANA.

Positura — Fontana della Sanità — I Santuarii di S. Bernardo e di N. S. della Neve — La siccità e i Benedittini — Caborna e Pertusio del Diavolo — Colombano — Convento dei Francescani — Leggenda della Sacra di S. Michele — Una lapide commemorativa — Vittorio Amedeo II a Bibiana — Assedio di Torino — Soperga — La Contessa di Verrua — La Marchesa di Spigno.

Chi passando oggi per *Bibiana* (anticamente *Forum Vibii*), paesello di poche mila anime, che giace quasi tutto in pianura, ad un quarto d'ora dalla sponda destra del Pellice, non direbbe, di certo, che quel borgo pacifico e dedito tutto alle industrie e all'agricoltura, ebbe anticamente, ancor esso, le sue peripezie politiche, e fu teatro di varii assalti e guerre. Pur nonpertanto, tale fu la storia di Bibiana, come quella di tutti i paesi che dovevano, nei tempi del Medio Evo, proteggere sè stessi contro le angherie di rivali vicini Comuni, o dalle scorrerie dei banditi, che allora pullulavano da ogni parte.

Narrasi, negli annali di Bibiana, che, a pochissima lontananza dall'abitato, sulla strada comunale che mette a *Bagnolo*, trovavasi una ricca sorgente di acqua minerale, a cui andavano ad attingere, un secolo fà, la desiderata guarigione, quando ammalati, i Reali di Savoia, e che essi vi avevano fatto costruire delle vasche di marmo bianco per potervisi condegnamente immergere.

Ma, oggi, nello stesso luogo, più non si vede che un misero casolare di colono o boaro e della già così detta *Fontana della salute*, nissuno parla, nè si ricorda:

« *Sic transit gloria mundi.* »

È però il nostro secolo, il secolo delle acque termali, e si fanno presto ricchi i paesi ove, spunta la minima sorgente medicale a cui, spintivi dalla moda o dal morbo, accorrono i bagnanti, per trovarvi il sollievo dei loro malanni, o un'aggradevole passatempo. Ma, così non avvenne a Bibiana, per il semplicissimo motivo che, dietro accaduti cataclismi, cessò a poco a poco la fonte di scaturire, e che, « *cessata la causa, l'effetto pure ne cessò.* » Ove, poi, fossevi qualche indizio, per quanto minimo, della conservata sotterranea esistenza dell'antica *Fontana della sanità*, non dovrebbero esitare il comune ed i cittadini, di tentarne il pronto ripristinamento chè, in verità, anche, a costo di ingenti momentanee spese, sarebbe un delitto di lesa civiltà e di leso interesse pubblico, l'avere, nelle viscere del proprio suolo, una tal sorgente di rapida richezza, e di trascurarla.

Sul colle vicino di Bibiana, vedesi un romitaggio cui visitano spesso per diporto, frequenti brigate di allegri *Touristi*. I contadini dei dintorni fanno, una volta all'anno, il loro pellegrinaggio, a quel Santuario detto di *San Bernardo* e, la sera di quel giorno, vi accendono fuochi di gioia e vi sparono mortaretti.

Non molto distante da quella chiesuola del San Bernardo, ed alla medesima altitudine, verso mezzodì, trovasi pure la cappelluccia di N. S. *La Madonna della Neve*, e i poveri contadini, accorrono pure pii e giulivi a quel santuario, nella ricorrente festa della beata Dei para.

Nell'anno 1100, i Comuni di *Fenile*, *Campiglione e Cavour*, limitrofi a quello di Bibiana, non avendo un corso qualsivoglia d'acqua per irrigare i loro prati, e provvedere ai bisogni domestici, versavano nelle più dure stettezze, e vedevano isterilire ed ingerbidirsi grandissimi tratti dei loro bellissimi tenimenti, per continua ed assoluta siccità. Ma v'era allora, in Cavour, un convento o abbadia di monaci *Benedettini*, i quali, sottoposti a discipline severissime, nel loro monastero, godevano presso

il popolo, la fama di gente dottissima e, nel medesimo tempo, aggradevole quanto mai al sommo Iddio, appò cui, il loro intervento non poteva se non ottenere, di continuo, grazie spirituali e materiali.

Più volte, furono richiesti, quei Benedettini, a pregare la Divina misericordia, affinchè mandasse qualche po' d'acqua, a favore delle terre e delle genti sitibonde, ma a nulla approdavano le loro preghiere, pel semplicissimo motivo, che sonvi leggi fisiche generali che presiedono all'andamento regolare e immutabile della natura, si, da non potervisi cangiare nulla, se non in conformità alle stesse leggi, e, quindi non potere un torrente somministrare acqua ad un paese, per quanto ne abbisogni, ove tra il paese e il torrente esista un'altura che li separa.

Vedendo, quindi, i frati Benedettini dell'abazia di *Santa Maria di Cavour*, che sarebbero i benefattori di quella terra, e del proprio monastero, ricchissimo di locali possedimenti, procurandovi una corrente d'acqua, essi non cessarono senza dubbio le comuni preghiere; ma ad altro mezzo più pratico si rivolsero, per beneficare sè stessi e il paese. Dopo accordi presi, ed autorizzazioni ottenute in proposito, da Adelaide di Susa, dai competenti nobili Signori Alberto Atto ed Arnaudo di Luserna, feudatari della Valle, e da altri corpi morali, essi fecero forare attraverso il vicino poggio detto *Caborna*, nel Comune di Bibiana, un canale alto di metri 3 e largo di 2, il quale lungo sotto il monticello, di 46 altri metri, raccoglie buona parte delle acque del torrente Pellice, ad un Chilometro in circa del borgo di Luserna, ed attraverso il Comune Bibianese, va ad arricchire e fecondare quello di Cavour e i circonvicini. Chiamasi quel canale: *Beale di Cavour*. N'è l'orificio conosciuto nel paese, sotto il nome di *Buco, o pertusio del Diavolo*, quasi fosse quel piccolo *tunnel*, dimora dello spirito maligno, o, che da Satana solo, potesse tale difficile ed utile opera essere stata eseguita. Ho letto, non so dove, a tal proposito, che nel secolo XVI gli abitanti di *Chiomonte*, in val superiore di Susa, sulle rive della Dora, imitarono il traforo della nostra attuale *Caborna*, operando quella di *Touilles*, per condurre le acque dei ghiacciai ad irrigare i loro terreni, prima arsi dal sole, e, che si obbligò un tale *Colombano* a compiere in sette anni, quel lavoro; ma dice la leggenda, egli venne poi ucciso dagli stessi valligiani, per tema che egli si recasse altrove, a compiervi qualche opera consimile. Il vero, invece, si è che il perseverante e ingeniosa artefice, condotto in trionfo pei paesi da lui resi fecondi, morì tranquillo nella natia sua terra, e che poco fà, i Chiomontesi posero in onore di lui, una lapide commemorativa, presso

l'imbocco del traforo da esso condotto, 300 anni addietro, a buon fine.

Se non è la Caborna nostra, un'opera colossale al pari di tante altre congeneri degli antichi Romani, degli arabi di Spagna, o dei moderni ingegneri, che forano i monti, creano dei passaggi sotto le acque dei mari, tagliano gli istmi ed inventano ogni dì, qualche nuova macchina ed industria, fu non pertanto, l'opera dei frati di Cavour, una benedizione per le suddette popolazioni, una nuova prova che, sebbene siano stati gli ordini frateschi, il portato di un principio erroneo e nocivo, cioè la segregazione dalla società, il celibato forzato e l'inoperosità; ciò non pertanto, si sono fatti alcuni di quegli ordini i benefattori della umanità, coll'instruire le masse popolari, conservare i lumi, quasi del tutto oscurati nel medio evo, ed essere antesignani del progresso industriale, agronomico e scolastico. «*Cuique suum.*»

Con grande mio rincrescimento, debbo poi aggiungere che l'opera dei buoni Benedettini, non approfitta, oggi, ai Cavorresi quanto a quel paese si crederebbe; imperocchè, tutta quella fertilizzante acqua, che ora dal Pellice scorre verso quell'asciutta terra, è ben lungi dal giungervi nella sua totalità e continuità. Anzi, la ritengono quasi tutta, e sempre per se, gli agricoltori ed industriali del paese superiore, sì da non lasciarne a Cavour che gli scoli, allorquando *non ne hanno, loro stessi più bisogno*! E se, ogni Domenica, la ricevono i Cavorresi, è quello una specie di grazia fatta loro, mediante fortissimo prezzo di affitto, cui pagano questi ai primi possidenti. Dico *affitto*, imperocchè, sotto nome di *cessione precaria* o che sia arbitrio assoluto e buon volere libero dei bibianesi ed adiacenti coloni, dura il fatto accordo, od avrà termine, quando a questi sarà di piacimento. Avrebbero in vece i Cavorresi, diritto almeno ad un terzo perenne, di quell'acqua, dicono essi, e *sub judice lis est*, da due o tre secoli e più!

« Quid non mortalia pectora cogis,
« Auri sacra fames? »

A due passi da Bibiana, sul poggio a ridosso del quale ergesi il paesetto, trovasi una magnifica villeggiatura appartenente ai Marchesi Luserna di Campiglione. Come dall'apice della Rocca di Cavour, si gode ivi la vista più magnifica che si possa immaginare. Ne era l'attuale palazzo, qualche secolo addietro, occupato da un fortilizio detto di Castelfiori, e più tardi da un Convento di frati di San Francesco *Della più stretta osservanza*. E, non senza ragione, avevano, quei frati,

scelto per dimora, quell'amena località, da cui si può contemplare a mezzogiorno, tutta la catena delle Alpi Cozie e marittime colle loro città, valli e riviere; a levante, la ricca pianura del Piemonte; a mezzanotte, Pinerolo ed i suoi monti, con di dietro il monte *Rosa*, il *Cervino* ed il *Bianco;* e, ad occaso, la vallea del Pellice, con in fondo, *Vandalino*, il colle della *Croce* e le altre giogaie che dalla Francia dividono il Piemonte, oltre gli Appennini che, a destra ancora, cingono quel bel paese, ed i monti lontani che appartengono al Monferrato. Quei frati portavansi poi di continuo, nei vicini comuni, per farvi delle missioni e specialmente nelle adiacenti valli Valdesi, per cercare di convertirne, (ove possibile), gli eretici abitanti, alla fede cattolica. Non riescirono per altro, nel loro intento, malgrado che il Governo procurasse, con ogni più dura persecuzione, di annientare l'eresia impiantatasi in quei monti, e, resosi inutile, a quel punto di vista, il soggiorno dei Francescani a Bibiana, essi portaronsi nel corrente del secolo XVIII, al monte *Pirchiriano*, all'imbocco della valle di Susa, ove, alla così detta Sacra di San Michele, furono preposti alla guardia delle Reali salme Sabaude ivi deposte. Rammento, al riguardo, e di passaggio, che dall'altra parte dell'imbocco della valle, havvi il picco così detto di *Celle*, e che in quel luogo era la famosa *chiusa* colla quale i principi Lombardi, impedirono ai Francesi di penetrare, (nel medio evo,) in Piemonte, e come dice il Manzoni: « *l'arduo muro, che Val di Susa chiude, e dalla Francia, la Lombarda signoria divide* » muro, che non avrebbero mai varcato i re franchi, ove, dicesi, non ne avesse il tradimento aperto l'ingresso. Narrasi, a proposito della Sacra di San Michele, la seguente leggenda. Essendo, nei tempi dell'Imperatore Ottone IV, nel secolo XII, il ricco Conte *Ugone di Montoissier*, dell'Arvernia, stato invitato, per fare penitenza dei suoi peccati, a fondare un Convento, egli ebbe l'apparizione di un angelo che gli indicò il *Pirchiriano*, quale luogo più accetto a Dio, a tal proposito. Perlochè, avviossi il conte colla famiglia tutta, verso quella vetta, dove però, eravi di già, un romitaggio. Arrivati colassù, stremati di sete e di fatica, non avevano i nobili viaggiatori, per sollevarsi, che un po' di vino in una piccola ampolla, ma il romita *Giovanni Vincenzo*, già vescovo di Ravenna, mercè le preghiere sue, fece subito zampillare un'abbondante e fresca fonte, che tutti dissettò e rinfrancò; evidente prova questa, che ivi certamente, doveva ergersi il voluto nuovo monastero. Ciò non pertanto, volle il conte, che esso venisse eretto sull'alta vetta dell'opposto picco di *Celle*, cioè sul monte *Caprasio*, ma non poterono mai, dice la leggenda, i muratori porvi e mantenervi nelle

fondamenta, neanche un solo sasso sur un'altro; anzi, addormentaronsi, mentre erano sul lavoro e durante il loro sonno, vennero tutti i materiali trasportati miracolosamente al romitaggio di fra Giovanni, nuova ed irrefragabile prova ancora, che voleva assolutamente Iddio venisse il Convento innalzato colassù e non altrove.

In quel monastero, adunque, recaronsi, nel secolo XVIII, come già dicemmo, i francescani di Bibiana, e memori che nell'anno 1706, quando erano ancora missionari nelle valli Valdesi delle Alpi Cozie, vi avevano accolto fra le loro mura il Duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, essi, nel 1783, fecero scolpire sur una lapide, la seguente inscrizione, che inviarono poi al Comune di Bibiana: ove tuttora vedesi:

Vittorio Amedeo II
Re di Cipro indi primo Re di Sardegna
Durante l'essedio che i Francesi fecero di Torino
Quà venne l'Agosto del MDCCVI
Quà passò 15 notti militarmente
Qui emise il voto di edificare il tempio
Che intitolato da Soperga
Si vide presso Torino sorgere magnificentissimo
I Frati della più Stretta osservanza di San Francesco
Di tanto ospite onorati
Ad eterna memoria
Q. L. posero
MDCCXXXIII

E, infatti, nel 1706, assediando i Francesi Torino, ebbe luogo il famoso fatto del *Pietro Micca* di Sagliano Biellese, il quale, sergente minatore nella assediata cittadella di Torino, sentendo avvicinarsi, nei sotteranei della fortezza, i minatori Francesi che erano quasi di già per introdurvisi, mercè le segrete loro opere, si decise a sacrificare sè stesso per salvare la cittadella, e, dopo aver detto ad un suo compagno, queste semplici parole: *Procura solo che abbiasi poi cura della mia moglie e dei suoi figli; tu vattene e lasciami fare*; e rimanendo troppo a lungo quello, gli ripetè: *ma va via, sei più lento che un giorno senza pane;* appiccò il fuoco alle polveri delle contromine preparate contro gli assedianti, e, in tal guisa, uccidendo gloriosamente sè stesso, salvò Torino e la patria intera.

Continuando poi i Francesi ad assediare Torino ed occupare parte del Piemonte, Vittorio Amedeo II lasciava la capitale, e se ne fuggiva nei monti vicini dell'antico re Cozio, ed andava a prendere il suo quartiere, precisamente in Bibiana, nel summentovato Cenobio dei

Francescani, dove egli aspettò fremente, per più mesi, i futuri eventi. Accorreva finalmente, per aiutarlo colle proprie truppe, il suo congiunto, il famoso principe *Eugenio* di Savoia Carignano, il quale capitanava i soldati dell'imperatore d'Austria, di cui Amedeo era allora l'alleato. Ritornato questi a Torino, fù sul colle di Soperga, ch'egli stabilì con Eugenio, il piano della prossima battaglia coi francesi, e ch'egli nuovamente confermò il voto di erigere, in quel luogo medesimo, una basilica alla vergine protettrice, ove essa gli desse pronta e definitiva vittoria.

Ebbe poi luogo il bombardamento di Torino, e raccontasi che, in quel giorno, si oscurò il sole, e non si vide durante la notte altra costellazione nel cielo, se non quella del Tauro che è l'emblema di Torino, perlocchè ne credettero gli abitanti, essere quel segno, certo e divino indizio della prossima disfatta dei francesi. E difatti, dice la leggenda, mentre le bombe piombavano sulla disgraziata Torino, si vide la madonna respingerle ora in un luogo, ora in un'altro, colle proprie mani, e venne salvata la città. Prima di cominciare il bombardamento, il La Feuillade, Duce Francese, ne avvertì Vittorio Amedeo, onde il luogo dove egli si fosse ritirato, venisse rispettato dai bombardatori; ma, eroicamente rispose il Principe «sparate pure i vostri proiettili dove volete, imperocchè io sempre sarò dappertutto col mio popolo, e specie, sulle mura della cittadella.» Intanto, vinsero i Piemontesi uniti alle truppe Austriache, e dovette infine il nemico coi 40,000 suoi soldati, abbandonare le pianure piemontesi. Fedele al voto fatto in Bibiana, presso i monaci di San Francesco che lo ospitavano, e da esso rinnovato a Superga, Vittorio Amedeo eresse allora, in onore di Maria Vergine, la magnifica basilica che oggi fa l'ornamento di quell'alture. Vi venne deposto, per il primo, il corpo del principe che la edificò, e fino alla morte di Vittorio Emmanuele II, la gran Chiesa di Soperga fù dedicata alle sepolture dei Reali di Sardegna. Vollevano, i Francesi, impadronitisi nuovamente di Torino nel 1799 e rimastivi sino al 1814, sotto la Repubblica e il napoleonico Impero, convertire la basilica di Soperga, in un *panteon* nazionale, destinato ad accogliere le salme di tutti gli uomini celebri del paese Subalpino; ma, non venne attuato quel gran concetto.

A proposito di Bibiana e di Vittorio Amedeo II, credo sia prezzo dell'opera che io racconti alcuni fatti della vita di quel Principe, i quali mi parvero sommamente interessanti.

Egli saliva sul trono nell'anno 1675, e fù fatto re di Sicilia nel 1713, alla pace di Utrecht; ma dovette nel 1729 rinunciare a quella

corona per cingere quella di *Sardegna*, che fu poi il titolo regale sotto il quale furon riconosciuti i regnanti di Piemonte, fino alla cara epoca in cui chiamaronsi i medesimi, *per grazia di Dio, e volontà della Nazione, Re d'Italia*. Amedeo, ebbe la disgrazia qual Principe di un piccolissimo Stato, in confronto al gran Regno di Francia, di dover urtare continuamente le ambiziose viste di Re Luigi XIV sull'Italia, il quale la voleva quasi suo mancipio, od ubbidientissimo vassello, e presso cui, gli ambasciatori Francesi volevano farla da veri padroni. Fù quindi la politica del piccolo re di Sardegna o Duca di Savoia, una politica spesso macchiavelica, che non puossi approvare nè sempre rispettare, in quantoche essa fù spesso duplice e falsa, e tipo della condotta gesuitica che valse allora agl'Italiani, pur troppo, una poco onesta fama.

Sebbene sposato Vittorio, fin dall'anno 1684, ad Anna Maria, figlia del Duca Filippo di Orléans e di Enrichetta di Inghilterra e, quindi, nipotina di Luigi XIV, ebbe il nostro giovine re, relazione pubbliche e scandalose colla bella e spiritosa duchessina Giovanna Battista di Luynes, che si era maritata a 13 anni, nel 1683, al giovine conte di Verrua Canavese, al servizio di Francia. Dicono tutti gli autori contemporanei che, durante troppo tempo, (10 anni, 1690-1700), fù la contessa di Verrua, assoluta regina in Corte, colle sue grazie e il suo brio.

Se non che resasi, infine, oggetto di odio per i suoi modi, e stanca essa medesima, del suo poco onorevole vivere presso il geloso di lei amante, se ne fuggì, un bel giorno, da Torino, coll'aiuto del fratello Cavaliere Carlo di Luynes, si recò a Parigi dove presto la fece vedova la morte del marito avvenuta alla battaglia di Hochstad. Ivi essa si circondò di quanta gente di spirito s'incontrava fra filosofi, e letterati, ed era conosciuta sotto il nome di *Dame de voluptè*. (1) Circostanza poi curiosa da riferirsi ancora, intorno alla suddetta Signora, si è che, dopo di aver dato al marito legittimo 4 figli, due ne diede al regale amante, che li leggittimò sotto il nome di *Principe e Principessa di Susa*, e che quest'ultima, cioè la principessa *Vittoria Francesca*, nata nel 1694, venne poi impalmata a sposa, nel 1714, dal Principe Vittorio Amedeo di Savoia Carignano, e fu, quindi, bisnonna

(1) Anzi, dicesi che lei stessa abbia scritto per il proprio ultimo monumento, in un *Cimitero di poveri*, dove volle venire sepolta in Parigi, i seguenti versi:

« Ci git dans une paix profonde
« Cette femme de voluptè
« Qui, pour plus grande sûreté,
« Fit son paradis en ce monde... »

di re Carlo Alberto, il quale, primo del ramo collaterale dei Carignano, salì, nel 1831, al trono dei suoi antenati.

In quanto alla fedeltà del re Amedeo a sua moglie, evvi, adunque, molto che dire, sotto il punto di vista della pura morale; imperocchè le Leggi, la religione, i giuramenti devono avere la medesima autorità pei Principi che pei privati, ed, anzi, dovrebbero essi dare continuamente ai popoli, l'esempio del bello e del buono, onde questi vi fossero spinti ancora dai loro governanti; e, certo, non sarò io che verrò a scusare le libidini dei grandi e dei re. Dicono, peraltro, molti, a quel proposito, che, facendosi, troppo spesso, i matrimoni reali più per motivi politici, o puramente di ragione, che non di amore, ed essendo i re al disopra del volgo, essi non sono responsabili di certi loro atti, tanto più che essi sono continuamente esposti a tentazioni irresistibili; per cui devesi invocare a loro favore, qualche indulgenza e giudicarli dalla loro vita pubblica, e non già privata.

Essendosi poi resa defunta la virtuosa ed infelice regina Anna Maria, nell'anno 1728, si invaghì di bel nuovo Vittorio Amedeo II, tuttochè quasi già settantenne, di Anna Teresa *Canalis di Cumiana*, vedova del conte Novarino di San Sebastiano, dama di Corte di non ancora troppo innoltrata età e, fattala Marchesa *di Spigno*, la sposò segretissimamente nella notte del 13 Agosto 1730. Se non che, essendo ignorato quel matrimonio, e destando, nel pubblico, dei sussurri, la intimità nuova dei due congiunti, mentre pure non voleva il re innalzare al trono la nuova sua compagna, ad imitazione di Carlo V di Spagna, egli solennemente abdicò. Ma, alla moglie non piacque la vita privata e modesta che dovevano quindi menare a Ciambery i due sposi; chè, altri destini di potere e grandezza sovrana sognava lei; perciò, tutto ad un tratto, ricomparve la real coppia al castello di Avigliana presso Torino, dove poi disse apertamente Vittorio agli accorsi visitatori, volere egli risalire sul trono.

Invano essi gliene esposero la politica impossibilità: egli persistette, e, addì 28 Settembre, a mezzanotte, presentossi inaspettato al ponte levatoio della cittadella di Torino, onde gliene aprissero le porte « *chè egli era il Re* » e, di lì, voleva, colle rimastigli fedeli truppe, recarsi alla propria sua reggia. Ma non gli si aprì la cittadella, ed ei dovette, col dolore e la confusione nell'anima, rifugiarsi a Moncalieri, dove lo aspettava l'ambiziosa e complice di lui donna. Avvertito subito, dell'accaduto, il di lui successore e figlio Carlo Emmanuele III, furono istantaneamente convocati i grandi e i Ministri; e, nella stessa notte ancora, due generali con fedeli truppe di cavalleria, portaronsi al Ca-

stello di Moncalieri; ve ne trassero per forza da letto la marchesa di Spigno, che gridava e resisteva come una ossessa, e la condussero immantinente, prima nel Convento delle monache di Carignano, il giorno dopo nel Castelle di Ceva, e poi a Pinerolo. Vittorio, ancora egli, che di già dormiva, venne ravvolto nelle proprie coperte, giacchè non volle lasciarsi vestire, e sebbene furioso e riluttante, rispettosamente trascinato con ogni segretezza e prontitudine, nel Castello di Rivoli, dove gli venne poi conceduta la compagnia della moglie, e da dove, fu trasferto nuovamente a Moncalieri, onde godervi un'aria più mite. Dopo 13 mesi e due giorni di prigionia, il rimbambito ex-Monarca vi morì, addì 31. Ottobre, 1732.

Estrattane, poco dopo, anch'essa, la vedova Marchesa venne rinchiusa nuovamente a Pinerolo in un Convento femminile, dove morì nonagenaria, dopo 36 anni di reclusione, carica di giorni e *del filato di rista* che avevano, dalla rocca sua, tratto le smunte ed istecchite dita, e fattone tessere parecchie pezze di finissima tela. La storia narra, che il di lei figlio Capitano Conte di San Sebastiano, aiutante di Campo del Generale Conte Cacherano di Bricherasio, vincitore dei Francesi alla famosa battaglia *dell'Assietta* (1646), venne spedito a Torino presso re Carlo Emmanuele III, onde recare a Sua Maestà la fausta notizia della riportata vittoria dei Piemontesi sulle truppe di Francia, laqual cosa sommamente rallegrò la povera ed orgogliosa madre derelitta e prigioniera, mentre narra aucora il barone Carutti di Codogna, nelle *memorie* sue intorno a Cumiana (storia di Vittorio Amedeo II) « che, in quel borgo, rimangono vive tutt'ora, le memorie delle visite notturne in quei tempi fatte da Vittorio Amedeo e dei convegni di Sua Maestà coll'avvenente figlia del Conte Canalis di Cumiana, la quale, poi, gli divenne morganatica moglie, locchè fù fonte di terribili guai ad entrambi e di vero pericolo allo Stato. » Dice, inoltre, lo stesso barone Carutti « aver veduto, egli medesimo, nel Castello di Cumiana, il ritratto della leggiadra donna dipinta in piedi, mentre, sovra un tavolino su cui stendeva la mano, quasi accennando, stava il diadema di regina che forse credeva suo, nel punto in cui essa posava innanzi all'artista, e che non doveva esserlo mai. »

Tali sono i due curiosi ed interessanti episodii cui ho creduto acconcio di accennare, in queste mie pagine, lasciandone i commenti al criterio e al giudizio di chi vorrà leggermi. In quanto a me, pare che tutte le condizioni umane, dall'alto in basso, e dal basso in alto, (tranne pocchissime eccezioni, e tenendosi nei limiti dei fatti senza nulla esagerare,) siano più, o meno, tutte uguali; chè dappertutto, abbia o-

gnuno dei motivi di ringraziare Colui che regge l'Universo, e di vieppiù convincersi essere la presente nostra vita un nonnulla, nel quale, peraltro, deve ciascuno attendere ai doveri speciali a lui imposti, e che, per ognuno, il migliore partito, nella gloria e le richezze, o nell'umiltà e la povertà, sia di vivere lontano dal vizio, dedicandosi alla virtù, in aspettativa di quel che intorno a noi verrà stabilito dall'infinito e misterioso governatore dell'Universo. Se, poi, nelle debolezze libidinose dei principi, noi dobbiamo compiangerli per le agevolezze di peccare ad essi offerte, dall'alto rango, dal potere, dalle ricchezze, dobbiamo specialmente compiangere quelli o quelle, che incontransi nel loro cammino, e che involti nel turbinio, tanto facilmente vengono precipitati in fondo all'abisso. Tutti, infatti, cadiamo, ove si affacia a noi bastevole e confacente la tentazione; perlocche, bene ci insegnò il Cristo a pregare dicendo: « *ne nos inducas in tentationem*, » e aggiungendo altrove: « *Quis vestrum sine peccato est, primus in illam lapidem mittat.* »

CAPO III

BAGNOLO.

Abitanti antichi e odierni — I Bagnolesi e Vittorio Amedeo II — Il Conte di Bagnolo — Un episodio del 1219.

E *Bagnolo*, borghetto distante mezz'ora di cammino da Bibiana, un paesello in cui il *tourista* non trova gran che da mietere di istruttivo ed importante; imperocchè, tranne poche memorie intorno agli eventi succedutivi nel medio evo, e comuni a quasi tutti i paeselli di quell'età, non erano abitati quei remoti luoghi, se non se, in genere, da povera e rustica gente, conosciuta ne' contorni e nella pianura, nello stesso modo che lo erano i rozzi *Galilei del Nuovo Testamento*, *fra i loro contemporanei* di Gerusalemme e del resto d'Israele. Infatti, è sterile assai la montagna a ridosso e sulla di cui falda dimorano i Bagnolesi, cosicchè, più di avena, di castagne e patate, che di altro, traggono il povero loro vitto; e, non dediti alle industrie odierne, tranne a quella delle lavagne, le cui cave confinano con quelle di Luserna, rimangonsene essi indietro assai, ed ignoranti del pari agli antichi loro avi. Di-

cesi infatti, al riguardo loro, nelle vicine terre della Provincia Saluzzese e del Circondario di Pinerolo, che, quando Vittorio Amedeo II costretto ad abbandonare Torino, all'epoca del famoso assedio nel 1706, si era rifugiato nel convento dei Francescani di Bibiana, egli spesso passeggiava nei contorni per rifarsi, col moto del corpo, dalle inquietudini della travagliata mente, e che recatosi un giorno a Bagnolo, egli vi venne ricevuto, da quei villici, con ogni sorta di rispetto e patriottica fedeltà; ma, la povertà loro era tale, che essi null'altro potevano offrire al Principe tranne le castagne cui avevano a bizzeffe, e, credendo essi dovere insistere presso S. A. onde Essa bevesse e mangiasse, le dicevano buonamente e colla rozza pronuncia loro propria: *mangiène pura, mounsù 'l Re, che tant se ai mangia nen i le douma ai crin.* Tuttavia, non solo di rozzezza incolpavansi anticamente i Bagnolesi, bensì, ancora, di delitti di sangue nelle risse ed altre circostanze, così che su di essi correva il comune dire: *Coui d' Barge e d' Bagneul gnanca 'l diau ai veul.* Oggidì poi, e fortunatamente, i Bagnolesi hanno fatto scomparire l'antica loro fama, mercè una nuova condizione politica e l'insegnamento educativo obbligatorio, e sparsi in tutti i Comuni del Circondario, essi vi si acquistano generalmente, la pubblica stima.

Fin dalla mia infanzia, quando, seduto ai piedi del mio venerando padre, durante le lunghe veglie dell'inverno, ascoltavo, commosso e tremante, la tragica ed eroica storia dei miei avi valdesi, mi rimase impresso nella memoria, il nome del *Conte di Bagnolo* che, comandante il forte di *Torre*, nei 1655-1663, prese parte ai più tristi e intolleranti atti cui segnalano i nostri storici a' tempi detti le *Pasque piemontesi*, contro i poveri religionari valdesi. Egli fu davvero, per quegli infelici, un feroce nemico che li schiacciò, li decimò, li bruttò quanto più potè colle più orribili masnade dei lanzichenecchi suoi; e, se gli ambasciatori protestanti esteri egli rimproveravano le più inaudite crudeltà, egli rispondeva che *verso gli eretici e, specie verso la maledetta razza de' briganti valdesi, era cosa più che lecita il mettere in campo altri assassini e briganti, onde recar loro il maggior danno possibile.*

Dopo due secoli trascorsi da quella tremenda epoca, non si dimenticherà il nome di quel forsennato e fanatico guerriero; ma, se la storia non può tacere, e se ognuno è responsabile dei suoi fatti proprii, e ne deve ricevere le giuste lodi, o il meritato castigo, il tempo è un medico onnipossente per sanare le più orrende piaghe, e guarirle perfettamente. E, d'altronde, non sono, ora, emancipati i Valdesi? Non sono essi li-

beri di professare pubblicamente la propria religione? E non sono oggigiorno, i figli degli antichi ignoranti e barbari persecutori, fattisi concittadini e fratelli degli antichi perseguitati, sì da avere con essi patria comune, comuni i destini politici e comune l'incivilimento che affratella tra di loro tutti gli onesti e ne costituisce una famigli sola, informata alla legge di amore, che è base alla santa religione del Nazzareno?

Non evvi poi uomo o popolo al mondo, la cui libertà non sia stata, un tempo, osteggiata, e per cui non siasi avverato il dire di un apostolo: « *Non senza molte afflizioni puossi giungere al Cielo* ». E così ancora, diciamo noi: voglionsi lunghe e dure prove prima di arrivare alla meta; esse ne sono i gradini, e « *chi dura vince* ». Bando adunque ad ogni astio che ci rimanga nei cuori verso antichi avversari o nemici, e specie fra figli e posteri di antenati di cui sono oggi, spente le passioni e cangiate le rispettive condizioni « *oblio del passato; amore alle comuni istituzioni; concittadinanza e reciproco rispetto nella libertà* »!

Passando a Bagnolo, volevo ringraziare l'attuale suo Conte, per la pubblicazione da esso fatta delle *Canzoni militari di Piemonte*, fra le quali ne inseriva una col titolo, *del Valdese morente* e un'altra intitolata: *L'emigrazione dei Valdesi*. Oltre il merito poetico dell'opera stessa, è bello il vedere un gentiluomo, di cui un antenato era stato l'accanito persecutore dei Valdesi, dedicare, ora, due suoi canti a quegli stessi perseguitati, e, in tal guisa, dimostrare come, dopo due secoli, han fatto dei progressi in Piemonte i lumi e la civiltà.

Nel 1874 era stato scritto dal barone Giuseppe *Manuele di San Giovanni*, un opuscolo sui Valdesi, in relazione con alcuni fatti accaduti nel 1219, in Bagnolo; ed avrei avuto caro di trattenermi col signor Conte intornoa quell'episodio, caso egli lo conoscesse, ma non ebbi la fortuna d'incontrarlo. Siano adunque a lui, queste mie povere righe, testimonianza del mio increscimento e della mia osservanza, e mi permetta il lettore di riferirgli il fatto a cui alludo, e di cui scrisse il barone di *San Giovanni*.

Oltre le numerose sette religiose che nacquero in Francia nel medio evo, e, fra le quali primeggiarono gli *Albigesi*, fuvvi quella dei *Poveri di Lione*, seguaci di Pietro Valdo, i quali volevano il distacco assoluto dalle ricchezze mondiali, e la riforma del papato, in quanto al governo della Chiesa. Pullularono ben presto quegli eretici, in Lombardia, dove sotto i nomi di *Catari*, *Patari*, ecc., eran retti da vescovi ed anziani loro proprii; e in Piemonte, dove, nella Valle di Lu-

serna, vivevano umili e poveri, secondo ad essi imponevano le loro credenze. Dalla Lombardia e dai monti di Luserna, venne la eresia impiantata anche a Bagnolo, ed accoltavi dai signori e dal popolo, fece chiamare questi *Bagnaroli* o *Bagnolesi*, fin che la romana persecuzione ne la estirpò. Orbene, accadde nell'anno 1229, che portandosi numerosissimi pellegrini da Biella e Vercelli, al Santuario della Madonna detta il *Becetto*, nella Valle di *Vraita*, presso a *Sampeire*, per farvi le solite devozioni, essi furono depredati, fatti prigioni, uccisi dai *Bagnaroli* e dai loro signori. Ma ben presto, nel successivo mese di settembre, mosse contro Bagnolo un numeroso esercito di Vercellesi ed alleati loro, che misero a fuoco e a sangue il paese e gli abitanti, traendo terribile vendetta dell'atroce loro misfatto.

Eseguito tale castigo, distesesi nel prato, che oggi ancora, giace sotto il Castello, una convenzione di amicizia reciproca fra i Castellani di Bagnolo ed i rappresentanti di Vercelli ed altre alleate città, e, dietro molte ipotesi fatte dal signor di San Giovanni, egli vuol dare ad intendere che furono i *Bagnolesi-Valdesi*, gli autori della carneficina dei pellegrini, a tanto atroce misfatto spinti dal loro odio per la Chiesa romana e le sue cerimonie. Ma bastano davvero consimili e del tutto gratuite supposizioni contro i Valdesi, per accusarli di un fatto così atroce? e se i Bagnolesi, anche per fanatismo religioso, commisero su di alcuni inermi pellegrini che andavano al Becetto, atti barbari e crudeli, in che cosa c'entrano i Valdesi di Val Luserna e San Martino, mentre mai potè la storia dire ch'essi furono degli assassini e dei briganti? E, invero, nel XIII secolo più ancora che nei seguenti, appena formavano i Valdesi una corporazione separata dagli altri loro concittadini, mentre, d'altronde, l'umile condizione sociale e i principii d'amore cristiano cui erano dalla Bibbia informati, li contenevano quieti e pacifici nelle remote loro valli; e, di certo, non mai li spingevano ad atti barbari e riprovevoli, sia nei loro monti stessi, sia, e ben maggiormente ancora, lungi e fuori del proprio paese.

CAPO IV

BARGE.

Città e industrie — Monte Bracco — L'abate Denina — Busto e lapide del Conte di Barge — La ristaurazione del 1814 — Diritto divino — Carlo Alberto Principe di Savoia-Carignano Le sue aspirazioni — Il Trocadero — Lente riforme — Informazioni e memoriale — Costituzione — Guerra all'Austria — Novara — Abdicazione ed esilio — Oporto — Come i popoli civili devono onorare i loro eroi.

Proseguendo il viaggio verso Monviso, si giunge In una mezz'ora di cammino, da Bagnolo, alla piccola città di *Barge* che giace al piede settentrionale del *Monte Bracco*, sulla sponda sinistra del torrente *Ghiandone*, in fondo ad un bacino le cui falde, occidentale e meridionale, lo dividono dalla *Valle del Po*.

Termina, infatti, a questa piccola città, la pianura, e la sua altitudine è già di m. 385 al di sopra del livello del mare.

La città stessa è poi da per sè, somigliante a migliaia e migliaia d'altre di medesima categoria, in cui havvi poca aristocrazia nobiliaria, poca vera

borghesia e molta classe di ceto inferiore. Il maggior commercio del paese consiste nelle *ardesie*, le cui cave trovansi nel Monte Bracco, sulle cui falde, oltre alle dette cave di ardesie, vedonsi sparse da ogni parte, delle caverne o spelonche (dette *balme*), più o meno considerevoli, nelle quali si ricoverano durante il tempo della pastorizia, le famiglie dei pecorai. Si dice che i Saraceni, che fecero irruzione nei nostri paesi, nei primi secoli dell'era cristiana, abbiano scavate quelle spelonche per farne le loro dimore, ma esse sono probabilmente anteriori di molto a quell'epoca, e chi sa se, nei tempi preistorici, non vi ebbero la loro stanza i primi nostri avi?

Narrano gli storici del Piemonte, che nei tempi più remoti, ergevansi, nel Borgo di Barge, due forti, l'uno all'altro uniti per mezzo di un doppio muro di congiunzione, sì da proteggerne gli abitanti contro le incursioni estere, o da contenere, all'uopo, i tumulti della plebe contro i suoi signori.

Si è pure a *Barge*, che il buon abate Giuseppe *Denina*, di Revel, balestrato dai movimenti politici del principio del nostro secolo, venne a cercare ricovero contro la incalzante invasione francese repubblicana e napoleonica, e che, negli intervalli delle lezioni di grammatica ch'egli dovette dare per provvedere alle proprie necessità, egli iniziò il suo grande lavoro che ha per titolo: *Storia delle Rivoluzioni d'Italia*, opera che non può nè deve ignorare chiunque abbia studiato alcun che i destini della nostra patria.

Nella semplicissima chiesa parrocchiale di Barge, vedesi un piccolo busto erettovi dalla cittadinanza, in memoria di un Grande, che volle onorare col suo nome la piccola città, di cui chiamossi Conte. Una lapide commemorativa infissa nel muro, accanto al busto, ne spiega in poche parole, il significato, e, invero, quel busto e quella lapide rammentano fatti di somma importanza e degni di speciale memoria per chi visita quella gentile città.

Ecco infatto, chi fu quel Conte di Barge, di cui si volle sì giustamente eternare la memoria in Barge.

Dopo la caduta di Napoleone I nel 1814, ritornarono con grande apparato di truppe, nei loro Stati di terraferma, i Reali di Sardegna o meglio di Savoia, ed alla ristaurazione loro presto tenne dietro una sfrenata reazione.

Quasi non fossero avvenuti i grandi eventi dal 1789 al 1814, i quali introdussero in Francia, in Piemonte e quasi nell'Europa intiera, dei concetti politici del tutto nuovi e progressisti, che riconoscevano i diritti naturali dell'uomo e l'uguaglianza di tutti in faccia alla Legge,

i Principi di Piemonte, protetti dalle baionette della Santa Alleanza e più specialmente dall'Austria, appena ristabiliti nella loro antica capitale, proclamarono *urbi et orbi*, essere loro assoluto intendimento di rimettere ogni cosa, nello stesso stato in cui le avevano lasciate i loro avi, e volere quindi che tutto fosse *restaurato come e quale* era prima del 1779, come non avessero avuto luogo gli eventi intermedii, e non avesse, durante sedici anni, soffiato un'aura nuova d'istruzione, di progresso e di libertà, a cui di già, erano assuefatti i popoli. Epperò, scoppiarono nel 1821, dei moti rivoluzionari e delle congiure in Lombardia, nel Napoletano e specie nel Piemonte, non volendo Re Vittorio Emanuele I (succeduto nel 1802 a suo fratello abdicatario Carlo Emanuele IV), nulla sapere assolutamente, di progressi e di costituzione da concedersi al suo popolo, e non riconoscendo egli, nessun altro diritto, all'infuori del *suo diritto assoluto e divino* di regnare sui suoi popoli, ed a questi il *dovere di obbedire ciecamente e di continuo.*

Anzi, egli abdicò piuttosto che di concedere qualunque cosa, e specialmente una Costituzione, ai Piemontesi che la chiedevano.

Carlo Felice suo successore, che regnò fino dal 1831, fece esattamente lo stesso.

Saliva allora al trono, in età di 33 anni, Carlo Alberto Amedeo, fu Carlo Emanuele, del ramo collaterale di Carignano, della dinastia di Savoia. Venuto a Torino nel 1814, in età d'anni 17, egli era quasi straniero alla regnante dinastia, giacchè educato e vissuto sempre a Parigi, ed appartenente ad un ramo di agnati, la cui separazione dal reale stipite, datava da più di due secoli e mezzo, vero parentado più non esisteva fra lui ed i regnanti, coi quali in comune non aveva che il Reale stemma ed il nobile albero genealogico. Egli tuttavia, era stato di già antecedentemente riconosciuto, al Congresso di Vienna, quale erede presuntivo del Regno di Sardegna, a motivo che, vigendo la Legge Salica e non avendo Carlo Felice lasciato un erede maschio ma solo tre figlie, non poteva la corona cadere, come dicevasi, in *canocchia,* e n'era quindi, Carlo Alberto, il legittimo successore. E tutte le speranze dei liberali d'Italia, erano riposte in lui, imperocchè, sebbene ammogliato fin dal 1817 a Maria Teresa, figlia del Gran Duca Ferdinando di Toscana, principe, di certo non molto tenero per le innovazioni, erasi creduto, dietro i suoi antecedenti e la sua educazione in Francia ed a Ginevra, come pure per le sue relazioni con diversi liberali di quell'epoca, che egli sarebbe, sul trono di Sardegna, il redentore dell'Italia. E non male si apponeva, davvero, chi credeva dover essere il futuro erede della Corona di Sardegna, un uomo informato ad idee liberali e progressiste, imperocchè egli stesso,

prima e dopo il suo matrimonio, aveva spesse volte, dichiarato come non gli andassero a genio le antiche Leggi ed i modi governativi, che dopo la ristaurazione avevano ripreso il sopravvento. D'altronde, dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I (1821) e durante i dodici giorni d'interregno rivoluzionario, nei quali egli, a 22 anni, fu reggente del paese, a nome del futuro Re Carlo Felice, egli aveva concesso al popolo insorto e plaudente, (ma pur di ottenerne l'approvazione del Re, che la negò), la Costituzione Spagnuola, mantenendovi peraltro, ancora, la religione Cattolica Romana, quale religione dello Stato, e la regolare successione Sabauda al trono. Non è adunque, da meravigliarsi se tutto il mondo progressista mettesse allora, ogni speranza in lui e se scriveva il Monti: *Beati voi Piemontesi che vedrete la redenzione d'Italia. Voi avete il Principe di Carignano, questo è un sole che sorge; adoratelo.*

A mala pena lo tollerava quindi, il Re, al fianco suo, anzi ne aveva quasi irresistibil odio, per cui lo costrinse ad allontanarsi, mandandolo quasi in esilio, a Firenze, oude metterlo sotto la sorveglianza austriaca, come di già, quando era in educandato a Ginevra, doveva di continuo il Governo di quella piccola Repubblica, tenervelo sotto la propria sorveglianza.

Stanco il Principe, delle continue angherie a cui doveva sobbarcarsi e di occuparsi esclusivamente, a Poggio imperiale, a far raccolte di sentenze morali e politiche, o di andare alla monotona e poco gradevole pesca, anzichè di avere qualche attiva parte nel governo del proprio suo futuro regno, egli si decise, infine, di manifestare più apertamente come fossero erronei i sospetti o le speranze che avevansi intorno a lui, e, lasciando in Toscana la moglie ed i figli, egli andò ad arruolarsi sotto la bandiera francese del duca d'Augoulême, e combattere col partito realista, gl'insorti Spagnuoli. Si è, in una delle fazioni combattute nella penisola iberica, al così detto « *Trocadero* » (31 agosto 1823) che, essendo egli per il primo, salito nella fortezza, ed avendovi piantato sullo spalto, il vessillo della vittoria, gli vennero offerte a Parigi, dai reggimenti della Guardia Reale Francese, al suo ritorno, le spalline rosse, di lana, col titolo di *Eroe del Trocadero* e di *primo granatiere di Francia*. Anzi, vennero, in memoria di quell'atto, coniate, a Parigi, delle medaglie commemorative, di cui conservansi alcuni esemplari nella Real Famiglia e nei musei Torinesi, in un con un bello smalto che rappresenta Carlo Alberto in atto di salire sullo spalto colle decorazioni, dal giovane eroe guadagnate in detta fazione.

Di ritorno a corte, e preceduto dalla nuova aureola che cingevagli la fronte, egli credette suo dovere di protestare nuovamente, contro le ingiuste imputazioni di essere stato affigliato mai, a sette politiche sovversive dell'ordine regolare e legale dello Stato; per cui, a poco a poco, venne accolto con maggior benevolenza dal Re e con minori sospetti dalla triplice alleanza, mentre d'altra parte, egli venne considerato dai rivoluzionarii, come un traditore, ed essi tentarono più volte di assassinarlo, o rapirlo. Dopo le continue sue proteste di fedeltà alla Corona Sabauda, e di ubbidienza al dovere contro i cospiratori, specie in un suo *Memoriale* pubblicato nel 1882, egli si acquistava infine, le grazie del vecchio regnante, ne riceveva alti gradi militari, col titolo non più solamente di Altezza serenissima, ma bensì di Altezza Reale, e nel 1825 veniva nominato, nel testamento di Re Carlo Felice, erede della Corona. Salito al Trono all'età di 33 anni, addì 27 aprile 1831, scoppiarono nuovamente delle sommosse rivoluzionarie nello Stato, e Carlo Alberto, costrettovi dalla straniera prepotenza, col sangue, coll'esilio e con violenti incarceramenti, dovette frenarle, per cui, allora sentivasi gridare per le città ed i borghi Piemontesi: « *Sono calate, sono perdute le speranze del Piemonte.* Ma però non ismetteva il giovine Re, di cercare a migliorare *a poco a poco*, le condizioni civili, politiche e militari del suo Regno, distruggendo i vecchi abusi, introducendo nuovi concetti, circondandosi d'uomini illustri, rispettati ed abili; e, malgrado le opposizioni incessanti d'ogni genere, che egli incontrava nel suo nobile cammino, sia nel clero, sia nella nobiltà, sia nella prepotente Austria, egli dotava infine il Piemonte, del famoso « *Codice Civile Albertino* » al quale presto tennero dietro alcuni altri codici speciali. Egli infatti, non immemore della primiera sua educazione e dei principii liberali ed illuminati che vi aveva ricevuti, voleva bensì fare il bene, ma non comprometterlo cedendo ad imprudenti, inconsiderate e premature istanze, dando tutto ad una volta, ad un popolo non ancora abbastanza maturo, tutta quella libertà, di cui, a parer suo, esso non era ancora capace. Quello venne chiaramente e nuovamente spiegato e pubblicato dal Re Carlo Alberto stesso, in un altro *Memoriale* ch'egli dettò a Racconigi nel 1839, ed in cui, sotto il titolo dl: « *Relazione A. M. D. G.* (*Ad Majorem Dei Gloriam*), egli francamente dichiarava, non aver mai cospirato coi cospiratori, il che sarebbe stato da parte sua, un vero tradimento verso la Corona di Sardegna, che poi doveva appartenergli; verso il Re, a cui aveva giurato fedeltà, e infine verso se stesso e la famiglia, di cui avrebbe per sempre fatta la rovina.

« *Que si, jeune, j'ai été imprudemment frondeur des institutions vieillies, des abus enracinés* » aggiunge egli, « *sans doute il eût été mieux pour moi, d'avoir la bouche constamment fermée à cet égard ; mais du reste, ces sentiments là, se sont toujours plus consolidés et épurés dans mon coeur, et depuis mon avènement au trône, je fais tous mes efforts pour contribuer au plus grand bien de ma patrie* ».

Il che dimostra chiaramente come, se aveva veramente in cuore il nuovo Re, di liberare il proprio paese, dall' oppressione estera e dagli antichi andamenti politici e civili contrari alle idee nuove introdotte dalla Francese Rivoluzione, egli peraltro, non ardiva o non sapeva camminare troppo presto, e in tal guisa, indispettiva ed iscoraggiava coloro a cui sarebbe stato caro l'avere più presto, un Governo nuovo e costituzionale. E di quel generale sentimento dei liberali italiani, danno un concetto le seguenti parole, pubblicate in allora dal poeta veneziano Berchet: « *Carlo Alberto, esecrato da ognuno, va il suo nome, in ogni gente* ». Vero è che più tardi, fu poi lo stesso poeta fra i più caldi partigiani del Re, quando meglio lo conobbe.

Ma, a poco a poco, incalzarono gli eventi. In tutta Europa fremevano le menti, impazienti del vecchio giogo, e bramose d'indipendenza; epperò, sebbene esitando ad esporsi, senza bastanti preparativi, a combattere l'Austria, il cui dominio nella penisola facevasi ogni giorno maggiormente odiare, Carlo Alberto, addì 8 febbraio 1848, *pronto sufficientemente, o non pronto*, dichiarò la guerra all'Austria, diede la Costituzione ai suoi popoli e partissene a capo del suo esercito, a combattere il secolare nemico della libertà italiana. Lo accompagnarono i voti e le acclamazioni unanimi, e migliaia di volontari si unirono a lui, per liberare non solo il Piemonte, ma tutta Italia. Ma l'Austria era una potenza militare di primo ordine, e volendo essa ad ogni costo, rimanere padrona, coll'influenza politica e colle baionette sue, delle varie frazioni in cui dividevasi la penisola, dopo il rifiuto del Re Sardo agli Austriaci, di ingrandire il proprio Regno unendevi la Lombardia, giacchè voleva Carlo Alberto tutta l'*Italia una e redenta*, inviò l'Imperatore in Lombardia e nel Veneto, tante truppe quante ne bastassero per schiacciare il piccolo Piemonte, e, all'ultima battaglia che diede Carlo Alberto contro i Generali Tedeschi, a Novara e alla Bicocca (23 aprile 1849), egli rimase sconfitto, come pur troppo, sempre aveva previsto di esserlo, quando fu *costretto* ad entrare in una via che sapeva, od almeno temeva, lo condurrebbe a quel deplorevole fine.

Affranto dalle fatiche, dal dolore e dalla disperazione, Carlo Alberto riunì in quel supremo e solenne momento, tutti i suoi più fidi gene-

rali, e sentendosi d'or innanzi incapace di reggere ulteriormente i destini della Nazione, egli abdicò sul campo di battaglia, dicendo: *Questo è l'ultimo mio giorno, tutto è inutile; lasciatemi morire. I patti cui mi offrirono i nemici sono disonorevoli e non posso accettarli. Tolta la mia persona potrassi ottenere più equo accordo. Io abdico adunque, ed ecco in Vittorio, il vostro Re.* Ed egli aggiungeva a questi, inginocchiato ai suoi piedi: « *Tu, Vittorio, farai ciò che io non potei compiere, chè per me tutto è finito.* Egli prese, quindi, con pochi fedeli servitori, il duro cammino dell'esilio, e sotto il nome di « *Conte di Barge,* » cioè della piccola città di cui erano feudatari da molto tempo, i suoi antenati, egli avviossi verso il Portogallo, ove sapeva che sarebbe ospite ben accolto e, dopo non parecchio tempo, addì 28 luglio 1849, vi moriva, più di disgusto e di dolore, che non di grave malattia e di anni; lungi dalla amata patria ch'egli avrebbe voluto, senza rivoluzioni ed a poco a poco, innalzare a superior livello d'incivilimento e di libertà.

Quella patria peraltro, Iddio la destinava ad avere fra pochi anni, gloria e fortuna, mercè straordinari politici eventi; mercè la incontestabile saviezza ed il politico ingegno d'uomini altamente patrioti, quali fra tanti altri, il Cesare Balbo, il Massimo d'Azeglio, il Camillo Cavour e mercè specialmente, la lealtà unita al patriottismo del nuovo Re *Vittorio Emanuele II,* cui la provvidenza riservava la gloria di compiere l'opera da suo padre cominciata.

Passando per la città di Barge, non potevo non fermarmi rispettosamente, innanzi al busto di colui che infatti fu l'iniziatore delle libertà italiane, e che avrebbe voluto, a poco a poco, senza rivoluzioni e senza spargimento di sangue, come diceva egli, fare della patria nostra, una piccola oasi di lumi e di libertà, e che poi, *glorioso martire d'Oporto,* come viene chiamato, soccombeva sotto il grave peso impostogli dagli eventi.

Limiterannosi ora, i Bargiolini, a lasciare, nel parrocchiale tempio, il povero e meschino busto con analoga iscrizione, quale l'ho descritto cominciando? Ovvero, vorranno essi, un giorno, innalzare in qualche piazza della città, un condegno monumento a tant'uomo e reale benefattore ?... L'avvenire il dirà. Comunque, non solo con statue e monumenti onorano i popoli educati e civili, la memoria dei loro eroi e benefattori, bensì col camminare nelle vie da essi aperte e nel seguire i loro nobili esempi.

Se moriva Carlo Alberto innanzi tempo, affranto dalle disgrazie politiche e dal dolore di non aver compiuto l'intiera e sacra opera sua,

e se, ora, fra le popolazioni italiane suona di continuo il di lui augusto nome, come quello di un monarca, debole forse di carattere, e non abbastanza risoluto in molte difficili circostanze, la venerazione generale dei popoli italiani tutti, non gli verrà mai meno, imperocchè, ad ogni modo, se da lui non si fosse voluto il risorgimento italiano, quello non avrebbe avuto luogo in così poco correre di tempo, e, di certo con sì minimo spargimento di sangue, avuto riguardo alle guerre intestine alle quali, ove non fosse stato di lui, sarebbe stata in preda l'Italia tutta.

CAPO V

SALUZZO.

Cenni storici — Marchesi di Saluzzo — Vicende politiche — I Valdesi nel Saluzzese — Trattato di Lione.

Non è Pinerolese, il mon Viso verso cui ci avviamo, ma Saluzzese per tutta quella parte che volgesi a levante e mezzodì. Furono i *Liguri Vagenni*, i primi abitatori del Piemonte e delle Valli Saluzzesi, avanti il dominio romano, e li precedettero ancora, i vicini Galli, che in quel bel paese fecero varie discese. Vi dominarono pure i Romani, chiamandolo Gallia Cisalpina, e dopo morto il re *Cozio* che non lasciò prole dietro a sè, vennero il suo reame e il Saluzzese, fatti Provincia romana. Caduti gli stessi Romani, vi dominarono i Goti, i Borgognoni, i Franchi, i Longobardi, e dicesi di *Desiderio* ultimo re di questi, che essendo stato vinto dall'imperatore Franco (a malgrado la Chiusa fra il monte *Pirchiriano*, oggi *Sagra di San Michele*, e il monte *Caprasio*, oggi di *Celle*, eretta con forti mura e torri, all'imboccatura della Comba di Susa, per chiudere al temuto straniero, l'ingresso in Italia) ch'egli

venne condotto prigione in Francia, e poi nell' alpestre Paesana, già facente parte dei dominii Lombardi, a terminare i miseri suoi giorni.

Dicesi ancora, che nel Saluzzese e le Alpi Cozie, fecero continue incursioni, i Saraceni di *Frassinetto Ligure* durante quasi tutto il X secolo. Intanto confermava l'Imperatore Odone III a *Olderico Manfredi*, molte terre nel Saluzzese, nell'anno 1001, e maritatasi sua nipote *Agnese* al Marchese *Del Vasto*, rimase la famiglia di questo, in possesso del paese, col titolo di Marchese di Saluzzo e del Vasto. A poco a poco, essi si fecero grandi e potenti si da gareggiare coi marchesi del Monferrato, i signori di Asti, i Principi d'Acaia ecc. durante 400 anni in circa, dopo di che, col Marchese Gabriele ebbe termine la loro dominazione, cause le discordie sorte fra i suoi eredi. Infatti accadde che nel 1323, vedendosi Federico, figlio del primo letto di Manfredi IV, preferire dal padre, un figlio di seconde nozze, detto pure Manfredi, tutto fece per non perdere i legittimi suoi diritti, ma avendo quest'ultimo chiesto il soccorso del vicino Giacomo d'Acaia, fu vinto il fratello primogenito, ed essendo stato arso e saccheggiato Saluzzo, regnò l'usurpatore. D'allora in poi comminciò pei marchesi di Saluzzo, il lento e continuo decadimento, per colpa di una orgogliosa matrigna, la bella Contessa di Beaulieu, e per la debolezza di un padre, il quale cedendo ignominiosamente alla mala influenza di lei, non portossi da uomo integro ed imparziale verso la propria famiglia, ed in tal guisa la rovinò. Cessano infatti da quell' epoca, i Marchesi di Saluzzo, dall'essere indipendenti, e prestano omaggio ora ai *Delfini* di Francia, ora ai Duchi di Savoia e ai Principi d'Acaia, e muore infine l'ultimo Marchese Gabriele, proditariamente rinchiuso in una segreta del Castello di Pinerolo da due scellerati Italiani al servizio di Francia (Caracciolo Principe di Melfi, e Pietro Sforza di Milano), i quali, caricatolo di catene, ve lo costringono ad addicare in loro favore, e poi barbaramente ve lo avvelenano. Sono invero e ben presto, i due felloni, eguamente puniti coll'ultimo supplizio, ma intanto i Saluzzesi si danno spontaneamente ad Enrico II, il quale manda fra loro suo Luogotenente, col titolo di *Vicerè al di là dei monti*. In tal guisa diventarono i Francesi, padroni del Saluzzese nel XVI secolo; e siccome in quei monti, pianure e città, erano numerosissimi i Valdesi, a segno tale, che se ne contavano da quattro o cinquecentomila, voleva il triste e fanatico sire di Francia, esterminarli tutti, come cercò di farlo a Parigi, per gli infelici Ugonotti, nella triste notte di S. Bartolomeo nel 1572. Vi si oppose però nobilmente e recisamente, il Luogotenente del Re, Marchese di Birago, consigliatovi pure egregiamente, da un in-

signe canonico del paese, allegando che non eravi in tutto il Marchesato, gente più tranquilla ed onesta, che i Valdesi domiciliativi. Tuttavia pochi anni dopo, cessò il protestantesimo, di esistere nel Saluzzese, d'onde lo sbandirono, a poco a poco, nuovi severissimi editti e crudeli persecuzioni che costrinsero i professanti quella religione, a rifugiarsi altrove.

Intanto vedevano di mal'occhio, i Principi Sabaudi, il dominio Francese ai piè dei monti italiani. In ispecie ne desiderava di già l' acquisto Emmanuele Filiberto; senonche, occupato egli esclusivamente ad organizzare su migliori basi, il suo stato e l'esercito, e non volendo neppure mettersi in guerra colla Francia, ne lasciò poi il compito, a suo figlio e successore, Carlo Emmanuele I. Questi, spintovi dalla Spagna, si impadroni nell'anno 1585, della città di Carmagnola e del Marchesato di Saluzzo, che ad esso vennero poi ceduti diplomaticamente col Trattato di Lione dell'anno 1601, in cui, e per contracambio, cedevansi pure dal Duca di Savoia alla Francia, il *Bugey*, la *Bressa*, *Gex* e *Val Romey*. Da allora in poi vennero i duchi Sabaudi meritamente chiamati: *custodi delle Alpi*, e mentre aveva col suddetto patto, il re francese, conchiuso dicevasi, un'*affare da negoziante*, l'aveva Carlo Emmanuele, conchiuso *da Re*. Non cessò più d'allora in poi, il Saluzzese di far parte degli Stati di terraferma dei principi di Piemonte, e di dividerne la politica sorte sino ai giorni nostri.

CAPO VI

PAESANA.

Situazione — Cave — Miniere — Miseria — Polenta — Pellagra — Feudalismo.

E tempo di lasciare il piano e di proseguire la nostra gita, verso i i monti, tranne che vogliamo imitare i bambini diretti alla scuola, i quali, trattenuti in cammino, ora da un amico cui incontrano, ora, da un fiorellino che raccolgono; ora, da un giuoco che li diverte; in iscuola non giungono mai.

E, pur troppo, ragazzi noi tutti rimaniamo sino alla più inoltrata età, imperocche, sempre a domani rimandiamo di fare quel che oggi da noi si dovrebbe compiere, e domani sempre sorge per noi qualche ostacolo, che nuovamente ci inciampa, o infine la morte che ci coglie improvisamente.

« Quel che oggi hai da fare,
Non a domani devi rimandare. »

Saliamo, adunque, innalziamoci, al tintinnió dei nostri cavalli, per la bellissima strada carrozzabile che porta a *Paesana*, primo paesello

che incontrasi varcando l'altura sù cui giace, tranquilla e solitaria, la piccola città di *Barge*, e, all'altitudine di m. 604 dal livello del mare, alla quale siamo giunti, constatiamo che, da ora in poi, siamo in *Val di Pô*.

Come gia dissi, non intendo, in queste *gite*, dare soverchia importanza alle descrizioni, alle statistiche e alle nozioni materiali che appartengono ad altro genere di letteratura; per cui, indicando al cortese mio lettore, l'aureo libro del Cav. *Isaia*, di Saluzzo, segretario generale dell'Alpinismo italiano, sul *Monviso*, onde lo legga, ove egli sia amante di gite *alpinistiche*, io mi atterrò ad altro piano prefissomi.

Non parlerò, quindi, della giacitura di *Paesana*, all'altitudine di m. 604 sul livello del mare; ne delle sue cave di marmi di varie specie, di cui facevasi anticamente, abbondante spaccio, e che, ora, sono sepolte sotto le rovine di terreni superiori. Neppure parlerò della sua miniera di ferro argentifero, la quale, coltivata con gran profitto, sino al 1780, venne, allora, abbandonata per mancanza di combustibile. Se, una volta eseguirassi il progetto di una *ferrovia* che congiunga Pinerolo a Barge, ripiglieranno, non v'è dubbio, quelle montuose e remote terre, una nuova vita, e si ripristinerà ben presto, l'antica loro prosperità. Intanto pur troppo, è grande la povertà che ivi regna e per cui, specie nell'inverno, ne emigrano a centinaia, uomini e ragazzi che vanno generalmente in Francia, a cercarvi qualche lavoro, e stormi di donne e bambini che se ne vanno, a questuare nelle vicine città, il loro pane. Il paese di Paesana è separato in due parti ben distinte, dal Pô, che già vi comincia, sotto aspetto di torrente maestoso, a far prevedere cio che, fra breve, egli sarà.

Ivi si unisce, in fatti, alle sue onde, un altro torrente, detto *Zana*, per cui, dai due chiamavasi anticamente, *Padusana* quel borghetto; e, siccome alla *Zana* dassi anche da alcuni il nome di *Anta*, di *Enta*, o di *Lenta*, cosi dicesi pure che dal Pô e dalla Lenta, uniti in un solo vocabolo, derivi etimologicamente, la parola di *Polenta*.

Auguriamoci che di quell'utile alimento, abbiano sempre in abbondanza, i poveri montanari di quelle alture, onde mantenere se stessi e le loro famiglie, purchè non abbiano mai a conoscere ciò che sia la terribile malattia che chiamasi pellagra. Il *maïs*, ossia *meliga*, (*zea mais*) costituisce infatti, una fra le farinate più sane, nutritive ed utili al contadino, a cui serve di pane, di minestra, di carne, ecc. imperocchè, come dice il dotto e filantropo professore Lombroso, fornisce il *maiz*, a miglior prezzo, una molto maggiore quantità di azoto

nutriente, che non il pane, il riso, ecc.; ma lo stesso frumentone, o grano turco, per chi ne fa l'unico suo nutrimento, può diventare un terribile veleno che ammorba, impazzisce e uccide lentamente. Così accade in Lombardia, dove, nel 1878, contavansi 40838 pellagrosi; nel Veneto, 29836; nell'Emilia, 18723; nell'Italia centrale ed in Piemonte, 1692; e dove, *100 mila* agricoltori pellagrosi, ossiano in media, il 16 p. 0[0 della popolazione, appestati dal mangiare continuamente quel vitto, nella parte d'Italia più ricca e più ubertosa, offrono il deplorevole spettacolo della massima miseria in mezzo alle massime ricchezze. Ne sono zeppi gli ospedali di quelle Provincie, pieni i manicomii, e, per tacere dei suicidii, degli assassinii, dovuti alla così detta febbre campestre; la vista di tanta gente febbricitante, barcollante, scarna, smunta, famelica, delirante, demente, o in preda all'ebetismo, e all'imbecillità, desta in chi ne è testimonio, non si sa se maggior vergogna, per chi, potendolo, non lavora a tutt'uomo per sollevare e guarire tanto male, o maggiore compassione per chi in tanta miseria, vive e muore.

Dicesi che di tanto male sia sorgente, la polenta. Ma, se fosse vero, dicasi perchè, solamente nei suddetti paesi infierisce la pellagra, non già altrove? E, in fatto, la polenta ben matura, asciutta e cotta, non fermentata, nè ammuffita, non produce mai, in luoghi sani e fra gente abbastanza nutrita e bene accasata, il tremendo morbo; bensì solamente, quando raccolta e spacciata guasta, e non matura a sufficienza, sicchè il mal nutrirsi, la dimora in tugurii ristretti ed umidi, il lavoro e la malaria, uccidono lentamente, quelle povere turbe, e, poi, altrove, troppo affacendati, di tanto infortunio, poco curansi per trarnela, nè Governo, nè ricchi possidenti e poi, di tanta disgrazia cagionasi, non già il consorzio sociale ingiusto, egoistico e punto umanitario, bensì la innocua, ed anzi benefica, polenta!!!

Mentre, adunque, ci insegna la ufficiale statistica dell'anno 1880, che, nei comuni di *Sissa* p. e., e di *Varsi*, in Emilia, il *terzo* dei contadini abitanti del primo, e la *metà* del secondo, son affetti dal tremendo morbo, per effetto della scarsa e cattiva alimentazione loro, e un triste complesso d'altre circostanze concomitanti e che non si sa ancora fra gli scienziati, se è il morbo d'indole endemica o sporadica, epidemica o contagiosa; se è un *virus* speciale, se effetto d'insolazione, se si trasmette per eredità od atavismo, si rallegrino gli abitanti dell'alto paese del *Po* e della *Lenta*, di esserne immuni.

Il corso del Po divide pure in due parrocchie, Paesana, di cui la prima, *Santa Margherita*, giace sulla sua sponda destra, e la seconda sulla sinistra, e dicesi *Santa Maria*. Nel rozzo linguaggio di quei rustici

abitanti, diconsi ancora quelle due parti: *Paesana d' saï* e *Paesana d' laï*, locchè, in italiano, equivale a *di quà* e *di là*. Sorgeva anticamente, sur un erto poggio del quartiere di Santa Margherita, un castello che fu atterrato nel 1855. Il paese apparteneva ai Marchesi Castellaro di Saluzzo, che lo *vendettero*, nel 1363, al Principe Amedeo di Savoia, e da questi ne ricevettero l'investitura in feudo nobile, antico e paterno. Tutte cose quelle, di tempi veramente medio-evali, in cui, dei signori e signorotti imponevansi alle ignoranti ed abbiette popolazioni, e, sotto pretesto di protezione, le schiacciavano, le mungevano quali bestie da latte, e, poi, all'uopo, le vendevano, ed altre ne comperavano; e guai ad esse, ove, oppresse e disperate, tentassero di scuotere il giogo sotto cui nascevano e dovevano morire! Che, nel ceto umano, sianvi adunque, sempre e dappertutto, oppressione e schiavitù? padroni e servi? quasi la eguaglianza e la libertà non siano un portato che dei tempi moderni, come non sia maturo un frutto, se non dopo che lo abbia, durante più stagioni, riscaldato il sole, coi potenti raggi suoi !! In ogni caso, dobbiamo andar superbi noi, Europei, e specie noi Italiani, dello stato nostro politico odierno, per il quale, avendo attraversato tante nefande fasi di abbrutimento despotico, siamo giunti all'epoca felice, in cui vige lo Statuto Albertino; e tuttochè fra noi sianvi tante miserie e tante sociali diversità, ciò nullameno, la Legge è uguale per tutti, e sono atterrati tutti gli antichi castelli, aboliti i privilegi, e tutti possono innalzarzi a miglior sorte, ove abbiano sufficiente talento, ed è il Re stesso, il primo nostro magistrato, ligio alla comune legge come lo siamo noi.

CAPO VII

CRISSOLO.

Stazione meteorologica — Predizioni degli almanacchi — Il Barone di Buch — Il meteorografo — Progressi della scienza — Balme di Rio Martino — Santuario di San Chiaffredo — Leggenda.

Crissolo è l'ultimo casale che trovasi sulla strada, da Paesana alle sorgenti del Po. Ne dànno tutti i necessari ragguagli gli *alpinisti* che portansi, in estate, colassù; perlocchè nulla ne direi che di già non sia stato da loro scritto; e mentre, voglio tributare, a quelle utilissime e patriotiche associazioni, le più calde congratulazioni e i miei auguri, onde, in ogni paese, ne vengano stabilite altre numerose consimili, vi rinvio chiunque ami le descrizioni e le statistiche, e, inquanto a *Crissolo*, vogiio solamente far parola, della sua *stazione* meteorologica, della *Grotta di Rio Martino* e dal *Santuario di S. Chiaffredo*.

Chiamasi *meteora* ogni fenomeno fisico nelle regioni superiori dell'atmosfera. Le *meteore aeree*, determinate dal disturbo nell'equilibrio delle colonne dell'aria atmosferica, sono *i venti*. Le *meteore acquee*,

risultanti dal condensamento e dal precipitarsi delle mollecole acquee sospese nell'aria, sono: la *pioggia*, la *neve*, la *grandine*, la *rugiada*, la *nebbia*. *Le meteore luminose*, effetto della riflessione e della refrazione della luce, per mezzo delle molecole acquee sospese nell'aria, sono: l'*arcobaleno* o l'*iride* ed i *perieli*. Le *meteore ignee* sono: i *fuochi fatui*, il *lampo*, il *fulmine*, l'*aurora boreale*, le *stelle cadenti*, che, sebbene vengano da regioni intercosmiche, penetrano nell'atmosfera e vi si infiammano ». (*Lessona*, Dizionario delle scienze, lettere ed arti).

Ciò premesso, è egli mestieri ch'io aggiunga quanto sono importanti per noi, le *variazioni* atmosferirhe, sia riguardo all'agricoltura, ai viaggi su terra e su mare, alle transazioni commerciali locali o mondiali, sia, infine, riguardo alla nostra dimora stessa. I venti, la pioggia, la grandine, il freddo, il caldo, i temporali, e, insomma, tutto ciò che tocca alla *meteorologia*, ha, o deve avere, un'influenza grandissima su di noi, e sugli atti nostri di ogni sorta; talche se sapessimo sempre oggi, il *tempo* che avremo domani, o fra qualche giorno, sarebbero, di certo, le risoluzioni nostre, spessissime volte, ben diverse da quel che, ignoranti noi, dell'avvenire, giornalmente sono.

Vero è, che i fabbricatori d'*almanacchi*, indicano, quasi tutti, le *variazioni* atmosferiche proprie *ad ogni giorno* dell'anno, ma, *nessuno* può dire, *se non, partendo dalle basi scientifiche, quali possano* essere le variazioni atmosferiche, *tra qualche giorno*. A proposito di che, mi fo lecito di narrare, l'aneddoto seguente. Fui invitato, molti anni or sono, ad un pranzo, di cui facevan parte il celebre astronomo piemontese, barone *Plana*, e il non meno illustre mineralogista tedesco, barone di *Buch*, e si parlava scienza secoloro. Il barone di *Buch* diceva cose interessantissime intorno alla geologia, alla mineralogia ed ai suoi viaggi, e raccontava, ad un tempo, come egli, viaggiando sui monti, dei mesi interi, non portava mai seco che un martello ed una piccola tasca da mettervi dentro gli *specimeni* più scientifici. E come, dissegli alcuno, voi non avete un domestico che vi accompagni e vi porti il bagaglio? — No; rispose il barone, io mi servo e basto a me stesso; fortunato, anzi, di poter fare senza domestico. — Ma, la vostra roba, le calzette di ricambio, le camicie, i fazzoletti, ecc., tutte cose necessarissime alla teletta di un gentiluomo in viaggio, tutto quello lo portate voi stesso e vi affaticate col loro non indifferente peso? — Niente affatto, disse il buon vegliardo; chè, ne fo senza. — Eccome? — gridarono, allora tutti assieme, gli attoniti commensali, voi ci dareste ad intendere, che in viaggio, non avete bisogno di pulizia, di lingeria, e di tutti quegli oggetti che, per noi, sono indispensabili? — Non voglio darvi nulla ad

intendere, e vi dico la pura verità. Non ho mai con me che una sola camicia, un paio di calze, e di scarpe e un fazzoletto, e nulla più... Per altro (egli proseguì), piacciavi non iscandalezzarvi e non credermi un uomo pazzo, od amante del sudiciume, ecco come faccio. — Ad ogni paesello, villaggio, o borgo ove io pernotto, mi svesto di tutta la mia roba sudicia e guasta; ne fo regalo a qualche povero diavolo verso cui pratico, in tal guisa, un bel precetto di carità; compero nuova lingeria che, poi, abbandono nuovamente, per surrogarla con altra tutta fresca, nuova e pulita, alla prossima mia fermata, e, leggero di corpo e di mente, nulla ho con me, che mi riesca di imbarazzo nelle lunghe mie gite. Interrogato pure il bravo e degno barone Plana, intorno a vari quesiti riflettenti la scienza astronomica, ed, in modo più speciale, sulle basi dalle quali prendevano le mosse gli *almanachisti*, per potere annunziare *urbi et orbi*, dall'uno all'altro anno, le condizioni e variazioni atmosferiche proprie ad ogni futuro mese del veniente anno, sorrise il vecchio scienziato, e rispose: Se voi, tenete conto, durante trenta anni successivi, per esempio, dello stato atmosferico e meteorologico, che fu quello di ogni primo giorno del mese di Febbraio, o del 15 Luglio e se deponete, in un'urna, trenta schede indicanti ognuna lo stato meteorologico di ciascun giorno suindicato del suddetto mese, per ogni successivo anno nel periodo suddetto; voi avrete, nell'urna vostra, n. 30 schede indicanti ognuna lo stato meteorologico che si osservò per ciascuno di quei giorni, n. 30 schede il primo di febbraio, e n. 30 altre schede, pel 15 luglio (procedimento quello, che hassi ad adoprare per ogni giorno successivo di ogni successivo mese di ogni seguente anno del trentennio, da noi supposto doversi stabilire come base di partenza). Or bene, estraete dall'urna, fra le trenta schede proprie allo stesso giorno, durante lo stesso numero di anni, una scheda qualsivoglia; e essa, vi darà lo stato atmosferico che voi dovrete profetizzare, per il mese e il giorno dell'anno futuro, e il giuoco... sarà fatto. — Ma che? — gli si rispose, è quello *tirare alla sorte*, e null'altro; e sarebbe una *lotteria*, per non dire una ciurmeria. Al più, prendasi una *media* (proseguì il dotto astronomo), e il risultamento ottenutone, serve *solo* agli almanachisti a sciorinare al pubblico le loro profezie. L'avvenire, infatti, nelle attuali condizioni della scienza meteorologica, non è ancora in possesso dello scibile umano. E, invero, nel 1840, non aveva la *meteorologia* fatto ancora progressi che, ora, di essa costituiscono una vera scienza; perlocchè, aveva ragione il *Plana*, di mettere in ridicolo le profezie degli almanacchisti di quell'epoca. Ma, oggidì, ha fatto molto cammino tutto quello che ai fenomeni atmosferici si riferisce,

e, oltre i *pronostici*, dai quali credono potere gli uomini pratici del tempo, profetizzare le *variazioni atmosferiche* prossime, come la pioggia, il vento, i temporali, ecc., puossi *positivamente* annunziare, per un dato paese, ciò che accadrà fra pochi giorni; sicchè, fattine partecipi gli interessati, possono agire in conseguenza, e scanzare dei pericoli atmosferici non dubbi, o trarne il proprio tornaconto, a seconda del giudizio loro su tale argomento.

Evvi, in vero, un istromento semplicissimo, detto il *meteorografo*, col quale puossi indicare quotidianamente, lo stato dell'atmosfera nel luogo in cui uno si trova; ed essendo in rapporto *telegrafico* con più e più altre consimili vedette o stazioni, sì continentali che transatlantiche, è facile il sapere nel medesimo tempo, e in più e più luoghi lontanissimi, lo stato atmosferico universale. Se trattasi di *cicloni*, p. e., di burrasche terrestri o marittime, si resta informati che è scoppiato un uragano fortissimo in tal luogo, la cui corsa furibonda ha tale, o tale direzione; per cui, conosciutane la rapidità, si può calcolarne l'arrivo nei luoghi dove è diretto, e scansarne provvidamente i terribili disastri. Quante navi che non hanno fatto in mare naufragio, per il motivo, che sapendo i marinari l'arrivo di un uragano preannunziato, non vi si sono esposti? Quanti montanari, i quali, non trovarono la fine loro nei borroni, nelle gole degli alti monti, e nella neve, pel motivo che, essendo alla corrente dei prossimi uragani, rimasero frammezzo alle famiglie, anzichè attraversare i valichi e le alture, durante il nevichio e la tormenta!

Si riconoscono le *depressioni atmosferiche*, da un contemporaneo abbassamento del barometro per una larga estensione del globo, ed, essendo bassissima la colonna barometrica in un punto che è come il centro di detta depressione, partesi di lì per istabilire la esistenza e la direzione della meteora. Conoscendo p. e., il giornale *Herald*, di Nuova York, una depressione esistente in un dato tempo e luogo dell'America settentrionale, e sapendone il corso, che va generalmente dall'*Ovest* all'*Est*, colla rapidità di kilm. 42 all'ora, in America, e di 25 in Europa, egli non si perita di annunziare che tale o tale fenomeno meteorologico giungerà sulle coste di Norvegia e d'Inghilterra, a tale e tale epoca fissa. È dunque la *meteorologia* una scienza la cui utilità deve, ogni giorno, andare maggiormente riconosciuta; e, il *Club Alpino Italiano*, per mezzo della Sezione piemontese, ne stabilì una Stazione a *Serre*, di Crissolo, ove gentilmente il Rev.do parroco di costì, Don Giacomo *Lantermino*, segna, ogni giorno, lo stato meteorologico del paese, sur un'apposita tabella, ch'egli deve riempiere, in un colle

sue osservazioni, per concorrere così al progresso della scienza, e al bene dell'umano consorzio. E se, ad imitazione di quanto si è fatto di già per lo studio e le investigazioni dell'atmosfera, nel Monte Pikes Peak, alt. m. 4300, nel Colorado, e a Leh, alt. m. 3506, nel Tibet, si da avere poi ben ordinati punti d'osservazioni nelle gelide regioni dei poli, e nelle cocenti contrade della zona tropicale, stabilirannosi pure, a poco a poco, in tutto il globo nostro, sino alle più alte vette, delle stazioni meteorologiche, onde, come dice l'egregio P. *Denza*, dell'Osservatorio astronomico di Moncalieri (Torino) « degli uomini di buon volere e dediti alla scienza, segreghinsi dal consorzio umano e vadano sino nelle remote e silenziose regioni circumpolari, onde attendere a continue e simultanee ricerche di ogni genere, per raccogliervi elementi preziosi, per la soluzione non isperata, fin'ora, di molti importanti problemi di fisica terrestre, e in modo più speciale, di quelli che si riferiscono ai rapporti pressochè enigmatici, che pure devono esistere tra le vicende del magnetismo terrestre, le aurore polari, e le fasi variabili del tempo; terremo dietro, con gelosa premura allo svolgimento di così nobile ed utilissima impresa ».

Fra le curiosità, che offronsi a chi si reca a visitare il Monviso, merita speciale osservazione la grotta, ossia Balma di Rio Martino. All'altitudine incirca di m. 1525 sul livello del mare, ad un quarto d'ora dal casale di Crissolo, e in mezzo a roccie dolomitiche, stratificate con del calcare puro, apresi questa spelonca, in cui non può non recarsi chiunque vada in diporto colassù. L'ingresso ne venne ingrandito molti anni addietro, in occasione della visita che vi fecero i Principi RR. di Savoia, e furonvi gittati dei ponticelli sul rio che la scorre, onde possa il viaggiatore introdottosi in quell'oscura spelonca, appena rischiarata dalle faci di cui ha dovuto provvedersi, continuare la sua via, frammezzo al rumore delle cascate del torrente e le tenebre di cui è avvolto, e giungere al fondo della caverna, distante circa metri 600 dalla sua entrata.

Come siasi scavata lassù, quella lunga sotterranea galleria, è facile supporre, mercè il fiumicello che vi scorre, durante tutta la sua lunghezza, e ne spiega la esistenza.

Pel volgo poi, in Crissolo, tutto l'interesse si concentra nel *Santuario* erettovi nel 1444 in onore del martire *S. Chiaffredo*, ed al quale, accorrono, ogni anno, nella prima settimana di settembre, numerosissime, le popolazioni confinanti, italiane e francesi. Più volte saccheggiato e danneggiato da nemiche turbe, e poi dai francesi ristaurato, ed anzi, munito di feritoie ed archibusiere, quando erano padroni del

Saluzzese, innalzasi il santuario sur un poggio, da cui godesi una maestosa ed incantevole vista su tutta la sottoposta pianura e sulla montuosa scena da cui si è circondati, e, specie, su *Monviso* che è lì, lì, sopra voi, quasi bastassero solamente due passi per giungervi, mentre, anzi, la gita ne è ancora ben aspra, lunga e dura. Ma, a ben altro è rivolto il pensiero delle migliaia di credenti, ivi radunati, che non a contemplare le opere immense dell'invisibile Creatore. La devozione a *S. Chiaffredo* è l'unico sentimento che in essi predomini. Fortuna, intanto, che siasi provvisto ai bisogni fisici di tanta e tanta gente povera per lo più, allestendo per essa, accanto alla Chiesa, delle vaste e solide tettoie, sotto cui essa può riposare, su giacili di fogliame o di paglia, e ripararsi, all'uopo, contro il mal tempo, mentre vi si trova pure per i ricchi, un albergo più o meno *confortabile*. In tal guisa la cristiana carità, ed anche la commerciale industria, hanno provveduto ai bisogni dei poveri, degli ammalati e degli infermi, accorsi da lontani paesi al Santuario, onde, coll'opera del Santo, venirvi sanati o migliorati, durante la settimana a lui sacra.

Ecco ora, la leggenda a cui devesi la fondazione del Santuario di S. Chiaffredo. Narrano i leggendari, che nel secolo XV, essendosi un bifolco precipitato giù per un ripido pendio dove arava, con due buoi aggiogati, onde ritrarli vivi o morti dall'abisso in cui erano caduti, ve li trovò, anzi, sani e salvi, immobili, sopra una lastra funebre, cui egli sollevò. Questa lastra copriva la salma di un guerriero, mirabilmente conservata, che venne poi riconosciuta essere la mortale spoglia di *Teofredo* della *Legione Tebea*, il quale, negando nel secolo II dell'era nostra, di adorare i dei pagani e l'Imperatore romano, sotto le cui bandiere per altro egli militava, veniva barbaramente suppliziato, su verso Crissolo, e, fin'allora, non aveva ricevuto ancora, quei religiosi omaggi che a lui erano dovuti. Fu considerata la miracolosa salvezza dei buoi e la scoperta di quella tomba, quale un celeste insegnamento dato alla gente di quei luoghi, di dovere riparare l'obblio verso il nobile martire, ed elevargli un Santuario ove gli fosse reso il dovuto culto. Prosegue poi la leggenda, col dire gli infiniti miracoli che fece S. Teofredo convertito in *S. Chiaffredo*, a prò di quelle popolazioni, non tacendo anche di due grandi caldaie di rame, ora poste ai due lati del portone del Santuario, le quali, più volte rubate da sacrileghi ladroni, vi furono sempre miracolosamente restituite, *nulla potendo essere mai tolto via criminalmente* dalla Sacra Casa, sopra cui veglia il Santo. E del rimanente, che sieno infinite le grazie ottenute dall'eroe martire a beneficio di chi ricorre a lui, lo comprovano le migliaia di pel-

legrini, che ogni anno, accorrono a tributargli il loro culto; e gli innumerevoli *ex voto* appesi all'altare del Santo, come testimonianza della gratitudine de' guariti, o salvati, o beneficati mercè l'intervento suo. Amico lettore, lascio a te i commenti, e il dire, quanto, pur troppo ancora a giorni nostri, sia vero l'antico detto del filosofo latino: « *Vulgus vult decipi.* »

CAPO VIII

LE SORGENTI DEL PO E IL VISO.

Piani del Malrè di Fiorenza — Il Po — Piano del Re — Il Colle delle Traversette — Il buco di Viso — Leggenda di Annibale — Il Club Alpino — Ascensioni del Viso — Il Visotto e il Viso Moût — Conclusione.

È sempre interessante il conoscere i primordii di chi si rese celebre, in quanto che essi ci mostrano come da piccolissime ed oscure origini, sorsero, spesso, gli uomini più illustri, e come, da niente, l'ingegno e la perseveranza possono innalzare ai supremi ordini sociali. Nello stesso modo, interessa lo studiare le sorgenti di un grande fiume, e il vederlo svolgersi, a poco, a poco, fino al momento in cui, terminata la carriera, egli maestosamente va a confondere i suoi fiutti nel grande baratro del mare.

Il *Po*, cui i Romani nomavano *Padus*, *Eridanus* e *Bodincus*, scaturisce al piè del monte Viso, in un verdeggiante piano detto *Malrè*, in cui, nella stagione estiva, sono condotti dai pastori, numerosi stuoli

di pecore e capre a pascolare, e che rallegrano, qua e là sparse, fra le erbose e fiorite praterie, alcune *meire*, ossiano casuccie, destinate a ricoverarvi le famiglie dei pecorai, colle loro greggie. Stendesi quell'incantevole luogo, ed un altro consimile, detto, con ragione, il *piano di Fiorenza*, (*æquor floridum* giacchè, fra l'erbe fiorite, vi spumeggia una gentile cascatella che n'è piacovolissimo ornamento), all'altezza di circa m. 1723 sul livello del mare, quindi a m. 2138 inferiormente all'apice dello stesso Viso, come fra breve diremo, ed in esso vedesi la piccola sorgente del futuro gran fiume, frammezzo ad alcuni sassi ammucchiati, misti di ciottoli e di arena, che non pare altro che un modesto ruscellino. Il Po, che a Torino è all'altitudine solamente di m. 207 sopra il livello del mare, è adunque alla sua sorgente, più alto di m. 1516, di quanto lo sia attraversando la vecchia ed illustre Capitale del Piemonte.

Egli convertesi, del resto, ben presto, da ruscello e da torrentello, in rumoroso e non indifferente torrente, fra le gole strette della valletta arida e montuosa che lo stringe nei suoi fianchi; e giungendo, fra breve, in pianura, vi è di già *riviera*, sino a che, ricevendo più lontano nel proprio seno, il *Ticino*, e fattosi navigabile, diviene una grande *fiumana*, in cui gettansi a destra e a sinistra, nella ubertosa Valle Padana, altre numerose riviere che, dalle Alpi e dagli Appennini, vengono a recargli il rispettivo tributo delle loro onde. Dopo un corso di circa 550 kil., giunge, in fine quel gran fiume, nel mare Adriatico, attraversando, prima, con varie diramazioni, quelle infelici terre cui, di quando in quando, egli allaga e copre di fango, e, fra le quali, le principali sono *Lagoscuro* e *Comacchio*.

Due circostanze più speciali meritan, di essere accennate, riguardo al Po. Si riferisce la prima, alla meravigliosa sua scomparsa in un largo alveo di arena, verso *Villafranca*, di Piemonte, quasi, tutt'ad un tratto, egli non esistesse più e si fosse abissato in un invisibile sotterraneo baratro, e la sua nuova apparizione, dopo un mezzo kil., in identiche circostanze. Fatto quello che la scienza spiega facilmente, e che non è punto raro nelle descrizioni di altri grandi fiumi del nostro pianeta; ma, che non è, per ciò, men degno di osservazione. La seconda circostanza cui accenno, è la costruzione di *sponde*, o enormi *dighe* artificiali, erette lungo il corso del Po, a *Ferrara*, onde riparare la celebre città di Eleonora e dei Duchi d'Este, contro le tremende invasioni del maestoso fiume. È, infatti, la città eretta ad un livello inferiore all'alveo in cui scorre per quelle basse terre, la massa acquea del Po, e ne risultano per essa, dei perigli continui e dei disastrosi allargamenti,

ove rompansi gli argini, e attraverso gli aperti fori, trovino i corrucciati flutti, ingresso nella desolata città. Epperò, come in Olanda, dove il mare è più alto delle adiacenti marittime provincie (perlocchè chiamasi quell'antica Repubblica, i *Paesi Bassi*), e dove havvi quindi un pericolo permanente di essere sommersi, si è istituito un ministero speciale detto delle *Dighe*, per invigilarle giorno e notte, così pure havvi, a Ferrara, una commissione permanente preposta alla conservazione e alla cura degli argini padani.

Del rimanente, ai piani di *Malzè* e di *Fiorenza*, cui ho indicati testè, ne sovrasta un terzo, che chiamasi *piano del Re*, ed è all'altitudine di m. 2041, sul livello del mare. In quel piano, pretendesi da diversi, che veramente sia la sorgente del Po, giacchè trovanvisi, in terreno paludoso, assai numerose fonti che vi zampillano fra macigni ed arena. E sia pure; come, per tanti e tanti altri fiumi, tante genti, tanti uomini e tante religioni, sono misteriose ed incerte le origini; così ancora accade, pure, di non poter accertare assolutamente ove sia l'origine del Po. Ma non importa, imperocchè non è per ciò minore l'importanza d'un fiume, nè la grandezza d'un popolo, nè l'utile di una verità. Riguardo poi, al motivo per cui venne questo piccolo bacino nomato *pian del Re*, ecco ciò che ne dice l'egregio *Isaia*.

« Donde abbia tratto il nome suo, o, meglio, di qual Re, non vi ha certezza; chè, la tradizione a Ludovico XII, a Francesco I, ad Arrigo II (le truppe de' quali vennero per colà nelle terre Saluzzesi), attribuisce l'origine di quella denominazione. E non io, certo, mi farò ad appurarla. Piuttosto dirò, come durino tuttora, gli avanzi delle baracche militari, che io davvero, non vo' credere costrutte da sì lunga pezza, ma sì nella guerra di successione di Spagna (1700-1714), e ristabilite, o riparate nel 1793, per avervi ricovero e difesa nella guerra coi Francesi ».

Intanto, il benemerito Club Alpiuo della Sezione di Torino, ha messo tutto in opera, onde, in quello stesso piano, venga innalzato un piccolo albergo, in cui possano, gli zelanti delle Alpi, trovare un ricovero, quando li spingono il caldo e l'amore dell'aere pura, ad andare su quei monti a godersi qualche giorno di quiete e di frescura. E l'albergo c'è, aperto ai viaggiatori durante la stagione estiva. Come sì, ancora, havvi in un piano, superiore di un centinaio di metri incirca, un laghetto così detto di *Fiorenza*, in cui scivola, a disposizione di chiunque, una barchetta, nomata la *Fiorentina*, e racconta l'*Isaia*, come, addì 13 agosto 1874, abbia avuto luogo, colassù, una festa, quasi di *famiglia*, in cui veniva il parroco locale di *Serre*, presso Crissolo, a benedire il

lago, la barca e l'albergo, mentre facevano i soci della Società operaia di Crissolo, echeggiare i vicini monti, delle melodie più gaie e più scelte, e guizzavano, altri alpinisti, colla *Fiorentina*, sulle acque attonite e silenziose del laghetto Ma se colassù, il viaggiatore, gode un'aria pura e fresca, ed una vista incantevole, se ad ogni passo, nascono sotto i suoi piedi i più vaghi fiorellini e le più limpide sorgenti, è, pur troppo, da deplorarsi, la miseria quasi generale, dei poveri montanari ivi stabiliti, per cui, appena giunta la primavera, essi devono partirsene, in frotte numerosissime, pei paesi vicini di Piemonte, o di Francia, onde buscarvisi di che vivere nei loro lunghi e freddi inverni: Ma, oltre alla miseria, devo pure accennare alla sporchizia delle abitazioni e delle persone; alla mendicità di cui troppi fanno schifosa professione, e ai disordini materiali e morali che ne scaturiscono. E, ciò posto, chi ancora verrà ad esaltare, con l'aere buono e le diacciate acque di quei monti, la purezza dei costumi e la felicità delle popolazioni ivi dimoranti, se non vi si introducono l'istruzione, l'educazione morale, le industrie ed una religione superiore, che cangi i cuori ed illumini le menti.

Frammezzo ai «*bricchi*» e «*guglie*» che circondano il *Viso*, umilmente a lui sottoposti, havvi un colle, dai montanari aborigeni conosciutissimo, e assai dai viandanti praticato, il quale, mettendo, dall'antico Delfinato Francese, in Piemonte, e, specie, nel Saluzzese, offre una via più breve e facile agli abitanti di questa Provincia, per portarsi in Francia, ad esercitarvi le loro piccole industrie. Chiamasi il *Colle delle Traversette*, giacchè per esso, *traversasi* d'Italia in Francia.

Spesso è coperto di tanta neve, da renderlo impraticabile, tanto più che trovasi sempre in cattivissimo stato, il piccolo sentiero per il quale vi si arriva, si da una falda che dall'altra. Dice la tradizione, che, sbarcato il grande generale Cartaginese Annibale, a *Cannes* o ad *Antibes*, per combattere nel proprio suo paese il Romano nemico, ei volle condurvi il suo esercito per la via più breve, cioè attraverso le Alpi Galliche e le Cozie, e che, per poter più agiatamente farvi transitare i cameli, i cavalli, gli elefanti e la sua innumerevole gente, egli fece forare, con potenti ingredienti, di cui non si ha più ora, cognizione, il così detto *pertusio*, ossia *buco* o *tunnel* di Viso, che ivi ancora esiste attualmente. Sotto il Colle delle *Traversette*, e per le forate viscere di quel colle, avrebbe, adunque, passato Annibale cogli africani soldati suoi, per venire a conquistare l'Italia, e si è, escendo da quel buco, e in vista del bel Piemonte, che stendevasi ricco, ubertoso, e verdeggiante, in faccia a lui, che

egli avrebbe mostrato alle proprie truppe, il *giardino* dai Dei *destinato al lor valore e alle loro certissime vittorie.*

Così dice la leggenda, ma in fatto ignorasi ancora, la via *certa* tenuta da Annibale per discendere in Italia. Alcuni pretendono sia stato il San Bernardo, altri il Gottardo o il Cenisio, altri la Valle di Chisone e Perosa, pochissimi infine, il buco di Viso e la Valle di Po.

In quanto poi all'essersi aperto un cammino, perforando le rupi ed i monti, con dell'aceto bollente (come dice la tradizione), credo inutile di addimostrarne la materiale impossibilità.

Il *buco di Viso* ha un' origine ben diversa da quella attribuitagli dalla *leggenda*, imperocchè la *storia* ci racconta che, non Annibale, ma bensì un marchese di Saluzzo, Ludovico II, « per agevolare le relazioni commerciali della gente sua con quella del vicino Delfinato, *et eschiver les dangers occurrent pour passer les monts, et, en particulier, le mont Viseul* » (Archivi d'*Abries*), fece forare nel 1480, quest'ultima giogaia, a incirca m. 90, sotto la cresta del *Colle delle Traversette*. È, quel *tunnel*, lungo m. 75, largo m. 2,47 e alto m. 2, in circa, e una spranga di ferro affissa nella parete, vi guida il viandante dall'una parte all'altra ». (Isaia al *Monviso*).

Ma, dopo essere stata molto frequentata, quella Galleria fu otturata nel 1676; poi, nuovamente riaperta, a motivo delle relazioni ora amichevoli, ora ostili tra Francia e Piemonte; come pure a motivo delle frane e di altri guasti naturali, attraverso gli anni, e venne resa di passaggio assai difficile all'epoca in cui viviamo.

Qualunque sia, per altro, lo stato presente dell'antico *buco* delle *Traversette*, non posso se non fare osservare, come, di già 400 anni addietro, in un'epoca d'ignoranza e di generali tenebre, un piccolo marchese di Saluzzo abbia fatto ciò che da molti si crederebbe esser il portato esclusivo del secolo XIX. E, difatti, potè, bensì nel medio evo, decadere la povera umanità, e diventare superstiziosa, schiava e barbara; ma la grande scintilla di cui l'aveva dotata Iddio, non le venne mai *intieramente* meno; e, di quando in quando, fra i suoi deserti, si scoprono delle fresche e verdi *oasi*, che ne addimostrano la persistenza.

Non ci faccia, adunque, meraviglia, se, nel 1480, venne di già forato il *Colle* delle *Traversette*, da un piccolo *tunnel*, predecessore di tanti altri che vennero oggidì scavati attraverso i nostri monti; e ci sieno gli immensi progressi fatti nel secolo corrente, pegno di altri maggiori cui constaterà l'avvenire. Il traforo del *Frèjus*, il tunnel del *Gottardo*, quello in predicato del *Monbianco*, il passaggio *futuro* sottomarino della *Mancia*; l'apertura dell'*Istmo di Suez*, il telegrafo, il te

lefono, ecc., ecc., non sono infatti, nell'immensità del tempo, che il primordio prodromico di altri futuri progressi, cui è destinata, passo a passo, a vedere compiersi nel suo seno, la umana società. Questo pensiero è espresso dal bel monumento che venne innalzato testè a Torino, *in memoria del Traforo del Cenisio*, ai tre ingegneri precipui che lo idearono e lo compirono: *Sommeiller*, *Grandis* e *Grattoni*. Sonvi rappresentati dei giganti che assalgono un alto monte per varcarlo; ma, le roccie, i blocchi di pietre, su di loro cadenti, la fatica, la materiale impotenza ne li respingono indietro; mentre l'*ingegno*, colle ali sue divine, ha saputo vincere tutti gli ostacoli, e, colle proprie forze *intellettuali*, domando le *materiali*, giunge all'apice.

Piaccia a Dio che, così ancora, innalzisi, fra le superstizioni, l'ignoranza e le altre umane spirituali infermità, il *genio* del vero, della fede pura, della dignità personale e della universale carità; superiore ad ogni errore e sistema meschino e falso, e pieno di fraterna tolleranza; ch'egli pianti il vessillo sull'alto monte, onde possa ognuno contemplarlo, e sia quel vessillo il sacro labaro all'ombra del quale, viemmaggiormente si incivilisca, prosperi, e compia gli alti suoi destini la famiglia umana.

Negli andati tempi, non si aveva molta cura di conoscere il proprio paese, e noi sapevamo un po' di geografia fisica e politica generale, ma, delle giogaie dei monti, dei varchi e dei fiumi della nostra patria, non ci s'insegnava quasi nulla. Effetto quello della poca libertà cui si godeva, e del potere ecclesiastico a cui non andavano a sangue, le cognizioni ed i progressi. Ma, dopo il 1848, si è dato un immenso sviluppo alla pubblica istruzione; se ne sono spezzati i secolari legami, e, fra le altre migliorie, vi si è introdotto lo studio della geografia generale e nazionale, la quale, separata dalle nozioni astruse che ne facevano anticamante lo spavento della gioventù, è la più aggradevole e la più utile fra le scienze; ove, insegnata, come si deve, da uomini istruiti e pratici, vi si introducano ancora, a seconda dello sviluppo delle menti, tutte quelle nozioni di etnografia, di antropologia e di altri rami della scienza, il cui studio tanto piace ed è, nella odierna società, indispensabile.

Hanno i *club alpini*, molto giovato ad introdurre nei programmi scolastici, quell'utile elemento, e ad essi devesi, anzitutto, se oggi sono esplorati, conosciuti e descritti i principali monti dell'Italia.

Fino a pochi anni addietro, era infatti il Viso considerato come inaccessibile, e, ad onor del vero, devesi confessare che, dal lato orientale, ne è impossibile l'ascensione, essendo quel suo fianco quasi perpendi-

colare ed irto si fattamente di borroni e precipizi, da torne l'idea, anche al più temerario alpinista. Ma, per le vallate occidentali e nordiche, che gli stanno a base, riesce facile assai l'innalzarvisi; giacchè, nella propizia stagione, non sonvi, nè lunghi ghiacciai da attraversare, nè crepacci in cui possasi cadere, nè *tormente* rabbiose che vi precipitino al suolo. Non ci vuole altro che perseveranza, forza di garretti, prudenza, corde e bastoni oncinati, con *guide* che conoscano bene la via ed i pronostici del tempo. Quindi *volere* salire il Monviso, si è *poterlo*; e *chiunque* lo può, pur di non essere nè bambino, nè *settantenne*. La sola vera difficoltà trovasi nelle frane di terreno sassoso ed inumidito dalla scomparsa neve, le quali, fuggendo sotto il peso dei vostri piedi, e scivolando giù pel rapido pendìo, vi impauriscono e tornano pericolose, ove non siate fermi, sostenuti da esperte guide, e, anzi tutto, robusti e coraggiosi. Pare, infatti, una passeggiata di piacere, lungi dall'essere una gita faticosissima e perigliosa, l'ascendere il *Viso*, quando si sta bene di salute, e si è nelle condizioni suespresse; così che, hassi da credere che fra pochi anni, sarà giustamente da tutti considerato come un delitto di *leso alpinismo*, il dimorare ai piedi, od a pochissima lontananza dal gigante delle Alpi Cozie, e non averne, almeno una volta nella vita, fatto la non difficile e tanto aggradevole ascensione.

Sono degli Inglesi che, nel 1839, 1861 e 1862, fecero le prime ascensioni al Monviso; ma nel 1863 il Club Alpino Italiano, presieduto dall'illustre scienciato Quintino Sella, fece sotto la sua direzione, la sua prima gita all'apice di quel gigante delle Alpi Cozie, e ne raccontò gli incidenti in una interessantissima relazione scritta dallo stesso Sella.

Frammezzo alle creste ed apici, che spiccan maggiormente nella giogaia Cozia, non è un solo *picco*, che forma ciò che chiamasi *Viso*. È anzi formato quel monte, di numerose alture, divise da non meno numerose valli, che, viste dalla pianura Piemontese, appaiono, in lontananza, un enorme, unico e compatto corpo. Se la grande *guglia* del *Viso* vi giganteggia, sonvi ancora altri altissimi poggi, i quali, spiccano fra altre minori vette, e chiamansi: *Visolotto*, il primo, poco lontano dal Viso, e *Viso Mout*, il secondo, che ne è lontano maggiormente. Portasi, naturalmente, il maggiore interessamento al grande *Viso*, anzichè ai due astri minori che, quali umili vassalli, gli fan corona, e di quello solamente è sempre fatto parola fin ora.

Havvi, in sulla vetta stessa del nostro Viso, una cassa, in cui ognuno che vi si arrampica, depone la propria carta di visita, o iscrive il suo nome sopra un libro; e ve ne sono molti di già, iscritti, imperocchè, a se-

guito dell'ascensione fatta nel 1863, dal Club Alpino, molte se ne fecero, fra le quali una, di cui furono graziosissime eroine, qualche anno addietro, due egregie signorine di Saluzzo: le gentili contessine d'Isaia, accompagnate dall'autore del libro intitolato *Monviso*; da altri scienziati e da un sacerdote. Erano, ancor esse, le due contessine, spinte a sobbarcarsi alle fatiche di una tale gita, da un generoso e pio pensiero cui bramavano attuare, quello, cioè, di far celebrare una messa solenne su quella alta vetta, e di piantarvi una croce. E venne celebrato colassù, il cattolico rito, sur un altare, le cui basi erano il *Viso*, e tutti i circondanti monti, che fanno testimonianza della possenza dell'Eterno, e celebrano, nel muto lor linguaggio, la sua esistenza e gli infiniti suoi attributi, fra cui primeggiano la saviezza e la bontà. Dicesi, che tuttora siavi, salda e ferma, la ivi consacrata Croce. Auguro che non mai la atterrino i venti, gli uragani, la neve e le burrascose pioggie, come pure, io credo, che nulla mai verrà ad atterrare la religione semplice e morale, cui Gesù Cristo predicò, e che sarà mai sempre, suprema base della fede, della speranza e dell'amore, cioè di quanto l'uomo può avere di migliore su di questa terra.

Ed ora, amico lettore, compiuto il nostro viaggio dalla gentile città di Cavour, all'apice del Viso, attraversando i paesi di Bibiana, Bagnolo, Barge, Saluzzo e Paesana, di cui abbiamo brevemente raccontate le interessanti storie, sarai di certo colpito, come lo sono io stesso, da un fatto, di cui abbiamo avuto la costante prova, nella nostra alpestre gita, cioè il *progresso* immenso che segna lo stato attuale di quei paeselli, in confronto di quello che erano nei tempi di cui abbiamo parlato. Sì, tutto quaggiù cammina irresistibilmente nella via del progresso, e la parola *excelsior* del gran poeta inglese, non è soltanto un motto poetico, ma bensì un fatto reale, concreto e positivo, di cui tutte, e specialmente la storia, ci addimostra l'eterna verità. *Excelsior* sia dunque la parola, cui s'informino mai sempre, i nostri pensieri, le nostre azioni e la nostra vita intiera. Sì dall'apice del Viso, innalziamo *excelsior* i nostri pensieri, verso il cielo limpido e puro, verso Iddio, creatore delle meraviglie che contempliamo sotto i nostri piedi, e sovrano reggitore dei nostri destini. Ascendere e sempre ascendere, verso Dio, cioè verso il bene ed il vero assoluto, approfittando degli insegnamenti del passato e delle esperienze fatte dai nostri avi, per innalzarci a regioni sempre superiori, tale è infatti il destino per cui Iddio ci ha creati. Al di sopra del Viso, alto di 3860 metri, innalzasi il monte Bianco, alto di m. 4810; al di sopra di questi, il Dawalagiri, alto di m. 8556; così pure, l'umanità, di secolo in secolo, è destinata ad ele-

varsi ad un livello sempre superiore ai precedenti, mercè i progressi fatti nel suo seno, dalla scienza, dalla verità e dalla religione. Amico lettore, a quella grande e divina opera, tutti siamo chiamati a concorrere, imperocchè tutto e tutti vi possono o vi devono contribuire! Sia dunque sempre « *eccelsior* » la nostra parola d'ordine, in tutte le circostanze e le varie condizioni dalla Provvidenza imposteci; e quando saremo giunti al termine della nostra vita, come oggi lo siamo della nostra gita al *Viso*, possa la fede, che sola illumina le tenebre della tomba, colla coscienza del dovere fedelmente adempiuto, metterci in grado di elevarci allora per sempre, verso l'eterno « *excelsior* » scopo e fine supremo della nostra esistenza.

PARTE III

VAL PELLICE.

CAPO I

S. GIOVANNI.

Limiti fissati ai Valdesi da Emanuele Filiberto — I Bellonati — Il Tempio di Chiabasso — "Risum teneas" — I Metodisti — La peste nera del 1630 — La lingua francese introdotta nel paese.

Quando si parte dalla gentile Pinerolo e si varca il Chisone, lasciando a destra, rasentandoli, San Secondo e Prarostino, attraversasi, fra breve, il ricco borgo di Bricherasio, e, in un quarto d'ora di cammino, si giunge in riva del torrente Pellice ove, comincia, a sinistra del viaggiatore, una nuova catena di monti, la quale, proseguendo verso più alte giogaie, si mantiene parallela all'altra cui sin'ora avevasi a diritta, e tutte e due assieme, formano il bel paese anticamente detto *Val Luserna,* e chiamato ora *Val Pellice.* Il motivo di quel cangiamento di nome è questo. Nei tempi del feudalismo, davasi generalmente ai paesi circonvicini a città o borghi, il nome generico di questi, giacchè ne erano i capoluoghi, e vi risiedevano le Autorità go-

vernative, e le nobili famiglie a cui appartenevano i feudi. Epperò, essendo, a quell'epoca, il borgo e fortilizio di Luserna, l'abitato principale della Valle tutta, chiamavasi questa *Valle di Luserna*. Ma, siccome accadde in Francia ai tempi della prima Repubblica, in cui cangiaronsi i nomi delle antiche provincie, surrogandoli con quelli dei loro fiumi, o monti, e formando la divisione dello Stato con *dipartimenti*, onde fossero cangiati anche i nomi che ricordavano una passata servitù, così ancora fecero i Francesi, in Piemonte, impadronendosene, nel 1799. Alle antiche Provincie sostituirono i dipartimenti, e formarono, per esempio, quello *della Stura*, quello del *Pô*, quello del *Monte Bianco* ecc. ed in special modo, a vece di *Valle di Luserna*, di *Valle di Perosa* di *Valle di San Martino*, ne formarono il *Val Pellice*, il *Val Chisone*, la *Valle Germanasca*, e così via dicendo.

È stretto assai, l'imbocco del Val Pellice, ma, presto presto si allarga in amena e ricca pianura, cangiandosi in monti ed alpi i suoi fertili colli, e, senza esagerazione di sorta, si può dire che è un delizioso bacino, il bel paese di Luserna San Giovanni e Torre Pellice.

Prosegue poi la valle, sempre più stretta, alta e profonda, verso *Villaro*, *Bobbio* e il Colle *della Croce*, che la divide dalla contigua Francia. A destra e a sinistra del torrente Pellice, sonvi pure altre vallette più o meno strette e lunghe che vi sboccano, come p. e. quella di *Rorà* che mette a Luserna; quella detta Val *Guicciarda* o *Comba* dei *Carboneri* che da Villaro va verso Monte Viso; e, dall'altra opposta parte, quella di *Angrogna*, che da Torre Pellice sale sù, profonda e lunghissima verso i tredici laghi, il Cornoro e il Colle Giuliano. L'aspetto del basso paese è, ad un tempo, grazioso e severo, frastagliato di campi, di praterie, di villette e di paeselli, si sui colli che nella pianura; il verde colore degli alberi, e delle alture riposavi la vista, mentre, mattina e sera, vi lambisce il volto, una fresca e dolce brezza che v'innamora. La popolazione, che è di religione *mista*, cioè cattolico-romana e valdese, per la maggior parte dei possidenti ed antichi abitanti, ascende in circa a 19558 anime.

Dei cattolici non è scopo mio il parlare quì a lungo, imperocchè nulla hanno che li caraterizzi in modo speciale, ma, bensì, farò parola dei Valdesi, essendo essi i più numerosi nelle paterne valli, e poco conosciuti dall'universale. Dichiaro però ed anticipatamente, che in quanto a me, tutti gli uomini onesti e buoni mi sono fratelli, e che sebbene io non possa approvare l'assolutismo religioso e il clericalismo nè dividere molte e molte altrui credenze, io sempre ho amato ed amerò quali miei fratelli, tutti quelli che compongono la famiglia u-

mana; solo non accettandone i principii governativi e religiosi, quando essi non mi paiono consentanei alla umana libertà e al biblico e razionale insegnamento.

Ciò premesso, vo innanzi.

Era il bel paese di *S. Giò. di Luserna*, come chiamavasi anticamente, il primo della Valle, in cui potessero i Valdesi, possedere della terra, e si stendeva il territorio suo, lungo la sponda sinistra del Pellice, al dì là del quale, in base ai limiti ad essi fissati da Emmanuele Filiberto, nel secolo XVI, i valdesi non potevano ne abitare, nè far commercio, essendo ad essi concessa la libertà di estendersi solo sù pei loro monti e non altrove.

Era, allora, il borgo di Luserna, capo-luogo della valle intiera; vi si facevano i mercati e le fiere; e vi erano stabilite le autorità civili e militari del paese, di modoche era giuoco forza ai religionari di portarvisi soventissimo, onde attendere ai necessari fatti loro. Ma, non potevano questi fermarvisi che il solo tempo necessario all'eseguimento delle loro faccende; e poi dovevano ritornarsene al di quà del Pellice, onde pernottarvi nelle loro case, come di notte tempo vengono condotte nello stabulo, le mandrie di buoi che non lasciansi vagare nei liberi campi; o, come nel ghetto di Roma, chiudevansi gli Ebrei al quotidiano cader del sole.

L'attuale piccolo villaggio detto *Bellonati*, dove hanno il tempio e le maggiori parrocchiali scuole, gli abitanti valdesi di San Giovanni, è un vero modello di rurale pulizia. È composto quel villaggio di una gran piazza ombreggiata da nascenti alberi, e fiancheggiata da case pulitissime ed alcune anche molto eleganti.

Separati, l'uno dall'altro, dal piazzale, da un torrentello e da alti alberi, stanno in faccia i due tempii, quello, cioè, in cui adorasi Iddio seconde il rito romano, e quello per gli adoratori di religione evangelica.

Non era lecito ai Valdesi di San Giovanni, avere visite dei loro Pastori, di notte tempo, per un qualsivoglia atto del loro ministerio, nè che questi pernottassero su quel territorio, prima dello scoppio della rivoluzione francese del 1789, o, meglio, prima che i francesi si impadronissero del Piemonte, nel 1799.

Era, del pari, proibito loro, di avere un tempio sulle terre di San Giovanni, per cui, essi dovettero fabbricarsene uno nel vicino territorio di Angrogna, al luogo detto Chiabasso, onde potervi in comune, adorare Iddio in ispirito e verità, secondo le loro coscienze, e ricevervi qualche istruzione catechetica o scolastica dal maestro e dal pa-

store. Grazie al cielo, la Rivoluzione francese spazzava poi, tutto quel sudiciume oppressore e persecutore e, finalmente, nel 1811, i troppo a lungo già, bistrattati e calpestati Valdesi, erigavano un grande e bel tempio, agli stessi *Bellonati*, e coll'intervento delle autorità civili e politiche imperiali, ed un concerso immenso di gente, lo consacravano al Dio unico ed invisibile, il cui trono è la giustizia per tutti e la misericordia in eternità. Ma la *reazione* politica del 1815, che *ristaurava* al potere, uomini imbevuti degli errori governativi e dei pregiudizi medio-evali, i quali, dichiaravano di volere *ristaurare* le cose come erano innanzi, (quasi non avessero esistito la Repubblica e l'Impero,) cancellava di bel nuovo i diritti impartiti agli abitanti delle Alpi Cozie, e, fino al 1848, venivano ribadite le antiche catene loro, in un con quelle del popolo italiano intiero.

Epperò, (*risum teneas*) o lettore, se mai i tuoi passi t' avessero portato allora, su nella Valle che aveva dovuto riprendere il nome di *Luserna*, avresti visto un'immensa, lunga, ed altissima parete di assi e travi, coloriti in nero, eretta a qualche passo dalla facciata del tempio Valdese, onde nasconderlo a tutti gli occhi, e non si fu che nel 1829, *dopo 14 anni di esistenza*, che venne atterrato quel vergognoso monumento, cui non so dire se fu maggiormente effetto di bigottismo ridicolo ed ignorante, o d'una ipocrisia despotica e spregevole.

Comunque sia, passeggiava un giorno in quei contorni, il conte di Mombello, ministro plenipotenziario di un imperatore, onnipossente allora in Italia. Ei vide la schifosa parete, e otto giorni dopo la visita di S. E., scomparve, da nessuno compianto, quel triste ricordo di tempi che non avrebbero mai dovuto essese.

Ed ora, è sempre prospero e quieto quel bel Comune di S. Giovanni, il più bello, di certo, fra gli altri che giaciono in quella Valle. Pochissimi, in vero, sonvi i signori così detti, o borghesi, e nessuni i grandi ed i nobili; ma, vivono contenti e felici gli abitanti di San Giovanni, frammezzo ai loro prati e campi, sui loro ameni colli e sotto le dolci ombre dei vigneti, dei castagni o dei noci. Si estende il loro benessere ai figliuoli e alle loro figlie, a cui fanno dare generalmente una istruzione adatta alla loro condizione, e, in tal guisa, lungi dalle città corrotte, dalla ignoranza e dalla miseria, che pullula altrove, essi, non punto semplici e rozzi contadini, tuttochè non ancora borghesi, passano i loro giorni nell'aurea mediocrità, che è la più sicura sorgente di progresso e di moralità.

Hanno però avuto, quei buoni contadini, più anni addietro, divisa la parrocchia, e, fra di loro disamicate le famiglie, a motivo di gravi dissidii religiosi, di cui farò brevemente parola.

Ho accennato di già, altrove, alle sette che avevano cercato di invadere alcune parrocchie Valdesi; ma, che pochissime vi avevano attecchito. Una, per altro, ve ne fu che, in parte, vi riuscì, ed è quella così detta del *metodismo*. A poco a poco una certa indifferenza religiosa erasi infatti introdotta nella chiesa Valdese, che ne scemava assai l'antico carattere austero e pio, per cui, venuti fra loro, alcuni fratelli in religione, di Inghilterra e di Francia, essi fondarono, specialmente a S. Giovanni, delle associazioni di preghiere e di meditazioni bibliche senza il concorso di ecclesiastici. Era quello un *risveglio* delle anime, fin allora come assopite e addormentate o sviate, a cui faceva Iddio una *chiamata*, onde venissero alla vita religiosa e alla verità. E non furono vani gli appelli dei forestieri, ad una nuova e più seria fede; si fecero frequentissime quelle adunanze laicali in cui, con ogni sincerità e devozione, si veniva ad adorare, a leggere, a spiegare *la Parola*, come chiamavasi la Sacra Bibbia del N. e dell'A. Testamento Molti vi furono convertiti, ma eravi, frammezzo al così prodotto bene, anche un male di non poca entità, come sempre accade in ogni umana cosa, cioè, che l'orgoglio religioso gonfiò i nuovi *eletti*, sì da renderli insoffribili alla maggioranza degli antichi credenti, cui non cessavano essi di condannare, ritenendo di essere essi soli, gli eletti del Signore.

Il sentirsi condannare sempre dai compagni e correligionari, il vedere mai sempre, i congiunti andarsene alle private notturne adunanze, e non udirli più di altro parlare che di religione, di Bibbia e di salvezza eterna, inasprì a poco a poco gli altri, e ne soffrì l'armonia delle famiglie, la pace pubblica. Mentre pregavano, infatti, in private adunanze i *fratelli* (come chiamavansi), furonvi degli esaltati avversari che li andarono ad aggredire con rumori e schiamazzi; altri che li assalirono con pietre ed altri proiettili, e furonvene pure che, nascosti lunghesso le viuccie dove passavano i *convertiti*, li percossero con bastoni e li minacciarono di morte.

Chi era nel diritto? chi aveva ragione? Non v'ha dubbio, quelli che, in casa propria, e secondo i dettami della coscienza, intendevano adorare Iddio ed edificarsi reciprocamente a lor talento. Epperò, dopo varie violenze, di cui tosto veniva edotto il Governo, e, dopo giuste istanze per parte degli aggrediti e calunniati, onde esser protetti dalla competente autorità, venne, un giorno, da Pinerolo, spedito un nucleo di carabinieri e di soldati per incutere timore ai riottosi di San Giovanni, e, trattine alcuni in arresto, mentre fuggivano in Francia od in Isvizzera gli altri, ristabilivasi lentamente l'ordine pubblico. Non essendo, infatti, più inseguiti ed aggrediti i *dissidenti* nelle adunanze

loro, nè, impediti di credere, pregare e parlare conformemente al proprio convincimento, ne conseguì, da parte loro, maggiore carità per i meno perfetti, maggior tolleranza e fors'anche minor asprezza nel predicare e propagare le opinioni loro religiose. Edotti, da altra parte, gli avversari che, non colle ingiurie, i cattivi trattamenti, o le bastonate, si persuadono gli uomini, bensì solo con buoni ragionamenti e col rispetto ai diritti e alla intima libertà; essi si assuefecero, a poco a poco, a non più vedere solo orgoglio, ipocrisia o fanatismo, lì dove eravi un senso esagerato, forse, ma rispettabilissimo di fede, di devozione e di morale perfezionamento. Ed ora, resi più moderati e più tolleranti gli uni e gli altri, dopo la crisi morbosa cui attraversarono, alcuni anni addietro, e fattisi costruire una cappelluccia i dissenzienti, onde adorarvi Iddio conformemente ai punti speciali di credenza che sono loro proprii, essi vi presenziano pacificamente le loro riunioni, alle quali presiedono sempre alcuni più pii e più dotti laici, e vi si portano spesso molti altri della ufficiale chiesa, i quali ben sanno che, se il clero è necessario in ogni grande religiosa società, *il clero non è la Chiesa*, bensì tutti i credenti la compongono, e che, innanzi a Dio, è in mezzo ai fedeli, *ogni uomo buono e pio*, può essere ed è *sacrificatore e profeta*.

Nel 1630, la peste nera, che tanto infierì in Lombardia, in Piemonte ed altrove, fece pure tremenda strage fra i poveri Valligiani Cozii. L'avevano portata con loro, in Piemonte, gli eserciti francesi mandativi da Luigi XIII, e ne moriva, addì 16 luglio 1630, in Savigliano, il Duca Carlo Emmanuele I, dopo tre giorni solamente di malattia. Fuggendo i cittadini di Pinerolo, Saluzzo, Savigliano, Cavour, Vigone, ecc., nelle superiori Valli, ed in ispecie su in Val Pellice ed in quello della Germanasca, per sottrarsi agli orrori della guerra e a quelli della peste nera, essi la portarono, pur troppo con sè, colassù; e, come stuoli di mosche che cadono sul suolo, dopo aver bevuto un atomo di veleno, morivano i fuggiaschi a Torre, Bobbio, San Giovanni e Luserna, e con sè traevano nell'abisso gli abitanti di quei paesi, di cui la metà incirca, dovette soccombere al tremendo morbo.

I contemporanei storici, quasi soprafatti dal proprio dolore e dalle immense subite perdite, raccontano che nella desolazione e lo sfacelo generale, rimanevano i cadaveri insepolti nelle case e lunghesso le pubbliche vie, e che tanta n'era la puzza, da appestare l'ambiente aria pur troppo già corrotta dall'irrompente epidemia. Quali fossero poi i provvedimenti igienici e governativi presi, onde attutire la ferocia, ed abbreviare la durata, lunga anzichè no, del morbo, nol dicono. Si sà

solamente che, sur una popolazione protestante di 20,000 anime in circa, ne perirono, in un anno, 10,000; che sopra 17 pastori, che componevano allora il piccolo clero Valdese, più non ne rimasero in vita che tre, e che scomparvero tutti i maestri parrocchiali e quartierali, in numero di 13 i primi, e di 80 i secondi.

Privi così, i protestanti, di quasi tutti i loro ministri ed insegnanti, essi rimasero quindi senza scuole e senza culto religioso, per un tempo assai lungo. A che partito potevano e dovevano essi appigliarsi, in quelle dolorose circostanze, in cui più che mai, ne sentivane il bisogno, chè, più si è sfortunati, e più sempre sentesi, in cuore, il bisogne di religione, di fede e di preghiera!

Che ricorressero, ai vicini romani sacerdoti, e ne richiedessero il ministero? A nessuno che avesse in testa un granellino di giudizio, poteva tale pensiero venire in mente.

C'erano, d'altronde, in Isvizzera e in Francia, numerose chiese protestanti, e pastori ed insegnanti, ed Accademie teologiche, e scuole e confratelli correligionari, con cui erano sempre in relazioni amichevoli e strette le Chiese Valdesi. A questi esse si rivolsero naturalmente, per ottenere i ministri e gli insegnanti, di cui avevano assoluta necessità.

Ma, se da Ginevra e dalla Svizzera Francese; dalle Provincie limitrofe di Francia, dal Delfinato, dalla Provenza, dalla Linguadocca e dal Pragelato fenestrellese, accorsero ben presto, nuovi soldati a rimpiazzare quelli ch'erano caduti sul campo di battaglia, non bastò il loro zelo cristiano a fare sì che potessero parlare nelle Valli, altro che il francese; ed altri libri istruttivi e religiosi, introdussero con sè, se non solamente libri di lingua francese. Così quindi, si adottò, a poco a poco, l'idioma della Francia, nel culto pubblico, nelle scuole e nelle famiglie Valdesi, e oggi ancora, da tutti, esso vi è conosciuto e praticato. Le proibizioni governative di frequentare le scuole e le università patrie, costringevano d'altronde, la gioventù, ad andare a studiare all'estero, e se, giunsero poi, come già dicemmo, le vessazioni fino a proibire che, nelle scuole Valdesi si insegnasse l'italiano, e, nei tempii si celebrasse il culto se non in lingua francese, ben facilmente si capirà per qual motivo sia diventata, a poco a poco, e per tanti anni, la lingua francese, la lingua ufficiale della Chiesa Valdese.

Ma ora, sono i tempi ben cangiati. Cessarono le antiche persecuzioni, e, nulla osta più a che, parlino i Valdesi, la lingua di tutta Italia, e che, i loro pastori e maestri, predichino, insegnino in lingua italiana. Nel collegio di Torre Pellice, s'insegna dunque, oggi, l'italiano, al pari

del francese, come pure, nelle scuole primarie femminili e maschili. È italiana la scuola di teologia Valdese di Firenze; italiana la sua missione nelle varie stazioni della evangelizzazione della penisola, e italiana infine la stampa a cui dà l'opera sua, la tipografia Claudiana Valdese di Firenze, e finiranno. a poco a poco, le due lingue per essere ugualmente parlate dai Valdesi.

CAPO II

LUSERNA.

Connubbio con San Giovanni — Due stemmi — Decadimento — Gli Airali — Ospedale Mauriziano — Bellosguardo e EIPHNH — La nobiltà nel medio-evo — La vera aristocrazia — Protestantesimo e nobiltà — Democrazia Valdese e il *Tù*.

Il Comune di Luserna, dal quale erasi staccata nel 1662, la parrocchia Valdese di San Giovanni, unicamente a motivo delle religioni diverse dei due paesi, si è, ora, riunito di nuovo, a quella frazione, ed amendue formano così, il Comune di *Luserna San Giovanni*.

Auguriamo ai nuovi sposi, felice e lungo connubbio, chè, devono, infine, cessare le gare fra Comuni protestanti e Comuni cattolici; di religione e di chiese non dovendosi occupare i Municipii, ma bensì unicamente, di amministrare gli interessi civili alle loro cure affidati.

E lo stemma gentilizio dei conti o marchesi di Luserna, una candela ossia *lucerna*, coll'esergo seguente: *Lucerna pedum meorum verbum tuum domine*, il che ha probabilmente dato origine al nome di *Luserna*.

Lo stesso stemma è pure quello della chiesa Valdese: una lucerna che risplende fra le stelle colla leggenda: « *Lux lucet in tenebris* ».

Il borgo, ossia antica città di Luserna, era nei tempi andati, popolato assai. Era cinto di mura con torri e quattro porte castellane, dette di *Bibbiana*, del *Pontetto* (a Pellice), di *Francia* (al Canapale) e di *San Marco* (a Rorà). C'era guarnigione di truppe, con comandante civile e militare, e veggonsi oggidì ancora, sull'apice del monte *Ombroso*, appiè di cui giace il borgo, le rovine di una forte cittadella detta di *San Michele*, o il *Torrazzo*, ivi eretta per gli usi che si sanno, cioè di opprimere i deboli, o di proteggerli contro i vicini e gli stranieri. Vennero poi demolite le suddette mura ed il castello, nella seconda metà del secolo XVI, dai francesi, allora in guerra continua coll'Impero Germanico e il Piemonte. Fu poi ricostrutto quel forte, nel 1630, per resistere ai medesimi francesi, impadronitisi nuovamente di Pinerolo; e più tardi esso subì, come quelli di Bricherasio, di Perosa, di Susa, di Mirabucco, di Pinerolo, di Cavour ed altri dei dintorni, la sorte a cotali fortilizii naturalmente riservata, dalle successive vicende politiche e dall'irresistibile incivilimento. Apparteneva Luserna con le altre Valli Cozie tutte, al Marchesato di Susa, ed avendo i suoi signori speciali, ossiano Marchesi, nel 1295 accettato di essere vassalli dei Principi d'Acaia e Morea, e giurato fedeltà a Filippo, che fu il primo di quei nuovi Principi detti d'Acaia, erasi pattuito allora, quasi fosse una grazia inaudita, che i *Valdesi* potessero, ciò nullameno, proseguire a celebrare liberamente nella Valle, il loro culto, purchè non oltrepassassero mai i limiti ad essi imposti. Cose tutte quelle medio-evali e conformi all'incivilimento, o piuttosto alla barbarie di quei tempi, e sulle quali è meglio gittare un denso velo, anzichè farle spiccare alla odierna luce. Non puossi, peraltro, passare sotto silenzio, i roghi sopra cui venivano arsi, in Luserna, o appiccati ad un grande albero, ivi forse ancora esistente, i poveri pastori *eretici*, sorpresi predicando fuori i limiti imposti ai religionarii; e le carceri in cui erano gittati e stipati i Valdesi alla rinfusa, e martoriati da ignoranti giudici e frati, allorchè, nel 1686, venne pubblicato contro di loro, l'inconsulto e barbaro editto di espulsione dalle antiche loro terre. I francesi, che avevano rivendicato Luserna e il Torrazzo, nel 1593, ne erano nuovamente padroni nel 1690, senonchè li assalirono le truppe ducali, a cui si unirono le Valdesi, addì 31 agosto 1691, li fugarono al grido di: *Dio combatte per noi,* e ne fecero orrenda strage sino a Bricherasio, le cui vie erano ingombre dei loro cadaveri. Ma ben presto ebbe il *Feuquieres*, generale francese, a trarne tremenda vendetta, imperocchè,

addì 6 settembre dello stesso anno, egli diede ai suoi ufficiali e ai Pinerolesi, una grandissima festa da ballo, onde far credere, che in quella notte, di tutt'altro egli ed i suoi, stavano occupandosi che di guerra e di sangue nemico; per cui fiduciosa ancor essa, la truppa del forte e della città di Luserna, abbandonossi a far baldoria, e mentre gli ufficiali ed i soldati, erano immersi nel sonno e nell'ubbriachezza, ecco che giunge tutto ad un tratto, le cavalleria francese, al ponte di Luserna. Essa ne sconfigge senza ostacolo, la ancora stanca e dormiente avanguardia, poi penetra in Luserna stessa, quindi nel fortilizio di S. Michele, e, dopo aver fatto sanguinaria strage degli abitanti e dei soldati, distrugge colle fiamme il castello ed il sottostante borgo.

Come di già dissi, e man mano che fecesi maggiore il generale incivilimento, andò Luserna sempre decadendo, ed oggidì che vige in Italia, il sacro principio dell'uguaglianza civile e politica, e della costituzionale libertà, rimane essa un paese a cui, per effetto fatale della propria infelice giacitura, non resta altro, se non a rassegnarsi alla triste attuale sua sorte, alla quale non puossi neanco recare sollievo adducendo le memorie del passato. « *Habent sua fata gentes* ».

Non devesi però dimenticare un cespite nuovo e considerevolissimo di prosperità materiale, cui le moderne industrie hanno procurato alla infelice vecchia città. Intendo accennare ai depositi immensi di lastre e lavagne, di granito e di Gneis, che ivi fannosi maggiori ogni dì.

Giungendo, infatti, verso il ponte di Luserna, tu ti trovi frammezzo ad un paesello nuovo, cui si stà ora costruendo, sotto il nome di *Airali*, che sarà poi il Capo-Luogo dei due Comuni riuniti; e tutto indica, dietro l'ordine, il piano e le proporzioni delle fabbriche di già erettevi, che, camminando di quel passo, diverrà, fra breve, un borgo gentile, commerciale e cospicuo. Onore ai Romoli che danno il tempo e l'opera loro, a porre le fondamenta a quella nuova città! Essi sono i forrieri del progresso e dell'incivilimento fra le popolazioni rurali, e deve il loro nome venire tramandato alla memoria riconoscente dei posteri, di cui essi sono i benefattori.

Per ora, invero, non sonvi guari a destra e a sinistra della via pubblica degli Airali, che lastre e lastre, e sempre lastre, che vi vengono, ad ogni momento, portate con pesanti carri e forti muli, dalle montane vicine cave, e, poi, ne sono esportate giù alla stazione ferroviaria di Pinerolo, per più lontana destinazione.

Sono parimente, numerosissimi gli scalpellini, generalmente forestieri, i quali, con il pesante martello, e lo scalpello rifiniscono e puliscono le enormi lastre commesse all'opera loro. Il sole, poi, che piomba su

quelle grandi e biancheggianti superficie di granitiche lavagne, vi abbaglia la vista; mentre riesce musica monotona e faticosa assai, l'incessante martellìo dei lavoratori.

Guadagnano intanto, i padroni di quei negozi di lastre, delle somme considerevoli, ed hanno un'alta paga gli scalpellini stessi. Ne hanno pure il loro vantaggio i contadini, i negozianti tutti e il paese. Hassi solo da compiangere la sorte di chi, da mattina a sera, altro non fa che picchiare sulla pietra dura e spaccarla, e il cui intellettuale e morale orizzonte resta così, ristretto quanto mai. Ma è quella la condizione dello scalpellino solo? E sono poi veramente infelici, quelli di cui è tutta materiale e macchinale la esistenza?

Piacemi ancora accennare, trattandosi di Luserna, all'*Ospedale* erettovi, alcuni anni addietro, dall'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (ossia la *Religione*, come comunemente dicesi), il quale Ordine, ricco immensamente mercè gli infiniti lasciti a lui fatti negli andati tempi, sempre fà eccellente uso dei proprii redditi, allorquando ne fà partecipe il merito nel bisogno, o la scienza cui devesi spingere innanzi, o sovra tutto, i poveri e gli ammalati, inabili a sovvenire da per sè, alle individuali loro miserie. Non già che sia, pel borgo di Luserna, una nuova sorgente di prosperità materiale quel civile e cristiano Ospizio, retto con ordine, talento e carità, da chi ne ha l'amministrazione; ma, esso è una benedizione per la povera gente di ogni culto, dei dintorni, avvegnacchè possono esservi accolti, nello stesso tempo, 18 ammalati, affetti di guaribili morbi, specialmente, per le cure chirurgicali necessarie ai disgraziati, che, nei numerosi opifici della bassa Valle, sono quasi ogni anno, vittime della loro imprudenza nel lavorare frammezzo a macchine pericolose, o sui vicini monti, nelle cave di pietre, nei pascoli degli armenti, nelle foreste di cui atterrano le piante, ed espongonsi miseramente, ora alla morte, ora a sfaceli di membra, forse più tremendi ancora.

D'altra parte, spingonsi innanzi, a Luserna, quanto più, le discipline scolastiche per i due sessi, vera sorgente desse, di progresso e di maggiore benessere; e se, a poco a poco, risplenderà la benefica *lucerna*, allargandovi l'orizzonte intellettuale della gente, e migliorandone i costumi, non sarà veramente decaduto ma, l'insigne e reputato borgo; chè, anzi, molto più meritamente verrà allora, chiamato col nobile antico suo nome, che non negli andati tempi, in cui esso risplendeva solamente per il suo fortilizio, le sue porte castellane, il suo comando militare, e le prigioni ove stipava gli eretici.

Passeggiando, qualche anno addietro, su per le vette del monte *Ombroso*, donde spaziavano incantevolmente i miei sguardi per la Valle, per la pianura ed i monti, che fanno corona a quel sublime spettacolo, vidi, giù ai piedi dell'alto colle, grazioso e quieto, un gentil manero circondato da verzura, prati, ombre, vigneti, ed alte mura, cui ancora non conoscevo, tuttochè posto all'ingresso stesso del borgo di cui era ornamento. Col cannocchiale, lessi inciso sull'architrave della porta che guardava verso me, il vocabolo greco: EIPHNH, per cui, di tanto s'accrebbe la mia curiosità. Che cosa, infatti, poteva significare in quel luogo, il vocabolo, in lingua Omerica, di *Irene*?

Subito mi rammentai, in proposito, la storia della bella *Irene*, ambiziosa e fastuosa imperatrice di Costantinopoli, moglie, poi vedova di Leone IV, la quale, fece crepare gli occhi al proprio figlio, surnomato *Porfirogenete*, e poi lo fe' uccidere, onde governare da se sola l'impero d'Oriente. La chiese, ciò non pertanto, in maritaggio, Carlo Magno, per riunire così, in un solo impero, l'Oriente e l'Occidente, ma essa non aderì alla fattale richiesta; e, infine, deposta da Niceforo, che usurpò la di lei Corona, venne la ex-imperatrice, rilegata in un isolotto dell'Arcipelago Greco, dove morì nella miseria, nell'anno 808, all'età di 68 anni, costretta a filare spago colla conocchia, per non morire di fame.

Ma non aveva, di certo, nulla a che fare l'imperatrice di Costantinopoli colla EIPHNH, che ora stavo studiando; e parvemi che, siccome quel vocabolo significa non solamente una persona di sesso femminile, ma ancora: *pace*; forse ivi era stato inciso da qualche prode guerriero, che, stanco delle guerre e della vita militare, eravisi, ritirato, onde, passarvi, nella quiete ed il riposo, gli ultimi giorni suoi, erigendovi un'altare alla divinità cui, durante una lunga serie di anni, egli, troppo spesso, aveva dovuto osteggiare. Ovvero, avrebbero, per avventura, voluto gli ospiti di quel nobile manero, indicare, con quel vocabolo, che, se due o tre secoli addietro, nei tempi di guerre civili e religiose, furono quei pressi di Luserna, teatro di orrende persecuzioni e supplizi, più, ora, non respirerebbero fuorchè *pace*, benevolenza e libertà?

Erano naturali le mie due supposizioni e seppi poi, che, infatti, era un prode generale che alla sua famiglia aveva consacrato quella gentil dimora, quale luogo di riposo e di piacevole soggiorno, ed avevala nomata meritamente *Bello sguardo*. Se non che, supposto anche che fossero più o meno avverate lo mie idee al riguardo, mi fece la seguente leggenda, da pochi conosciuta, rammentare un motto fran-

cese spesse volte giustissimo, e che suona così: « *En tout cherchez la femme* ». Ed ecco il fatto, quale a me venne narrato. Chiamavasi donna *Irene*, la signora gentile a cui unì il generale, i suoi destini; ed egli non l'ebbe solamente quale moglie legittima; ma sì ancora, l'amò come essa se lo meritava. Viaggiando insieme in Grecia, essi videro, nelle rovine del Partenone, in Atene, un architrave giacente sul suolo, su cui era scritto la parola: EIPHNH, ed erigendo poi, il valoroso patrizio, a Luserna, una villa, egli l'offerse all'amata moglie a cui la intitolava, iscrivendone il caro nome sulla porta d'ingresso. Ma ben presto cancellarono quel nome, lo stravento e le continue intemperie. Saputolo, degli amici residenti in Grecia, si procurarono la lastra stessa, che ancora si rinvenne fra i ruderi dell'antico tempio, e l'inviarono alla eccelsa famiglia, ed, oggi, rimane ferma la iscrizione greca, lì dove una seconda volta veniva posta. Quella è la graziosa leggenda che mi si narrò; ed io, riferendola, emetto l'augurio che, non solo in una marmorea lapide ed in una sola famiglia, regni la divina PACE, bensì regni EIPHNH dappertutto, ed in tutti i cuori.

Ragionando intorno ai vari paesi delle Alpi Cozie, in cui ci portammo finora, non abbiamo ancora detto nulla dei *Signori* che ne erano *Feudatari*.

Sono oggi, in Italia, dall'incivilimento attuale e dalla stessa Costituzione, le caste antiche ed i privilegi, e vi regna ora, l'uguaglianza assoluta di tutti, innanzi alla Legge, ma vi esistette per più e più secoli, una classe sociale privilegiata, la quale chiamavasi *aristocrazia* o *nobiltà*; e godeva diritti, poteri ed immunità, cui non potevano pretendere le altre classi, dette *borghesia* e *plebe*.

Nacquero quelle differenze sociali, dal fatto che i Principi ed i Re, per ricompensare i servigi ad essi resi, o per altri motivi, usarono, *ab antiquo*, delegare parte della loro sovrana autorità, ai loro più fidi amici, dando loro dei titoli nobiliari (conti, baroni, marchesi, ecc.), e dei vasti tenimenti, ossia *feudi*, trasmissibili per eredità, da padre in figlio, e su cui essi esercitavano una quasi sovrana autorità, percependone tributi, decime, ecc., sugli abitanti, che erano così, i loro *vassalli*, mentre essi pure, erano sempre vassalli del Principe o Re, che gli aveva *investiti* di tali onori e poteri.

Tale fu l'origine primiera della *nobiltà*, che nel medio-evo, ebbe tanta influenza, ed una parte così importante negli sconvolgimenti politici di quell'epoca.

E, riconosciamolo, se molti abusi derivarono da quella istituzione, imperocchè, troppo spesso dimenticarono i nobili che: « *noblesse o-*

blige » « *qu'elle ordonne plus qu'elle ne donne* » e che essa vuole « *plus d'honneur que d'honneurs* »; se troppo spesso furono dei veri tiranni dei loro *vassalli*, i *baroni* e *conti* del medio-evo, e se giunse a tal punto la loro tracotanza, da renderla insoffribile alla *plebe* da essi calpestata, quasi fosse composta, non di uomini loro uguali secondo la legge naturale, ma di una razza inferiore; se infine, quegli abusi e soprusi furono la prima causa della Rivoluzione francese del 1789, non devesi peraltro dimenticare, che a suo tempo, la nobiltà ha reso grandi ed incontrastabili servigi, di cui sarebbe ingiusto non tenerle conto. Non fosse che pel sentimente dell'*onore*, ch'essa mantenne alto e vivo, frammezzo a moltissimi dei suoi membri, al punto ch'essi poterono iscrivere giustamente, sul loro stemma gentilizio: «*Prius mori quam foedari* » obbene:

« *Je prêfère un trou fait à ma maison*
Plutôt qu'une tache à mon blason ».

Non fosse che pella protezione accordata ai vassalli che, in tempi di guerra, venivano a rifugiarsi nei castelli dei loro signori; non fosse infine, che per gli esempi di abnegazione, di devozione al bene pubblico, di coraggio e di fedeltà al Sovrano, in più e più circostanze, dati dalla *Nobiltà*; essa merita di essere trattata dalla storia imparziale, col rispetto dovuto ad una istituzione che, in più casi avrà per avventura, abusato del suo potere e dei suoi privilegi, ma che in più casi pure, ne ha fatto un nobile ed umanitario uso.

Ciò premesso, io ritengo, che nel nostro attuale stato sociale, la nobiltà *ereditaria*, sia un vero anacronismo, imperocchè, ciò che costituisce la vera nobiltà, non è già il potersi vantare di avere per antenati, dei conti e dei baroni, che si illustrarono nelle battaglie del medio-evo, ma bensì l'avere quell'istruzione, quell'educazione, quei sentimenti elevati e puri, quella devozione al bene, quell'amore del giusto e del vero, che soli devono oggidì, costituire la vera *aristocrazia*.

« *Non, non! de nos aïeux on a beau faire cas,*
La naissance n'est rien, où la vertu n'est pas ».

(CORNEILLE).

Ad onore del vero, devo dire che, tranne alcune eccezioni, la maggior parte dei *feudatari* delle Alpi Cozie, furono dei veri protettori e benefattori pei loro vassalli, e che, se i loro nomi contano ancora oggidì, dei numerosi rappresentanti, fra i patrizi del paese (quali i Luserna, d'Angrogna, di Rorà, Balangero, Cacherano d'Osasco e di Bri-

cherasio, Bianco di S. Secondo, ecc., ecc.), essi, giustamente sono circondati dalla stima ed il rispetto di tutti.

Fra i Valdesi, non trovansi famiglie che abbiano titoli o blasoni di nobiltà. Non già che il Protestantesimo costituisca in se stesso, l'abolizione di tutte le distinzioni sociali. L'Inghilterra e la Germania, protestanti sono, anzi, i paesi ove forse, conservansi più gelosamente i titoli ed i privilegi dell'antica nobiltà; ma erano troppo meschini e poveri i Valdesi, e specialmente troppo *perseguitati* per avere dei nobili fra di loro. Ad eccezione di Torre-Pellice e di San Giovanni, ove sono stabilite oggi, delle famiglie assai ricche ed antiche, essi sono quasi tutti dediti all'agricoltura, alla pastorizia ed al piccolo commercio, e fra di essi quindi, non hanno mai esistite quelle separazioni che nel medio-evo ed oggi ancora, in taluni paesi, dividono in *caste* ben distinte, la nobiltà, la borghesia e la plebe. Essi invece, si considerano come tutti eguali. All'infuori del rispetto dovuto a chi, per educazione, talenti ed operosità, si è innalzato ad una superiore posizione sociale, essi ritengono di essere tutti fratelli, inquantochè sono membri della medesima famiglia ed appartengono alla stessa società civile e religiosa. Basterebbe per addimostrarlo, il fatto che, se è generale in Piemonte e nei comuni cattolici delle Alpi Cozie, l'uso di dare del *tu* ai proprii servitori ed alle persone di condizione inferiore, fra i Valdesi, il *tu* si dà solo ai parenti ad agli amici, e si crederebbe mancare al rispetto dovuto a chiunque, usandone con un operaio, un povero o qualunque persona di ceto inferiore.

CAPO III

VALLETTA DELLA LUSERNA.

Aspetto — Poesia e Realismo — Lavina di Franchino — Leggende — Canzoni — La Pastorella di Ponte Vecchio — La Bella Alda al Pirchiriano — Le Cave di Mugniva.

Non sarà, credo, fuori proposito che, da Luserna, io conduca il mio lettore, alle *pietriere*, ossiano *cave* di gnaiss, d'onde si esportano tante migliaia di eleganti e sottili lavagne pei tetti, e di lunghissime, larghe e forti lastre per verroni e marciapiedi, in tutte le città d'Italia ed anche, persino in America.

Ciò che sono pegl'Inglesi ed i Francesi dei dipartimenti nordici, le loro miniere di carbon fossile, e di ferro; per gli Americani degli Stati Uniti, i loro pozzi di petrolio; per la Moldavia e la Valacchia, le loro immense foreste di alberi d'alto fusto; lo sono, per il Comune di Luserna San Giovanni, tuttochè in minima proporzione, *le cave* dette di *Mugniva*.

Vi si accede per la Valletta *della Luserna*, la quale è così solitaria, fresca, verde e campestre, da innamorare chiunque ami i boschi,

le ombre, le vette e le onde spumanti. Molti mulini, le cui ruote sempre in moto, danno vita al tranquillo contado; e gruppi di capre inerpicate su per gli orli dei precipizi, è accompagnate dalle pastorelle che cantando e filando per occupare il tempo, hanno sdraiato ai loro piedi il fido cane, continuamente vi rammentano, in quell'amena valletta, le *Bucoliche* di Virgilio, ed i suoi tanto conosciuti versi:

« *Tytire, tu, patulæ recubans sub tegmine fagi,*
« *Silvestrem tenui musam meditaris avenâ* »

Senonchè, le lunghe file di carri, carichi di lavagne, infangati fino alla sala, e guidati da rozzi carrettieri, che, a furia di sferzate, spingono i loro poveri muli o asini spossati ed affranti, che ivi s'incontrano, ben presto vi toglie ogni poesia dall'animo, e v'ispira una profonda ed involontaria melanconia.

Dolorose memorie destavano pure in me, le campestri scene di quei soavi *dintorni*. Alcuni anni addietro, accadeva, infatti, in quella stretta, gentile, e pitoresca valletta, una tremenda disgrazia, ad una famiglia da me ben conosciuta, la famiglia Salvagotti, al luogo detto *Franchino*.

Lungh'esso la pubblica via, a qualche centinaio di metri dal torrente, e ai piedi delle roccie secolari ivi spapagliate sino all'apice del monte, in una rustica e solinga abitazione, viveva da qualche anno, una buona famiglia di contadini, composta di due vecchi genitori, di tre figliuole dimoranti all'estero quali cameriere, e d'un figliuolo, che imparava a Torino, la professione di litografo.

Erano buona ed onesta gente, nel cui cortile fermavansi sempre i montanari, che dall'alto si portavano a Luserna, o a Pinerolo, e, che al ritorno dalla pianura, vi lasciavano i loro carrettoni, non essendo più in sù praticabile la strada per i rotabili, ed era la buona vecchia così servizievole, che tutti la chiamavano *la madre*. Di quanto in quanto, veniva da Torino il giovanotto, a passare qualche giorno di feria o di festa, presso i suoi genitori, e fù precisamente in una di quelle sue visite alla casa paterna, che successe il tremendo caso cui sempre mestamente ripenso, ogni volta che passo a *Franchino*. Si era nell'Autunno del 1839; il giovanotto disegnava, in compagnia di un amico e delle sorelle, in una stanza del primo piano, mentre, come se avessero previsto il pericolo che li minacciava, pregavano i due vecchi, in una camera del piano terreno, e confortavansi reciprocamente, a fidare nella provvidenza paterna del Signore.

Diluviava infatti, quasi volesse fondersi in acqua tutto il cielo. Tuttavia, se scorrevano a destra e a sinistra della casa, la Luserna ed altri momentanei torrentelli; non eravi pericolo, che, essa poggiava su salde fondamenta; la proteggeva il monte stesso che aveva a ridosso, e non era accaduto mai nulla, in quella località. Ma alle nove di sera, tutto ad un tratto, nelle più fitte tenebre, sentesi un rumore tremendo e una lavina di terra, alberi, acqua e roccie, mossa dall'incessante pioggia, si distacca dall'adiacente altissimo pendio, imbattesi nell'abitazione della nostra buona famiglia, e in un baleno, ne trascina il primo piano, nell'abisso, col giovane ed una delle sorelle, mentre ne risparmia il piano terreno, ove esterrefatti, stavano pregando, i due vecchi. Invano si andò in traccia dei poveri giovani, scomparsi nel fango e la melma durante quell'orrenda notte, più terribile per i derelitti vecchi, che non la stessa morte. Invano si gridò, si chiamò, si fecero richerche sino nella prossima Luserna medesima, frammezzo alle diluvianti acque. Nissuno rispose alle grida di dolore dei sopraviventi, tranne due volte il figlio, che gridò: *Mamma! mamma!*. La seguente mattina, sorgeva raggiante e puro il sole, la natura tutta mostravasi quasi rinnovata e giubilante della pace, che teneva dietro alla notturna convulsione degli elementi; cantavano gli uccelli, tutto respirava pace e armonia, ma non ritornò mai più la pace nei desolati cuori dei vecchi, orbati dell'unico loro figliuolo e d'una diletta figlia, fin, al giorno in cui riposarono ancora essi, nello stesso rustico cimitero, ove gli avevano preceduti i diletti figli.

Havvi un'altra storia, che mi venne riferita da un abitante di quei luoghi, ed è la seguente. Pare, per altro, che sappia alquanto di leggenda, ma non monta, chè, se non è accaduto il fatto nel modo stesso in cui vennemi narrato, qualcosa c'è di vero, e toltone l'inverosimile e il leggendario, rimane ancora graziosella ed edificante, la storiella.

Nella Valletta in cui siamo entrati, cantano assai le contadinelle e le pastorelle, e di esse pare quasi, che volesse parlare il Poliziano, quando scrisse:

« Più si contenta ciascheduna di noi
Gire alla Mandria dietro alla pastura
Più che non fate ciascheduna di voi
Gire a danzare dietro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura
Se non dei fiori, e facciam grillandelle. »

Nelle lunghe serate dell'inverno, cantano esse negli stabuli, filando, o cucendo, cogli ospiti giovani che, accanto ad esse seduti, le ven-

gono a corteggiare. Sonvene fra esse, che sanno centinaia di canzoni con arie diverse, e più ne sanno, più acquistano rinomanza e favore appò la contemporanea gioventù. Ho letto un manoscritto contenente in circa 500 di quelle canzoni, scritte quasi tutte in lingua francese e relative a fatti di guerra, e di amore, mentre pochissime si riferiscono alla patria, e alla religione; quasi non ci abbiamo da entrare quei due moventi degli umani affetti? Cantano quelle medesime canzoni, i giovani contadini, quando vanno a fare come dicesi, *all'amore*, e, pur troppo, l'armonia e il buon gusto musicale presiedono di rado, a codesti contadineschi esercizi, almeno per ciò che riflette il sesso forte. Eranvi, ciò non pertanto, alcune volte, delle specie di tornei, fra quei rozzi *trovatori*, a cui era data, in premio, una sciarpa, o un mazzo di fiori a colui che vinceva i suoi competitori pel numero e pella bellezza delle sue canzoni, o per la voce con cui egli le cantava.

Anzi, ho conosciuto personalmente, un vecchio di 60 anni, di quella Valletta, il quale mi disse di avere, poco tempo addietro, conseguito un tal onore in Francia, dove i compaesani del provenzale poeta *Roumanille*, gli fecero regalo del premio dovuto al migliore dei rustici cantori. Che, in tal guisa, noi torniamo, proprio proprio, ai tempi di *Clémence Isaure*?!! Non rinvenni, in vero, nulla che me ne faccia credere prossimo il fortunato avvenimento, nel libraccio di canzoni da me ora mentovato; chè quasi, non ne posso riferire se non che i quattro seguenti versi di qualche antico nostro trovatore, i quali fanno a calci coi rimanenti componimenti:

Eccoli:

« Bella, chi t'ha da amare se non t'amo io?
Chi ha da amarmi se non m'amate voi?
Le chiavi del vostro core le tengo io;
Quelle del cor mio le avete voi. »

Comunque, se cantano oggi ancora, gli uccelli, hanno essi cantato pure, nei tempi scaduti, e se canta oggi ancora, la gioventù nostra, ha cantato pure, l'antica gioventù. Non già ch'io creda alle *grazie* e al *per bene* di cui ha fornito il francese autore e poeta *Florian*, nello scorso secolo, tutte le contadinelle dei campestri romanzi, e che se ne possa dire, oggidì ancora, come disse alcuno: « *Si le charmant auteur d'Estelle et de Galatée avait vécu en ce pays, il aurait pu donner à ses pinceaux une teinte d'autant plus précieuse qu'elle n'aurait jamais eu besoin de s'écarter de la vérité* ». Le grazie sono una ric-

chezza relativa, e devesi giudicarle, avuto riguardo ai tempi e alle condizioni sociali di quelli che ne sono forniti.

Mi si disse dunque, che, circa trecento anni fa, eravi, nella Valletta di *Luserna*, una pastorella che andava, in estate, a pascolare ogni giorno, sulle vicine alture, le sue capre. Mentre pascevano le bestioline, essa filava e pensava, o filava e cantava. Ma, che volete? Quanto meno vi si pensa, più vicino è il male « *che viene a carra o a cavallo, e se ne va ad oncie, o a piedi* ».

Era infatti, il tempo in cui maggiormente infierivano le persecuzioni religiose contro gli *eretici*, e mentre si facevano ardere in Luserna ed altrove i vecchi, i ministri e i maestri sui roghi, si stupravano le vergini e poi si seppellivano vive. Ed accadde che, vista la giovane pastorella dagli Spagnuoli e Calabresi, a cui era imposto l'infame ufficio di persecutori, essi se le misero addietro, onde farla preda alle loro impudiche passioni. Ma, da lungi veduta la mal parata, e preferendo essa la morte al disonore, essa fuggì, e, giunta alla così detta *rocca di ponte vecchio*, sull'orlo di un precipizio, in fondo a cui scorreva muggendo la Luserna, in un profondissimo baratro, mentre avvicinavansi a lei i barbari, essa vi si precipitò... e, dice la leggenda, la tennero in aria e sull'acqua, le sue vesti, ed essa fu salva...

Narrasi pure, nelle leggende dei circonvicini monti, e piacemi anche riferirlo, che, sul monte *Pirchiriano*, alle *chiuse* di Val di Susa, venne una ragazza, detta la *bell'Alda*, inseguita da un soldato francese che la voleva sottomettere alle sue violenze, ma che essa fuggì, fuggì, e infine giunse innanzi ad un orrendo precipizio. Le si affacciò allora innanzi, il disonore o la morte, ed essa scelse la morte. Spiccò quindi un immenso salto, che la trasportò, coll'aiuto della SS. Madonna, sana e salva, dall'altra parte dell'immenso baratro... Ma, più tardi, avendo tentato la giovinetta un consimile salto, innanzi alle compagne sue onde gloriarsi presso le medesime del potere suo meraviglioso, lo spiccò bensì con forza e baldanza, ma non la sorresse nè sospinse più la Santa Vergine, ed anzi, si dovette andarla a riprendere in fondo all'abisso, tutta sfracellata e morta.

Ed ora, avviamoci, da *Franchino*, su verso *Mugniva*, per un cammino riservato ai soli carrettieri, di quelle cave, e per l'esclusivo uso del quale, essi pagano al Comune di Luserna San Giovanni che lo fe' costrurre, un non piccolo canone, proporzionato al peso delle lavagne e delle lastre di cui sono carichi; canone che, unito al fitto che pagano gli imprenditori dei lavori delle petriere, procura al suddetto Comune un reddito annuo considerevolissimo.

Concorrono in quei lavori, gli abitanti del vicinato, che sono, in genere, gente povera e boscheresca, che vive, sopra quelle alture, sotto l'antiquato regime delle terre concesse in *arretraggio*. Ecco il senso di quel vocabolo. Anticamente le alture non coltivate e non abitate, vennero concesse dai Comuni a famiglie povere, mediante un tenuissimo corrispettivo; e, così, d'anno in anno, e da secolo in secolo, si trasmisero quei beni comunali, da' padri ai figli, quasi ad essi appartenessero. Ma, non ne ricavano i Comuni che un reddito meschino; non ne ricava il patrio erario, diritti di trasmutazione di sorta, imperocchè restano beni di *mano morta*, e non li coltivano i coloni, che stentatamente, per motivo che, ivi, non c'è di che arricchirsi e che, dall'uno all'altro giorno, possono i Comuni, toglierli agli arretraggisti che non sono che semplici affittaiuoli. Quel sistema tende ora, a scomparire, ovunque vi sono dei Municipi forniti di qualche senso di economia politica, come sì, ancora, di qualche carità verso i coloni medesimi, cui rovina quel metodo, l'arretraggio non dando loro di che vivere, mentre stentatamente solo li impedisce appena di morire.

Prestano l'opera loro, gli arretraggisti, al pericoloso e duro lavoro dello scavamento dei blocchi di pietre nelle vicine cave, ed i più forti e ben tarchiati, tra loro, sono *slittisti*. Non portansi, infatti, i carri e muli fino alle cave stesse, ma vanno e fermarsi nel luogo di deposito degli estratti blocchi rozzi ancora e brutti, di dove, caricati con leve, pali, grue, ecc., discendono a Luserna, o agli Airali, che ne sono i dopositi generali.

E, come vengono i lastroni e le lavagne condotti dal primitivo loro strato, giù al luogo ove li aspettano i carrettieri ed i muli? Su forti slitte, che caricansi quasi del tutto sul di dietro, sì da pesare sempre contro l'inclinato terreno; anzichè sul davanti; e, messovisi a sedere, o quasi ritto, lo slittista, come un cocchiere senza cavalli, egli tiene in mano le due braccia della slitta, che gli scalpellini hanno messa in moto sul pendio, e così, coll'aiuto dei calcagni, ora a destra, ora a sinistra, spingendo in rapidissima e pericolosa corsa il semovente veicolo, giunge il rozzo automedonte, alla meta. Se egli non può ritenere come vuole, la propria slitta, che scivola e fugge come un lampo, giù per le chine del monte, egli, con un moto del piede, la svia, ed è salvo. Ma ciò nulla meno, è pericolosissimo il mestiere, e non sono molti quelli che vi perdurano, giacchè logora, se non uccide, chi vi si dà. È assai più lungo e duro il lavorio per caricare dei blocchi considerevoli; ma, vi supplisce l'arte meccanica, e vedonsi, agli *Airali*, delle pietre destinate a marciapiedi, veroni, od altro, tali che non si cre-

derebbe mai possibile di poterle portare dal luogo dello scavo, al peso pubblico, per seguirvi la propria destinazione.

È poi interessantissimo, il vedere su per le cave e le roccie, delle brigate di scalpellini, inerpicati qua e là, soli, o in due o in tre, legati per il corpo con corde, o liberi e sciolti, prendere misure con quadranti, squadre e metri, e tracciare delle superficie più o meno grandi, su quegli strati rocciosi, le quali, fra breve, essi convertono in tante lastre, o blocchi che poi, calansi, o fannosi lentamente scivolare più in giù.

Quando si è, collo scalpello, tracciato e delineato la superficie della lastra, della lavagna o del marciapiede che si vuole avere, vi si introducono, a furia di martelli, tanti conii e biette, quanti se ne vogliono, e, fra breve, distaccasi la lastra dallo strato sassoso di cui faceva intrinseca parte.

Di quando in quando, incontransi colassù, o nei dintorni, uomini orbi, monchi, zoppi o monocchi, i quali furono vittime del lavoro, nelle grandi battaglie che dànnosi tuttodì, in quelle cave, tra l'umana industria e la inerzia passiva della materia. Ma, senza sacrifizi, non si ottiene nulla, e, se vuole progredire la società, devono soggiacere i suoi membri, alle conseguenze tutte dell'incivilimento. Tuttavia, come vengono i superstiti delle patrie battaglie risarciti, in parte, dei danni da loro sofferti, o, se uccisi, prende lo Stato a proteggere le loro famiglie, così deve le società non dimenticare, anzi, caldamente patrocinare chi si sacrifica per lei, ed, in ogni paese, dovrebbonsi vedere *hôtels*, ossiano *ricoveri degli invalidi*, eretti a benefizio degli operai che diedero le forze e la salute a vantaggio altrui, o (se morti sul lavoro i padri), a beneficio delle orfane e derelitte famiglie.

In qualunque condizione tu sia, o lettore, non ti dimenticare mai che tutti gli agi cui tu godi, ti sono acquistati dalle fatiche e patimenti, o dalla morte altrui. Sii tu, quindi, riconoscente, e restituisci, come meglio puoi, all'operaio, il bene che di continuo egli ti fa.

Lasciamo ora le cave, e proseguiamo la nostra gita. Non però senza avervi prima ringraziato, gentile signor M., che mi foste cortese della vostra compagnia e delle vostre spiegazioni, mentre visitavo la vostra cava, e che, inoltre, gentilmente voleste ch'io mi rifocillassi appo voi, nella vostra cameruccia. Io vi auguro ogni prosperità nella vostra laboriosa carriera, e specialmente, che ben presto, si costruisca un *tramway* o una *ferrovia* che, facilitando i trasporti delle vostre lastre, ne quadruplichi lo smercio, come immancabilmente avverrà, in un prossimo avvenire.

CAPO IV

VALLETTA DI RORÀ.

Inverso e Indiritto — Rorà e Aborigeni — Le fornaci — Tempi passati — Il cimitero — Ospitalità Valdese — Vittorio Amedeo II a Rorà — Persecuzioni — I marchesi della Trinità e di Pianezza — Giosuè Gianavello e le sue bande — La Rocca del Bandito — Enrico Arnaud e Gianavello — Conversazione col mio ospite.

Come lo dissi, parlando dei carri lasciati abbasso nel cortile della povera famiglia Salvagiotti, di *Franchino*, non havvi di lì, per andare su al villaggio vicino di *Rorà*, che un cammino, solo per pedoni e per muli.

Quel Comune è posto tutto a mezzodì della Valletta, mentre invece sono tutte a mezzanotte, le *Cave di Mugniva*, e così, con un solo colpo d'occhio, puossi fare il confronto tra la vegetazione delle terre esposte a meriggio e quelle esposte a Nord. Passa, infatti, un divario enorme fra le une e le altre; ove battono i caldi e vivificanti raggi del

sole, è la vegetazione lussuriante e rigogliosa, mentre dalla opposta parte, le colline non sono nemmeno coltivate, e non producono che cespugli e foreste.

Chiamansi queste colline, a Nord, *inversi*, e *indiritti* quelle a mezzodì; e se sono quelle disabitate, sono all'incontro queste, ben coltivate e popolatissime.

Credo che il vocabolo *Rorà* derivi dall'antica parola latina *robur* fatta poi *roure*, *rourà* e *rorà*, nei vernacoli successivi, ed indicasse, o delle boscaglie di *rovere* da cui fosse coperto il paese negli andati tempi, o, forse anche, un *rovere* solo, sotto i cui fronzuti rami, si raccogliessero, a fisse epoche, gli abitanti, per deliberare intorno agli interessi loro comuni, per comporre le liti, e ad ognuno rendere la giustizia. In tal guisa facevasi in altri paesi, che chiamavansi pure *roure*; e mi ricordo, in proposito, il *Roure* delle vicinanze di Nizza marittima, le cui origini furono tali; e che (dice la cronaca), venne comperato per feudo dal *Cais* della suddetta città. Di questi essendo gelosi e nemici i *Grimaldi*, lo fecero prigione, gli venne recisa la mano destra, gli si abbruciarono gli occhi, e gli si troncò la testa; dopo di che, al casato dei Grimaldi rimase terra feudale, il *roure* di detta riviera. Fortuna che nulla di consimile abbiasi da dire intorno al *Rorà* di cui stiamo parlando, e che ne fossero i feudatari marchionali, i Rorenghi di Luserna, che ne furono i costanti protettori, anzichè signori spietati e tiranni.

Quale, poi, ne sia la causa, non lo so, ma gli aborigeni di Rorà hanno un tipo aquilino tutto loro proprio, quasi fossero discendenti tutti di qualche ebrea Ester o Rebecca; e il loro linguaggio ha pure un accento particolare, colle intonazioni alte assai, le articolazioni bene sciolte, del che ben presto s'accorge il forestiero che portasi colassù. Entrando nella bettola, pulitissima, del rimanente, del paesello, se giorno festivo, vi si vedono crocchi di contadini che giuocano, gridando, alla *morra*, che è il *micare digitis* degli antichi romani; e probabilmente, quell'abitudine contratta più specialmente dalle donne, di avere il *verbo* acuto, è conseguenza naturale dell'essere sparpagliate le loro case su alture cui separano le une dalle altre, vallette e borroni, e dalle quali fanno spesso conversazione tra di loro, quasi fossero vicine; mentre invece, spazii assai grandi spesse volte, le dividono.

Mi ricordo di essere stato, molti anni addietro, ospite d'una rispettabile ostessa, che teneva un alberguccio colassù. Donna forte e robusta, e altrettanto caritatevole quanto aveva la voce acuta, essa non poteva, ad ogni parola che pronunciava, astenersi dall'infiorare il suo dire,

col seguente suo prediletto intercalare: « *quattro cento mila milioni di diavoli* ».

Eromi portato colassù, onde godere l'aria pura e la vista incantevole che si ha sempre su pei monti, e dove vieppiù appariscono, la necessaria esistenza e le glorie del misterioso e invisibile supremo Ente. Ma, mi ci ero pure portato con uno scopo più pratico e concreto, cioè, di visitarvi le *fornaci* da calce che in *Rorà*, sono conosciute al pari delle cave di pietre di *Mugniva*. Mi ci fece compagnia, uno fra i proprietari e negozianti del paese, e, sotto la sua direzione, credo che al mio ritorno, avrei potuto dare una conferenza sulla calce, e fabbricarne io stesso; però non mi vi accinsi, lasciando ad ognuno l'adempimento del proprio mestiere. « *Ne sutor ultra crepidam* ».

Confesso, peraltro, che mi era fatto della cosa stessa, un maggior concetto che non era prezzo dell'opera; e, che, da vicino, furono per me le *fornaci*, ben altro di quello che mi immaginavo « *Montes parturiunt mures* ».

Prima, per altro, di avviarci verso le fornaci, mi trattenne a fare secolui, il buon vecchio, un asciolvere, che non era di certo, da rifiutarsi, dopo due ore di mattutino esercizio, e mi rammento sempre con piacere, la cortese ospitalità di quel venerabile contadino, che, colla vecchia moglie, allestì subito, una tavola coperta di inappuntabile tovaglia bianca e mi offrì del pane nero, del formaggio forte come pepe, e del vino migliore del più illibato *Sciampagne* o *Bordeaux*· Ed essi andavano a gara per spingermi a mangiare e bere, quasi il mio appetito dovesse ancora essere stuzzicato... Ma, era il loro cuore che parlava, e più mi piaceva ancora la semplicità e la cordialità con cui mi accoglievano, che le cose stesse con cui attutivano il mio appetito. La naturalezza e l'onestà saranno mai sempre, il miglior modo di essere cortesi e civili.

« Ed ora, beviamo ancora una volta », disse il venerabile Giacomo Antonio, « alla sua salute, a quella di tutta la sua famiglia, e poi avanti ». E ci movemmo verse la fornace.

In tre quarti d'ora ci giungemmo, percorrendo un cammino piano e discretamente comodo, che sarebbe un vero passeggio, ove non trascurato da quegli alpigiani, i quali paiono ignorare che le strade ben tenute sono una vera ricchezza per ogni paese. Così pure essi usano, pei loro cortili, per le case ed abiti, e pella vita tutta. In genere, non ha il contadino, nè ordine, nè pulizia, nè cura delle faccende sue; e, mentre, nelle città, tutto si fa per agevolare le comunicazioni, per prevenirsi contro le epidemie, per dar ventilazione alle case, per rendere, insomma,

più sana e più gradita la esistenza; non ci bada guari il contadino, e, quasi quasi, sarebbe mestieri di costringerlo, onde accetti gli si faccia del bene.

Lo diceva al buon barba Giacomo Antonio. Ma egli mi rispose: « Vedete, signore, non bisogna credere che i nostri vecchi fossero tanto indietro, se eglino ci hanno lasciate le cose quali le vedete; non sono poi esse tanto in cattivo stato, e a noi bastano così. Non ci paragoniate agli abitanti delle città. Noi ci accontentiamo di poco, giacchè tutta la natura ci appartiene e ci apre le braccia, appena appena usciti dalle nostre case. Quindi, ricchi dei monti nostri, del cielo, dell'aria pura, della luce e dei doni del suolo, non badiamo alle innovazioni che a voi tanto piaciono e sono necessarie.

« Mio buon amico, gli dissi, non nego i vostri vantaggi naturali; pur non pertanto, se ben voleste a quelli aggiungerne degli altri, non ne sareste che più felici imperocchè l'uomo è destinato ad andare sempre innanzi. Furono probabilmente mezzo selvaggi, i primi abitatori del mondo, e, a poco a poco, l'incivilimento ha fatto cessare lo stato primitivo della società; non vogliate, adunque, troppo rimanere in dietro, quando, a voi intorno, tutto si muove e progredisce, e, credetemi, tutto che rispettiate la memoria degli avi vostri, abbiate le vie vostre in condizione migliore; più pulite e ventilate le case; più ordinate le vostre industrie ed i lavori campestri, chè, se il troppo voler correre, nuoce, le tante volte, ed uccide, da altra parte, nuociono ben maggiormente ed uccidono infine, l'ingordigia e la sistematica immobilità.

Intanto eravamo giunti alle *fornaci*. Lavoravano alcuni operai a tagliare con martelli, scalpelli e conii, delle moli quadrate o cubiche di sasso, quasi se ne volesse poi far uso per fabbricare delle case; ed erano queste, sparpagliate di qua e di là, a mucchi separati, distinti gli uni dagli altri, a seconda dei lotti di cave appartenenti ad un proprietario o ad un altro, o al Comune stesso, che le dà in affitto al miglior offerente. Ma, non eravi molta gente, nè molto concorso di operai, e mi pareva che qui trattassesi di pietre, di granito o di tutt'altra cosa che di calce. Vedendo il buon vegliardo, l'errore mio, egli mi disse sorridendo: Voi cercate, mi pare, le pietre calcari, ossia la calcina, e non sapete dove sieno, ma sono esse precisamente quei mucchi che vedete di qua e di là, e che a voi paiono essere pietre ordinarie di gneiss. E, di fatti, ne è quasi la stessa, la esteriore apparenza e il colore, ma, qui siamo veramente alle *cave di calcina*, e gli operai lavorano, ora, in uno strato, ora in un altro più lontano, dove trovano delle *vene*

o *filoni* più ricchi, cercandoli, e spesso non rinvenendoli, onde estrarne la materia prima, che forma la nostra calce.

E voi vedete, qua e là, delle escavazioni ora abbandonate e deserte, mentre sono occupati altrove i nostri operai; il che indica che, in quel luogo, è venuta meno la pietra calcare, e che era quindi inutile, o non abbastanza proficuo, il fermarvisi, per cui sonosi portate altrove, le ricerche e il lavoro.

Voi vedete, ora, colaggiù, cinque o sei forni con gola aperta e di forma semplicissima, come quelli in cui cuocionsi le tegole ed i mattoni per la edilizia e le murature, e sono quelli delle fornaci.

Vuolsi molta legna per *ogni cotta*, imperocchè deve la combustione durare molti giorni consecutivi. Ma, grazie al Signore, non ne difettano fin'ora, i nostri monti, e, se non fosse che altrove ci fanno una concorrenza ognor più accanita, e che i filoni di buon calcare si fanno ognor più rari, sarebbe per noi un mediocre cespite di benessere, l'avere qui le fornaci che vedete. Chè, se hannosi nella pianura, prati, campi, risaie, vigneti, frumento, grano turco, ecc., ci sono qui per noi le *cave di calcare*, e, colle somme di danaro che ne ricaviamo, smerciando, nei contorni, la nostra calce, noi possiamo procurarci il necessario ed anche molto superfluo.

Io, qui, interruppi il bravo Giacomo Antonio, e lo pregai di essermi compiacente delle sue buone informazioni riguardo alle *fornaci* stesse. Ed egli rispose subito: Non ero fuori del filare, signore, giacchè le davo spiegazioni relative all'argomento nostro; tuttavia, tronchiamo, se lei vuole, e parliamo del modo con cui *calcinasi* il calcare, onde farne il cemento, che chiamasi poi, *calce* o *calcina*.

Vengono depositate tutte all'intorno nel forno, le grosse forme di calcare, le une sopra le altre, come muro rotondo su cui posa una volta, sì da lasciare vuoto tutto l'interno della fornace, all'ufficio suo bene preparata, e poi, riempiuto quell'interno grande vuoto, con legna, vi si mette il fuoco.

Questo, sempre più vivo e governato da esperto *fornaciaio*, riscalda la mole calcarea e la cuoce lentamente, senza però bruciarla, in quanto che tutto sarebbe perduto, ove troppo cotto o bruciato; e, poi, quando conoscesi che è terminata la operazione, e quando è raffreddata la materia, viene questa estratta dalla fornace, non già come pane cotto ritirasi dal cavo ardente in cui lentamente si cosse, bensì rompendo la vôlta stessa, che era fatta pure con blocchi di calcare, e per il largo apertone foro, e, ciò fatto, più non rimane al proprietario se non che smerciare, dove e al miglior prezzo possibile, la sua mercanzia.

Noi chiamiamo *calce viva*, il calcare naturale calcinato, ossia *cotto*, e privo di ogni acqua. Allora è dessa solida e bianco-grigiastra, acre e caustica. Esposta all'aria ne assorbe l'umidità, aumenta di volume e si trasforma, come dicono i professori, in *carbonato misto di idrato*. Se si versa acqua, goccia a goccia, sulla calce viva, il liquido viene prima assorbito rapidamente, poi, il miscuglio si scalda, fino a 300 cent. (come insegnano i signori chimici), lascia sviluppare vapori, appare rosso (se si opera nella oscurità), si screpola, s'imbianca e si riduce in polvere. In questo stato costituisce la *calce spenta*.

— E la *calce idraulica*, cos'è? domandai.

— E' quella formata di certi calcari che, in volute proporzioni, hanno una data quantità di argilla, e sono utilissime e preziose per le murature sott'acqua.

— E cos'è il *latte di calce?* chiesi ancora.

— Chiamasi con tal nome, risposemi il mio compagno, l'acqua che tiene calce in sospensione, in modo da darle un colore biancastro, e di cui fanno uso gli imbianchitori ed altri, per rimpulidire e risanare le case, ed i pittori per dipingerne ed ornarne le pareti.

Visitate così, le fornaci, non volle più il mio anfitrionte lasciarmi partire senza *appoggiare* nuovamente, come diceva, lo stomaco, e, per maggiormente indurmi a non diniegargli quel favore, egli, mi disse (argomento irresistibile), che volova, anch'egli, aiutarmi a comporre il mio libro, narrandomi le cose più importanti accadute in Rorà...., ed io, come pesce che lasciasi prendere all'amo, volentieri me ne andai a tavola con lui, e, all'uopo, ci sarei rimasto tutto il giorno.

Intanto egli mi accennò il presbitero e la Chiesa Cattolica che erano sul nostro cammino e mi disse: « Sino al 1848 era il curato che reggeva difatti, se non nominalmente, il nostro Comune; chè, non essendovi dei cattolici in Rorà, il Governo nominava spesso a Sindaco, il domestico del prete; e questi faceva quindi il caldo e il freddo, a suo talento, nel Comune. Ne eravamo umiliati e dolenti, oltre ogni dire. Ma, contro la forza, cosa potevamo noi? Che cosa fa, del resto, qui ancora, un sacerdote che non ha pecorelle?

— Non si parli più del passato, gli risposi, nè delle antiche oppressioni. Noi siamo, ora, tutti uguali innanzi alla legge, ed è cessata la prepotenza oppressiva di una sètta di cui il tempo non tornerà più. È libera la coscienza vostra, libero il vostro culto, ed abbiamo, ora, una patria, di cui siamo tutti cittadini al pari di chiunque. Epperò non risvegliamo i morti. « *Requiescant in pace* ».

In quanto al secondo punto di cui mi parlate, permettetemi di non dividere il vostro modo di vedere e siamo imparziali.

— E come la intende lei? mi disse Barba G. A.

— Ascoltate: — La Chiesa Valdese non è, in Italia, in quanto al numero dei suoi seguaci, che come una gocciola d'acqua nel mare. Pur non dimeno, essa fa, nella penisola, un'opera di evangelizzazione, molto zelante, e procura di staccare dal cattolicismo quante anime più possa, onde ascriverle alla causa della verità biblica. Sonvi, perciò, numerose stazioni missionarie, stabilite nelle città e in altri minori centri, dove, per avventura, spendesi assai danaro, sebbene non siavi un adeguato corrispettivo di conversioni. Ma è quello un diritto che lo Statuto concede a tutti, cioè di avere chiese e cappelle dovunque, pur di non turbare la pace pubblica. Ed i Valdesi emancipati dallo Statuto ed altre riforme, si valgono della legge e della mente liberale di essa, per estendersi dappertutto dove il credono utile alla causa loro.

— Voi, mio caro Giacomo Antonio, quale devoto alla religione dei vostri padri, non imputerete di delitto alla Chiesa vostra, tale un suo agire; anzi, gliene farete plauso, e sta bene. Ma la Chiesa Romana ne fa altrettanto verso di voi; nè più nè meno. Ordunque, siate logici ed imparziali, ve ne prego, e non vogliate impedire ad altri, che gode della protezione della legge come voi, di fare, nelle Alpi Cozie, sottoposte al nostro R. Governo, ciò che voi avete il diritto di fare, e che fate in altre parti dell'Italia nostra governate dalle stesse leggi. — *Non abbiate due pesi e due misure*! Lei ha ragione, mi rispose G. A. e m'accorgo che non dobbiamo sempre giudicare le cose alla stregua dei nostri desiderii, bensì di essere sempre giusti ed equi.

Ma, del cimitero nostro che era, fino al tempo dell'Impero Napoleonico, cioè, fino al cominciare del presente nostro XIX secolo, aperto alle incursioni immonde dei maiali, delle capre e di ogni bestia qualunque, onde in tal guisa, tanto maggiormente apparisse il dispregio immeritato in cui eravamo tenuti, e la obbrobriosa oppressione a cui soggiacevamo... Che ne dice lei?

— Dico che godo di vedere i progressi fatti, in questo paese, nella via dell'uguaglianza civile e della libertà, e che me ne congratulo con voi... Ma non è più il caso di parlarne; se non per rallegrarsi, coi nipoti dei vecchi martiri, del divario che passa, ora, in tutta Italia, tra i tempi andati ed i presenti.

Verrebbe lei, a vedere il nostro cimitero quale egli è ora, cinto di mura, decente e decoroso nella sua rustica semplicità?

— Perchè no, se posso aggradirvi, rispettabile mio ospite.

Vi entrammo adunque; ed altro non vi vedemmo che modestissime lastrine di pietre verticalmente poste sur alcune tombe, mentre nulla eravi sulle altre, tanto i Valdesi sono alieni da ogni chiasso o pompa.

Se non che, andò il buon vecchio a prendere una piccolissima lastra che, con altre, giaceva fuori uso, in mucchio a disparte, in un angolo del Cimitero e mi disse:

— Legga ciò che vi è inciso sopra!

Ed io lessi:

Ici repose
PIERRE BERT
Pasteur à Rorà, 1780.

Era quella, la lapide del mio avolo, morto di tifo, all'età di anni 40, in quella Parrocchia, e voleva la vedessi, il mio buon ospite. E la vidi rispettoso e commosso, come pure vidi con somma consolazione, che le ceneri sue erano sepolte in un recinto riservato ed onorato, e non più in un campo aperto, ed esposte, come anticamente, a sacrileghe profanazioni.

Ma, ora, dove riposa egli? dove è andata l'anima sua trapassando nel numero dei più? M'inchino, pensando a tanto mistero, e fidente nella divina bontà, credo che verrà un giorno di risorgimento per i morti tutti, e che, quando ne sarà stabilito il tempo, conoscerò quelli che mi avranno preceduto nella superna dimora, e con loro vivrò in eternità.

Intanto, ti baciai rispettosamente, lapide sacra, che, una volta, coprivi, coll'ombra tua, la salma d'un mio antenato. Non lo conobbi, giacchè egli era morto prima assai che io nascessi; ma mi era, ciò non pertanto, cara la di lui memoria, quale quella di un uomo che aveva ovorevolissimamente adempiuto ai sacri e nobili doveri dell'evangelico suo ministerio, e non poteva la sua funerea lapide, senonse rammentarmi che, se fu patriota umanitario e probo pastore, il mio proavo, al pari di lui dovevo esserlo, io ancora; avvegnachè, è obbligo dei figliuoli imitare le virtù dei loro padri, e, a seconda della legge del continuo progresso, devono, anzi, essi ancora, ove possibile, essere superiori a quelli di cui sono i posteri.

Dopo quella visita figliale all'ombra del mio nonno, ci fe' sedere ad amichevole pranzo, l'eccellente patriarca Giacomo Antonio, e, fra un boccone e l'altro, egli continuò a parlarmi del suo caro paese di Rorà. « Non si è soltanto a motivo del nostro commercio di calcina, che questo Comune deve eccitare il vostro interessamento, diss'egli, vi accaddero

infatti, degli avvenimenti tali da meritare di essere conosciuti. Anzitutto, mi permetta di farle parola della gita, cui venne il Duca Vittorio Amedeo II, a fare fra noi, nell'anno 1706. Ella, non v'ha dubbio, ne sa più a lungo di me, intorno a quel fatto storico, ma i dettagli non li conoscerà probabilmente. Dopo che gli espulsi nostri antenati ritornavano dalla Svizzera, attraverso i monti della Savoia, nelle loro antiche valli, e dopo l'accoglienza paterna e lusinghiera fatta dal Duca, alla loro rappresentanza, dicendole: « Siatemi fedeli, e fintanto che avrò un boccone di pane, lo dividerò con voi »; quel principe fu in guerra quasi continua colla Francia, e i Valdesi fecero parte delle sue truppe, mostrandovisi sempre altrettanto sudditi leali e fedeli, quanto soldati valorosi e devoti al loro Sovrano. Ma; circondato questi, dalle nemiche schiere, egli dovette lasciare la propria capitale di Torino, nel 1706, onde sottrarre se stesso e la Real famiglia, ai pericoli di un lungo assedio, e dopo qualche soggiorno fatto colla sua casa militare, fra quelli di Barge e di Bagnolo, a Luserna appo i Marchesi di Angrogna, e a Bibbiana, dove era il suo quartiere generale nel convento dei frati Francescani di quel borgo, egli venne a ricoverarsi, o almeno a pernottare, qui a Rorà, fra noi. E in vero, era ben scelto quel luogo; che è la valletta nostra, stretta, e di facile chiusura e difesa; e poi era il cuore di ognuno dei nostri antenati, il miglior riparo dietro cui si potesse mettere in sicuro, il nostro Principe. Infatti, mi hanno detto che uno scrittore narra, volessero i Romani del primo secolo dell'èra nostra, erigere un tempio al loro imperatore, e che questi nol volle, rispondendo che il solo tempio ove egli bramava risiedere, era il *loro cuore*. Nobile risposta di un principe saggio e virtuoso... e così sono i nostri cuori i tempii in cui collochiamo i nostri Re; chè sudditi più leali di noi, non ci possono essere, ed ove ci lascino praticare in pace e libertà, la nostra religione; alla vita e alla morte noi apparteniamo ai nostri re. Furono invero, le nostre scorrerie e prese d'armi antiche, non già ribellioni contro l'autorità suprema, ma solo delle protestazioni di fede religiosa e della volontà nostra, di difenderla inverso e contro tutti; e appena eravamo lasciati liberi di avere i nostri ministri ed i nostri tempi, noi deponevamo le armi, e nessuno, lo ripeto, fu mai ed è più di noi, patriota ed affezionato alla Dinastia nostra. Venne adunque, il Duca Vittorio Amedeo II, a pernottare infra noi, e sarebbe cosa curiosa il conoscere i ragguagli del soggiorno, per quanto breve, cui fece un tale augusto personaggio, in un paesello quale è il nostro, e probabilmente ne esiste in qualche luogo, la minuta relazione. Dice per altro, la tradizione, che egli era quasi sempre, sulle

vette dei vicini monti, onde da quelle alture, poter vedere la pianura del bel Piemonte, ed in ispecie, avendo egli incontrato in Angrogna un contadino, che lavorava in maniche di camicia, gli disse: Conducimi sur una cima da dove io vegga Torino; e subito vista la capitale sua, con un fortissimo cannocchiale, avrebbe esclamato: « *Dio mio, Dio mio, ecco che stanno per bombardare e farmi perdere il caro mio Torino* ». Mercè il possente intervento del famoso suo cugino Principe Eugenio, avendo poi fugati i francesi, dall'assedio della capitale, il principe prese comiato dai suoi rustici ospiti, e se egli fu riconoscente verso Maria Vergine, la quale, dice la leggenda, proteggeva Torino contro le palle dei cannoni nemici, respingendole colla propria mano; e se col concorso artistico del famoso Messinese Inara, e con somme enormi, egli eresse, ad onore della regina dei cieli, la Basilica di Superga, egli volle pure addimostrare la sua riconoscenza verso la famiglia che lo ospitò infra noi. Infatti, partendosene da qui, le diede in memoria, la propria coppa e la posata cui usava servirsi, e permise che i suoi morti fossero sepolti non più nel campo *aperto* ed imposto con tale obbligo ai correligionari Valdesi, ma nel proprio suo giardinetto, innanzi alla casa stessa ove egli era stato ospitato. Hanno i discendenti della privilegiata famiglia conservato e trasmesso da' padri ai figli, ciò che tenevano appo sè, come sacra reliquia, e mostravano tuttora, la camera stessa e il letto in cui riposò l'augusto personaggio. Ne avevano ben d'onde, in vero, chè fu un onore pe' Valdesi tutti, tanto calunniati dai loro nemici, che venisse S. A. R. a dare una tale alta prova di fiducia a coloro stessi, che egli medesimo era costretto a perseguitare, e che allora ancora, egli manteneva in condizioni tanto eccezionali ed irragionevoli, ma cui da altra parte, egli non poteva se non rispettare ed onorare, per le loro innegabili virtù.

Ma ora mangiamo, disse il buon vegliardo, ed offeriva insalata, frittata, uova, salsicciotto e formaggio, e voleva ad ogni momento, che bevessimo, quasi non fosse soddisfatta la sua ospitalità se io non bevevo e mangiavo a più non posso. Così fanno in genere, tutti i contadini di queste Valli, quando ricevono nelle loro case; essi imbandiscono le tavole quanto più possono, e poi offrono, insistono, quasi violentano, acciocchè i loro ospiti mangino e bevano, molto al di là di quanto hanno bisogno. Effetto quello, del cuore ospitale non v'ha dubbio, di chi vive nel contado e ne ha i modi e l'educazione, ma uso che se ne va ogni giorno maggiormente scemando nelle classi sociali più elevate e più istruite, appo cui un pranzo è piuttosto un'occasione di ritrovo amichevole e di piacevole conversazione, che non di soddisfazione ma-

teriale. Educazione e istruzione odierne, voi non esistevate ancora, nei tempi Omerici, e si compensava, in allora, la povertà dello spirito, con una maggior ricchezza di vitto, e più progrediranno i lumi, più anche saranno semplici e cordiali le mense.

Credo del resto, disse Barba G. A., terminando, che, ove Sua Altezza Reale avesse voluto a quell'epoca, emanciparci in atto di giustizia e di riconoscenza sovrana verso di noi, egli non l'avrebbe manco potuto, imperocchè erano ancora troppi i suoi proprii pregiudizi contro la religione nostra, o i diritti naturali di ognuno, alla libertà di coscienza. E d'altronde, tuttochè Sovrano assoluto, non glielo consentiva ancora, lo stato politico del Piemonte e l'incivilimento contemporaneo e teocratico cattolico del Regno.

Ma non mangiava egli stesso, il buon vegliardo, mentre ci serviva sua moglie, e credeva forse fosse dover suo di parlare a mia vece, onde io non avessi ad interrompere, chiaccherando, le mie funzioni gastronomiche. Era egli, piuttosto eccitato, e, senza aspettare che io ne lo pregassi, tennemi spontaneamente, il discorso che segue:

— Le ho detto, signore, che, qui, accaddero degli avvenimenti che meritano di essere riferiti, e di già ho accennato al soggiorno del Principe; ora restami a dirle altre cose ben altrimenti importanti.

Erano Evangelici gli abitanti di queste Valli, da tempi immemorabili, e si estese la religione loro, in tutta la parte occidentale del Piemonte, da Susa a Chieri, a Cuneo, a Savigliano e Pinerolo, per cui erano una volta, in numero di incirca 600 mila. Senonchè li ridussero a poco a poco, le persecuzioni del secolo XVI a un numero piccolissimo; e, infine, li confinarono tutti in queste remote Valli Cozie, con inibizione di aver dimora, o scuole, o culto di sorta oltre i suddetti limiti. Ma cio non bastava ai loro nemici, i quali, approfittando dell'unione che passava, in quei remoti tempi, fra lo Stato assoluto e l'onnipossente Chiesa Romana, li volevano *annientati*, anzichè solo, *oppressi*.

I principii religiosi dei Valdesi, erano, infatti, opposti assai a quelli di Roma; ed, allora, colle vigenti superstizioni e la solita prepotenza dei più forti contro i più deboli, era naturale che si procurasse, dal possente papato, di opprimerli e di annientarli al più presto.

Primeggiò quindi, contro di noi « *il diritto della forza* » anzichè quello della giustizia e della libertà, per cui, dopo abbominevoli persecuzioni da noi sofferte, nel secolo XVI, sotto la direzione del Marchese della *Trinità*, a motivo della perseveranza dei nostri antenati a rimanere nella fede bibilca, si fece dei nostri, nuovamente, una carneficina tre-

menda sotto la direzione dei Marchese di Pianezza (1650), e, infine, tanto si spinse innanzi contro di noi, la ingiustizia e la crudeltà, da espellerci dal paese e da condannarci tutti a violenta morte (1686), ove noi non abjurassimo la nostra così detta *eresia*, per abbracciare il romano cattolicismo.

E, diffatti, dopo abominevoli supplizi da noi sofferti, dopo combattimenti incredibili, da parte nostra contro le truppe Ducali, comandate anche da Vittorio Amedeo II, in persona; noi cedemmo alle fallaci lusinghe di grazia e di tolleranza, che ci vennero fatte. Ma, la *grazia* e la *tolleranza* furono non altro, che l'incarceramento più barbaro, di 14 mila fra i nostri, le forche e le galere per gli altri, e, infine, l'esiglio in Isvizzera, di tutti i non ancora morti, nel bel mezzo del ghiaccio, della neve, e dei rigori del più severo inverno.

Noi avevamo resistito, sempre guerreggiando, contro le truppe del Governo, onde non lasciarci togliere i nostri diritti e il libero esercizio della nostra religione. Non lo dovevamo noi? Non era egli, per parte nostra, un sacro dovere? Risponda, signore, non lo dovevamo?

Ho accennato alla persecuzione del 1655, la quale durò più anni consecutivi, e poi, ebbe termine coll'esiglio della popolazione tutta; or bene, si è procisamente durante quell'epoca terribile, che, mentre la Congregazione *de propaganda fide et extirpandis hereticis*, istituitasi in Roma nel 1622, metteva ogni cosa in opera, onde far cessare per sempre la esistenza dei Valdesi, che Iddio suscitò fra noi, un nuovo *Mosè* per liberarci; e quello fu un uomo del Comune di Rorà, nomato *Giosuè Gianavello*. Sorto da famiglia piuttosto agiata, egli era dotato di carattere nobile, generoso e patriottico, e l'indole sua era, nella vita pratica, la pura e continua applicazione di quanto era scritto sulla lucente lama della sua spada: « *Non me sagues sin razon, ni me entres sin honor* » cioè: « non isguainarmi senza ragione, e non infoderarmi senza onore » Egli, si sposò da giovane, ad una ragazza da cui ebbe brava prole, e tutti gemevano assieme sulle tristi e disperate condizioni della patria Valdese. Ma, a nulla serviva l'intenerirsi sullo stato nostro, se niente altro si faceva; ed egli, perciò, fecesi capo, e capo tremendo di *guerillas*.

Non voglio narrare qui, tutti i fatti suoi; solo dirò che, unitosi a lui un buon nerbo di uomini zelanti e vigorosi, egli usciva, come per incanto, da numerosi sotterranei nascondigli, scavati dall'arte o dalla natura stessa, nella lunga collina contro la quale giaceva *Luserna*, e in cui tenevasi in agguato contro i nemici; poi, tutto ad un tratto,

piombando come il folgore, su di essi, poco pratici di quei monti e non animati, come lui, dall'amore della patria e della religione oppressa, li uccideva per centinaia giù pei burroni, e nei torrenti, e il suo nome faceva tremare le truppe ducali, che non erano che accozzaglie di miserabili lanzichenetti e prezzolati masnadieri.

Avendo, una prima volta, le ducali truppe aggredito Rorà dalla parte di Torre, nel Val Pellice, e, una seconda, dalla parte della Luserna, esse si avanzarono, baldanzose e piene di fiducia, verso il paese cui volevano incendiare e distruggere; allorquando precipitò su di esse, la tremenda guerrilla di Gianavello e, a furia di spaventevoli grida, di fucilate, ed improvvisi assalti, le fugò, uccidendone centinaia di uomini. Ed ora, ancora, nelle notti invernali, in cui vanno i giovani nostri, da villaggio in villaggio a visitarsi, essi, cantano la canzone detta del capitano *Mario*, il quale, fuggendo dinanzi al terribile Gianavello, volle, per mettersi in salvo, attraversare precipitosamento la Luserna, nelle cui acque egli cadde, e, dopo due giorni di terrore, e di freddo, morì in una castiglia dove, a mala pena trascinandosi, erasi potuto ricoverare. Senonchè, dicono gli storici nostri, troppo presto ne ebbero la rivincita le ducali truppe. Mentre infatti, il capo Valdese guerreggiava contro l'esercito Piemontese, e faceva prodigi di audacia e di valore, ora, abbrucciando, con poco cristiana rappresaglia, un vicino paese cattolico, ora, imponendo balzelli ad un altro, ora, prendendovi ortaggi ed armenti; (fatti tutti, di cui, pur troppo, conservano forse la memoria gli archivi comunali di Luserna, di Bricherasio, di S. Secendo, Garsigliana, Osasco, Macello, Cavour, e paesi vicini, fuori dei limiti allora imposti ai cattolici, e dai quali sempre partivano contro questi, ordini ed uomini armati); in quel mentre, il villaggio di Rorà divenne preda inerme della nemica soldatesca, che tutto vi mise a ruba, a fuoco ed a sangue.

Vennero anche, la moglie e un figlio di Gianavello fatti prigioni in quelle sanguinose fazioni, e il comandante in capo dell'esercito ducale, marchese di Pianezza, fece avvisare questi, che essi sarebbero inesorabilmente arsi sopra un rogo, ove egli non si arrendesse e si cattolizzasse. Ma, rispose il valente patriota: « In quanto ai miei, può il nemico uccidere il corpo loro, ove tale sia il voler di Dio, e, se muoiono, ad essi saranno gioia e conforto, la fede e la speranza. In quanto a me, può mai, il marchese, avere anche per sogno, ch'io abiuri una religione, alla cui causa sacra ho dato il mio sangue e tutta la mia vita; e che, per paura della Inquisizione, io mai mi faccia apostata, e calpesti la coscienza mia? » Nobile e generosa risposta, che ram-

menta un'altra risposta non meno nobile e commovente del venerabile *Policarpio*, il quale, nel secolo secondo dell'èra nostra, essendo vivamente eccitato, sul rogo stesso, a rinnegare Gesù Cristo e a maledirlo, onde sfuggire una certa imminente ed orrenda morte, rispose: « Non avere egli ricevuto mai, dal divino suo maestro, senonse immensi benefizii, epperò non potere esso, anche in faccia al supplizio, rinnegare il caro suo Salvatore e volere anzi, in quel tremendo luogo, benedire a lui e consacrargli gli ultimi suoi momenti ».

Non potevano, per altro, i religionarii, persistere a lungo in una cotanto disuguale lotta, e, difatti, ebbero infine la peggio. Ma, mercè il fraterno intervento delle Potenze estere evangeliche, vennero date loro, *patenti di grazia*, nel 1664, e poterono quindi nuovamente, rimanere in pace nei luoghi ad essi primitivamente assegnati, e praticarvi come per lo passato, i riti della avita loro fede, senonchè nuove angherie tennero ben presto dietro alle antiche. Cominciò, quindi, nuovamente il Gianavello a resistere, armata mano, alle sovrane ingiunzioni, e a fare delle scorrerie nel piano e nei dintorni, per cui egli venne dichiarato *bandito*, in un con una cinquantina dei suoi partigiani, e condannato ad essere *tenagliato*, squartato, ad avere il capo troncato ed *appiccato in cima ad un'alta asta sur una eminenza*. Venne pure rasa a terra, la di lui abitazione, detta la *Gianavella*, che giaceva nella Valletta della Luserna, non lungi dal luogo chiamato oggi ancora: *la rocca del bandito*; sia che nelle alture vicine al forte antico di Luserna, fosse proibito, o *bandito* di dimorare, e di andare alla caccia; sia forse, in memoria del *bandito* Gianavello. Il fatto poi sta ed è, che oggidì ancora, esiste, alla *Gianavella*, sulle così dette *Vigne di Luserna*, una casa rustica, probabilmente ivi eretta sulle rovine di quella che fu rasa nel 1664, e che vi si mostra una profonda cella scavata nella roccia, in cui scendesi per molti gradini, ed una specie di andito sotterraneo, sulla cui parete è inciso GG. MDCIX, quasi che, per mezzo di quel tunnel forato frammezzo a nascosti borroni, si recasse con somma rapidità e valentia, il Gianavello, dall'un luogo all'altro, per isfuggire al nemico, o per sorprenderlo e schiacciarlo.

Intanto, fuggitosene a Ginevra, il povero *bandito*, invecchiato, accasciato ed affranto dalla passata vita, dalle patite disgrazie e dall'esiglio, lungi dalla cara sua Valle, egli vi vide giungere nel 1686, i poveri esuli Valdesi, che il crudele editto di Vittorio Amedeo II, costringeva ad abbandonare la loro patria e a rifugiarsi in Svizzera o in Germania, per ubbidire alla loro coscienza.

E quale non doveva essere la sua gioia, rivedendo tutta quella gente, che recava, per così dire, con sè, l'aura della cara patria, la lingua delle Alpi, il modo di vestirvisi e di portarsi, e la storia di quanto vi era accaduto! Senonchè, ben presto essa dovette dileguarsi nel vedere il miserando stato in cui versavano quelle migliaia di disgraziati, e nel sentire le lagrimevoli notizie ch'eglino recavano con sè.

Purnonpertanto, Gianavello non si perdette d'animo; a tutti, quanto più potè e seppe, diede consolazioni, consigli e soccorsi, e, poi, messosi in intimi e continui rapporti cogli uomini più influenti, patriotti ed intelligenti degli esuli, e specie con *Enrico Arnaud*, egli preparò con loro, il *rimpatrio glorioso* cui, tre anni dopo, essi meravigilosamente attuarono. Anzi, fu egli, che ne delineò anticipatamente, tutte le fasi, e che ne diede il piano strategico.

Egli, invero, non vide più le nostre care Valli, più non glielo consentivano la sua grave età, e il bando contro di lui, una ventina di anni addietro, emanato. Ma, la patria era tutta intiera nel cuor suo, egli la serviva da lungi; egli la ricostituiva per i suoi e per la sua Chiesa, e, come gli eroi antichi, i quali sacrificavano se stessi, alla patria, egli potè dire, morendo: « *Dulce pro patria mori* ».

— Ed ora, dissemi nuovamente il mio vecchio e rispettabile ospite, disobbedendo gli avi nostri, agli ordini del loro Sovrano, ed, anzi, respingendoli armata mano, furono essi dei ribelli?

— Voi mi ponete in assai difficile e critico cimento, risposi, chiedendo ch'io tronchi così, su due piedi, il nodo gordiano della colpabilità, o del diritto dei Valdesi nelle loro secolari resistenze al volere del Governo. Purnonpertanto, proverò di soddisfarvi quanto meglio potrò e saprò, senza passione di sorta, e, superiore alle accuse ed ingiurie sterminate degli uni, ed alle apologie esagerate degli altri.

E, anzitutto, poniamo per base e in principio, che è dovere dei popoli l'ubbidire alla Superiore Autorità costituita; imperocchè, non havvi società che possa esistere senza leggi e capi, e che cade un paese, nell'anarchia, ove non si sottomettano al Governo regolarmente stabilito, le popolazioni che ne fan parte. Sonvi, per di più, dei diritti acquisiti sui popoli loro da alcune dinastie, diritti, i quali, da taluni diconsi *divini*, quasi Iddio stesso, li abbia a quelle impartiti, e per cui, debbasi all'autorità loro assoluta, ubbidire ciecamente, come ubbidirebbesi al Sommo Eterno reggitore stesso. Il moderno incivilimento, i lumi ed i progressi che fa tuttodì, la umana famiglia, nella scienza del *diritto di natura*, hanno diminuito di assai l'alto concetto che si aveva, negli andati tempi, di quel terribile vocabolo: *diritto divino*, e se,

invero, ora, nei paesi retti a leggi liberali e costituzionali, si ha rispetto e devozione verso le Dinastie esistenti, si è a motivo, che esse esistono *di fatto*; avendo quelle anticamente, colla forza materiale, colle politiche vicende, coll'alta mente e coi benefizi, sottomesse i popoli al loro scettro. Quindi, nell'interesse stesso di questi popoli, onde non sempre avere uomini *nuovi* che si succedano al potere, e non esporre la pubblica pace a ricorrenti torbidi, o civili guerre, per le gare di rivali al vacante regal posto, si conservano le *Dinastie*, e havvi regolare successione di padre a figlio.

Ma, poi, che in quell'ordine politico, siavi *diritto divino* nel senso anticamente attribuitogli, non si può ammettere omai più: e si ritiene che, ora, siano i Re: di *diritto umano* e *volontà delle Nazioni*, o se di *diritto divino*, solamente nel senso che la Provvidenza fa i Principi, come fa i sudditi.

Insegnava ai Valdesi la loro religione che ogni *Potere* esiste *per volere di Dio*, e deve quindi essere rispettosamente ubbidito, perlocchè, erano ben lungi dal volere essere dei *ribelli*, i poveri antichi abitatori di queste remote Valli; anzi, più umili, più sottommessi e leali sudditi di loro, difficilmente avrebbesi potuto rinvenire. Attendevano, pacificamente alle cure della pastorizia, dell' agricoltura, o del piccolo Commercio; pagavano le imposte erariali, servivano sotto le patrie bandiere, ed erano tutti gente tranquilla e religiosa, come in più circostanze, dovettero confessarlo, i loro stessi nemici.

Ma, in un certo senso, patria non ne avevano, inquantoche non erano liberi di esercitare, all'infuori di certi determinati e stretti limiti, le industrie alle quali attendevano gli altri sudditi; non godevano diritti politici e civili, non potevano stabilirsi fuori delle piccole loro valli, e la loro religione non la potevano praticare, che inceppati da restrizioni vessatorie e minacciati ad ogni momento, di galera e di morte, ove non vi rinunciassero, o non sgombrassero il paese. E se infine, giunse a tal segno la persecuzione, che degli eserciti intieri, capitanati da Generali francesi o piemontesi, e talvolta anche, dagli stessi Principi regnanti, mossero contro di essi per distruggerli, unicamente a motivo della religione che non volevano abbandonare per farsi cattolici, essi resistettero, supplicando che li lasciassero liberi di praticare la propria religione, e che, del resto, essi sarebbero sempre fra i più ubbidienti, i più devoti e i più fedeli; voi mi venite a chiedere se furono ribelli, sollevandosi e resistendo?

Non me lo chiedete; chè, il responso è nella bocca di chiunque ha intelletto e cuore, e non ho mestieri di darvelo io.

Io riconosco che forse i Valdesi non furono sempre abbastanza prudenti, nel loro agire, e se onoro la loro nobile perseveranza a rimanere fedeli sempre alla loro coscienza religiosa, non posso approvare le aggressioni, le scorrerie e gl'incendii da essi fatti, nei comuni vicini ; ma se non posso approvarli me li spiego. La pazienza umana non va al di là di certi limiti, e si capisce che a forza di essere perseguitati, tormentati, vessati, e messi fuori la legge, i poveri valligiani abbiano preso le armi per difendersi, e scritto sulla loro bandiera: « *Stancata, la pazienza diventa furore* ».

Essi d'altronde, resistendo agli invasori che li venivano a perseguitare, fino nei loro remoti monti, non si consideravano come *ribelli* all'autorità politica dei loro legittimi sovrani, bensì solo alla triste influenza religiosa, che il papa e il clero romano sù di essi esercitavano.

Senza risalire ad epoche più antiche, trovasi infatti, la prova della leale fedeltà dei Valdesi ai loro legittimi sovrani, negli Archivii di Corte (anno 1677, N. di serie, 437,) ove si legge la seguente confessione che, a nome del Governo e in mezzo alle persecuzioni mosse ai poveri religionari, fà, il Conte di Bottigliera, al Nunzio Apostolico, *d'ordine di S. A. R.* « *Se si avesse riguardo alla sola politica e all'interesse temporale, non sarebbero necessarie tante fatiche e spese, e tornerebbe a conto a queste AA. RR., il lasciare diffondersi e moltiplicare gli uomini delle Valli, che sono fedeli, affezionati, laboriosi, ed utili al paese ecc...*

Come di già vedemmo precedentemente, il massimo persecutore dei Valdesi, che li scacciò, dalle loro Valli, nel 1686, e li esigliò oltre Alpi, Vittorio Amedeo II, li accolse nuovamente, nel 1690, colle parole più affettuose e lusinghiere, quando essi ritornarono, *armata mano*, nel natìo paese, e, li chiamò: « i *suoi cari, fedeli e leali sudditi*, dichiarando solennemente che *altri lo costrinse a perseguitarli, ma che egli sarebbe sempre d'orinnanzi, il lor protettore e padre.* »

E, per essere più breve, limitandomi ad accennare ai tempi presenti, voglio ripetere il responso che fè loro, nel 1821, il Re Carlo Felice, allorquando, salito sul trono di Sardegna, andava a complimentarlo una deputazione di laici e pastori Valdesi; la quale, in vero, non venne ricevuta dal monarca, ma, a cui S. M. lasciò detto dal suo Ciambellano di servizio: *Dite loro che ad essi manca una sola cosa*, cioè, *l'essere Cattolici Romani...*

Carlo Alberto, poi, quando venne in Val Luserna, nel 1844, a presenziare a Torre, la solenne inaugurazione della Chiesa e del Convitto Mauriziani erettivi , intorno a se, per guardia d'onore, anziche uno

squadrone di Cavalleria che egli rimandò addietro, altri non volle che una compagnia volante di contadini Valdesi, sentendosi egli, come disse, *in piena sicurezza*, in mezzo a quella *leale* e *fedele* buona gente, di cui scrisse pure in allora, le seguenti righe: « *La universale gioia in vari modi manifestata; li sensi di affetto e di riverenza spiranti da quei volti, tutto ci manifestava che mai vennero meno, in quei petti, l'amore e la devozione al trono Sabaudo, per cui i loro maggiori si resero segnalati.* »

Nel 1848, in fine, quando addì 17 Frebbraio, firmava lo stesso Re, il tardivo atto della emancipazione dei Valdesi, dopo tanti secoli di martirio e di politica e civile schiavitù, egli compiacevasi a encomiare le antiche loro virtù, e la loro inconcussa fedeltà alla dinastia, perlocchè era il lor presente riscatto, *effetto di giustizia*, anzi che di *grazia*. La qual cosa ben confermò, qualche anno dopo, il Re *galantuomo*, allorchè, resosi a Napoli, per avervi un abboccamento col Principe Imperiale ereditario di Germania, gli disse, nel corso del colloquio, riguardo ai Valdesi, di cui lo volle intrattenere S. A. I.: « *Les vaudois sont les meilleurs de mes sujets.* » Aggiungo, al riguardo, l'accoglimento festoso, fraterno e lusinghiero, fatto da tutti a quell'epoca, ai nuovi concittadini Valdesi, che erano, quinc'innanzi, innalzati al livello degli altri cittadini del Regno, e termino, citando il seguente ultimo brano di indirizzo dell'illustre conte Mamicani, al Valdesi, il quale tanto onora la popolazione alla quale fù rivolto, quanto il nobil uomo che lo dettò: « *Sieno rese pubblicamente grazie e lodi da tutta Italia, a voi, ô Valdesi, che l'antica madre non mai avete voluto odiare nè sconoscere, fin'al giorno glorioso che fù da Dio, coronata la vostra costanza, e che un patto comune di libertà, vi riconciliava cogli emendati antichi vostri persecutori.* »

Non devono, quindi, i poveri Valdesi che combatterono « *pro aris et focis,* » venire giudicati alla stregua comune. Tutt'al più, puossi, giusta i principii della cristiana morale, biasimarli per gli atti di vendetta e di aggressione che, di quando in quando, vennero dalla disperazione trascinati a commettere. Chi è discepolo del divino Redentore, (e lo sono i Valdesi) non deve mai, infatti, rendere il male pel male, conformemente al santo e nobile spirito evangelico che, con parole tanto adatte, respirano i seguenti versi:

> « *Tes dieux t'ont commandé le meurtre et la vengeance,*
> *Et le mien, quand ton bras vient de m'assassiner,*
> *M'ordonne de te plaindre et de te pardonner.* »

« Ed io pure, concorro con Lei nello stesso parere, mi disse allora Barba G. Antonio, stringendomi la mano. Chi combatte unicamente per conservare i suoi più sacri diritti, e specialmente la sua libertà di coscienza, non è un *ribello*. Egli trovasi in pieno diritto di *legittima difesa*, e così fù dei nostri padri Valdesi, che in tal guisa, ed a prezzo di tanti sacrifizii, ci trasmisero pura ed intatta, la santa religione, da tempi immemorabili professata dai loro avi, in questi monti.

Intanto, l'ora facevasi tarda, e mi restava appena il tempo necessario per rincasarmi prima della notte. Presi quindi, comiato dei miei cari ospiti, con una nuova stretta di mano, e mi avviai giù per la valletta di Luserna, verso Torre-Pellice, ove arrivai stanco si, ma portando meco la memoria d'una delle più amene ed istruttive gite, ch'io avessi mai fatte.

CAPO V

ANGROGNA.

Posizione — Il monte divisorio — Casali e borgate — Svizzera Italiana — Chiesa delle Tane — Vittorio Amedeo II — Miniere e Cristoforo Colombo — Tesori nascosti — Fazioni guerresche — Tempi antichi e moderni — Il Ciabasso — I Serre — Prà del Torno — Collegio dei Barba — La Cappella Cattolica e la Cappella Valdese.

La Valle d'Angrogna è, senza dubbio, una fra le più incantevoli, fresche e graziose, che si possano vedere. Percorsa in tutta la sua lunghezza, dal torrente dello stesso nome, che, poco sotto a Torre-Pellice va a congiungersi col Pellice, e da freschi e limpidi ruscelletti, che da ogni parte, ne irrigano le fertili terre; formata da amene colline, che dolcemente s'innalzano, a poco a poco, fino ai monti che la dividono dal Val S. Martino, e le cui falde sono sparse di numerosi casali circondati da alti frassini e secolari castagni, essa è un vero paradiso, ove tutto respira pace, benessere e prosperità.

Sono convinto quindi, che appena sarà aperta alla circolazione, la ferrovia che congiungerà Torre-Pellice a Pinerolo e alle grandi città d'Italia, ben presto vedremo quella graziosa valle, popolata di villette e casini, ove affluiranno, nell'estate, gli abitanti della pianura, a goderne la frescura, l'aria pura e l'incantevole vista.

« *Si l'Italie était un mouton,*
Le Piémont en serait le rognon, »

dicevano i Francesi, e lo stesso diremo di Angrogna, se la paragoniamo alle sue consorelle delle Alpi Cozie.

La popolazione ne è di religione mista. Il centro religioso dei cattolici è la chiesa detta il *Convento*, e quello dei protestanti è il capoluogo di S. Lorenzo, piccolo paesello ove trovansi il tempio e le scuole loro, e che puossi paragonare per la sua posituta e la bellezza della vista che vi si gode, ai siti più ameni della Svizzera e della Savoia.

Trovasi, a due passi di S. Lorenzo, la famosa grotta o caverna, tanto cosnosciuta nella storia dei Valdesi, sotto il nome di *Chiesa delle Tane*, e che ogni *tourista* che si reca costì, non può fare a meno di visitare. Vi si accede piuttosto difficilmente, attraversando alcuni campi e boschi, appiè di un'alta rupe che la domina, e ne è quasi pericoloso l'ingresso, più somigliante ora, al buco d'un forno che non ad altro, ed non vi si può entrare che carponi.

Ma, fatti i primi passi, ovvero strascichi, potete alzarvi in piedi, ed allora, vi trovate in una grande ed altissima caverna, formata dalla natura stessa, ed abbastanza chiara. Havvi poi, in fondo, una specie di naturale bigoncia, dalla quale puossi rivolgere la parola ad una assemblea di cinque o seicento persone, ed è precisamente in quel luogo, che, dice la leggenda, adunavansi i Valdesi primitivi, per adorare Iddio, e che, più tardi, tenevansi nascosti, nei tempi in cui infuriavano, contro di loro, le persecuzioni.

Vogliono, anzi, gli Autori delle storie del Circondario, che quella caverna avesse corrispondenza sotterranea con quella detta il *pertusio delle mene*, di S. Secondo, e facesse capo a numerosissime vie sotterranee, ora otturate, che moltissimo avrebbero giovato ai valdesi, nei tempi delle persecuzioni, per sempre mantenersi in comunicazione gli uni cogli altri; cosa che a noi riesce del tutto ignota, sebbene possibile e vera forse, sino ad un certo punto. Piace, del rimanente, al volgo, il trattenersi di cose tradizionali e misteriose, e, spesso coll'an-

dare del tempo, esse restano accertate, sebbene non esistano, nè fatti, nè documenti di sorta, che le comprovino.

Moltissimi furono i combattimenti che ebbero luogo nei secoli XVI e XVII, sui colli d'Angrogna, fra le truppe piemontesi e francesi, e i perseguitati Valdesi, cui voleva, ad ogni costo, la intolleranza romana annientare. Erano accampati, in sù quelle vette, nel 1689, i Religionari reduci dall'esilio in Isvizzera, quando il Duca Vittorio Amedeo II nuovamente nimicatosi contro Luigi XIV di Francia, concesse loro il suo « *perdono* » e l'assicurazione della sua perpetua benevolenza, pronunciando le celebri parole da noi già riferite, in altro capitolo.

Più volte si fecero nella valle d'Angrogna, degli scavi, colla speranza di trovarvi delle miniere o filoni di rame, di piombo e di argento, che gli studii di alcuni mineralogisti indicavano dovervi esistere, ma fin'-ora, a nulla approdarono quei tentativi.

Tale fù, specialmente, la sorte che toccò ad un certo Signore *Christophe Colomb*, che si qualificava *ex-Ingénieur chef de S. M. le Roi de Dahomey*, il quale percorse accuratamente questi monti, e vi trovò prove innegabili di qualche strato di prezioso metallo, ma egli non diede seguito alle sue scoperte, e chi sà quanto tempo scorrerà quindi ancora, sino a che altri più fortunato, tenga dietro al francese ricercatore. A dir vero, il titolo suo di *Ingegnere del Re di Dahomey* non mi garba tanto, chè, se noi giudichiamo l' *Ingegnere capo* dai meriti del suo sovrano, scema assai appò noi, l'opinione che devesi avere di quello scienziato. È, infatti, quel re, uno fra i più potenti e barbari monarchi dell'Africa equatoriale; egli, ha un esercito di 15000 donne o amazoni, più crudeli che non si può dire, ed egli fa scannare, ad ogni festa, migliaia e migliaia di uomini e schiavi di guerra, i cui cranii e scheletri, ornano poi, schierati li uni accanto agli altri, le vie, le piazze, i cortili e le sale dei palazzi della sua abominevole capitale.

Non già, che il Sig. Ingegnere non possa essere un dotto ed onest'-uomo, sebbene incaricato di fare degli studi per S. M. nera e feroce, ma, in verità, non mi glorierei giammai di avere avuto qualunque relazione con un tale mostro.

Comunque, non fece il sig. Christophe Colomb, in queste Alpi, altro che carpire danaro a gente, cui egli non ne restituirà, probabilmente mai, un centesimo; e di miniere, nulla scoprì che valga. Da uomo d'ingegno qual si era, egli allora si rivolse alla ricerca di un'altro genere di miniere, di cui è prezzo dell'opera parlare.

Ma, anzi tutto, è necessario un po' di storia.

Dicesi, in paese, che i poveri Valdesi sfrattati dalle Alpi Cozie, nel 1686 e 1687, dietro prepotente istanza di Luigi XIV di Francia, dagli Editti di Vittorio Amedeo II, nascondessero, in certi ripostigli da essi soli conosciuti, la maggior parte del poco danaro loro, onde ritirarnelo poi, piuttardi, in più favorevoli circostanze, ove Iddio glielo concedesse. Furono redatti al riguardo, da ogni depositore, delle note particolari di riconoscimento, le quali si parteciparono, non v'ha dubbio, a qualche membro di ogni famiglia, onde, in caso di morte, o di impotenza di ritorno in patria, ne conoscessero i nascondigli, e ve ne ritraessero poi, il depositato danaro. Ma, molti e molti non rimpatriarono mai più; nè rimpatriarono i loro figli, che lasciarono le ossa, o nelle prigioni del Piemonte, o sul Cenisio, o nella ospitale Svizzera; e furono le loro indicazioni, da essi stessi ad altri trasmesse, o, per caso, da altri trovate; sicchè costituirono quelle indicazioni, una quasi certezza di rinvenire i piccoli abbandonati tesori, ove bene si sapesse farne uso. Quindi è, che, oggidì ancora, dopo 200 anni quasi di ricerche inutili, sonvi tuttora, degli individui, che non sognano altro che lo scoprimento di quei nascosti *tesori*, e spendono il loro tempo e spesso non indifferenti somme, a fare scavare il suolo, in luoghi ove credono di dovere infallantemente trovare le nascostevi pentole, ripiene di ducati e di doppie di Spagna.

Li aiutano, nell'importante opera, alcuni che son creduti saperne di più nella quasi cabalistica scienza delle miniere, o *tesori*, e che, fanno uso della *pallina magica*, o *indovinatrice*, prima di cominciare qualsivoglia scavo. Se quella palla, legata ad uno spago lungo di un metro incirca, si muove, come da un perno da cui librasi intorno intorno, essa indica la presenza molto vicina dell' ambito metallo, e in allora, nulla più ritiene i cercatori, dal mettersi all'opera.. ma, salvo casi inauditi, essi non trovano mai niente. Ho visto, io stesso, scavi di tal fatta, cominciati in cantine di vecchie casipule, e poi abbandonati, perchè non vi si rinveniva che ghiaia e sassi. Ma era così persuasa una vecchia donna, dell'esistenza di un tesoro nella propria stalla, che mi disse: « Sì, sì, era stato quello, davvero, deposto lì, anticamente; ma il Diavolo nel cui regno era stato nascosto, non volle che glielo togliessimo, e, quindi, *lo ha convertito in ghiaia ed in pietre.* »

Poveri illusi!! Incredibili pregiudizi della ignoranza, che le scuole sole, potranno a poco a poco fugare.

È poi specialmente, al *Prà del Torno*, in fondo della Valle d'Angrogna, che lavorono i cercatori di tesori, ed ivi si vedono quantità

di terre smosse, con pietre accumulatevi alla rinfusa, unico risultato delle ricerche, ora abbandonate, ora ricominciate, di quella buona gente, che principia col rovinarsi certamente, per arricchirsi più che incertamente, se mai quello le accadrà.

Ho visto pure, fino sull'apice del monte *Rouss*, che è fra i più alti della Cozia giogaia, degli scavi, operati da creduli cercatori di tesori; e, se, da un lato, quei vestigi mi rammentano delle passate sventure e degli enormi errori governativi, da altra parte, godo dal fondo del cuore, nel pensare che oggidì, non si ha più da abbandonare la patria, a motivo della propria religione, e che in vece, i cuori nostri devono essere *tesori* di amore per l'ora risorta e redenta, nostra Italia; e per quelli tutti, i quali, con Dio, ce l'hanno fatta tale e trasmessa.

Il Comune di Angrogna è pei Valdesi, terra, oltre tutte le altre, sacra, a motivo dei fatti storici e delle circostanze religiose, che ad essa annettonsi. Durante le lunghe ed ingiuste guerre, che ad essi furon mosse per più secoli, causa le dottrine loro, fù infatti Angrogna il loro principale baluardo. Dicono le storie, che, nell'anno 1555, quando mosse, collesue truppe, il Marchese della Trinità in quella Valle, e vi commise inaudite stragi, conformi alla contemporanea barbarie; essendosi *barricadati* i Valdesi, nel propognaculo loro del *Prà del torno*, non solamente essi gli resistettero, ma lo fugarono, ne schiacciarono i soldati, sotto dei monti di roccie e di sassi, e lo inseguirono sin fuori del paese.

Dicono le medesime storie Valdesi, che il *Maresciallo* di *Catinat* non isdegnossi di venire *egli medesimo*, il vincitore di tante battaglie, a combattere i protestanti, reduci in pocchisimo numero, dall'ospitale Svizzera, nel 1689, sul territorio di Angrogna, onde respingerli nuovamente all'estero, od annientarli, e che si accampò al luogo detto le *Porte d'Angrogna*; ma, inutilmente, dovendo poi egli fuggire, anzi che inseguire i sudditi di Vittorio Amedeo II, riconciliatisi col loro sovrano, e da esso incaricati di respingere fuori dello stato, l'invasore nemico francese.

Il tempio detto del *Ciabasso*, di cui altrove già feci parola, e che era il luogo in cui solo, potevano adunarsi per celebrarvi il loro culto, sino all'anno 1811, gli abitanti Valdesi di S. Giovanni, trovasi pure, quale monumento della antica intolleranza, nella Valle d'Angrogna. Essendo quel tempio, il più vicino della città di Cuneo, ove moriva, nel 1744, il protestante Barone bavarese di *Leutrum*, comandante quella fortezza, in esso venne condotta per avervi sepoltura evangelica, la sua salma. Carlo Emanuele III, ben meritamente, aveva riposta in quell'illustre guerriero, tutta la sua fiducia, imperocchè, a malgrado della

rotta toccata ai piemontesi, alla battaglia del vicino convento della *Madonna dell'Olmo*, egli, colla sua eroica resistenza, aveva saputo conservare Cuneo al re di Sardegna, e costringere l'esercito straniero a ritornarsene al di là dell'Alpi. Ecco, tradotto in italiano la iscrizione incisa sulla sua tomba, nel tempio di Chiabasso:

Quì giace
Federico Leutrum
Fra i Maggiorenti di Svevia celeberrimo,
Commendatore dell'Ordine di Sant'Uberto
Di Wirtemberga.
Il quale,
Valenza, Alessandria, Cuneo,
Ricuperò, diffese, agguerrì.
Chiamato al supremo Comando delle milizie
Dell'Augustissimo re di Sardegna, Carlo
Vindice dell'italica libertà,
Delizia dei popoli, terrore degl'inimici,
Morì in Cuneo a XVI Maggio MDCCLV.

Piacemi pure riferire in proposito, due strofe di una canzone piemontese di quel tempo, intorno al Leutrum, che, per avventura, potranno interessare il mio lettore:

« An drint Turin, a iè dij Count,
A jè d'Count e d'le Daime,
E d'le Daime e d'ij Baroun
Pianzou baroun Litroun...

« Mi lasreu p'r testament
Cam sostèrou ant'Val Luserna;
An Val Luserna an' m' sustreran,
Do' a l'me cheur a s'arposa tan. »

Canzone che venne tradotta in sedicente francese, da qualche rustico poeta di questa Valle, e che cantavisi, oggidì ancora, dalla gioventù contadina, come segue:

Chanson du Baron Du Tron

Dedans la ville de Turin,
Il y a des Messieurs et des Dames,
Il y a des Comtes et des Barons,
Qui regrettent Baron Du Tron.

Sire le roi a entendu parler,
Que baron Du Tron était malade.
Dans sa voiture il est monté,
Baron Du Tron va visiter.

En arrivant dedans Coni,
Ils faisaient des grandes réjouissances.
Ils ont fait tirer des canons
Pour réjouir baron Du Tron.

Bonjour, bonjour, baron Du Tron,
Que me dis-tu de ta maladie?
Ma maladie? -- Il me faut mourir,
Point d'espérance de guérir.

Y a-t-il quelque possiblement
De te donner quelque remède?
J'engagerai d'or et d'argent
Pour te donner soulagement.

Sire le Roi, et S. Majesté,
De très bon cœur je le remercie;
D'or et d'argent, j'en ai assez,
Il me manque que la santé.

Voici, la mort n'a point d'égard
A l'apparence de personne:
Voici, la mort n'a point d'égard,
Quoique je sois Général.

Puisque mourir il te faut,
Où veux-tu que l'on t'enterre? --
Dans le Val Luserne
Il faut m'enterrer
Avec toute ma parenté.

Dedans le Val Luserne,
Où veux-tu donc que l'on t'enterre?
Dedans l'Eglise de St. Jean,
Que l'on m'enterre là dedans.
Envoyez-moi mon infanterie,
Mon infanterie et mon régiment,
Pour me mener à l'enterrement.

Venne ristaurato ora, il tempio di Chiabasso, che puossi chiamare, come dissi, monumento della ignoranza e prepotenza governativa di quell'epoca, ma anche monumento dello spiritualismo religioso esagerato e spinto fino agli ultimi limiti, dell'antico popolo Valdese, che dai suoi santuarii, respingeva ogni ornamento ed ogni abbellimento, i quali

li potessero fare, in qualsiasi modo, rassomigliare alle chiese cattoliche. Vero è, che può bensì il sommo Iddio venire adorato, anche in umilissimi luoghi, inquantochè egli non ha bisogno di basiliche e di duomi, un cuore puro essendo il vero tempio, in cui egli deve essere adorato, per cui, dappertutto, sotto la celeste volta e nell'infinito tempio della natura, può essergli accetto il nostro culto. Ma, sonvi delle necessità sociali, alle quali i popoli inciviliti devono necessariamente, a poco a poco, sottommettersi, e coll'andare del tempo, i Valdesi stessi, tuttochè conservando sempre fedelmente, il loro spiritualismo religioso, finirono per comprendere, che meschini e rozzi tempii, in cui nulla corrisponde al senso estetico del bello, non sono *ipso facto*, dei santuarii in cui Dio sarà adorato in ispirito e verità, e che, pur di non cadere nel paganesimo, o nel cerimonialismo formalistico, si devono erigere per il culto pubblico, dei tempii degni della religione in essi professata.

I Riformatori Svizzeri, venuti loro medesimi in Angrogna, e specialmente il Farel, fecero ben intendere quella verità ai Valdesi, e datano, da quell'epoca, i tempii, sempre semplici, ma un po' meno nudi e squallidi, in cui, da allora in poi, ebbero luogo le loro adunanze religiose. Ne fu il primo eretto, quello di S. Lorenzo, in Angrogna (dopo la generale adunanza del 1532 tenuta ai *Cianforani*, dove ebbe luogo il primo Sinodo Valdese), e a poco a poco, s'innalzarono d'allora in poi, in tutti i Comuni Valdesi, quei semplici e modesti tempii, di cui moltissimi, ancora oggi, si vedono, mentre diversi ne furono surrogati più tardi, da edifizii più grandiosi e meglio corrispondenti alle esigenze del presente. Fra questi, merita di essere visitato, in Angrogna, il grazioso tempietto del *Serre*, che venne ristaurato, pochi anni addietro, da alcuni generosi amici dei Valdesi, di cui vi si legge il nome, e che trovasi in una posizione delle più amene e pittoresche che si possa immaginare.

Continuando a salire verso l'altipiano della Valle, si giunge ad un bacino circondato di alture, delle quali di già ho fatto cenno quale luogo di difesa degli antichi Valdesi contro i loro nemici, e quale terra in cui furono nascosti i loro, più che ipotetici, tesori. Chiamasi quel celebre e remoto luogo: *Pra del Torno*. Vi accorrono, ogni anno, in simpatico e religioso pellegrinaggio, tutti i forastieri che, dalle Isole Britanniche, dalla Germania, dalla Svizzera e dall'America, recansi nelle Alpi Cozie, a visitare queste Valli, così celebri nel mondo protestante; e ogni Valdese che conosce la storia dei proprii antenati e l'importanza dei fatti d'armi ivi accaduti, si reca, almeno una volta nella sua vita, a contemplare quel bacino *sacro*, ove così eroicamente lottarono i suoi

padri. — Dice la storia (o la leggenda), che anticamente era stabilita a Pra del Torno, una celebre scuola di Teologia, diretta dai così detti *Barba Valdesi*, e che in essa, affluivano da varie parti dell'Italia e della Germania, numerosissimi giovani, che vi venivano a studiare le lettere sacre. E pare infatti, che, anticamente, quel remoto e sicuro bacino, fosse, non già la sede di un popolo indipendente dal resto del Piemonte medioevale, come lo scrisse il *Fabre d'Olivet*, autore francese di contemporanee storie; — ma bensì, fosse la dimora di un certo numero di contadini o pastori, i quali si raggruppavano d'intorno ad un capo-anziano, che li governava patriarcalmente, tuttochè sudditi dei Principi o dei Feudatari, ai quali pagavano balzelli e decime. Pare anche fuori dubbio, che, a Pra del Torno, abbia esistito una Scuola o Collegio, in cui s'insegnava da vecchi *Barba*, ossiano *Ministri* Valdesi, a conoscere la Bibbia, ovvero la *Parola di Dio*, alla gioventù che vi accorreva, fino dalla Moravia e dalla Boemia, e quando poi erano sufficientemente esperti nelle *sacre lettere* quei giovanotti, si imponeva loro le mani, in segno di consecrazione all'opera religiosa cui si assumevano, ed essi, a due, a due, se ne andavano nelle vicine pianure, e fino nel meriggio d'Italia, ad annunziare il puro Vangelo di Gesù Cristo.

Dappertutto essi trovavano degli aderenti, che li accoglievano con amore, e talvolta, sotto il travestimento di merciaiuoli ambulanti, essi entravano nelle case dei borghesi e nelle castella dei Patrizii, dove, sotto pretesto di vendere stoffe o gioielli alle castellane e alle madri di famiglia, essi insegnavano con prudenza ed amore, ciò che sia il *gioiello di gran prezzo*, cioè, la pura verità evangelica.

Piacemi riferire in proposito, una piccola poesia, che cantasi ancora nelle Valli, intitolata: *Il Colportore:*

«Guardi, gentil signora, queste care
Gioie, queste preziose catenelle;
Guardi, La prego, queste perle rare,
Che brillan come le sue luci belle.
Queste vesti,..... non Le pare
Che, anche ai re piacerian, solo a vederle?
— Poichè il ciel, or mi manda a Lei vicino,
Compri; compri dal pover pellegrino.
— Piglia, posa, ripiglia i bei gioielli,
La nobil dama; e come vanerella
Allacciali ne' suoi neri capelli;
Poi sorride; chè, parle esser più bella.
Chiesto intanto, il valor di questo e quelli:
«Da un paggio avrai quel che ne vuoi, dic'ella,

E se ripassi, un dì, dal mio castello,
Di me ti risovvieni, o vecchierello. »
— Ma lo straniero, con voce assai più grave,
« Figlia, dice, mi resta un gran tesoro,
Più prezioso di quanto il mondo n'ave,
Più rilucente che l'argento e l'oro.
Al paragon del suo lume soave,
Perde il diamante, alto dei re decoro ;
Sì, di gran prezzo ho quì meco, la perla.
Oh! Lei, Lei felice se potesse averla!
— Deh! fammela veder, te ne scongiuro.
Chè non poss'io pagartene il valore?
Sotto il mantello cerca, ed un oscuro
E vecchio libro, lo stranier trae fuore.
-- Questo val più d'un regno; è un ben sicuro.
Noi l'appelliam Parola del Signore.
Questo tesor, dic'egli, nol vendo io;
Lo dono: è suo. L'aiuti il Cielo: addio!
Allontanossi. -- Il Libro del valdese,
La nobil donna lesse attentamente;
Del Redentor la voce essa comprese
E il Vangel rinnovolle e core e mente.
-- Quindi un giorno, lontan dal suo paese,
E lungi dai piacer ch'ama la gente.
Nelle Valli fu vista, ove tutt'ora
Da' Valdesi Gesù Cristo si adora. »

(*Trad. di* Giov. Niccolini).

Pare ancora, che a Pra del Torno, si istruivano i futuri ministri, da preporsi alle circonvicine Valli, per *mantenervi accesa la lampada religiosa*; e fin tanto che non furonvi all'estero, a Ginevra cioè, Losanna e Basilea, delle Accademie destinate a formarvi dei *ministri del Vangelo*, venivano questi educati colassù come meglio si sapeva e si poteva, e ricevutavi la ecclesiastica consecrazione, venivano preposti alle loro singole parrocchie, col titolo di *Barba*. Dopo l'anno 1630, in cui morirono della peste nera, quasi tutti i *Barba*, essi vennero surrogati da ministri del vicino Delfinato e Pragelato, o della Svizzera, e furono d'allora in poi, chiamati Monsieur, senza altro epiteto, chè, nè *Reverendo*, nè *Reverendissimo*, nè *Monsignore*, bensì solamente signore, dicesi a qualsivoglia ministro Valdese.

Narrano ancora le storie della Chiesa Valdese di quell' epoca, che a *Prà del Torno* si riunivano, di quando in quando, i Capi delle singole Chiesuole confederate delle Valli, per prendervi, di Comune accordo, quelle determinazioni che erano del caso, a seconda dei bisogni o delle circostanze e, siccome nelle loro conferenze essi sedevano in-

torno ad una *tavola*, con a capo un Presidente annuo, detto *Moderatore*, così chiamossi *Tavola Valdese* il Consiglio dei suoi ministri, come, altrove, fuvvi una *tavola* detta *rotonda*, e come oggidì ancora, in Germania ed Ungheria, diconsi *Tavola* alcuni Consigli di Stato, o di Provincia. Pretendesi anzi, che una lastra quadrata trovata qualche anno fà, nel sotto suolo, scavato per rinvenirvi nascosti tesori, sia proprio quella che, tre o quattro secoli addietro, serviva alle riunioni della *Tavola* Valdese; come chiamasi oggidì ancora, a S. Lorenzo capo luogo del Comune, *peyra d'la raïsoun*, quel tavolo in pietra che vi si osserva vicino all'albero pretorio, e che, ai tempi della Repubblica francese, vide compiersi, intorno a se, tante scene di gioia, di pazzia, e di sedicente *ragione*.

Ed ora, giungendo a quell'antico baluardo di una popolazione di certo non estinta, ma molto, attraverso le sciagure e i tempi, cangiata, sebbene raffermata viemmaggiormente nella propria fede, il primo oggetto che vi colpisce, si è una gentile cappella cattolica, con abitazione e scuola adiacente. Ne fruiscono un centinaio di poveri operai, o braccianti che, se fossero privi di quella piccola pievania, specialmente nell' inverno, viverebbero senza culto, senza scuola e senza nissuna istruzione. Fù, dunque, opera provida caritatevole e cristiana l'innalzarvi, a pro di quelle misere famiglie, quel centro di fede, e di consolazione, tanto più che sono numerosissimi quelli che nell'estate, portansi dalla pianura a Prà del Torno, ove è ben conosciuta la proverbiale ospitalità del buon cappellano, che vi funge attualmente da sacerdote e da maestro.

Era il suo predecessore un antico sergente delle reali armate, il quale, dopo aver servito sotto le patrie bandiere, fecesi ordinare prete, e venne preposto alla piccola e remota cappellania di *Prà del Torno*, in cui era mestieri fossevi un uomo più di cuore, che di scienza, e tale davvero, egli fù nell'adempiere all' esercizio del suo ministerio. Egli era tutto cuore per tutti, non badando mai alla religione di chiunque, quando trattavasi di rendersi utile, ed è quindi, in venerazione, fra i Cattolici come fra i protestanti di colassù, la sua memoria. Morto piuttosto giovine ancora, a Torre Pellice, dove lo colpì il ferale morbo, mentre era in cammino per ritornare al suo presbiterio, egli fù accompagnato all'ultima sua dimora, dagli afflitti suoi *parrocchiani* dei due culti, accorsi quasi tutti per testificare il loro rispetto e la loro gratitudine alla sua memoria, come pure da moltissimi altri Valdesi, pastori, maestri e privati che vollero ancor essi, tributare, a quel degno parroco, gli ultimi sensi della loro rispettosa venerazione.

Requiescat in pace; e possa egli avere numerosi imitatori nel clero dell'uno come dell'altro culto.

Ma, non havvi, a *Prà del Torno*, solamente una Cappella cattolica; nel 1877 ne venne pure eretta una protestante, graziosa e simpatica, le cui fondamenta poggiano sul luogo stesso ove, secondo la leggenda, innalzavasi anticamente il Collegio dei Barba Valdesi. Ne cinge l'area, una bella ringhiera di ferro, ed i colori variopinti dei suoi muri le danno un non so che di poeticamente ideale, fra quei monti che furono testimoni di tante sanguinose lotte e di tante miserie, negli andati tempi.

Migliaia di protestanti del paese e dell' estero, assistettero alla solenne inaugurazione di quella cappelletta, sul cui atrio è scolpito lo stemma Valdese delle stelle che risplendono nelle tenebre intorno al simbolico candeliere, col motto: *lux lucet in tenebris*, con varie iscrizioni che dicono lo scopo dell' edificio, e il nome del precipuo suo fondatore, fra le quali, la seguente:

Alla gloria di Dio
ed
a perenne ricordanza
dell'Antica
Scuola teologica dei Barbi
educatrice di pastori
di missionari e di martiri
e delle vittorie ivi concesse
dal Signore degli eserciti
ai Valdesi perseguitati
A. D. MDCCCLVII
colle volontarie oblazioni
dei Valdesi e dei Cristiani loro amici
essendo promotore benemerito
il Rev. I. N. Worsfold, A. M.
la Tavola Valdese
eresse quest' edificio dedicato
all'istruzione
e al culto religioso
del popolo evangelico Valdese
di Prà del torno
1877.

CAPO VI

TORRE-PELLICE.

La Torre prima del 1848 — Gli Appiotti — Il Forte — Il Convento — La Balma della Carrucola — Il terremoto del 1808 — Sussidii ai danneggiati — Lavina nel 1862.

La Torre (chiamata anticamente Torre-Luserna e ora Torre-Pellice), quasi fino al 1848, era un paese ben piccolo e di ben poca importanza. Vi ci portava, da Pinerolo, una strada carrozzabile, sempre sfondata e mal tenuta, che, attraversava il torrente *Angrogna* sopra un ponticello, ossia *pianchetta*, il cui modello, appena appena, troverebbesi oggi ancora, presso le popolazioni più primitive. Tranne una piccola Chiesa cattolica, la più che modesta Casa Comunale, un'osteria e un piccolo lanificio, non vi era niente da attirarvi il viaggiatore, tranne, per avventura, qualche famiglia inglese, che veniva, in quelle istoriche Valli, a visitare i posteri degli antichi ed austeri protestanti delle *Alpi Cozie*.

Sono ora, ben cangiate le cose. È diventato un vero borgo l'antico paesetto; vi si arriva per una via provinciale sempre in ottima e nor-

male condizione ; un bel ponte di pietra, ha surrogato l'antica pedanca; si fabbricò, sulla riva sinistra del torrente, un nuovo borgo ognor più grande, chiamato gli *Appiotti*, che pare quasi il sobborgo di una città, ed a cui farà capo, fra breve, una ferrovia. Due o tre strade nuove; due nuovi tempii, l'uno Cattolico e l'altro Valdese, un grande collegio, molti opifici, delle scuole ristaurate, o create di recente, molte abitazioni per gli insegnanti del collegio, molte villette, sorte, come per incantesimo, sul colle vicino a mezzanotte del paese, una popolazione triplicata, una quantità incredibile di alberghi, pensioni e caffè, un mercato regolare e delle fiere frequenti nella stagione propizia, hanno poi, a poco a poco, trasformata la *Torre*, che, ha così acquistato una reale importanza, che è ancora accresciuta dal fatto, che essa è il centro roligioso di tutte le Chiese Valdesi, e che ivi trovansi concentrati, i suoi più importanti stabilimenti di istruzione e di beneficenza.

Ai tempi dei Romani, chiamavasi *Castrum turris* la piccola fortezza da essi eretta all'imbocco della Valle di Angrogna, sull'altura che oggidì ancora, nomasi il *forte*. Diventò infatti, più tardi, un vero forte, quella località, sia nelle mani dei Duchi di Savoia. che vi concentravano le loro masnade per combattere i *religionarii* Valdesi, sia nelle mani dei Francesi, che vi tenevano guarnigione per proteggere le loro vicine terre, sulla riva sinistra del Chisone. Più volte smantellato, e più volte nuovamente rialzato, quel forte di triste memoria, è ora convertito in una amena villa, costruitavi da una ricca ed onorata famiglia Valdese, stabilita a Torino.

Esso chiamavasi anticamente, il forte di *Santa Maria*, e, nel sottostante villaggio di *Torre*, esisteva un Convento di frati *recollelli*, in cui, durante gli intervalli dei suoi successivi atterramenti, venivano albergate le truppe spedite contro i *Religionarii* Valdesi.

Non esiste più, oggi, quel convento, e servono ora, le antiche sue celle, la sua cappella e il suo giardino, ad uso delle scuole comunali del paese.

Rammenta pure, le persecuzioni religiose sofferte dagli antichi abitanti di Val Pellice, una celebre *balma*, ossia grotta, detta della *carrucola* o della *Tagliuola*, che trovasi sul vicino monte di *Castelluzzo*.

Essa è formata da una larghissima rupe, che sporgesi, quale tettoia naturale, sopra una sottostante piattaforma, capace di ospitare da cinque a seicento persone, e per un buco forato nella roccia, a mala pena vi si discende, ad uno ad uno, per mezzo di una cassa o cesta, appesa

a una lunga fune, che scorre sur una *carrucola*, fissa all'orifizio superiore, dalla quale carrucola, deriva, probabimente, il suo nome

Si è in quel luogo, creato dalla natura, ben più per servire di dimora alle aquile, che non ad essere umani, che, nel 1555, quando sotto il Marchese *della Trinità*, infierivano le persecuzioni contro i *religionari* del Val Pellice, essi, si rifugiarono più volte. Vi si trovavano, dice la tradizione, una sorgente d'acqua perenne, un forno, e vari sfondamenti, per deporvi le provvigioni, e, durante le più accanite barbarie commesse giù, nel piano, o sulle vicine colline, vi si riparavano, specialmente le donne ed i bimbi, come spollaiate colombe, lungi dagli artigli del crudele sparviero. Si usava ancora, pochi anni addietro, di salire, come per un religioso pellegrinaggio, verso quella grotta sacra al cuore de' Valdesi, per gli infiniti patimenti soffertivi dai loro antenati; ed aveva, la mia famiglia, ad uso di tutti i visitatori, una scala di corde, fatta da un capitano di vascello inglese, molto amico dei Valdesi e della loro storia, la quale, si appiccava su, verso la balma, a qualche sporgente sasso, o forte ceppo di cespuglio, e poi.... giù per i piuoli del non fermo aereo cammino, si discendeva nella storica balma.

Volli, io ancora, vedere, una volta, quel luogo, e con una brigata di amici dei due sessi, sì del paese, che forestieri, salimmo il lungo e rapido pendìo, che dalla Torre, ascende a Castelluzzo; e, la vista cui godemmo lassù, l'aria pura, il silenzio dei monti, la pace del cuore, lungi dalle agitazioni del formicolaio umano, ampiamente ci ricompensarono della faticosa gita... ma, un solo di noi, giunti che fummo al luogo di dove anticamente pendeva la corda della carrucola, ebbe il coraggio di esporsi al periglio inerente a tale prova.... e quello.... non fui io.

Mi rammento, in proposito, che, fuggendo gli *Albigesi* di Provenza e del Delfinato, le atrocità commesse contro di loro, a *Cabrière* e *Merindol*, dal Conte di Montfort, che era il cieco e barbaro istrumento della Inquisizione verso chiunque sapeva alquanto d'eresia, essi si rifugiarono pure, nelle caverne inaccessibili dei vicini monti, ove, non poteva coglierli, il fanatico furore del loro persecutore. Che cosa fece egli in allora? Riempì di fascine tutte le aperture di ingresse, di uscita, e di respiro di quelle spelonche appiccatovi il fuoco, fece perire nel fumo e nelle fiamme, quelle misere creature. A tanta sciagura non soggiacquero invero, i poveri Valdesi, posteri nella fede, di quegli Albigesi, ma, se a quella non furono chiamati, dovettero, i meschini, ad altre non minori, durante due secoli, continuamente essere esposti.

Parlando della configurazione fisica di Val Pellice, devo far cenno dei *terremoti*, che il 2 e il 16 aprile 1808, lo sconvolsero e vi sparsero desolazione e spavento, più volte, durante tutto lo stesso anno.

Si era in pieno Impero Napoleonico; della Capitale del Piemonte, *Torino*, erasi fatto il Capoluogo del Dipartimento del *Po*; di *Pinerolo*, una Sotto-Prefettura; e dei Piemontesi tutti, tanti Francesi: per cui, tutta la gioventù disponibile, era sotto le armi, guerreggiando in Ispagna, Portogallo, Germania ed Olanda, e di altro non si parlava che di battaglie e di vittorie, di rimbombi dei cannoni, di sangue e di glorie.

Piangevano, invero, le povere madri, prive dei loro figli; le spose e le fidanzate, separate dai cari oggetti del loro amore... ma la patria, prima di ogni cosa! Difettavano, invero, i campi, di braccia per coltivarli; le famiglie, di uomini per proteggerle e mantenerle; il commercio e le industrie, erano arenati, e il *blocco continentale* conduceva passo passo, tutti coloro che non avevano di che vivere da sè, ad una lurida miseria; ma, si era, ciò non pertanto, ubriacchi di bollettini vittoriosi e la gloria nutriva chi non aveva altro vitto. Il frumento vendevasi da lire 8 a 9 l'emina; lo zucchero aveva raggiunto un prezzo favoloso, e del caffè non se ne parlava più, giacchè lo surrogava la ghianda di quercia abbrustolita, cui, innanzi, non già alle famiglie, bensì ai maiali, davasi per impinguarsi. Pur nonpertanto, si era generalmente contenti, e si viveva fortunati delle nuove acquistate libertà, allorquando, tutt'ad un tratto, nei caldi e lunghi giorni del mese di luglio, ripercossi da misteriosi interni muggiti, si sentono dei rombi straordinarii. Tutti ne rimangono atterriti; tutti ascoltano nel silenzio e nell'ansietà, quei lontani e solenni pronostici di qualche tremendo fenomeno; quand'ecco, un rumore cupo, accompagnato da un moto ondulatorio, e poi, sussultorio, si fa sentire da Levante a Ponente, giù, dai cortorni di Pinerolo alle falde di Monviso, e, dopo un momento di indicibile spavento e di naturale affanno, chi può fuggire di casa, fugge, senza guardare indietro, e portasi, o sui vicini larghi, o negli adiacenti campi, e, sur un suolo che traballa, le donne in ispecie, ed i bimbi, che s'aggrappano ad esse, pazzi di terrore, credonsi di già giunti al finimondo.

Era infatti, una tremenda scossa di terremoto... e poi, un'altra, ed un'altra ancora; per cui, in ogni casa, caddero al suolo, caldaie, pentole, bottiglie e stoviglie; suonarono i campanelli e si spalancarono gli usci; mentre traballavano storditi e spaventati nei loro letti, quelli che vi dormivano, e cadevano nelle sottostanti vie i comignoli e i campanili delle Chiese. Non patirono a motivo di quei violenti moti, le ca-

panne dei poveri e le basse abitazioni dei contadini, giacchè, in cotali sconvolgimenti, e, a seconda delle leggi naturali, si è sempre nei più alti fabbricati che maggiormente si fanno sentire le scosse.

« *Tolluntur in altum,*
ut lapsu graviore ruant »,
« *Feriunt summos, fulmina, montes* ».

Epperò, non una chiesa, una casa signorile, un opificio, rimasero illesi dopo quei tremendi traballamenti; e, siccome, ad ogni tanto, eranvi delle scosse nuove, a cui altre tenevan dietro, e che la paura unita al pericolo reale, aveva invaso tutti i cuori, sì da temere di restare sepolti sotto le cadenti rovine, ove avvenissero nuovi maggiori terremoti, si decise dal maggior numero delle famiglie più agiate, di pernottare sotto *tende* nei vicini campi, verzieri o giardini, onde essere in salvo, caso qualche disgrazia novella accadesse.

E tutta l'estate del 1808, venne passata in quel modo. I parenti e i vicini più intrinsechi, si riunivano tra di loro, per formare assieme degli *accampamenti*, ove proteggersi ed aiutarsi a vicenda, mentre altri facevano altrettanto nel vicinato; dimodochè, chi fosse giunto allora, a Torre, a San Giovanni, Luserna, ecc., e vi avesse vedute, qua e là, quelle numerose e variotinte tende, e la gente che le abitava, avrebbe facilmente potuto, con qualche sforzo d'immaginazione, supporsi trasportato magicamente, in qualche paese o deserto dell'Arabia, senonchè, ben presto, le circostanti verdeggianti e fertili colline, il bel cielo, lo scorrente Pellice, e il Viso giganteggiante più insù, gli avrebbero detto che egli era a Torre, ma in un paese, allora spaventato dai *terremoti*.

Durò più mesi, quello stato di cose, e quando infine, si decisero a ritornare nelle proprie case, i loro spaventati abitanti, moltissime se ne trovarono di rovinate o fesse, da renderle inabitabili, e moltissime furono le povere famiglie prive così, di tetto e ridotte alla miseria. Venne perciò nominata una Commissione governativa, composta di periti, quali erano gli egregi professori Vassalli e Andi di Saluzzo, il Carena e l'Abate Borson, per fare un'inchiesta sulle conseguenze dei terremoti del 1808, nelle Alpi Cozie, e S. M. l'Imperatore Napoleone I, per mezzo del signor Vincent, cav. dell'Impero e Prefetto di Torino, mandava una somma di lire 200 mila, da ripartirsi fra i danneggiati, a proporzione delle loro rispettive perdite. Nell'elenco che posseggo delle somme distribuite in proposito, trovo che:

a Bobbio vennero date L. 4,589
» Villar Pellice . » 5,887

a S. Giovanni . . » 11,766
» Torre Pellice . . » 23,264

Oggidì, pur nonpertanto, rimangono ancora, in molti luoghi, delle vestigia di quei terremoti, e vivono ancora, fra noi, dei vecchi che si ricordano di avere allora pernottato sotto le tende, e presenziato, nella loro infanzia, frequentissime assemblee religiose tenute dai ministri, in aria aperta, giacchè, più che mai sentivasi in allora, il bisogno di ricoverarsi sotto le ali del Padre Celeste, e che non essendo punto sicuri i tempii fatti da umane mani, si pregava, si predicava e si cantava, nel *gran tempio della natura*, in cui può Iddio e ben maggiormente, venir sempre adorato, in ispirito e in verità.

Se sono tremendi gli effetti prodotti dai terremoti, e se le valanghe di neve e le innondazioni a cui sono esposti gli abitanti delle alte Valli, vi cagionano spesso, delle disgrazie immense, havvi pure, per quelli che dimorano sui pendii e i colli irrigati da sorgenti e fonti numerose, un altro pericolo, che sempre li minaccia. Le terre aride e rocciose, cui non rinfresca e non inumidisce qualche sorgente, non corrono il rischio di vedersi distaccare lo strato erboso da cui sono ricoperte, imperocchè esso forma col sottostante suolo, un solo *tutto*, compatto ed unito, cui nulla separa e disaggrega, mentre invece, sur un declivio, ove scorrono dei ruscelli o delle sorgenti, che non solo inaffiano la esterna zolla, ma lentamente s'infiltrano fra quella e il sottostante suolo, può accadere che, fattasi troppo pesante la verde coltre per lo inferiore terreno su cui poggia, essa scivoli e sdruccioli da alto in basso, come irresistibile valanga, e, precipitando sulle case cui incontra nella rapida corsa, tutto atterri, infanghi ed interri sotto la sua melma. Sono rari, anzichenò, consimili casi; ma vidi io stesso, nella mia gioventù, viaggiando nel dipartimento dell'Isera, in Francia, una casa che lentamente scivolava dal declivio di un monte, giù, sulle zolle acquose su cui era fabbricata; e sa ognuno, il disastro orrendo accaduto testè ad *Elm*, nel Cantone Svizzero di Glarona, ove, staccatosi dall'apice del vicino monte a cui era unito, un immenso ammasso di roccie, sassi e terre, per l'effetto di lenti infiltrazioni di acque, si precipitò sul sottostante borgo, in fondo alla Valle, e causò la morte di circa duecento persone.

Accadde lo stesso in proporzione assai minore, a Torre Pellice, nell'anno 1862, al luogo detto la *Molara dei Coppieri*, ove, sur un declivio della collina, stendevasi un verde prato, cui inumidiva continuamente una superiore fonte, ed ove, di quando in quando, erano già comparse alcune screpolature a cui non si badava. La sera in cui successe la disgrazia, si

immise in quel prato, un rivoletto per irrigarlo; ed andò, verso le ore 10, a coricarsi, dopo i lavori del giorno, tutta la famiglia del contadino *Pierino Bein* (composta del marito, della moglie e di cinque figli, di già adolescenti), nella propria abitazione, sita ai piedi del suddetto prato, dal quale la separava un piccolo pubblico cammino. E dormivano tutti, del sonno benefico, cui diedeci Iddio per riposare il corpo e la mente, faticati dall'impostoci lavoro, mentre faceva l'opera sua divastatrice, l'immesso rivoletto. Ecco, infatti, tutto il prato che scivola con impetuoso rombo, denudando affatto il sottostante scheletro sassoso del suolo, si precipita, con un ammasso di terra, di roccie, d'acqua, di fango e di melma, sulla sottostante casa, la schiaccia e la riduce in una confusa ed orrenda mole di travi, di pietre e di fango, sotto cui miseramente morirono tutti gli abitanti di quel caseggiato. Solo una ragazza di 17 anni, protetta da due travi che erano incrociati, a qualche centimetro di distanza dal suo capo, rimase salva. Si estrassero tutti i cadaveri, vennero adagiati (orrendo spettacolo), l'uno accanto all'altro, sotto una vicina tettoia, e, dopo fatte dalla competente Autorità le dovute indagini e constatazioni intorno al luttuoso avvenimento, vennero tutte quelle vittime, frammezzo al silenzioso rispetto della mesta popolazione, sepolte nel comune cimitero, ove una comune tomba ricevette le loro affrante membra.

CAPO VII

TORRE-PELLICE *(Seguito)*.

Opifici — Istruzione nelle filande — Migliorie necessarie — Lavoro dei fanciulli — Case operaie — Il tifo del 1875 — I dottori Carlo Malan e Carlo Ferreri — Don Tarditi — Igiene, istruzione e moralità.

Abitano la Torre e i dintorni, centinaia di operaie e di operai avventizi, che di tanto ne accrescono l'antica popolazione, sì da portarla, oggidì, al numero di 4,000 anime (non compreso il borgo degli *Appiotti* che, le venne annesso recentemente, e che ne annovera 500 incirca), quando, pochi anni addietro, essa contava appena 2,000 abitanti.

Havvi nell'abitato solo, oltre due o tre alberghi, come di già accennai, delle bettole e dei caffè a *ufa*, in un con delle botteghe di mercanti, artieri, e merciai; il gaz-luce, il telegrafo, una tipografia che settimanalmente pubblica un giornaletto locale, *L'Avvisatore Alpino*, una stazione di carabinieri, un ufficio di Pretura, nonchè alcuni stabilimenti di vetture e cavalli da nolo, e prossimamente, sta per aprirsi al pubblico servizio,

la ferrovia che congiungerà la Val Pellice, con la vicina Pinerolo, e per essa, con tutta l'Italia e l'estero (1). E quindi, scomparsa l'antica patriarcale quiete, sostituita dal rumore continuo dei carri, e degli omnibus che partono sei volte al giorno, per Pinerolo, e sei volte ne ritornano; per tacere dei cinque o sei legni da nolo sempre in moto, cui vi somministra un buonissimo affitta cavalli. Succedono pure nel paese, ora ben più che anticamente, risse tra uomini avvinazzati, e controversie fra i proprietari di alloggi, albergatori, bottegai e operai, e infine, il prezzo di ogni oggetto o prodotto del contado, come legna da ardere, burro, uova, carne, fieno, frumento, e specialmente la *mano d'opera* de' braccianti, ha subito un considerevolissimo incremento, dal 1848 in qua, di guisa che, il prezzo del vivere vi ha raggiunto quasi il livello di quello delle città.

Da altra parte, è minorata d'assai la salubrità del paese, a motivo delle miserie delle famiglie immigratevi dai paesi circonvicini, per cercarvi occupazione e lavoro, e che stipate, troppo spesso, in luridi ed umidi tugurii, sono inevitabile sorgente di epidemie; mentre, ancora, il vivere, tutto il giorno, in cameroni di opifici forse non abbastanza aerati, e senza altro moto che il meccanico e monotono lavoro ivi ad ognuno imposto, nuoce evidentemente al bene fisico e morale del paese. Causa massima di questo stato di cose, sono gli *Opifizi* numerosissimi, fabbricati negli ultimi anni, nel borgo stesso e nei suoi pressi.

Negli andati tempi, poche o quasi nissune industrie si esercitavano, in quella patriarcale popolazione. Appena forse, trovavasi, cinquanta anni addietro, un possidente alla Torre che avesse, in casa sua, un *bacino* con *fornelletto*, per estrarre dal bozzolo del baco da seta, il prezioso filo che tanto arricchisce i paesi ove esistono magnanerie e filande; e appena vi lavorava, un piccolo lanificio. Oggi, invece, ergonsi, a Torre e nelle vicinanze, due grandissime filande e molini da seta, una da lino, due lanificii e pannificii, due cotonificii, un immenso opificio per stampare le tele di cotone, una fabbrica di orologieria, una filanda da cascami e diverse altre industrie minori, che danno al paese una vera importanza industriale e commerciale.

Sono ben lieto di potere aggiungere che, se fu un tempo, in cui erano oscuri, umidi e non ventilati i locali, dove stipavansi nelle filande, i poveri operai, esponendoli così, a contrarre delle incurabili malattie, che, poi, trasmettevansi, pur troppo, in famiglia, oggi ci hanno provvisto, i nostri industriali, sì da non lasciare nulla da desiderare in

(1) Aperta ora da circa due anni.

proposito. Ci guadagnano la pubblica salute, gli industriali e gli operai; e se, una donna, un uomo, un ragazzo, la cui vita tutta spendesi fra le mura e le macchine di una filanda, o d'un lanificio, non acquistano la forza e la salute che godonsi, vivendo frammezzo ai lavori rurali, nella libertà dei campi, e all'aria aperta dei monti; pur nonpertanto, il vedere gli operai andarsene allegri e contenti al lavoro, e ritornarne soddisfatti e gai, è irrefragabil prova che non vi si trovano male.

Non si è quindi, rispetto all'igiene *interna* degli opifizi stessi, che mi permetterò in queste pagine, alcune osservazioni, ma bensì intorno alla loro igiene *esterna*, cioè intorno ai doveri degli industriali, nelle cose che riflettono gli operai fuori degli opifici.

Si dirà forse, che gli industriali non hanno da occuparsi dei loro operai, fuori degli opifizi in cui li raccolgono, e ciò è vero, per quanto spetta agli affari privati e particolari degli operai. Essi sono indipendenti e responsabili dei loro atti; e quindi, nè servi, nè schiavi, e, fuori dello stabilimento, al cui regolamento interno devono ubbidire, non è più il loro padrone legale, l'industriale da cui dipendono nel suo opificio.

Ma, dal lato *umanitario*, non istà punto la cosa in quei termini. Compongono, infatti, i padroni e gli operai, una specie di famiglia *sui generis*, e la famiglia impone naturalmente, ad ognuno dei suoi membri, dei *doveri* speciali, secondo il posto da essi occupatovi. Devono quindi, i capi d'opifici, per meritarsi veramente il titolo di padri e il riconoscente rispetto dei loro dipendenti, vegliare acciò non siano questi allogati in tuguri, e siano puliti e regolati nelle loro case e famiglie. È quello un vero *dovere* di umanità, il cui adempimento eseguito con caritatevole prudenza, non offende il povero, anzi, lo commuove a riconoscenza, ed è, poi, ancora un *dovere*, inquanto che, a nulla giova che non si respiri *nei cameroni da lavoro*, il germe del colèra, del tifo, del vaiuolo, o di altro malore, se regnano o preparansi quei tremendi morbi, nelle *tane* sudicie, umide, anguste, e più *celle* che non *camere*, in cui spesso pernottano le famiglie operaie, e vi marciscono di giorno, le madri, colla misera prole. Il proprio interesse materiale del padrone dell'opificio, deve pure spingerlo a vegliare acchè abbiano dimore sane, ariose e ben tenute, i suoi operai; ed, ove anche ciò non fosse, deve spingervelo l'umanità.

Non posso, in proposito, trattenermi dall'accennare alle *case operaie*, che sono la gloria di alcuni industriali di cui, non mai abbastanza, potrassi encomiare l'alto senno e la umanitaria carità.

Esistono di tali case, costrutte a bella posta per gli operai di ogni genere, in molte città, e, per non accennare a quelle di Londra, di Parigi, ecc., mi piace citare quelle di Genova, cui testè vi innalzò la ingente filantropia dell'ora defunto Duca di Galliera, Marchese Deferraris; e quelle amene casotte, con ognuna il suo giardinetto, e tre o quattro camere ad uso della famiglia operaia, nella città di *Mulhouse*, in Alsazia (Francia), di cui ogni onesto operaio può diventare proprietario, mediante le piccole economie realizzate ogni anno, sulla sua paga. Ma pur troppo, sono rari i proprietari filantropi. Essi, anzi tutto, accudiscono generalmente ai proprii loro esclusivi interessi, e, per associare, in parte, gli operai al benessere del padrone, vi vuole, nel cuore di questi, una carità cristiana od umanitaria, cui nessuno ha diritto di imporre ad essi, e per ciò non havvi che un solo *Mulhouse* in Europa.

Se a Torre, gli operai si alloggiano come meglio possono, e se, pur troppo, non si potè ancora fabbricare per loro uso, una grande casa in cui collocarne una gran parte, senza nuocere ad altri interessi del nascente paese; havvi, peraltro, un fatto consolantissimo, che successe, due o tre anni addietro, in questo paesello, e che infinitamente onora il ricco industriale nella cui filanda avvenne. Invadeva il tifo, questo Comune e il vicino di Luserna San Giovanni, col venire a stabilirvisi poverissime famiglie di Giaveno e Cumiana, le quali erano di già infette dal morbo, e lo infusero ben presto nella filanda *Enrico Gaddum* di Manchester, nella quale furono alcuni membri di esse ammessi a filare, dimodochè, ben presto, il male, si comunicò alle altre donne ivi lavoranti alla giornata. Volle quindi, il Sindaco, coi carabinieri, visitare la filanda, per riconoscerne lo stato sanitario, e imporvi quelle misure che crederebbe del caso, ma, ne fu recisamente respinto, giacchè, gli si rispose, non avere egli il diritto di violare l'altrui domicilio, senza un superiore ufficiale e legale mandato. Intanto, faceva strage il morbo nel paese, e vi si stabilivano un lazzaretto ed una succursale, per ricoverarvi i poveri colpiti; si organizzavano società di soccorso per gli indigenti, e sottoscrizioni, onde provvedere efficacemente ai bisogni del momento, e, si chiamava un medico, onde attendere esclusivamente alla cura dei tifosi. I preti cattolici e i ministri Valdesi, in un con tutti i loro parrocchiani agiati, nulla trascurarono per consolare e sollevare le miserie, allora più spiccanti che mai, senza badare allora alla religione dei poveri sofferenti che, nelle comuni disgrazie, siccome *tutti* sono colpiti, o possono esserlo, così *tutti* sentono che *uno* è il consorzio sociale in cui si è chiamati a vivere; e, mentre, in altri tempi di pace e di prosperità, costituisconsi chiesuole e

partiti, e si va disputando sulla fede rispettiva e su teorie teologiche che vi appassionano e vi dividono, tutto si appiana e si attutisce innanzi alle epidemie comuni ed i comuni pericoli.

Organizzava pure, il signor *Gaddum*, nella sua filanda, un ospedaletto per le sue operaie, e dei cameroni aerosi e ben ventilati, onde ricoverare quelle che avessero, al di fuori, un'abitazione poco salubre, egli faceva distribuire delle vivande più nutrienti ai bisognosi, e da Torino, aveva chiamato il medico prof. *Laura*, onde meglio vedere se fosse ogni cosa organizzata per bene nel suo stabilimento.

Ma, vi contrasse il tifo, lo stesso dottor *Laura*, e ne morirono, fra breve, due altri medici, giovani e zelanti, i quali diedero l'opera loro agli ammalati del paese. L'uno, il dottor *Carlo Malan*, figlio del pastore Valdese di Torre, era medico alienista in una grande casa di sanità in Iscozia, e passava le sue vacanze in famiglia, quando ne fu colpito. L'altro, il dottor *Carlo Ferreri*, di Asti, mandato d'ufficio dal Governo, a Torre, per attendervi a quanto spettava alla epidemia, ritornava a Torino, appena cessato il malore, e pure anch'egli, appena giuntovi, vi moriva, colpito dal morbo stesso cui, incurante di se medesimo e delle necessarie igieniche e personali precauzioni e cautele, egli aveva contratto a Torre, al capezzale degli ammalati. Egli riceveva in agonia, la Croce della *Corona d'Italia*, e di già sotterrato, quella dei *SS. Maurizio e Lazzaro*, le quali, non ornarono quindi mai, il suo petto, e non bastarono a consolare i desolati genitori della perdita di un loro figlio unico...

Alla memoria di ambidue, consacravano, il Municipio e la cittadinanza torresi, una lapide marmorea che è affissa sotto i portici del Palazzo comunale, e sulla quale sta scritta la seguente epigrafe:

A
Ricordo dei Dottori
CARLO MALAN e CARLO FERRERI
Che nell'anno 1875
Combattendo l'epidemia tifoidea
Soccombettero,
Municipio e cittadini
Grati e dolenti
Questa lapide deposero.

Moriva pure, fin sul principio della invasione del morbo tifoideo, il Vice-Parroco del Convitto dei SS. Maurizio e Lazzaro, Don *Tarditi*, vittima, ancor egli, del proprio dovere, tuttochè uomo giovane e robusto quanto mai. Ma, ridesi la morte dell'altrui forza o gioventù; e,

se uno scorre gli alvei dei cimiteri, leggendovi i nomi di coloro che vi dormono, ben presto si avvede, che non i vecchi vi sono il numero dei più, bensì i giovani, seppure, dir si possa, che vecchiaia e gioventù, sian veramente cose l'una dall'altra molto differenti, innanzi alla eternità.

E al prete Cattolico, diedero pure, i Protestanti, testimonianza di simpatia e di stima, accompagnandolo, all'ultima sua dimora. Innanzi a Dio, e in faccia alla morte, scompariscono le piccole barriere poste fra religioni e religioni. La terra ricopre tutto e tutti, sotto le verdi sue zolle, e Dio è Padre Universale, sì dei morti che dei vivi.

Ma, lasciamo stare, per ora, l'igiene, dentro o fuori degli opifici, e la morte delle venerate vittime del dovere, per toccare ad un altro argomento che vi è assai connesso, ed è la *istruzione* e la *moralità* nelle filande.

Il basso popolo (uomini, donne e fanciulli), che da mattina a sera, e tante volte da sera a mattino, si rinchiude negli opifici per buscarvi, in un continuo lavoro, il sostentamento della propria vita, è generalmente ignorante, imperocchè, altra cosa non si vede, nè s'impara, ivi, senonsè quello che riflette il lavoro a cui ognuno è applicato. Accade poi, la stessa cosa, a tutti quelli che hanno lavori meccanici, come, p. e., i minatori, gli spacca-pietre, lunghesso le vie pubbliche, gli scalpellini, i braccianti di ogni sorta, ecc., tutte professioni quelle, che non danno campo qualsivoglia, a chi le esercita, di elevare la mente al di sopra del livello della vita animale, e di progredire nella via intellettuale e morale.

Sarebbe quindi, un'accusa del tutto immeritata, il dire che gli opifizii siano una sorgente di sempre maggiore ignoranza; imperocchè, tutte le carriere, in cui siete obbligati a lavori esclusivamente manuali, presentano lo stesso inconveniente, ma si potrebbe e si dovrebbe riparare a questo grave inconveniente, introducendo negli opifizii, delle migliorie che sarebbero d'un vantaggio infinito per gli operai, mentre pure non toglierebbero niente ai guadagni necessari ai padroni. E, anzitutto, dovrebbe essere proibito, per legge governativa, o per accordo comune tra gli industriali tutti, che non possano i fanciulli essere accolti negli opifici, prima che abbiano raggiunto almeno l'età di dieci anni. Gli è un atto di vera barbarie, il costringere delle creaturine tenere ed impotenti, che hanno bisogno d'aria pura, di svago, e di libertà, a rinchiudersi, dal mattino alla sera, nei cameroni, ove essi lavorano, ed ove si indebolisce il loro corpo, anzichè invigorirsi, e resta priva la loro mente, di ogni vitto intellettuale, morale e religioso. Vero è che la mi-

seria dei padri e delle madri, è spesso tale, da obbligarli a trar profitto delle piccole forze dei loro figli, onde campare; ma a qualsivoglia costo, è necessario procurare ai figli, un esercizio attivo, in aria aperta, se non si vuole che lentamente degeneri la nostra razza, e che, nel nostro paese, a poco a poco, il cretinismo fisico ed intellettuale surroghi la robustezza del corpo e della mente, nelle classi non abbienti.

Sonvi dei paesi, in cui è vietato di accettare negli opifizii, dei fanciulli al disotto dell'età di 24 anni, e non si vede che per ciò vi siano più miseri, i miseri parenti.

Non dovrebbe mai, neppure, il lavoro imposto agli operai negli opifici, oltrepassare certi naturali limiti, e la legge dovrebbe provvedere in proposito, imperocchè, l'abuso che talvolta, si fa, delle forze degli operai, trae dietro a sè, quale naturale conseguenza, il malcontento, l'odio, gli scioperi e le rivoluzioni, che sono la rovina della classe agiata e dell'operaia.

Se non si vuole, dalle classi, che chiamerò *deseredate*, venire accusati di ingiustizia, di despotismo e di brutalità, si deve, in buona equità, procurare di render loro la vita, quanto più facile si possa, e di togliere al lavoro ad esse imposto, tutto ciò che sappia di troppo soverchio. Non sia quindi il lavoro, un peso, o una catena da galeotto, da trascinarsi sempre, quale immeritato castigo, dietro a sè; ma sia una necessità sociale e fisica, cui ognuno si sottometta coraggiosamente, pur di non esserne schiacciato, e, in ispecie, vengano, negli opifici, stabiliti gli orari, sì che non siano esauste le forze, specialmente dei fanciulli e delle donne. Il numero delle ore di lavoro imposte agli operai, è stabilito dalla stessa legge, in alcuni paesi esteri, e non dovrebbero aspettare, i nostri industriali, che da Commissione d'inchiesta, venga la stessa miglioria ordinata nei loro laboratorii.

Havvi, poi, una cosa che sempre mi colpì dolorosamente, in moltissimi opifici, ed è la nulla cura che vi si prende per *istruire* gli operai che vi intervengono. So benissimo che si accettano gli operai negli opifizii, per farli lavorare e non per istruirli, ma non si potrebbe egli combinare le due cose, e, oltre alle scuole domenicali e serali, già provvidamente istituite in vari Comuni e stabilimenti, a favore della classe operaia, non si potrebbe egli, quando lo permetta il genere di lavoro, cui essi vengono impiegati, combinare che essi si *istruiscano anche mentre lavorano?*

Ho visto praticare quel sistema, con frutti eccellenti, in alcune prigioni dell'estero, ove, mentre sono occupati al lavoro loro imposto, i

carcerati, si fanno loro delle letture che li istruiscono e li moralizzano nello stesso tempo, e spesso mi sono chiesto, perchè non si farebbe lo stesso, nei nostri opifici, ove tante centinaia di uomini, donne e bambini, sono occupati da mattina a sera, senza avere un momento di libertà, per procurarsi un po' d'istruzione.

Vero è, che, per isvagarsi, frammezzo alla monotonia del lavoro quotidiano, cantano in coro, tutte assieme, le operaie riunite in una medesima filanda, e che esse, in tal guisa, *uccidono* il tempo, come dicono i francesi, ma non so niente che tanto mi rammenti il canto della cicala, e la favola del celebre fabulista francese *La Fontaine*:

« *La cigale ayant chanté tout l'été* ».

come i canti monotoni, sbiaditi, e, per lo più senza senso, che guastano, nelle filande, la voce e il gusto morale e musicale delle lavoratrici, e sarebbe anche cosa ottima, se a questo si riparasse, istituendo in ogni filanda, qualche semplice lezione di canto corale, il che gioverebbe d'assai alla educazione morale ed intellettuale di chi vi prenderebbe parte. Se poi gli industriali stabilissero, pei loro operai, qualche festa annua, in cui dessero dei premi ai più benemeriti per condotta morale e intelligente lavoro, io credo che farebbero opera veramente buona, e si acquisterebbero un titolo di vera benemerenza appo i loro dipendenti, pei quali sarebbe un ottimo incoraggiamento questa istituzione, già adottata con felicissimi risultamenti, in alcuni opifici dell'estero.

Ma, è tempo di porre fine a questo mio ragionare sugli opifici in genere, e in modo più concreto, su quelli di Torre Pellice. Devo però dichiarare coscienziosamente, che esagererebbe assai chi proclamasse questi, una fonte di corruzione e di perdizione per la gente a cui vi si dà quotidiano lavoro, come da taluni si va dicendo. Tranne pochi casi nuovi di furti campestri, di risse domenicali nelle bettole, e di rare illegittime nascite (fatti che in paesello remoto e montano, quale era la Torre, non conoscevansi quasi, pel passato); non soffre punto la morale pubblica dello stabilimento in quella Valle, dei numerosi opifici, che vi sono impiantati. Anzi, l'interesse privato, che ha spinti quegli industriali a trar profitto dei salti d'acqua dell'*Angrogna*, del *Pellice* e della *Luserna*, per erigervi i loro opifici, mentre arricchisce quelli, ridonda di grandissimo vantaggio al paese in cui, procura ai poveri, un benessere relativo; ai possidenti un maggiore e facile spaccio delle loro derrate, e a tutti, le conseguenze naturali di una crescente popolazione, e di un commercio, fin'ora, sconosciuto. Devesi, quindi, ai nostri indu-

striali, una deferenza legittima pelle felici innovazioni da essi introdotte nel paese; in un colla più giusta gratitudine, pei benefizii reali da essi offerti alla sua classe operaia. Che poi, se essi sono, ad un tempo, industriali e filantropi, di tanto devesi accrescere per loro, il pubblico rispetto e la stima riconoscente di ogni cittadino, amante del progresso e del bene pubblico.

CAPO VIII

TORRE PELLICE *(Seguito)*.

Società Civile — Borghesia — Contadini — Divisione religiosa — Vita sociale — Società Operaia.

Torre Pellice, come già dissi, è lungi ancora dall'essere una città. È un borgo, che si stà ora costituendo e sviluppando, e a cui danno vita e prosperità, i suoi numerosi opifici, in un colle famiglie di condizione civile ad essi opifici appartenenti. Havvi poi ancora, il clero cattolico, il clero Valdese, e il corpo insegnante del Collegio, colle proprie rispettive famiglie, senza dimenticare gli impiegati comunali e governativi, ed alcuni possidenti di ceto civile, i quali costituiscono, quel, che dir si può, la *Società borghese* del paese.

Del resto, *alta Società*, propriamente detta, non ce n'è; e probabilmente non ve ne fù giammai, tranne la famiglia del feudatario del paese, Conte *Rorengo della Torre*, il quale, quando comparvero i francesi, nel 1793, videsi piantare, rimpetto alle finestre del palazzo, *l'albero della libertà*, intorno a cui lo si fece carolare, cantando le can-

zoni rivoluzionarie di quel tempo, e abbruciare i suoi titoli nobiliari, colla musica del: *ça ira, ça ira, les aristocrates à la lanterne, Dansons la Carmagnole, ecc.* Egli fecesi quindi, premura di vendere a vil prezzo, i propri beni, e, in tal guisa rinunziati gli antichi suoi diritti, se ne partì e non comparve più. Con lui, dileguossi a Torre, la Società così detta nobilé, se componesi essa solamente di gente titolata, ma, non iscomparve per ciò, la società *per bene*, ove compongasi questa, di gente educata, agiata ed onesta, come sempre ve ne fù a Torre, fra i Valdesi.

L'istruzione poi, che in genere, infondesi ognor maggiormente, in questa Valle, nella gioventù, fa si che anche nelle famiglie della classe rustica, si trovino maniere educate e ammodo, che addimostrano i beneficii, di cui è sempre apportatrice la istruzione. Di fatti, nulla havvi che possa consolare maggiormente, chi studia i costumi, e lo stato delle classi sociali inferiori, che il trovarvi pulizia, ordine, moralità e conveniente istruzione.

Tale mi rafligurò *l'ordine dei contadini* in Isvezia e Norvegia. Tale pure è, in Isvizzera, (per molti cantoni, almeno,) la condizione morale di molte famiglie, le quali, addette ai lavori dei campi, sublimano le occupazioni loro, con delle cognizioni intellettuali, e dei sentimenti religiosi e morali, tali volte, superiori d'assai al loro stato.

Pur non pertanto, l'orizzonte ristretto in cui vivesi nei piccoli paesi, le strettezze pecuniarie, e le occupazioni più o meno materiali, restringono sempre, col correre del tempo, gl'intelletti ed i cuori.

Havvi poi ancora, a Torre Pellice, una causa di poco movimento, nel ceto borghese che vi si va formando; ed è la divisione del paese, in due frazioni, l'una dall'altra ben distinte; cioè, l'elemento Valdese e il cattolico Romano. Il paese, tranne poche eccezioni, per ognuna di quelle frazioni, non è la patria civile e politica di Torre Pellice, ma è bensì, la Chiesa e la popolazione del proprio culto, perlocchè, poche sono le relazioni delle famiglie protestanti colle cattoliche, e vice-versa, e, intanto, s' impicciolisce vieppiù, il sentimento patriottico generale, per lasciar posto ai pettegolezzi, alle gelosie di partiti, e al rispettivo religioso zelo, specialmente fra le signore dei due culti. Gli uomini, infatti, abbenchè di religione diverse, hanno, tra di loro, un circolo letterario, dei pranzi fraterni o politici, delle adunanze comunali, ecc., ma, le signore cattoliche e le valdesi, quasi senza eccezione, non hanno relazioni di sorta tra di loro; le divide la religione, e quindi, una monotonia stragrande regna nel paese, rotta appena di quando in quando, da qualche festa religiosa dell'una o dell'altra chiesa.

Tuttochè, le Signore, quasi tutte, siano pianiste e alquanto cantatrici, non havvi mai un concerto musicale, nemmeno collo scopo di aiutare qualche opera d'interesse generale, o di beneficenza, e le commedie, o drammi recitati in pubblico o in private riunioni, sono come cosa interdetta nel paese, in un coi balli privati o di società. Alla numerosa scolaresca del Collegio e Ginnasio Valdese, la quale così vantaggiosamente e aggradevolmente, potrebbe imparare a suonare qualche istrumento di musica, si nell'interesse suo morale, che artistico, nulla di consimile s'insegna, e perfino il giuoco nazionale e si interessante delle boccie, è ora abbandonato al popolino, quasi fosse indegno di signori educati, l'innocente piacere che esso può procurare.

Non si può negare che di tutto ciò sia massima causa l'appartenere, la grandissima maggioranza della popolazione borghese del paese, al culto Valdese, che è molto meno espansivo, più severo, ed alieno da tutto ciò che tende a rendere l'uomo meno serio che il culto cattolico. E a me ancora piace, il serio e la serietà, anziche, la spensieratezza; il vivere con Dio, anziche col mondo; ma tuttavia, ritengo che in nulla si debba eccedere, sotto pena di trasformare anche le migliore cose, in male.

« *L'excès, en tout, est un dèfaut,* »

dicono i moralisti francesi, e

« *Est modus in rebus.* »

Vorrei quindi, vedere la vita sociale in Torre Pellice, svilupparsi più di quello che essa non fà attualmente, e non respingere dal suo seno, gli elementi di innocenti e piacevoli distrazioni, che le potrebbero arrecare tanto bene.

I cenobi non sono più, infatti, cosa dei tempi nostri; e tutti i piaceri legittimi ed innocenti, come tutto ciò che può incivilirci, dilettarci ed occuparci genialmente, senza punto nuocere alla fede nostra religiosa, e alla vera cristiana morale, lungi dall'essere un peccato, è un bene individuale e sociale, che non saprei condannare giammai.

Avrei anche, in questo comune, da mentovare, un sodalizio già assai importante e che mira viemmaggiormente ad accrescersi e prosperare, dopo molte vicende contrarie; ed è la *Società* così detta *operaia*, ivi costituitasi, appena se n'ebbe facoltà. Cessarono, infatti, dopo la revoluzione del 89, le antiche *ghilde, corporazioni e giurie* degli artieri medioevali, le quali vennero abolite con decreto di Febbraio 1791, e a quelle sostituironsi, verso la metà del corrente secolo, le *associazioni operaie di mutuo soccorso, e le cooperative.* E florida

assai a Torre Pellice quell'associazione maschile, come si spera lo sia ancora, la femminile, recentemente fondatavisi. Di fatti, è, oggidì, il *sodalizio degli operai* e quello *delle operaie*, sparso nell'orbe incivilito intiero; e, dopo aver avuto la origine sua in Inghilterra, ed in America, quel grande principio umanitario di *Unione e di fratellanza* fra le classi lavoratrici, si va stabilendo ed allargando viemmaggiormente, quasi dappertutto.

Invitato cortesemente, a far parte, qual membro onorario, della *Società* di Torre, spesso ne presenziai le interessanti adunanze, ed ebbi ad encomiarne il buon andamento e la innegabile utilità.

Non trattasi punto, in quelle associazioni, di segrete mire, di misteriose aspirazioni o di cospirazioni politiche. I soci costituiscono semplicemente tra di loro, un *consorzio*, per il quale paga ognuno, mensilmente, la propria tangente, (che, in genere, non oltrepassa 1 Lira;) e, dal capitale così prodotto, dassi ad ogni associato colpito da malattia, od incapace di lavorare, un sussidio, che dura, all'uopo, tre e più mesi continui; così, che, a difetto di guadagno, e per sopperire alle spese di malattia, provvede la Società; ed è, in tal guisa l'operaio, colla sua famiglia, assicurato in parte, contro la fame e la miseria.

Sonvi aggiunte saviamente, delle *Casse di risparmio*, onde, con un piccolissimo contributo mensile per parte di ogni Associato, egli riceve pure, nella sua vecchiaia, od anche prima, se havvi qualche incapacità cronica, un sussidio regolare; e, infine, col mezzo dei magazzeni *cooperativi di combustibili e di commestibili*, comperati all'*ingrosso* dall' Associazione per gli Associati, tutti questi, a vece di andar ad acquistare gli oggetti loro necessari, dai rivenditori al *minuto*, se li provvedono appò la Società stessa, che ai suoi membri li cede al *prezzo di costo e compera* fatta in tempo propizio; e, in tal guisa, fanno gli associati, fortissime economie, per cui, quel sistema di *Assicurazione, di previdenza, e di riserva*, non potrà mai venire abbastanza ecomiato.

CAPO IX

TORRE PELLICE *(Seguito)*.

Chiesa Cattolica — Fondo per accrescere il Registro cattolico — Il Tempio Mauriziano — La sua inaugurazione e Carlo Alberto — Le compagnie Valdesi — Le Scuole Mauriziane — Due episodii delle scuole operaie serali — Potere del Clero cattolico — Intolleranza religiosa.

Ed ora, parlerò delle due *società religiose* che dividonsi, in modo ben spiccato, tutta la gente del paese, della *Chiesa Cattolica*, cioè, e della *Valdese*.

La Chiesa Cattolica, composta, negli andati tempi, di pochissima gente, annovera, ora, fra i suoi aderenti, la buona metà della popolazione del Comune, inquantoche, vi appartengono quasi tutti gli operai e le operaie, che vengono dall'infuori, per lavorare negli opifici.

Sono, per altro, nella Torre, come nella Valle tutta, (tranne a Luserna,) pochi, i possidenti di religione Cattolica; giacchè, costretti i

Valdesi di abbandonare i circonvicini territori del Saluzzese, di Cuneo, e delle vicinanze di Pinerolo, e di abitare solamente nelle tre ristrette Valli comprese fra la sponda sinistra del Pellice, la destra del Chisone, e le due rive della Germanasca; ivi dovettero essi, naturalmente, a poco a poco, farsi i maggiori, se non quasi gli esclusivi registranti. Siccome poi, sono i Comuni di S. Giovanni e di Torre, evidentemente i più belli di tutta la distesa di paese ad essi imposta, negli andati tempi così era ed è, oggi ancora, il suolo quasi tutto, di proprietà dei Valdesi.

Vero è che, oltre le persecuzioni apertamente praticate contro gli antichi Valdesi, nello scopo di estirparne la mala semenza, si era procurato di espellerli dalle terre stesse, in cui erano relegati, fondando in Pinerolo, un ufficio di *sussidio* pei poveri Cattolici delle Valli, colla capitale somma di Lire 150,000, onde aiutarli a comperare con maggiore facilità, le terre Valdesi poste in vendita, a conservare le loro proprie, caso che, per disgrazie accadute, le dovessero vendere. Ancora oggi, esiste, a Pinerolo, la summentovata banca, a cui ricorrono i Cattolici, per essere sussidiati e non dovere mai cedere ai Valdesi, le loro terre.

Ma, non valse il tentato mezzo, per estirpare l'eresia da quei luoghi ufficialmente prescrittile, e vi sono sempre i Valdesi, possessori della massima parte del suolo.

Prima del 1844, era la popolazione cattolica di Torre, tale da non aver bisogno che di un piccolo tempio, e da secoli probabilmente, a tale uso serviva il tempietto allora ancora esistente. Si viveva, ancora a quell'epoca, in modo semplice e patriarcale e nel contado poco si badava all'architettura e all'eleganza dei locali consacrati al culto, purchè fossero capaci di ospitare i fedeli che vi affluivano.

Ma, volendo il Vescovo *Charvaz*, di Pinerolo, dare viemmaggiormente impulso alla propaganda religiosa cattolica contro la popolazione Valdese che, sebbene retta sempre dal Governo, con editti e regolamenti vessatori ed eccezionali, non si cattolizzava, si ottenne che l'ordine dei *S. S. Maurizio e Lazzaro* facesse innalzare a Torre, un tempio nuovo più adatto ai tempi e alle circostanze in cui si viveva, e, accanto al tempio, un annessovi Convitto con 6 o 8 convittori missionari, di cui gli uni attenderebbero alla cura della parrocchia, a quella della scuola gli altri, e, infine, alla predicazione missionaria il rimanente. E, nel 1844, fecesi la solenne inaugurazione del nuovo tempio, e del Convitto a seconda dell'intendimento del suddetto Prelato.

Capo d'opera dell'ingegnere Mellana di Torino, sono quei due fabbricati, posti all'ingresso del borgo, sulla sponda destra dell'Angrogna.

Semplicissimi amendue, e di stile greco dei migliori tempi dell'arte architettonica, essi corrispondono del tutto, ai bisogni a cui dovevano sopperire, ed ornano l'ingresso del borgo di cui sono le prime abitazioni.

Un piccolo cortile quadrato, cui circondano internamente dei portici, sui quali posa un tetto di cristalli, dà al convitto, un'aria di Convento comodo e tranquillo, e può servire, all'uopo, di luogo di adunanze per alcune pubbliche o private funzioni della parocchia. L'interno del tempio, fatto in rotonda con in faccia il grande altare, a cui è opposto, sulla grande porta d'ingresso, la loggia dell'organo, è pure di massima semplicità, e tale quasi, nella nudità sua, da non parere un tempio cattolico, ove non vi fossero in un angolo, una statuetta di M. V., adorna, tutt'intorno, di *Agnus Dei*, e di arazzi che le fan corona, e appeso nell'emiciclo un quadro grande, il quale rappresenta i due Santi protettori della parrocchia, (il Beato *Umberto* cioè, e *S. Martino*,) i quali, ginocchioni sopra le nubi, pregano l'onnipossente, e questi, annuendo alle preci loro, fà sguizzare, giù nelle sottostanti tenebre, un fulgente raggio di sole che illumina il colle dov'è il tempio dei Valdesi. Dipinto dal Gonin, quel quadro è una vera opera artistica, che indica lo scopo e le speranze che presiedevano alla erezione del Convitto e dell'annessavi chiesa di Torre Pellice.

Venne la festa dell'inaugurazione del nuovo Cattolico tempio, onorata della presenza di *Re Carlo Alberto* in persona, il quale, nella processione *in pompâ magnâ*, che ebbe allora luogo all'infuori del sacro recinto, camminava immantinente dietro il baldacchino, con in mano il voluto cero, ed era ricevuto poi nella chiesa, con tutti gli onori dovuti alla sua Reale persona.

Piacemi in proposito, riferire come, a malgrado di contrari pareri, non volle S. M. avere per guardia, in quell'occasione, che le compagnie di *bersaglio* o tiro a segno dei Valdesi della Valle, ognuna con a capo il proprio così detto *Re*; le quali compagnie, in fatti, gli fecero sole militar corona, sì a Torre, che nella vicina Luserna, dove lo accompagnarono e dove, dal palazzo dei marchesi d'Angrogna in cui era alloggiata S. M., essa le passò in rassegna, e le assicurò della costante sua fiducia e benevolenza.

Erano, quelle compagnie le sole che fossero, in allora, autorizzate in tutto il regno. Composte di tutti gli abitanti maschi di ogni Comune, a cui poteva aggradire il farne parte, esse si portavano a vi-

cenda, dall'uno all'altro comune, con tamburri e pifferi; e, poi, dopo alcuni esercizi di tiro a segno fatti coi propri schioppi di ogni specie e calibro, ritornavansene contente nelle rispettive case e gloriose di essere autorizzate a far uso delle loro armi, mentre fuori delle Valli Valdesi erane proibito il porto.

Aggiungo che, oltre quelle compagnie intercomunali, avevano ancora i tiratori valdesi l'uso di radunarsi per le feste dette della *gazzera*, in cui, nella primavera, e durante molte domeniche consecutive, tiravasi, nei vari rioni di un Comune, ad una *gazzera* di legno, e il cui premio dato al più abile era, non già un oggetto di valore, bensì qualche modesto ed util dono.

Innocenti ed innocue compagnie di pacifici contadini, voi eravate, pur non pertanto, osteggiate assai dai nemici de' Valdesi, ed eravate, ad un tempo, una sicurezza per loro stessi, ed una prova della fiducia del Governo nella vostra moralità, e nella vostra intemerata fedeltà.

L'ordine Mauriziano che possiede tante ricchezze (per effetto di immense e continue e largizioni dei viventi e dei morenti, dietro invito ufficiale fatto loro pel ministerio dei Regi notai, nel rogito di ogni atto testamentario da essi vergato, prima delle Riforme del 1848), è abbastanza dovizioso per dare centinaia e centinaia di mila lire annue ai suoi pensionati, e per fondare, dove gli aggrada, chiese, scuole e convitti. In base ai sentimenti che prevalevano, nel 1844, nelle sfere Governative, egli fondò, quindi a Torre, la chiesa di cui stiamo parlando.

Non dovrebbero però dimenticare gli Amministratori del fondo Mauriziano, essere questo fondo, *fondo dello Stato*, e non di un partito, o di una Chiesa sola, e doversi quindi applicare unicamente a beneficio dello Stato, di cui sono cittadini non solamente i Cattolici; ma, si ancora, gli Ebrei, i Valdesi, e i dissenzienti tutti da ogni culto pubblico ed ufficiale.

Si è poi anche l'ordine Mauriziano che ha fondato, a Torre, le scuole maschili e femminili della parrocchia e che ne mantiene l'*Asilo dell'infanzia*, con due Sacerdoti che dirigono le prime, e quattro *Suore di S. Giuseppe* che reggono le altre.

Non possono naturalmente gli insegnanti preposti a quelle scuole, produrre *mirabilia* con alunni quasi tutti appartenenti al popolino operaio e premurosi di abbandonare le panche dello studio per portarsi negli opifici, a guadagnarvi la propria vita; ma esse sono rette coscienziosamente e molto bene se ne ricava, avuto riguardo alle loro particolari circostanze.

L'essere poi gl'insegnanti tutti, o dei *preti*, o delle *suore*, indica la parte importante che la religione Cattolica ha nei programmi delle scuole Mauriziane. Io crederei tale cosa irregolare e illegale, in iscuole municipali; chè nelle pubbliche scuole, di uno Stato in cui sono uguali tutti i culti, e tutti i cittadini non si devono insegnare dottrine religiose confessionali di una chiesa, o d'un altra, che offenderebbero le coscienze che vi sono avverse; e deve quindi ogni insegnamento religioso essere bandito dal pubblico insegnamento dello Stato.

Ma essendo privata e non municipale la scuola Mauriziana di Torre-Pellice, non contribuendo il Comune, neanche per un soldo, sia per i locali; sia per i sussidi agli alunni poveri, sia per gli onorari agli insegnanti, sia per le feste di conferimenti di premi, ecc. ha quell'« *ordine* » il diritto di essere padrone in casa sua, e nulla c'è da ridire in proposito.

Non vanno, del resto, i protestanti alle scuole convittuali, avendo essi le loro proprie; e la poca armonia che, quì, regna fra i due culti, fà sì che, senza offendere alcun principio di uguaglianza politica, o a un diritto civile, possasi nelle scuole del Convitto, insegnare il Catechismo ed i riti della cattolica Religione.

E, quì, tornami in acconcio il narrare due episodi, che riflettono le relazioni esistenti tra le due Comunioni.

Ecco il primo:

Sonvi, come già si disse, centinaia di operaie, e pure, un gran numero di giovani operai, negli opifici di Torre Pellice.

L'ignoranza è, purtroppo, un grande loro difetto, imperocchè, venuti per la massima parte, da Provincie o Comuni di pianura, non si erano, prima, gran che occupati di istruzione. Vollero quindi, alcuni professori del Collegio Valdese in un col Delegato scolastico, stabilire delle scuole serali, durante l'inverno del 1870-71, onde istruire alquanto tutta quella gioventù. Sei o sette signorine dirette dallo stesso Delegato, stabilirono la scolaresca esse ancora, la stessa cosa per le operaie, ed era commovente il vedere come aveva favorevole esito ed era numerosissima sia l'una che l'altra scuola, in cui, naturalmente, non dicevasi mai parola di religione, onde non urtare anche involontariamente le altrui credenze, se non che, dopo due mesi, cioè Dicembre e Gennaio, e, allorchè camminava di già con maggiori risultati il filantropico insegnamento; e quando aveva il Municipio fatte molte spese di libretti, di carta, di lampade, di stufe, di locali, ecc. onde fossero fornite di ogni più util cosa quelle scuole da più di dugento alunni frequentate, tutt'ad un tratto, non comparve,

una sera, più *nessuno*, e rimasero soli gl'insegnanti dei quali ben si potè dire:

« *Le combat cessa faute de combattants.* »

E, la domenica susseguente, erano accalcate tutte quelle operaie sulle panche dei bambini, nella scuola mauriziana, dove erano state invitate a portarsi d'orinnanzi; mentre pei giovani, la scuola serale non si fece più.

Era, infatti, stata data una *parola d'ordine* a quella cieca turba; ed, incosciente questa del proprio vantaggio, quanto della propria innata, sacra e preziosa libertà, aveva ubbidito al clericale cenno, e, come stuolo di uccelli che appariscono e poi di già, non sono più, così essa erasi dileguata senza scuse. senza ringraziamenti, *ed insalutato ospite.*

Potere del cattolico clero, tu sei immenso sulle anime che ti appartengono, ed io te ne loderei, ove sempre tu ne usassi per il vero bene!! Ma, pur troppo, gli è il dominio, anzitutto, che tu vuoi, si da sottoporvi qualunque cosa d'altronde eccellente; e, nel caso nostro, tu temesti dall'insegnamento dato all'infuori di te, scapitasse, in qualche modo pur anco piccolissimo, la influenza tua; e, quindi, al cenno tuo tutto si dileguò.

Ecco ora il secondo episodio cui ho accennato:

Dopo sei o sette anni, durante i quali, sempre mostrossi il municipio di Torre avverso a qualunque nuovo tentativo di scuole serali o domenicali per gli operai, esso cedette, infine di nuovo, alle sollecite istanze del Delegato Scolastico, e stabilì venissero preparati adatti locali, comperati libretti analoghi, e preposti all'insegnamento buoni maestri, onde niente mancasse al nuovo cimento.

Anzi, venne invitato l'Onorevole Cavaliere priore del Convitto, a coadiuvare, coll'influenza sua, al buon esito delle nuove scuole serali Comunali, visitandole di quando in quando, egli stesso, e raccomandandole alla gioventù della sua greggia, per la quale in gran parte stavano per aprirsi.

Ma, che? Egli rispose *non solamente non dovere, nè volere cooperarvi; ma, anzi, che farebbe tutto il possibile per ostarvisi. Non potersi, infatti, tollerare dal Cattolico clero, qualunque Comunanza tra i protestanti e i Cattolici in publiche scuole; e che, ove si volessero spiegazioni maggiori, si ricorresse da Monsignore Vescovo di Pinerolo, il quale aveva, in tale cose, superiore Autorità.*

Responso quello del Priore di Torre Pellice, che me ne rammenta uno consimile fatto da un parroco genovese ad un comitato liberale di beneficenza, il quale invitavalo a far parte, ancor egli, di esso comitato, onde cooperare seco lui, al sollievo della povera gente nel *Sestiere*, in cui era la parrocchia del reverendo:

« Tentarmi di viltade anche osi?
Or, qual fec' io delitto
Per meritarmi il favor tuo? »

(ALFIERI, *Virginio.*)

Ma, Dio mio, tutto che appartenenti a ceti religiosi diversi, non devono i buoni e gli educati tutti, essere cortesi ed amorevoli gli uni verso gli altri, e porgersi a vicenda mano di aiuto e fratellanza, quando trattasi di bene pubblico, e di carità universale?

Ciò malgrado, vennero presto iscritti per quelle *scuole serali*, circa 150 adulti quasi tutti Cattolici; e, dopo molta fatica per organizzare le varie classi, ecc. ecc, si cominciò, con tutto cuore a proseguire l'opera umanitaria e patriottica. Ed era piacere il vedere quei giovani accorrere frettolosi dai loro opificii, alla scuola, per istruirvisi, spesso senza avere neppure mangiato un tozzo di pane, dopo il fine del cotidiano lor lavoro, onde non perdere un minuto di tempo. E, durante due o tre settimane, erano contenti tutti; alunni, maestri, ispettori, e da tutti non risparmiavasi fatica onde non riuscisse irrita la buona volontà del Municipio.

Ma.. la domenica, predicò in Chiesa il Priore, e disse *non dovere i Cattolici andare alla scuola Comunale Valdese*... e, all' indomani, alle 8 ore solite di sera, essendo riscaldati i locali, accese le lampade, e al posto suo rispettivo ogni maestro, accadde ciò che era accaduto un'altra volta di già.. Non comparve neppure un alunno!!!

« *Potere del Clero Cattolico, tu sei immenso,* » ripeto adunque io, innanzi a cotali fatti; e, se colla istruzione maggiore e la educazione delle masse popolari che ora ti son ligie, non ti tarpano a poco a poco le penne delle troppo potenti ale; sempre maggiormente tu sarai d'intoppo al progresso infra noi, e d'inciampo alla universale Civiltà.

Intanto, a Torre-Pellice, si è disgustati dal tentare qualunque riavvicinamento frà cattolici e protestanti, e dal volere fare del bene a chi non ha neppure libertà e volontà di approfittarne. Lo avvenire che appartiene a Dio, indicherà forse i mezzi ora sconosciuti, per operare quel cambiamento, e noi, coi nostri augurii, ne affrettiamo la efficacia ed i tempi.

CAPO X

TORRE PELLICE *(Seguito)*.

Chiesa Valdese — Torre a Levante e Torre a Ponente — È egli vero che tutte le religioni siano egualmente buone? — Antiche scuole elementari Valdesi — Il metodo di Lancaster — Il Governo assoluto e le scuole — La scuola latina e il suo Rettore — Ricordi d'infanzia — Il forte e i bagni nell'Angrogna — Il Pastore, Prefetto e Rettore Geymet — Il sergente " Fleur d'Amour " — Il Collegio — Il canonico Gilly — Scuola di Teologia — Scuola Normale.

Chi entrasse nel Borgo di Torre, dal lato di Levante, e non sapesse nulla intorno alle circostanze religiose che gli sono proprie, supporrebbe, non v'ha dubbio, subito, che il paese è tutto cattolico. Le prime cose che vi colpiscono, entrandovi da quella parte, sono infatti, una grande e bella Chiesa cattolica, un Convitto di Sacerdoti Romani, e delle scuole Mauriziane; una folla di credenti che ingombrano il piazzale, innanzi alla facciata del tempio, nelle ore delle funzioni religiose, mentre gettano ai quattro venti, le sue campane, le loro onde sonore per

invitare i fedeli alle sacre cerimonie. Chi entrasse invece a Torre, per *Porta di Francia*, cioè dalla parte occidentale, direbbe, all'incontro, che il paese è tutto protestante. Ivi infatti, sono riuniti il tempio dei Valdesi, il loro Collegio, la Scuola normale, l'*Istituto* o *educandato* delle giovani, il *Presbitero*, ossia l'abitazione del *Pastore* locale, le case tutte dei professori del collegio, e, a qualche tre o quattro minuti più in su, le due scuole grandi, femminile e maschile, della parrocchia protestante, e il suo ospedale. Potrebbe, quindi, dirsi, che a Torre, entrasi Cattolico da Levante, e se ne esce Valdese da Ponente; e all'incontro, che vi si entra Valdese da Ponente, e se ne esce Cattolico da Levante. Ma, non direbbesi il vero così parlando; imperocchè, chi entra in Torre, professando una fede, ne esce generalmente professandola ancora; e rimane Cattolico chi era Cattolico, e Protestante chi era Protestante.

Havvi, infatti, più che un brevissimo tratto di paese, che separa le due religioni; havvi un *abisso*, e sono del tutto diversi i principii dogmatici ed ecclesiastici a cui informansi amendue; per cui esse distano, l'una dall'altra, come il Levante dista dal Ponente. E, pur troppo, non un serio esame e una imparziale indagine dell'errore e della verità, presiedono generalmente alla fede professata da ciascuno; bensì il caso, l'abitudine, un vago sentimento di religiosità e il rispetto alle credenze dei padri; per cui, rimane ognuno quale egli nacque, e tira innanzi così fin alla morte. *Tutte le religioni sono buone, pur di osservarle coscienziosamente*, dicono, gli indifferenti ed i frivoli; ma quello non è punto vero, inquantochè, se l'intento di ogni religione ha in sè *del buono*, le superstizioni e gli errori che in essa si possono introdurre, anzicchè dei buoni risultati ne producono invece, dei cattivissimi; per cui, non è punto vero il dire, che tutte le religioni sono ugualmente buone, purchè sinceramente professate. Io confesso che riesce difficile assai per il volgo, il potere scegliere la propria sua religione, ma colla istruzione e la educazione, che vanno sempre più spargendosi, si può sperare, e anzi, prevedere, che i nipoti nostri non vorranno più professare una religione unicamente perchè l'hanno professata i loro padri, ma avere ognuno, le proprie credenze individuali, e sapere quello che si crede, e perchè lo si crede.

Erano ben indietro, fino al 1831, gli istituti educativi Valdesi, ed era impossibile ne fosse altrimenti. Nel piccolo Stato di Sardegna, dominava, allora una prepotente reazione contro i lumi e il liberalismo del caduto Impero Napoleonico; e, se era l'ignorantismo imposto agli altri sudditi tutti di S. M., lo era doppiamente ai Valdesi, le cui scuole

primarie erano un miscuglio, senza ordine, di ogni età e di ogni sesso, con maestri ignoranti, e con locali analoghi agli alunni e agli insegnanti. A questi, pagavasi dai Concistori il minimo salario di cui volessero accontentarsi, e del resto, non ne meritavano guari uno maggiore. Di metodo, di libri di testo, di classi ragionevolmente divise, onde profittassero maggiormente gli allievi, del tempo passato nelle scuole, non se ne parlava e non vi si pensava.

Accadde, anzi, al Pastore di Torre, nel 1826, il fatto seguente, che dimostra perentoriamente, quali fossero le intenzioni del Governo di tale epoca, riguardo alla pubblica istruzione e ai Valdesi.

Venivano di quando i quando, allora, a visitare i Valdesi, dei correligionarii loro di Svizzera, di Francia e d'Inghilterra, per incoraggiarli a restare fedeli alla loro fede, malgrado lo stato di miseria in cui nuovamente erano immersi, e addimostrare loro la simpatia di tutto il mondo evangelico, pella Chiesa Valdese, madre veneranda di tutte le altre Chiese protestanti, sorte più tardi, per effetto della grande Riformazione del secolo XVI. Visitando poi, le povere famiglie dei Valdesi, essi si meravigliarono del misero stato in cui erano ridotte, ed uno di loro, caldo apostolo del metodo educativo, detto di Lancaster, allora in auge nelle scuole inglesi, proponeva d'introdurlo pure nelle scuole Valdesi, convinto che colla sua applicazione, l'insegnamento impartitovi, ne verrebbe di molto migliorato.

Volle il Pastore di Torre, provare nelle scuole della sua parrocchia, quel metodo, che si può anche chiamare d'*insegnamento mutuo*, inquantochè vi sono gli alunni più provetti di ogni classe, incaricati di ripetere ai loro compagni le lezioni ricevute dal maestro, finchè esse siano bene e chiaramente intese da tutti. Ed a tale scopo egli fece venire, da *Congenies*, in Francia, un maestro capace e istruito, per organizzare le sue scuole, a seconda del metodo novello. Riuscì infatti, l'esperimento, e ben presto se ne poterono constatare gli eccellenti risultamenti, sì dal maestro Bertin, che dal Pastore stesso. Senonchè questi ricevette, un giorno, l'ordine di presentarsi immediatamente a Torino, al Ministero dell'Interno, per una comunicazione ufficiale che lo riguardava personalmente. E sapete quale era quella comunicazione? Anzitutto, una buona lavata di testa al pover'uomo, per essersi permesso di introdurre e mettere in pratica, nelle Valli, il sistema scolastico del *Lancaster*; e poi, proibizione, sotto le minaccie più severe, di proseguire in quella via, ed ordine di espulsione del Bertin, ove egli non aderisse, immediatamente, ai comandi del Governo.

Mi raccontava quell'aneddoto, il vecchio Pastore di Torre, che era mio venerato padre.

In quanto alla istruzione *classica*, per i pochissimi giovani che intendevano dedicarsi poi al santo ministero, sola carriera liberale allora autorizzata per i religionarii, essa era impartita da un maestro detto *Rettore*, il quale, ministro o laico, insegnava i rudimenti del latino e del greco, l'aritmetica, la lingua francese, un po' di geografia e di storia antica, e non altro. Ciò bastava, pur nondimeno, in quei tempi, a preparare quei giovinotti ad entrare in *rettorica*, nelle Accademie protestanti di Basilea, Losanna o Ginevra, dove compievano i loro *teologici studi*, e vi erano *consacrati* dal clero di quei paesi, al ministerio evangelico.

Era il *Rettore* pagato in lire 500 annue, da un Comitato della Chiesa protestante detta *Wallona*, del Regno unito dei Paesi Bassi, Chiesa che sempre fu larga di simpatia, di soccorso e di protezione per i suoi correligionarii Valdesi, e di cui avrò, fra breve, occasione di parlare più a lungo. Cessò di esistere la *scuola latina*, a Torre, allorquando, vi si fondò il *Collegio* Valdese che la assorbì, e del quale avremo pure, fra breve, a trattenerci lungamente.

Piccola *scuola latina* dei passati tempi, fui, anche io, tuo alunno, fin al 1822, in cui, all'età di anni 13, dovetti lasciarti e portarmi in Collegio a Ginevra! Tu non avevi già più sufficiente istruzione a dare ad un *dotto* come ero io, e bisognavanmi gli esami e le disdette da ricevere poi, in quella seconda mia patria, per frenare il mio giovanile amor proprio, ed insegnarmi modestia ed umiltà! Comunque, ti rammento sempre con piacere alla mia indebolita memoria, cara scuola latina dell'*infanzia mia*! Ma i compagni miei, non sono più, o sono sparpagliati qua e là, pel mondo, vecchi ed infermi, stanchi e malconci nella zuffa della vita, e i rettori non sono, neppur essi, ancora quaggiù. Tale è la esistenza ad ognuno di noi impartita, durante l'apparire nostro in questo terrestre albergo.

L'inverno, me ne partivo da casa, di notte ancora, e facevo pure colezione di notte, onde giungere per tempo alla scuola e metterla in ordine, quando a me toccavane l'ufficio; e, con un panierino che conteneva i miei libri, un poco di pane e di carne, o due uova sode, e un fiaschettino di vino che mia buona madre ci metteva dentro, pel mio pranzo, mi avviavo contento alla mia cara scuola. E, quando era oscuro, oscuro, e che avevo paura delle tenebre, dei fantasmi e delle streghe, di cui, nel contado, hassi tanto che dire, mi mettevo a cantare, o a fischiare, onde farmi coraggio col proprio mio chiasso

notturno. Nell'estate poi, e durante gl'intervalli delle lezioni, quante escursioni noi facevamo nei pressi di Torre, e specialmente su, nelle rovine del forte di Santa Maria, di cui entravamo in ogni buco, e scandagliavamo ogni rimasuglio, frammezzo ai rovi, ai cespugli, e le fischianti serpi, di cui la nostra rumorosa schiera, turbava il riposo. Un giorno, ci accadde anche la buona fortuna di trovare l'orifizio di una scala sotterranea che, dall'apice del forte, metteva giù al torrente Angrogna, o altrove forse; e noi, giù, ora ritti, ora carponi in questo oscuro passo, per trovarne la direzione e il fine... quando, ad un tratto, precipitansi contro di noi una schiera abominevole di... pipistrelli, cui noi prendemmo per dei mostri e dei draghi alati, scatenati contro di noi, dall'offesa divinità di quei luoghi, e noi, esterrefatti... di fuggire, come potemmo meglio, dinanzi a quelle schifose bestie non, senza lasciare, in quella oscura ed umida via, dei brandelli di pelle del nostro corpo, e del panno dei nostri abiti. Demmo ai nostri genitori qualche vaga scusa per spiegar la causa apparente delle nostre lacerazioni, ma, mai più ritornammo in quei brutti sotterranei, e, d'allora in poi, io ho sempre provata una certa quale avversione a discendere sotterra in qualsiasi luogo.

Lassù, per altro, coglievo spesso gentili mazzi di fiori, che deponevo con amore, sul pulpito del vecchio mio venerato professore; egli, in ricambio, davami, col rovescio della mano, sulle gote, un piccolo segno della sua soddisfazione, ed io, vieppiù, lo amavo e lo rispettavo.

Se poi non andavamo a correre su pella rapida collina, durante l'intervallo delle estive nostre latine esercitazioni, c'era altra cosa che ci occupava esclusivamente ed allegrissimamente, ed era il bagnarci nelle limpide e fresche onde della vicina Angrogna. Quando ci penso, oggi, che mi passano innanzi alla memoria tutti i dettagli di quei bagni straordinari, essi mi paiono impossibili. Appena, appena, usciti dalla scuola, noi ci portavamo in fretta, in un luogo dove s'avvicinavano alquanto più le due alte sponde del torrente, e formavano un profondissimo e lungo stagno d' acqua nera per profondità, ma sì limpida da poter vedere fino sotto le laterali sue rupi, i pesci che vi guizzavano, e i numerosi ciottoli bianchi che ne ornavano le basi; e lì, col calore più cocente, tolti presto tutti i nostri leggeri abiti, andavamo a gara a gittarci, gli uni dopo gli altri, e dal più alto luogo delle adiacenti rupi, giù, colla testa prima e stretta fra le due alzate braccia, nel sottostante abisso. Dopo uno o due minuti, ritornavamo sulla rupe, onde rifare il gran salto, e così, via via, mentre, negli intervalli, stavamo nudi sulle calde rupi, e mangiavamo e

bevevamo, e poi, ricominciavamo a tuffarci, a nuotare, e a leggere i lavori a noi imposti per la lezione pomeridiana, finchè poi, bruciati dal sole, e fatti rossi come gamberi cotti, o come indiani dell'America del Nord, rientravamo in iscuola, per riprendere, contenti e freschi, lo studio delle grammatiche greca e latina, o le traduzioni di Cornelio, di Fedro e di Esopo. Tempi dell'infanzia, voi siete scorsi come un sogno; altri vi hanno seguiti, e sono, ora, per me ancora, come un sogno, e, giunto ora sull'orlo della fine, tutta la mia vita mi pare essere un sogno!

Sempre poi, conservai e conserverò la cara memoria di due persone che su di me ebbero un'immensa influenza, a quell'epoca. La prima è il mio caro ed onorato maestro Pietro Geymet, zio di mio padre, cui, durante la lunga mia vita, io sempre portai nel mio cuore accanto a mio padre stesso. Egli era figlio di un medico maggiore del reggimento detto di Chables, che per la maggior parte era composto di Valdesi, e nasceva in Alessandria dove erano in guarnigione i suoi genitori. Ma, l'educazione sua, si fece all'Accademia calvinista di Ginevra, giacchè, in quei tempi, non eranvi scuole superiori in Piemonte, aperte ai protestanti, tranne che abbracciassero la religione cattolica. Il Geymet subì onorevolmente tutti gli esami richiesti per essere ricevuto ministro del culto protestante. Mi raccontava, egli stesso, che nella sua gioventù, egli era appassionato al di là d'ogni dire, degli esercizi corporei, e, in ispecie, della natazione, per cui, durante l'inverno stesso, egli faceva rompere il ghiaccio che copriva il fiume l'Arve, presso Ginevra, onde tuffarsi nelle sue acque e nuotarvi, secondo ne sentiva l'irresistibile bisogno. Dopo la sua consecrazione, essendo priva di ministro la parrocchia di Torre-Luserna, in cui era nato suo padre, e dove erano vissuti i suoi antenati, il Geymet venne chiamato ad esserne il Pastore, ne accettò la vocazione, e fu ministro, ed anzi, moderatore, ossia presidente di quelle chiese Valdesi sino all'anno 1805. Durante le politiche vicende di quell'epoca, essendosi fatto conoscere quale liberale e caldo patriota, dotato di alti talenti, egli fu chiamato a far parte del Governo provvisorio del Piemonte, e nel 1805, egli veniva nominato Sotto-Prefetto di Pinerolo, dal Francese Imperial Governo, ed egli, coprì quel posto fino alla ristaurazione del 1814. Era pei poveri Valdesi, fino allora oppressi e schiacciati, una non dubbia dimostrazione di buon volere governativo a loro prò, lo stabilire quale primo magistrato del Circondario di Pinerolo, uno dei loro, il già Pastore di Torre e capo della Chiesa Valdese stessa., e il Geymet vi si mostrò sempre degno dell'alto suo posto. Anzi, nominato prefetto del Dipar-

timento della Stura, a Cuneo, non accettò l'onorevole promozione, onde non abbandonare i suoi correligionari, cui egli tanto amava, e da cui tanto era riamato e rispettato; mentre pure, un solo difetto trovavano in lui i cattolici, ed era, che non fosse quel bravo uomo, *di religione cristiana*, cioè cattolico-romano. Caduto il francese imperatore, e ritornato il Piemonte sotto il Governo degli antichi suoi Re, dovette emigrare il degno Geymet con tutta la famiglia, cioè la moglie e otto figli, di cui quattro maschi e quattro femmine, e la gente di servizio; e di certo non era piccola cosa per lui, il dovere provvedere all'estero al mantenimento di tante bocche. Egli era infatti entrato povero nei pubblici uffici, e ne usciva povero ancora. Epperò, quando furono assestate le sue facende, ed ottenute le necessarie autorizzazioni onde potere con sicurezza rimpatriare, egli si affrettò di ritornare nelle sue care Valli, e vi accettò la carica di Rettore della Scuola latina di Torre-Pellice, cui andava assegnato il *lauto* stipendio di lire *seicento* annue. Visse quindi povero, e povero morì.

Lo vidi, tuttochè ragazzo, nelle sue ultime ore di vita, e sempre mi ricordo il modesto letto su cui giaceva ammalato, nella sua libreria, ove era scritto sur una cartella:

« *Tel est le triste sort de tout livre prêté,*
Souvent il est perdu, toujours il est gâté ».

Mi ricordo pure, che una giovane coppia stava ritta, appiè del suo letto, circondato dalla famiglia sua ed altri amici, e che ad essa impartiva la nuziale benedizione il moriente, assistito da mio padre.

Era la sposa, la figliuola ultimogenita del Geymet, ed egli volle vederla maritata al fidanzato, prima ch'ei se ne dipartisse di quaggiù, e, mentre egli le dava così un nuovo ed ufficiale protettore in questo mondo, egli si rimetteva pure, nelle mani del suo Supremo protettore e Signore, per la eternità.

Troppo giovine allora, per intendere tutte quelle cose, e la loro grave importanza, io ne rimasi nulla meno, molto colpito, e sempre mi ricordai mio pro-zio, quando lessi di Dionigio, tiranno di Siracusa, il quale, dopo essere stato all'apogeo del potere e degli onori, non credette venir meno alla propria dignità passata, col farsi maestro di scuola per campare onestamente la vita, lì dove, poco tempo prima, era monarca assoluto e re.

Me lo ricordai pure, allorquando, passando in sul Reno, a *Reichnau* nel Cantone dei Grigioni, per andare a *Coira*, mi si mostrò la casa stessa e la camera in cui S. A. R. *Filippo d'Orléans*, (che più tardi

fu Re di Francia, sotto il nome di *Luigi Filippo*), insegnò le matematiche alla gioventù repubblicana Svizzera, e mi facevano quelle sventure, sempre maggiormente persuaso della verità del seguente assioma, che leggevo nel piccolo libretto su cui mi s'insegnò a leggere:

« *Enfant, apprends dès ton bas âge,*
Car, la science vaut mieux qu'un grand héritage
L'héritage te manquera;
La science te nourrira ».

Un'altra persona, di cui mi spinge il cuore a parlare, prima che io lasci la scuola latina, si è il caro vecchio *Sergente*, di cui avevo fatta la conoscenza, direi quasi *sul campo di battaglia*. Ed ecco come: Mi divertiva un giorno colle mie sorelle, vicino ad una finestra che il caldo faceva tener aperta, quando sentimmo, tutto ad un tratto, gridare nella sottostante strada: *olle e stracci, donne, olle, olle*, e noi che non avevamo mai sentito un simil grido, ci precipitammo verso la finestra, per vedere cosa fosse. Disgraziatamente io non misurai abbastanza la distanza, e invece di fermarmi alla finestra, mi precipitò il mio salto nella strada, ove caddi sul selciato, quasi sull'asino stesso, che portava gli oggetti cui comperava in iscambio, o vendeva alle povere donne del contado, il di lui padrone. Mi vi ruppi un braccio ed una gamba, e mi ci spaccai la testa.

Alle grida di mie sorelle, accorreva la povera mamma, che svenne alla vista del terribile spettacolo; e, nella via, non eravi nessuno, tranne il forestiere asinaio, sbalordito e spaventato, che potesse od osasse nemmeno toccarmi, per portarmi rotto e sanguinolento quale ero, in casa.

Ma, no. Era seduto sur una panca, lunghesso la pubblica via, e quasi rimpetto a noi, un buon sergente del 31 di linea delle già armate napoleoniche, il quale, caduto l'imperatore, era ritornato al paese, e presavi moglie piuttosto agiata, ma più vecchia di lui, si godeva, nell'ozio, la giubilazione che egli si era ben meritata, in Ispagna ed in Germania, nelle numerose fazioni a cui aveva partecipato.

Vistomi giacente sul lastrico, dopo il colpo che aveva sentito di un qualche corpo caduto non lungi da lui, egli accorse in fretta verso di me, e, accortosi che non ero morto, mi prese penzoloni nelle braccia, e, su per la scala, con ogni avvertenza, e premura, mi recò alla desolata madre. Buon sergente, egli non aveva prole, ma aveva una moglie tale da non poter essere amata, ed essa, pur troppo, amava la cantina, in cui spesso recavasi per consolare le sue gelosie e i dome-

stici suoi dispiaceri. Egli, il cui nome di guerra era *fleur d'amour*, tuttochè apparentemente, non dovesse pensare che ad armi ed a battaglie, e, vecchio *grognard* degli eserciti imperiali, non saper che fare di ragazzi e fanciulli, era pazzo di loro; epperò, dopo avermi raccolto nella via, mi diede tutto il suo cuore, ed io ancora, con tutto cuore lo riamai. Ogni giorno, egli veniva accanto al mio letticino, a prendere notizie di me, e mi recava, ora un bel mazzetto di fiori, ora un giuocatolo, ovvero, mi narrava qualche storiella, o qualche fatto del *petit caporal*, o di se stesso, quando militava sotto i suoi vessilli.

E poi, seduto accanto al papà, e due o tre altri contadini, fra i meno rozzi del paese, essi giuocavano tutti assieme, una partita di carte o di tarocchi, mentre essi assaporavano lunghe *prese* di tabacco, che il sergente mulinava in un astuccietto di legno con adatto pistoncino, e si versava sul rovescio della mano sinistra, ove, con un certo tal quale moto del pollice, facevasi un buco per riceverla; e lo aspirava poi rumorosamente, soddisfatto e giulivo. Faceva sempre, il mio buon padre, le spese della partita con un bicchiere di buon vino, che si beveva alla pronta mia guarigione, e, infine, quella si ottenne con grande gioia dei miei... e di me...

Mio genitore mi disse in allora, che essendo io stato salvato come per miracolo, dalla divina provvidenza, la quale, così mi diede due volte la vita, sarebbe bene che io, più tardi, mi facessi ministro, per testificare a Dio, la mia gratitudine, ed io acconsentii.

Ma, non tolse che a me sempre fosse più che amico il sergente, e, fatto mi più grandicello, egli mi conduceva al passeggio secolui, e mi insegnava a marciare come i soldati, al comando militare: *Guard'a voi: uno, due, uno, due, a destra, a sinistra, dietro front, in parata, passo di carica*, ecc., ecc., e poi, datomi un bastoncino in guisa di fucile, m'insegnò il *pied'arm*, il *portat'arm*, il *presentat'arm*, ecc., Ed io, gli ubbidiva come un cagnolino a cui s'insegna l'esercizio, ed era orgoglioso di essere alunno di un tant'uomo, cosicchè, andando alla scuola latina, pensavo più a lui, che non a Fedro o Cornelio, e ne avevo ben donde.

Infatti, quando radunati i militi delle compagnie del *tiro a segno*, battente il tamburro, posto accanto al *re* della festa, egli indossava la sua uniforme di granatiere, colle braghe e le calzette di seta, le scarpe con larghe fibbie d'argento, il cappello sormontato da piumazzo rosso, la cintura bianca, a cui era appesa la vecchia sciabola di Austerlitz, e con in mano il secolare bastone dal pomo di avorio, egli era per me, non un uomo, bensì una divinità...

Vero è che, qualche volta, dopo alcune cerimonie militari, o, ritornando a casa, la domenica, con alcuni amici, da una passeggiata, od una visita a Torre, parevami piuttosto riscaldato il vostro viso, caro il mio sergente, e alquanto barcollante il vostro camminare... Ma, era effetto quello, non v'ha dubbio, della provetta vostra età, e delle infermità a cui si va incontro invecchiando! E, d'altronde, sono tanti e tanti quelli cui costringono i domestici dissapori a bere, di quando in quando, un bicchiere di più del solito, onde lasciarvi in fondo i dispiaceri e la loro memoria! Non venne quindi, mai meno in me, la mia profonda ammirazione per voi, caro il mio vecchio sergente, anche in quei giorni ch'erano per voi nefasti!

Giunto il momento in cui dovetti lasciare il nostro piccolo villaggio di *Santa Margherita*, e la famiglia, e la scuola latina, e gli amici per andare a Ginevra a proseguire i miei studii, io piangevo a più non posso, nel salutare il vecchio sergente, ed egli ancora, premendomi sul suo cuore, aveva nonsochè di umido che gli cadeva dagli occhi. Ma tosto rimessosi, egli mi disse: « Vanne con Dio, mio buon ragazzo; procura di fare onore a noi tutti che ti amiamo. Fatti uomo, sicchè tu sia poi utile al paese »; e sì dicendo e piangendo, mi accomiatò. Durante qualche tempo, mi ricordai in collegio, gli esercizi a cui egli mi aveva iniziato, ed ogni qualvolta sentiva la musica militare, il suono dei tamburri, presto correvo dietro ai soldati, e mi mettevo al loro fianco, tutto fiero di sapere camminare come essi e di conoscere i loro comandamenti. Ma, nessuno mi parve giammai, avere il fiero portamento e la dignità d'un vero militare, come li aveva il caro mio sergente di Santa Margherita. E se, coll'andare del tempo, ebbi occasione di vedere in vari paesi, degli ufficiali di ogni grado, degli imperatori, dei generali e delle splendide rassegne di truppe e di brillanti uniformi, per quanto ricche, grandiose ed abbaglianti fossero cotali mostre, in nessun luogo e per nessuno, giammai sentii in me, l'ammirazione che io aveva per il mio vecchio sergente, allorquando, *nelle grandi circostanze*, egli era in tenuta di gala, a capo dei poveri militi delle contadine compagnie di tiro a segno, a Torre-Pellice.

La prima volta che ritornai a casa, dalla Svizzera, alquanto diggià obblioso del *portat* e del *presentat'arm*, mi affrettai a recarmi presso il vecchio amico della mia infanzia, per stringergli la mano, rispettoso e riconoscente... ma era scomparsa la panca su cui egli era solito sedere, lunghesso la pubblica via; chiuso il botteghino in cui rivendeva al minuto, piccole brocchette, formelle di zoccoli, e qualche pagnotte di pane, ai rari accorrenti. Sua moglie si era rinvenuta morta,

appiè di una botte, di cui aveva troppo festeggiato il contenuto per affogarvi la sua gelosia; ed egli, il caro sergente, per quanto illustre ed impareggiabile guerriero fosse stato, a parer mio, e degno di vivere in eterno, egli, il grande eroe del mio cuore infantile, senza lapide funerea, senza monumento di sorta, indicante il luogo ove era stata deposta la sua salma, nè più nè meno di un semplice altro mortale, egli, giaceva per sempre confuso con tutti, nel comune camposanto, fino al giorno del grande ed universale risorgimento.

Ho detto, più sopra, che la piccola *scuola latina*, a cui era preposto, fino al 1830, un maestro chiamato *Rettore*, stipendiato da un Comitato della Chiesa Wallona di Olanda, era la sola che in quei tempi di oppressione e di miseria, fosse aperta ai giovani che destinavansi ad essere pastori della Chiesa Valdese. Non era infatti allora, provetta la scienza al paridi oggidì; e, se difettava il secolo di maggiore istruzione, vi suppliva una maggiore semplicità. Non già che sia, per ciò, da patrocinarsi la pubblica ignoranza, di cui, all'opposto, deve essere avversario chiunque ne conosce le tristi conseguenze, nei tempi andati e negli odierni, ma, *quod non est, fieri non velitur*, ed avrebbe sempre avuto una vita tisica e misera, la piccola popolazione Valdese, nella stretta cerchia che le era assegnata nei Monti Cozi, ove non le si fosse aperta qualche via nuova di istruirsi maggiormente, e di uscire infine dalla sua secolare condizione passiva, per assumerne una attiva, in seno alla penisola italiana.

Lo videro e lo intesero gli amici suoi dell'estero, i quali avevano fatto, da due o tre secoli, dei sacrifizii infiniti per conservarla e mantenerla viva, attraverso le persecuzioni di ogni genere, cui essa fu sottoposta; e se non fossero stati continui quegli aiuti, e quella protezione materiale e morale, è probabilissimo che, al giorno d'oggi, i Valdesi non sarebbero guari più che un nome *storico*. Ma, se si tennero calde le uova, si fu anche nello scopo di vederle tosto o tardi, schiudersi, e dare nascita, in opportuni tempi, a quanto era in esse latente, cioè, a gagliarda e forte vita religiosa, e a manifestazione della propria fede, fuori delle Valli, come, di già, prima delle persecuzioni, e dei ristrettivi editti, erasi fatto, in antichi tempi. Perciò, erano la istruzione generale delle famiglie, e l'accrescimento del clero Valdese, una condizione assoluta e *sine quâ non*, della nuova fase in cui si voleva fare entrare gli antichi abitanti dei Monti Cozi. Vero è che, nel 1826, ed anni susseguenti, lungi dal camminare il Piemonte, in una via di lumi, di progressi e di libertà, facevasi la reazione ogni dì più potente; ed erano i Valdesi, se non già perseguitati violentemente, bensì oppressi

più che mai. Ma, si aveva speranza di tempi migliori; se ne vedeva di già spuntare l'albore all'orizzonte, e bisognava quindi essere preparati alla libertà e alle sue conseguenze, ai doveri e ai diritti suoi, allorquando essa comparirebbe, e, succederebbe, infine, al despotismo politico e clericale del 1815.

Nell'anno 1826, veniva per la prima volta a Torre-Pellice, l'inglese *Guglielmo Stefano Gilly*, ed egli vi ritornava il seguente anno, colla propria famiglia, e poi vi venne più volte ancora, per bene conoscere i mezzi intellettuali, morali e materiali dei Valdesi, e, bene studiatili, egli pubblicò per gli inglesi suoi compaesani, due *viaggi* (*Narrative of an excursion*, ecc., *Waldensian researches*, ecc.), che ebbero grande fama in Inghilterra, e, fattevi poi alcune sottoscrizioni presso l'alto clero e la ricca borghesia, egli ne ricavò il capitale necessario per fabbricare un gran Collegio a Torre, pagarne i sei o sette professori, fondare alcune borse per i più meritevoli alunni, e, in tal guisa, provvedere ad un incontrastabile bisogno della militante Chiesa delle Valli.

Ed ora esiste, a Torre, quel Collegio, fondatovi nell'anno 1831, approvato, fin d'allora, dal Governo, da cui, riceve annualmente, un piccolo sussidio d'incoraggiamento. Lo frequentano incirca 90 alunni, essendo necessario di percorrervi il *ciclo normale* di 10 anni, per percorrerne tutte le classi, dalla più infima, che corrisponde all'antica *scuola latina*, sino all'ultima *liceale*, che è il complemento dei classici studi per quelli che non vogliono studiare teologia, o entrare in qualche speciale facoltà nelle *Università Italiane*.

Pochi, del resto, vi prendono la loro *licenza liceale*, tranne, ogni anno, due o tre giovani, i quali destinansi al Sacro ministerio, e vanno a proseguire i loro studi a Firenze, come lo diremo fra breve. E infatti, il Collegio Valdese intitolato alla *Santissima Trinità*, è un semenzaio di futuri Ministri, una specie di *Seminario* religioso.

Epperò, dopo i primi anni di sua esistenza, vi si aggiunse una *Scuola di teologia* con tre nuovi professori destinati ad insegnare la scienza religiosa ai giovani leviti, e a formare il loro cuore alla fede e alla pietà. Fu poi trasferita la sede di questa scuola a Firenze, onde imparassero in quella gentil città, i giovani ministri, la lingua italiana nelle sue bellezze, e, nello stesso tempo, fossero meglio istruiti nel vivere civile, in grado di ornare pure la loro mente di tante cognizioni letterarie, scientifiche ed artistiche, cui solo può somministrare il soggiorno d'una grande città. Godono in quella scuola tutti gli studenti, di borse da 8 a 900 lire caduna; e appena terminatovi il loro corso, e consacrati ministri, essi vengono collocati quali *pastori* nelle natie

Valli, o nelle primarie città d'Italia, come *evangelisti* delle varie stazioni missionarie, che vi sono state fondate. Perlocchè, è compiuto di già, per una gran parte, l'intento del Gilly, che erigeva il Collegio, or sona incirca 47 anni, onde istruire classicamente le nascenti generazioni Valdesi, ed elevarle al livello di una Chiesa libera, venerabile e militante.

Vero è che, il Collegio Valdese fondato collo scopo di prepararvi, in modo quasi esclusivo, dei futuri ministri per sopperire ai bisogni e allo sviluppo della Chiesa; non soddisfa ai desiderii di molti, i quali lo vorrebbero meno dommatico e religioso, e più conforme all'indole moderna che è di occuparsi maggiormente di studi liberali e pratici, onde avviare la gioventù alle professioni o carriere classiche, scientifiche, commerciali o governative, anzichè esclusivamente a quella degli altari. Vorrebbero, pur anco, diversi, che venisse il Collegio *pareggiato* ai Governativi, onde ne fossero gli insegnanti e gli alunni posti sotto i regolamenti dello Stato e al beneficio dei favori del medesimo, e che, in tal guisa, cessassero i Valdesi dall'essere all'infuori del comun consorzio, e si confondessero colla rimanente italiana popolazione. E, a prima vista, come sì, a certi riguardi, vi sarebbero in quel *pareggio*, alcuni vantaggi, ma pur di conservare però al Collegio, il carattere suo primitivo e immutabile. Ma, col patronato dello Stato, ben difficilmente potrebbesi conservare in esso un'autonomia ed un colore cui ebbero diritto di imprimergli e hanno dovere di mantenervi, i fondatori e direttori suoi.

Epperò, prosegue ad essere Valdese ed indipendente, il Collegio Valdese, e, se altri vogliono approfittare dei vantaggi di altre scuole pubbliche e governative, vengono queste aperte loro, così come ad ogni altro cittadino di qualunque religione. D'altronde, il Circondario di Pinerolo è provvisto largamente nel suo Capo-luogo, di tutte le istituzioni scolastiche di cui puossi abbisognare; e, se vi si portano, dai circonvicini Comuni, i giovani cattolici, possono pure i giovani Valdesi, assoggettandosi alle stesse spese e fatiche, godere dei medesimi vantaggi di istruzione superiore, razionale e pratica. Resta sempre quindi, il Collegio di Torre, una specie di *scuola superiore privata*, e si porta alle scuole dello Stato, chi trova in esse, maggior soddisfacimento alle proprie mire ed intendimenti.

L'*autonomia* che presiede al Governo del Collegio Valdese, permette che non vi si osservi interamente il programma ufficiale imposto agli Istituti consimili; e che, per esempio, non vi si dia tanto tempo allo studio del latino, tuttochè vi domini pure. Ma, vi è maggiore l'*istru-*

zione generale; sonvi più numerosi i rami della ricevuta educazione, e non mi perito a dire con altri competenti in cotali materie, che pare veramente essere più istruito nelle varie cognizioni di cui componesi una buona educazione classica e superiore, il giovane Valdese che esce dal suo Collegio, dopo dieci anni trascorsi su quelle panche, che non lo studente di qualunque liceo nazionale, il quale vi abbia scorso un medesimo lasso di tempo, e che ne esce forse migliore latinista, e, naturalmente, più libero parlatore della lingua italiana, ma che non ha in sè tutto il tesoro di istruzione ed educazione *generale*, cui somministra agli alunni suoi, il Collegio delle Valli.

Sono lieto di potere aggiungere che, da poco tempo si è ordinato un magnifico apparato ginnastico nel cortile del collegio di Torre, per le esercitazioni corporali, tanto utili e necessarie ai giovani, praticando in tal guisa l'aurea sentenza così giusta e vera degli antichi:

« *Mens sana in corpore sano* »

Piacemi ancora accennare ad una libreria classica, composta di almeno un duemila volumi, che appartiene al collegio, che è tutta quanta il prodotto della liberalità inglese, ed alla quale possono attingere tutti gli studenti che ne hanno tempo o bisogno. Sono appesi alle pareti di quella grande sala, i ritratti di tre fra i massimi benefattori odierni della popolazione delle Valli, cioè quello del canonico *Gilly*, che vi primeggia quale fondatore precipuo del Collegio, e quelli del generale *Beckwith* e del dottore *Steward*, di cui farò parola fra breve. Si è pure, in quel locale della libreria del Collegio, che tengonsi le adunanze del corpo pastorale Valdese, composto oggi di 66 ministri, mentre non ce n'erano che 16 nel 1830. Racchiude ancore il Collegio Valdese, nelle sue mura, una scuola *normale* o *magistrale* destinata a formare dei maestri o *reggenti* pelle varie scuole parrocchiali, come il collegio stesso, prepara alla carriera pastorale, i giovani che lo frequentano.

Se, infatto, erigevasi un istituto nella chiesa, per provvederla di ministri, ne conseguiva da sè, che ve se ne istituisce pure un altro, per la educazione dei maestri da proporsi alle sue scuole.

È immensa, infatti, la influenza che possono i maestri esercitare sur una popolazione intiera; trattavisi di vita o di morte per le generazioni future, e, naturalmente, se volete avere dei buoni maestri, gli è necessario sianvi buone scuole normali per formarli.

Il maestro è un vero sacerdote. a cui è affidato l'avvenire morale degli individui, delle famiglie e della patria. Egli ha in mano la sorte

di un paese, avendo da educarne la gioventù che, fra breve, ne comporrà la popolazione, e bene lo capirono i Valdesi, quando, dopo il Collegio, essi fondarono la Scuola pei maestri elementari.

Ma, fin ora, non approdò guari quella scuola. Specie di scuola *tecnica*, in cui non insegnasi ne il greco, nè il latino, nè la letteratura, nè la filosofia, ecc., bensì solo quei rami dello scibile, necessario a chi vuole poi insegnare nelle scuole di prima, seconda e terza elementare, passanvi quattro anni gli alunni, sotto la *direzione* di un insegnante speciale, con lezioni varie date dai professori del Collegio; ma pochi sono quelli che proseguono fino alla fine, e poi, havvi sempre in loro, *una macchia originale*, quella, cioè, di non frequentare che giovani *contadini*, e, quindi, di rimanere sempre contadini, mentre vorrebbesi vedere e trovare in essi, uomini più educati. inciviliti e superiori alla classe sociale a cui appartengono.

Havvi pure in essi, una seconda macchia, ed è quella di dedicarsi quasi esclusivamente all'istruzione delle menti, e *niente* o quasi niente, all'educazione dei cuori. Perlocchè, non è, per avventura, la popolazione Valdese, indietro delle altre da cui è circondata; anzi, essa ha il vanto di essere loro molto superiore; ma, inquanto alla educazione morale degli alunni, nessuno se ne occupa, *non se ne ha tempo*. Del resto, non fassi recitare il catechismo? o dei versetti biblici? o imparare a leggere nella Bibbia, per primo alfabeto o libro di lettura? Il popolo non conosce adunque nulla, o quasi, di vera morale e dei doveri essenziali all'uomo e al cittadino; e, se così egli si educa, non può fare specie che sieno così poco praticate le virtù antiche, e che le turbe popolari, prive di bussola nelle tenebre loro naturali, tanto spesso si facciano o internazionaliste, o socialiste, o comunarde, e che in esse dominino l'egoismo e la materialità, anzichè l'amore degli uni per gli altri, la purezza dei costumi, la buona fede, l'integrità e la personale dignità.

Alla radice di quella mala pianta, havvi, poi, nelle Valli, come ovunque in Italia, un insetto roditore e feroce, che chiamasi: *istruzione a buon mercato*; e, fintanto che si sprecherà il danaro dello Stato per mantenere numerosi e permanenti eserciti, invece di darne una buona parte per il miglioramento delle scuole, ed accrescere il troppo meschino salario dei maestri, si avranno degli eserciti per combattere i veri o supposti nemici dell'*estero*, ma, per combattere i ben più tremendi e reali nemici *interni*, i quali sono l'ignoranza, la superstizione e il vizio, non vi saranno che schiere meschine di poveri maestri, che muoiono quasi di fame, e che, soprafatti dalle difficoltà della propria vita ma-

teriale, non si possono dedicare al loro nobile e santo ufficio, con tutto lo zelo ed il cuore ch'esso richiede, per produrre tutto il bene che se ne aspetta. A questo male è urgente si provveda infine, e noi ci auguriamo che Governo e Comuni, ben presto lo riconoscano e vi rimediano.

CAPO XI

TORRE PELLICE *(Seguito)*.

Il Colonello Carlo Beckwith e le scuole Valdesi — Il "Pensionato" — La donna e il progresso — Il Tempio Valdese — Le case dei Professori e il Presbiterio — La Chiesa Episcopale e le Chiese Presbiteriane — Desiderii del Generale Beckwith per la Chiesa Valdese — Il Tempio di Torino — Perseveranza dei Valdesi nel Presbiteranismo — Partenza e ritorno del Generale — Sua morte — I frutti della sua opera — I Sinodi Valdesi — Applicazione del principio Presbiterano — Le consecrazioni — L'Evangelizzazione in Italia.

Se nei tempi, in cui infierivano le più atroci persecuzioni contro i Valdesi, molti governi esteri intervennero ufficialmente in loro favore, presso la corte di Savoia, cessate quelle aperte e violenti persecuzioni, incompatibili col progresso dei tempi, non cessarono mai per altro, i protestanti d'Inghilterra, Germania, Ollanda e Svizzera, di addimostrare la loro attiva e benefica simpatia per i loro correligionarii delle Alpi Cozie, i quali, se non erano più ufficialmente ed apertamente

perseguitati per la loro fede, erano sempre ancora, sottoposti a leggi vessatorie ed eccezionali, e meritevoli quindi, della simpatia e dell'interesse di tutti gli amici del progresso civile e politico e della libertà di coscienza.

Frà quei benefattori dei Valdesi, oltre il *Gilly*, che diede loro il Collegio, tiene il primo rango un altro benemerito inglese, che diede loro delle scuole nuove e dei maestri primari, di cui difettavano quasi intieramente.

Non già che di quelle non ce ne fossero, prima, nelle Valli, ma, n'erano i locali, degli stabuli o dei tuguri, e, tranne rarissime eccezioni, erano gli insegnanti assai ignoranti e malissimo pagati, ed era del tutto trascurata, la istruzione delle donne, quasi ad esse bastasse il dare prole ai mariti e il sapere preparare la tradizionale polenta, per il pranzo della famiglia.

Come già dissi, il Gilly aveva pubblicato due interessantissimi Volumi di *viaggi* nelle Valli, i quali ottennero un gran successo in Inghilterra. Nel 1829, andando il Colonello (poi Generale) *Carlo Beckwith* a visitare, a Londra, il suo Generale, Duca di *Wellington*, egli trovò aperto sul tavolo dell'anticamera di questi, il libro del Gilly, e, lettone alcune pagine, mentre aspettava di essere introdotto dal suo capo, ne fu talmente colpito e maravigliato, che gli nacque subito la voglia di visitare, ancor'egli, quelle storiche Valli e di beneficarle, ove trovasse mezzo di esser loro utile.

E, diffatti, egli non mancò di recarsi a Torre-Pellice, e vi rimase interpolatamente, molti anni consecutivi, onde conoscere a fondo lo stato vero, il carattere ed i maggiori bisogni dei valdesi e, quando conobbe che essi erano veramente gente buona, ma misera ed ignorante, il cui maggiore merito era quello di essere sempre stati fedeli alla religione Cristiana, quale l'avevano insegnata al mondo, il divin maestro ed i suoi apostoli, egli si accinse a mettere in pratica le filantropiche sue vedute a riguardo loro, occupandosi anzitutto, di migliorare le condizioni della loro pubblica istruzione.

Epperò, durante quattro o cinque anni consecutivi, si vide quel filantropo, visitare *in persona*, tutte le *grandi o piccole* scuole delle parrocchie valdesi, e surrogarle *tutte*, l'una dopo l'altra, con adatti fabbricati, di una o due idonee camere, ciascuno, per i luoghi di minima popolazione, e di 6 o 7, con una grande e proporzionata sala d'insegnamento, per ogni capo-luogo, sì da ascenderne il numero a 120, o 130, e da compiere così, una vera rivoluzione scolastica, nel paese.

Siccome poi, una cosa nuova ne chiede presto un'altra dietro a se, le migliorie dei locali ne produssero ancora assai presto, delle altre, nei salarii dei maestri e nelle materie e i metodi del loro insegnamento. Aprironsi allora, in molti luoghi, sotto l' impulso del Colonello, delle scuole primarie *femminili*, onde innalzare, a poco a poco, il livello intellettuale della donna, che dappertutto, si teneva ancora, in quei tempi, quasi a fior di suolo; e, infine, mise il colmo quell'uomo generoso e filantropo Cristiano, all'opera sua, fondando a totali sue spese, a Torre, un *Istituto femminile* superiore o *Secondario*, di cui difettava il paese.

Dava infatti, il Collegio, alla gioventù maschile, una istruzione generale superiore assai all'antica; e, accrescendosi, ogni dì maggiormente, il numero dei ministri e dei maestri, dovevansi quindi, preparare per loro, delle mogli, se non al par di loro istruite ed educate, almeno, sufficientemente colte, da poterli coadiuvare nella nobile carriera del pastorato, o dell'insegnamento, come sì ancora, di venire preposte loro stesse, a pubbliche scuole.

C'erano poi, altre considerazioni che spingevano il Colonello inglese, a stabilire fra i valdesi una scuola femminile superiore; e, fra quelle, primeggiava quella di fare della popolazione Valdese, una società religiosa più istruita ed educata delle Cattoliche circonvicine, per mezzo della donna, che tanto può nella famiglia per innalzarne tutti i membri ad un livello superiore.

Pur troppo infatti, durante lunghi secoli, la istruzione era un privilegio di cui ben pochi sapevan approfittare, e, tranne i Conventi, in cui coltivavano alcuni, la scienza, regnava ovunque la più profonda ignoranza, e, più specialmente ancora, appo il sesso gentile. La Riforma religiosa del secolo XVI, il Rinascimento delle lettere nel XV, e la Rivoluzione francese del 1789, produssero, non v'ha dubbio, un non piccolo movimento nella generale istruzione, colla fondazione di scuole primarie, quasi dappertutto; ma, la donna, pochissimo ne fruì, specialmente in Italia. Orbene, siccome la donna è uno fra i principali fattori del progresso, in quanto che essa è destinata dalla Provvidenza, ad essere nel domestico santuario, maestra ed esempio di tutte le virtù, ne consegue naturalmente, che, per adempiere nella famiglia e nella società, quella sua nobile e santa missione, è necessario che essa vi sia preparata da una educazione che la innalzi al livello dei suoi doveri, e la metta in grado di poterli fedelmente compiere.

Fece quindi, un'opera di vera ed illuminata filantropia, il colonello Beckwith, fondando a Torre Pellice, un educandato, ossia scuola femminile superiore, in cui, sotto la sua intelligente direzione e col concorso di varii professori e maestre, si preparavano ai loro futuri doveri di spose, di madri o di insegnanti, le giovani valdesi, ch'egli paternamente vi accoglieva nella sua casa, quasi fossere le proprie sue figlie.

Più tardi, poi, quando fù bene avviata quella scuola, egli ne fece dono alla Chiesa Valdese, in un col locale appositamente fabbricato, ed essa vi rese, e vi rende tuttodi, dei servizii di cui sempre dovrassi benedire il suo nobile e generoso fondatore.

È divisa ora, quella scuola, in 5 classi cui frequentano annualmente un 60, o 70 alunne del paese, ed alcune dell'estero, che più specialmente vi si portano, per impararvi le lingue italiana e francese e tutto ciò che costituisce generalmente, la istruzione *secondaria*, sì da formarne, non già delle *dottoresse*, ma delle buone insegnanti, e delle giovani civili e bene educate.

Moltissime di quelle giovani, si recano ogni anno all'estero, in Inghilterra, Olanda, Germania, America, per insegnarvi il francese e l'italiano, in Istituzioni private, od esservi Institutrici in famiglie nobili, o borghesi. Molte altre diventano maestre di scuole femminili, nelle proprie loro valli, o nelle grande città d'Italia in cui, dal 1850 in quà, fondaronsi delle numerose Chiese evangeliche, figlie della Chiesa madre valdese. Molte altre, unitesi in matrimonio a giovani ministri, agiati negozianti, o ricchi agricoltori, educano la loro prole, non più da ignoranti contadine, ma bensì come conviene a gente civile e di costumi più elevati!

Il buon colonelle Inglese, fatto poi generale, aveva perduto una gamba, sul campo di battaglia di Waterloo, ed era stato albergato in quella dolorosa occasione, in una buona famiglia del paese, le cui cure per lui, furono instancabili; ed egli vi si era preso di vivo e paterno affetto, per una giovane ragazzina, la cui società quotidiana e l'infantile conversare, l'avevano infinitamente commosso e coadiuvato, nell'opera difficile e lunga, della propria guarigione. Volle il caso che, fra le giovinette di condizione civile, che furono le prime ammesse nel così detto suo *pensionato* e vi studiarono durante i voluti cinque consecutivi anni, una ve ne fosse che, per il suono della voce, per le sembianze, e per i nobili sentimenti, rassomigliasse alla gentile belga. Ne venne colto di speciale stima ed affetto particolare, lo ancora vegeto e degno benefattore dei Valdesi; e, dopo alcuni anni di viem-

maggiore sviluppo morale in chi ne era di già, non che provvista, ma largamente ornata, egli la sposò, quasi ai Valdesi volesse, in tal guisa, somministrare un mezzo di restituirgli in domestica felicità, la immensa somma di benefici di cui essi gli andavano debitori, e dare così, una nuova testimonianza di devozione alla loro causa, togliendosi a moglie una valdese, il cui natio paese sarebbe viemmaggiormente d'orinnanzi, la sua seconda patria.

Non cancellarono, quindi, i ben naturali e legittimi affetti domestici del filantropo inglese, le benefiche sue preoccupazioni a favore dei poveri Valdesi, al rialzamento dei quali egli aveva dedicato tutte le sue forze, le sue sostanze e l'intiera vita. Epperò, a chi portasi a Torre-Pellice, dalla parte di Francia, oltre il *Pensionato* e il *Collegio*, si affacciano un bellissimo tempio, elegante, semplice, e capace di un 1,500 persone; e, al fianco destro del medesimo, sur una sola riga, lunghesso la publica via, sei case civili, a foggia di *cottages* inglesi, tutte uguali, e con ciascuna, un piccolo ed allegro giardino; le quali case, abitano cinque fra i professori del Collegio, colle famiglie, e delle quali la prima è pure ora, la dimora della eccellente vedova e della unica figlia del defunto benefattore dei valdesi. Tutto ciò è opera del generale Beckwith, quasi che, più avesse egli di già fatto, più ancora, il nobile e generoso di lui cuore lo incitasse ad operare, pur di rialzare vieppiù, il livello della istruzione, della religione evangelica e della moralità, in quelle Valli.

Altri costrusse pure, a fianco sinistro del tempio, un bello e comodo presbiterio, sulla linea stessa delle altre abitazioni, onde vi avesse il pastore della parrocchia, conveniente e degna dimora, ora che, dopo il 1848, era lecito ai valdesi, di avere i loro tempi e le loro dimore anche nella bassa valle, a vece delle alture su cui erano, innanzi, rilegati.

In tal guisa, si rialzava dall'abbassamento secolare in cui era caduta, quella piccola ed onesta popolazione le cui vicende furono, non v'ha dubbio, meravigliose, e così la disgrazia che colpì a *Monte San Giovanni* di Waterloo, il buon generale, troncandogli una gamba e con essa, la sua militare carriera, fù sorgente di rilievo e di vita nuova, pei valdesi.

Per cui bene si può dire: « o fortunata disgrazia che fù sorgente di tanto bene; e sia benedetta la misteriosa provvidenza che sempre sà e può, dal male trarre il miglior bene!! »

Non posso tacere però, di una nuvola procellosa che oscurò, precisamente in quel tempo, il ciel sereno che pare avrebbe dovuto splen-

dere sempre, sulle reciproche relazioni dei valdesi e del loro benefattore. Sono cose, del resto, che, onorano gli uni, senza nulla togliere all'altro; e quando si può da ognuno dire, come Francesco I di Francia: « *è salvo l'onore,* » puossi raccontarle, senza venire meno alla infinita riconoscenza dovuta al pio benefattore dei Valdesi.

Tutti sanno, che la cristianità intiera si può dividere in due grandi gruppi: il *Cattolicismo*, cioè, e il *protestantesimo;* e che questi può ancora venir distinto in due grandi suddivisioni, che sono: la chiesa *episcopale* e le chiese *presbiterane.*

Non già che il dogma sia diverso tra queste due, imperocchè la Bibbia e ciò che essa insegna, è la base della credenza degli Episcopali e dei Presbiterani, ma ciò non pertanto, havvi un gran divario tra l'amministrazione ecclesiastica e i riti degli Episcopali, e quelli dei Presbiterani. Sono gli Episcopali, retti *aristocraticamente*, con una *gerarchia* ecclesiastica, una liturgia e delle cerimonie rituali ad essi proprie, mentre sono i *presbiterani*, retti a *democrazia*, hanno la liturgia la più semplice, come pure il culto e i tempii, e nessuna *gerarchia* fra i loro ministri, o pastori, tutti uguali, come erano uguali gli Apostoli, e tutti ubbidienti ad una disciplina comune, che non conosce nè canonici, nè vescovi, nè arcivescovi, nè altri ordini ecclesiastici di sorta.

Pretendono gli Episcopali, essere i loro ministri, i soli legittimi reggitori della Chiesa di Cristo, alla quale vennero preposti primitivamente dei *Vescovi* (Episcopi,) i quali ne consacrarono degli altri, per consacrare ai loro turno i pastori ed ecclesiastici attuali, sì da mantenere, *dai tempi apostolici fin'ai dì nostri*, una non mai interrotta successione di Vescovi, ai quali soli di *diritto divino*, appartiene il governo della Chiesa. Epperò, secondo essi, sono legittimi ministri della chiesa, quelli solamente, che furono *ordinati dal Vescovo*, e son quindi Chiese regolari, le episcopali sole; così che, se hanno a cuore tutte le sette cristiane di porsi nella retta via, esse devono sottomettersi ai *Vescovi Anglicani*; giacchè sono i Cattolici, caduti in imperdonabili errori ed abusi, sebbene siano essi sempre Vescovi di *diritto divino.*

Dal lato loro, negano i Presbiterani che fosservi mai, ai tempi apostolici, dei *Vescovi* e degli ordini gerarchici ecclesiastici, come se ne stabilirono posteriormente, non affatto di *divin diritto*, ma bensì solo per il volere degli imperatori, per l'ambizione dei chierici, e per effetto dell'umano lento organamento. Dicono ancora i presbiteriani, che i vocaboli con cui nomavansi, nel secolo apostolico, i Ministri della

Cristiana religione, ora *presbiteri*, ora *anziani*, ora *Vescovi*, avevano tutti lo stesso significato, e che era legittimo e vero pastore, chiunque avesse la fede e fosse eletto a quel sacro ufficio, dai fedeli.

Sempre furono i Valdesi, dei Presbiterani puri, mentre invece, il generale Beckwith era uno zelante episcopale anglicano, e più volte naturalmente, egli cercò di *Anglicanizzarli*, ma sempre invano, e da questa divergenza nacque pur troppo, qualche volta, se non una completa rottura di relazioni fra essi, almeno qualche raffreddamento nei loro rapporti.

Ma, il Beckwith continuava nullameno, a beneficare i Valdesi come se fossero membri della Anglicana Episcopale Chiesa, e non Presbiterani; e se, nel 1850, a Torino, sul *Corso Vittorio Emmanuele II*, rimpetto alla Via *S. Francesco da Paola*, venne eretto un bello ed elegante tempio *Valdese*, ne fù ancora fondatore, il nobile Generale Inglese. Egli lo fece costruire, ne presiedette indefesso, il piano architettonico e il lungo parto; ne sorvegliò i lavori, salendo per le scale dei muratori, e camminando sul tetto dell'edificio, ad onta della sua gamba di legno e per il primo, ne rese grazie al Signore, quando se ne fece la solenne inaugurazione.

Da Torino, ove egli dimorò alcuni anni, egli sempre proseguì ad esortare i Valdesi a darsi un Vescovo, o un Moderatore che ne avesse le attribuzioni *a vita*, ma, indarno. Non vollero mai, i vecchi *puritani* Valdesi, rinunciare all'antico loro governo religioso democratico, per abbracciarne un aristocratico. Era grande, era immensa, non v'ha dubbio, la loro riconoscenza verso il loro provvidenziale protettore ed amico; ma, se avevano sofferto gli antenati loro, per conservar puro il vangelo nelle loro Valli, non potevano i benefici ricevuti, smuovere i loro posteri dal rimanere fermi nel serbare l'antica disciplina Valdese.

Non poteva quindi, il Generale, aversi a male, la perseveranza dei Valdesi; ma, quanto più erano essi irremovibili, sempre nello stesso sentimento se ne stava il generale, per cui, un bel giorno, disperando di mai riuscire nel suo intento, egli se ne partì, dopo venticinque e più anni spesi di continuo al servizio dei Valdesi e lasciò il paese. Lo fregiò Vittorio Emmanuele II, della più che meritata croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, e sarà imperitura la memoria sua nei cuori di chiunque nelle Valli, conosce l'opera di lui, frammezzo a una Chiesa di cui fù il principale salvatore.

Ma sebbene da lontano, da Londra, Calais e Parigi, ove erasi successivamente stabilito, egli sempre aveva il cuore e la mente ri-

volti verso le Alpi Cozie e le care Valli Valdesi, e alla primavera del 1863, lo si vide, colla buona e degna sua moglie, far ritorno nel piccolo paese da esso tanto beneficato ed amato. D'allora in poi, egli più non parlò di Vescovi, di liturgia Anglicana, nè di governo ecclesiastico aristocratico. Egli assistette, anzi, regolarmente al culto presbiterano Valdese, e, giunta che fù l'ora, in cui dovette *seguire il cammino di tutta la terra*, egli si addormentò, senza cerimonie, senza apparato, in pace, e con animo tranquillo, nel seno del Padre celeste.

Nel cimiterio valdese di Torre-Pellice, ergesi un semplice e bel monumento in marmo, col busto del Generale, molto rassomigliante, sotto il quale sono incise poche parole, che ricordano chi fù pei valdesi, colui che volle morire fra di loro.

Si frangerà il monumento; si cancelleranno, rose dal tempo, le lodi di lui ivi incise; si sperderanno le sue ossa e le venerate sue ceneri, ma di lui, nelle Valli Valdesi, si può dire, come di quel grande, sepolto nella Chiesa di S. Croce a Firenze: « *Si monumentum quæris, circumspice. Tanto nomini, nullum par monumentum.* » E, fintanto che saravvi una chiesa valdese, sempre mai verrà in quella ricordata l'opera del Generale inglese.

Molto ancora potrei dire intorno alla lunga carriera di quel nobile gentiluomo, che tanto contribuì a rialzare il livello morale ed intellettuale dei Valdesi; mi limito ad aggiungere ch' egli visse abbastanza, per vedere come non fossero stati vani i suoi sacrifici, giacchè, quando moriva, era in pieno progresso la piccola popolazione, cui egli volle ristaurare a nuova vita e fare, per l' Italia ignorante e superstiziosa, come una *luce che risplende fra le tenebre*. Cominciò infatti, la storia dei valdesi, un' èra nuova colla emancipazione e colle riforme del 1848 ; e il *piccolo Israele* delle Alpi , mercè l' opera del Beckwith, era tale allora, colle sue istituzioni e la condizione sua novella, non solo da non più essere *passivo* nel risorgimento italiano ; ma bensì, da prendervi una parte attiva, come egli infatti, la prese, appena furono rotte dalla nuova costituzione italiana, le secolari barriere, che, per tanti secoli , lo segregarono dal consorzio dei suoi concittadini e lo condannarono all'immobilità.

Potè quindi, giustamente ripetere, il degno benefattore inglese, quando la morte pose termine alla sua indefessa operosità a favore dei poveri valdesi, la parola del vecchio Simeone, nel tempio di Gerusalemme, riferitaci dal Vangelo: « Ora, Signore, ne manda il tuo servitore, in pace, secondo la tua parola, perciocchè gli occhi miei hanno veduto la tua salute. »

E retta, come ognuno sa, la Chiesa Cattolica-Romana, dal Papa e dall'assemblea, ossia Concilio dei Vescovi, senza intervento di sorta del popolo, che null'altro ha che fare, in materia di religione, senonsè di *ubbidire, credere e sottomettersi alle loro decisioni.*

E, pare strano che, allorquando, nelle faccende civili e politiche, i progressi odierni hanno fatto i popoli liberi di manifestare i proprii sentimenti e la propria volontà negli affari religiosi, essi acconsentano a restare schiavi e nulla curanti degli interessi loro più vitali ed importanti, cioè, dei diritti della propria coscienza. È una anomalia, una inconseguenza, che parrebbe impossibile, ove non fosse una realtà e che si spiega unicamente, dalla generale indifferenza religiosa, o dal timore, per molti, di ingolfarsi in rivoluzioni religiose di cui non si può prevedere le conseguenze ed il fine.

I Valdesi ebbero invece, fin dai loro primordii, le loro annuali assemblee costituenti, ossia *Sinodi*, composti dei ministri e dei delegati o *deputati* laici, delle singole loro Chiese. Per essi, infatti, la *Chiesa* non è il *clero*, ma bensì l'assemblea dei credenti, senza predominio di sorta di uno o dell'altro ordine sull'intiero corpo, ed essi si reggono conformemente alla costituzione da tutti liberamente consentita, e non secondo l'arbitrio di pochi, come nella Chiesa Romana.

Non è intendimento mio di accennare in queste gite alpestri, ai numerosi Sinodi che furono tenuti nelle Alpi Cozie, dai Valdesi, fin dal secolo XV, e di cui furono i principali quello di *Angrogna* nel 1532, e quegli altri che successivamente ebbero luogo nelle Valli di *Pragelato* e di *Luserna*, in epoche posteriori, durante le persecuzioni religiose più violenti. Dirò soltanto, che i *Sinodi* Valdesi riunivansi anticamente, ora in un luogo, ora in un altro, in una scuola o in qualche piccolo tempio; e che, dal 1815 fino al 1848, sempre li presenziava, a nome del Re, l'intendente della Provincia di Pinerolo, onde nulla vi si mettesse all'ordine del giorno, o vi si deliberasse, che non fosse conforme all'allora vigente assoluto Governo.

Erano pure, poco numerosi, in quei remoti tempi, i membri dei Sinodi, poco numerose le sedute dell'assemblea, e poco frequenti queste stesse. Ma dopo il 1848, colla estensione presa dalla Chiesa Valdese, in Italia, fuori dei suoi limiti antichi, e, vista la importanza ognor crescente delle materie da trattarsi, come pure il numero dei ministri convocativi, e il bisogno di riunirli più spesso per provvedere, di comun accordo, alle emergenze della religiosa confederazione, si stabilì di convocare regolarmente ogni anno il Sinodo, alla Torre, piccola capitale del paese protestante.

In esso, presentano le varie amministrazioni della Chiesa, le relazioni dell'opera loro, nell' intervallo fra un Sinodo e l'altro; riferiscono sopra quei rapporti, appositi relatori, e poi, se ne passa ad una calma e seria discussione.

La seconda settimana di settembre è così diventata, una settimana di festa annua, nella quale si recano a Torre-Pellice, da ogni parte delle Valli Cozie e dall'Italia tutta, i rappresentanti delle Chiese Valdesi, per presenziarvi la grande adunanza dei protestanti delle Alpi. Gli abitanti di Torre li accolgono e li ospitano nelle loro famiglie, e così, ognor più si stringono i legami che nella stessa comune fede e nella medesima Chiesa, li uniscono. Sempre intervengono pure, al Sinodo, delle deputazioni di presbiteriani, inglesi, americani, olandesi, francesi, tedeschi o svizzeri, che a nome delle lontane Chiese, di cui sono i mandatari, vengono a salutare la Chiesa Madre, o sorella primogenita delle Alpi italiane, ed assicurarla del loro fraterno e costante affetto, di cui le danno continue e materiali prove.

Quasi sempre pure, si apre il Sinodo, colla cerimonia di consecrazione al sacro ministero, di tre o quattro candidati, i quali, dopo terminato il corso regolare dei loro studi, alla scuola Valdese di Teologia a Firenze, e dato prove di sufficiente istruzione e fede nelle eterne verità del Vangelo, vogliono dedicarsi alla carriera del pastorato, e chiedono alla Chiesa di esservi ammessi, mediante la antica apostolica cerimonia della *imposizione delle mani.*

È solenne quella cerimonia, specialmente al momento in cui tutti i membri del clero, venuti al Sinodo, riuniti appiè del pulpito, intorno ai recipiendarii, a cui rivolge l'oratore del giorno, le esortazioni e gli insegnamenti più serii sulla futura difficile e nobile carriera, terminato l'ufficiale discorso, e quando dopo di avere giurato di voler essere fedeli alla pura Parola d'Iddio, quale la esprime la *Confessione di fede valdese*, si mettono a ginocchio i futuri ministri, si alzano in piedi i pastori, e, protendendo le mani sui capi di quelli, l'officiante pronuncia su di essi, la formula di *consecrazione*, e, a nome del clero consacrante, dà loro il bacio di fratellanza e di associazione, e, da tutta la assemblea, attenta e commossa, cantasi l'inno liturgico che termina così:

« *Garde, Seigneur, bénis notre frère;*
Dresse au combat ses mains faibles encor,
Prête ta force à ce vase de terre
Qui du salut va porter le trésor »

Pur troppo però, i Sinodi Valdesi non sono sempre, quello che dovrebbero essere, e la concordia che dovrebbe presiedervi, non vi regna talvolta, come giustamente si potrebbe desiderare. Come in tutte le assemblee deliberanti, i vari partiti cercano ad avervi il sopravvento sui loro avversari, e spesso ne nascono delle discussioni, in cui lo spirito di carità e di fraterno amore, difettano pur troppo. Devesi anche riconoscere che, generalmente e salvo poche eccezioni, i deputati laici che assistono al Sinodo, non vi hanno quella influenza e quella autorità, che dovrebbero cercare di esercitarvi, e quindi gli ecclesiastici soli, o quasi soli, prendono parte attiva ai dibattimenti ed alle discussioni dell'assemblea.

Fra i Sinodi tenutisi, negli ultimi trenta anni, uno dei più importanti fu, senza dubbio, quello del 1855, che ebbe, o avrebbe dovuto avere, una immensa influenza sullo sviluppo delle Chiese evangeliche in Italia.

Emancipati che furono i protestanti delle Alpi Cozie, addì 17 febbraio dell'anno 1848, essi, infatti, si affrettarono di approfittare delle nuove libertà, per fabbricare dei tempii a Torino, a Pinerolo, a Genova, ecc., e stabilire delle *stazioni missionarie* evangeliche, nei luoghi principali della Liguria e del Piemonte. Fattasi poi, libera ed una tutta l'Italia, sotto lo scettro costituzionale del *Re galantuomo*, i Valdesi stabilirono pure, le loro stazioni di propaganda evangelica, nei centri più popolosi della Lombardia, Venezia, Romagne, Napoli e Sicilia, fabbricandovi delle cappelle aperte liberamente a tutti, fondandovi delle scuole, ed organizzandovi in tal guisa, un movimento religioso anti-cattolico, che ben presto venne appoggiato da un numero non indifferente di neo-protestanti italiani, tutti usciti dal grembo della Chiesa Romana, e felici di potere infine, liberamente professare una religione conforme al puro vangelo ed ai dettami della loro coscienza.

Ma, la libertà, che è madre di vantaggi infiniti, ha pure i suoi inconvenienti. Ben presto nacquero delle divergenze fra queste nuove piccole Chiese evangeliche e la Chiesa madre delle Valli, sia per la loro disciplina ed organizzazione istessa, sia per la libertà di cui alcune intendevano valersi, senza sottomettersi al Governo e alle forme religiose dei Valdesi. E, quindi, gare e divergenze fra le varie associazioni evangeliche, nel campo del lavoro religioso per il progresso della verità.

A Torino, e nel piano superiore del Po, dove cominciò il primo moto religioso, fu, nei principii, fervente la lotta fra i partiti; e furono, pur troppo, da compiangersi scene poco edificanti da parte di molti neo-evangelici. Senonchè, nel Sinodo del 1855, venne invitato a pre-

senziare l'adunanza, il dottor *De-Sanctis* già parroco della chiesa della *Maddalena* di Roma, ed allora ministro di una piccola congregazione libera ed autonoma di Torino. Egli vi espose i desideri dei neo-evangelici, e il loro diritto di non chiamarsi nè essere *Valdesi*, bensì solo *cristiani evangelici* (la qual cosa nessuno mai aveva avuto in mente di imporre ad essi; ma che s'imponeva *da sè* a coloro che venivano nei Tempii Valdesi ed erano istruiti dai valdesi.) Proclamò allora, solennemente, il Sinodo: « che egli non intendeva punto, fare, in Piemonte, « un'*opera Valdese* e di partito Valdese, nè di imporre il proprio nome, « nè la propria costituzione, alle nascenti nuove Chiese Italiane, bensì solo « di coadiuvare, secondo la propria fede e coi ministri suoi, *allo svolgi-* « *mento e al progresso del Vangelo, in ogni fratellanza e carità* ». Dichiarossi soddisfatto l'egregio e pio dottor *De-Sanctis*, ed alzatosi in piedi, egli si mosse verso il Presidente del Sinodo che, pur egli, alzossi da sedere in un coll'assemblea intera, e portasi reciprocamente la mano, essi si abbracciarono quali rappresentanti, l'uno delle popolazioni italiane che stavano per venire al Vangelo, e l'altro della vecchia Chiesa delle Alpi Cozie, che apriva le braccia ai nuovi fratelli e li voleva amare e ospitare sempre, *qualunque fossero le forme loro e il loro nome*, pur di avere loro sempre mai, la Bibbia per base di fede, e Gesù Cristo per Capo.

Volle, dopo di ciò, il *De-Sanctis*, essere, ancora egli, ascritto nei ruoli della Chiesa Valdese, e, più tardi, tuttochè qualche volta, non del tutto d'accordo con essa, su certi argomenti, ne morì pastore e professore alla scuola di Teologia di Firenze.

La storia del risorgimento religioso in Italia, fuori delle Alpi Cozie, durante tutto il Regno del compianto Vittorio Emanuele II, non ha, del resto, ad essere fatta da me, in queste *gite*, tutte locali e ristrette. Altri più competente e valente di un vecchio settuagenario, quale io sono, ne assumerà, non v'ha dubbio, in tempo e luogo, l'onerevole còmpito, e, sebbene io non potrò probabilmente più leggere il suo lavoro, faccio voti affinchè egli sia retto, nell'opera sua, da un saggio e giusto spirito di moderazione e di carità, sì da raccontare veritieramente i fatti, senza ledere in nulla, i diritti sacri che hanno tutti gli uomini leali e sinceri, alla tolleranza e al rispetto di chi dissente dalle loro opinioni.

CAPO XII

TORRE PELLICE *(Fine)*.

Ospedale Valdese — La signora Carlotta Geymet — Il Comitato di Berlino — Lascito Giacomo Pellegrini — Le Diaconesse di S. Loup — La scuola Cenciosa — La signora d'Espine — L'orfanotrofio — La signora Hope Bracebridge.

Chi è colpito dalla malattia, ma ha una casa propria, una famiglia ed i mezzi di farsi curare, è da compiangere, imperocchè il male è sempre male, qualunque sia la nostra posizione sociale; ma chi non ha famiglia, nè mezzi per procurarsi le cure necessarie, quando è ammalato, trovasi in una posizione ben più dolorosa e doppiamente da compiangere.

Egli è perciò che, fra le varie opere di beneficenza create dalla cristiana carità, nissuna è più degna dell'interesse e dell'attiva simpatia, del filantropo, che gli ospedali destinati a provvedere ricovero e cure agli infermi che, sensa di essi, sarebbero condannati a certa ed inevitabile morte.

Come più volte ebbi occasione di ripeterlo, prima del 1848 i poveri Valdesi erano più o meno considerati come *fuori della legge*, dal Governo subalpino, e se venivano accolti nei pubblici ospedali, essi vi erano, a motivo della loro religione, esposti a tali angherie, soppruzzi e vessazioni, da render loro la morte stessa, preferibile a quella immorale e crudele pressione, per convertirli alla religione cattolica. Moltissimi sarebboro i fatti che io potrei allegare in proposito, di cui fui anche testimonio *de visu*, sia negli ospedali di Torino, sia in altri.

Dolorosamente impressionata da quel triste stato di cose, la signora Carlotta Geymet, vedova del già Prefetto di Pinerolo, di cui ho parlato in un precedente capitolo, volle rimediarvi, cercando ove possibile, di aprire alla Torre, un ospedaletto destinato specialmente ai Valdesi, ed in cui essi potessero venire ricoverati e curati nelle loro malattie, o morire in pace, senza più essere esposti alle vessazioni dei frati e delle suore, che allora ancora, signoreggiavano da assoluti padroni, negli ospedali civili.

Scrisse a tale scopo, la nobil donna, a vari amici di suo marito, in Francia ed in Svizzera, domandando il loro concorso, per l'erezione, a Torre, di questo ospedaletto, destinato a corrispondere ad un'evidente necessità, ed ebbe sì favorevole accoglienza la sua domanda, che un agente della Chiesa Valdese, venne mandato in vari paesi protestanti d'Europa, per raccogliervi le oblazioni dei correligionari, destinate a questo scopo. Un Comitato centrale si costituì, in proposito, a Berlino, e in breve volgero di tempo, gli interessi del capitale raccolto, bastarono per far fronte alle spese della nuova opera pia, che potè quindi aprirsi e cominciare le sue benefiche operazioni, a favore dei poveri ammalati Valdesi.

Venne stabilito questo ospedale, sur un poggio distante un quarto di ora, dal borgo di Torre, in un recinto spazioso assai, e abbellito da viali, ombre e verzura, in una casa di campagna, la quale, adattata ai nuovi suoi destini, dal patriota architetto valdese G. P. *Rolando*, (che pure costrusse il Collegio), alberga annualmente, nel suo seno, incirca n. 100 ammalati, fra uomini e donne, sotto la direzione di una Commissione nominata ogni anno dal Sinodo, e sotto la regolare sorveglianza del Governo, secondo le norme prescritte, senza eccezioni, per tutte le *opere pie* dello Stato.

Alla capitale somma raccolta, dal 1824-29, dal mandatario valdese, all'estero, e deposta a Berlino, venne, or sono due anni, aggiunta una somma di lire 100 mila incirca, (con obbligo di distrarne annualmente lire 1000 di rendita, per una borsa a favore di uno studente valdese

in legge, farmacia, medicina o notariato), quale lascito del signor *Giacomo Pellegrini*, per cui, la pia istituzione trovasi ora, in molto prospere condizioni.

Nella sala di Consiglio o *Commissione*, vedonsi appesi i ritratti dei primi suoi benefattori, i quali furono S. M. Alessandro I, Imperatore di Russia, S. M. Guglielmo Re di Prussia, S. M. Guglielmo Re dei Paesi Bassi, S. M. Re Giorgio della Gran Bretagna, ecc. ecc., ed in tutto quel filantropo stabilimento, traspira il benessere e l'agiatezza.

Vi sono contenti, oltre ogni dire, i ricoverati, che sempre vi trovano le più sollecite cure, impartite con amore cristiano, per cui, i poveri contadini che, nei primi tempi, e ad ogni costo, non volevano saperne di *andare all'ospedale*, ora vi ci vanno più che volentieri, quando la malattia li costringe a ricorrervi.

Dell'ottimo andamento di questo pio istituto, devesi anzitutto tributare le dovute lodi, alla Commissione prepostavi, e da più anni presieduta da un ottimo cittadino che vi dedica gran parte del suo tempo e delle eminenti doti amministrative di cui è fornito, nonchè all'egregio dottore cav. Vola, ed alle *Diaconesse di S. Lupo*, che lo coadiuvano nel compito delle sue benefiche attribuzioni, presso gli ammalati, ivi affidati alle sue cure.

Quello stabilimento delle *Diaconesse di S. Loup*, presso Yverdon in Isvizzera, fondato dal venerabile pastore Germond, ha per iscopo di formare delle *infermiere* e delle *direttrici* di ospedali pubblici o privati, dando loro le cognizioni teoriche e pratiche e l'educazione morale e religiosa, richieste da quella nobile e santa vocazione di vera cristiana carità. Da più e più anni, egli si è reso benemerito degli ospedali Valdesi di Torre e Pomaretto, provvedendoli sempre, di quelle ottime diaconesse, che sono vere madri per i loro infermi.

Sono due le diaconesse preposte alla direzione del piccolo nosocomio di Torre, e si può ben dire che, mercè loro, la pulizia, l'ordine, la disciplina e lo spirito che regnano in questo pio stabilimento, ne fanno un vero modello, che poco o nulla lascia da desiderare.

Prima di chiudere questa gita « *à vol d'oiseau* » nei principali stabilimenti di istruzione pubblica e di beneficenza, che fanno di Torre-Pellice, un centro molto più importante di quanto lo indicherebbe la sua piccola popolazione, accennerò ancora alla così detta *scuola cenciosa* (Ragged-School) apertasi, sono una ventina d'anni, nella località detta i *Coppieri*, a favore delle ragazze orfane e povere, cui una benemerita signora, la signora d'*Espine*, impartiva le cure materne, fisiche e morali più cristianamente sollecite, per formarne, dopo alcuni anni di

soggiorno in quel pio stabilimento, delle cameriere e donne di servizio, capaci di guadagnarsi onestamente la vita col proprio lavoro. Splendidi furono i risultati ottenuti da quella generosa benefattrice, e non mai abbastanza, si potrà encomiare lo spirito che presiedette alla formazione di sì utile e benemerita istituzione.

Disgraziatamente, dopo dieci anni, in cui dedicò tutta l'opera sua a favore delle poverelle mendicanti e cenciose raccolte nella sua scuola, moriva la degna signora d'Espine e stava per chiudersi la sua benefica istituzione, senonchè un'altra benefattrice dei poveri, l'inglese signora *Hope Bracebridge*, col concorso di alcuni suoi amici, costruiva vicino al borgo degli Appiotti, in un'amena e sana positura, una casa, che, sotto il nome di *orfanotrofio*, era destinata a sostituire la *scuola cenciosa* e a darle un carattere ufficiale e permanente

Raccolto un sufficiente capitale, la cui rendita annua basta per le spese della nuova opera pia, essa ospita ogni anno, una sessantina di povere orfanelle, le quali, sotto le cure di una egregia « *diaconessa* » vengono educate cristianamente ed abilitate a tutti i lavori donneschi, in modo da formarne delle eccellenti donne di servizio, per cui, da ogni parte se ne fa domanda alla Direzione del pio istituto, e sono certe le giovani che ne escono, di essere subito ed onoratamente impiegate.

CAPO XIII

VILLAR.

Il Paese — Ossa dissepolte — Le scuole Cattoliche e le Valdesi — Tentata fusione — Inconvenienti del dualismo civile e religioso — I frati di Villar e le donne del paese — La cospirazione " delle polveri „ al Villar — I Valdesi in esiglio — Le loro colonie in Germania e nelle Calabrie — Persecuzioni e rovina di queste — Proposte di colonizzazione in Prussia e nel Transwaal — Il Rev. Pendleton e Don Garcia — Colonie Valdesi nell'Uruguai — Labor improbus omnia vincit — Il moderatore Lantaret al Rosario — Febbre di emigrazione — Emigrazioni a Marsiglia — Decadimento morale e sociale — Necessità di una educazione morale più sviluppata.

Or sono una decina di anni incirca, m'ero mosso da Torre verso Villar, per farvi la solita mia cavalcata mattutina, e godere, durante i primi giorni di maggio, e nell'incantevole rinascimento della natura, quell'aria fresca e pura, che tanto rallegra ed invigorisce chi può liberamente, i proprii polmoni nutrirne. Era, la Valle tutta, come ve-

stita di abiti di festa; le foglie ed i fiori sbucciavano sugli alberi, cantavano di già gli usignuoli ed i fringuelli, accanto ai nidi delle fide compagne; uscivano al pascolo quotidiano le vacche, le capre, le pecore belanti, ed i contadini andavano ai campi, colle vanghe ed i rastelli sulle spalle, per farvi quei rurali lavori a cui attende tutta la loro vita.

Due mila anni, incirca, addietro, diceva il gentil poeta mantovano, al riguardo:

« *Et nunc omnis ager; nunc omnis parturit arbos*
Nunc frondent sylvae; nunc formosissimus annus »

ed io, rammentavo alla mia mente, quei versi, mentre, molto più abbasso, a sinistra, nelle verdi e strette praterie, scorreva, serpeggiando, il torrente Pellice, il cui rumore, circoscritto fra i due paralleli ed alti monti adiacenti, innalzavasi lontano, vago e confuso. Quasi avesse il mio destriero, coscienza di tante naturali bellezze, a cui facevano corona le biancheggianti e nevicose creste delle Alpi Cozie, egli, ad ogni tratto, nitriva e prendeva gentil galoppo, per mostrare la propria soddisfazione, e come il soprannominato poeta, potevo dire:

« *Quadrupedante putrem quatit ungula campum* »

Intanto, dopo breve passeggio di mezz'ora, e ad una svolta della via, ecco Villar, che, ad alt. di m. 651 sul livello del mare, presentavasi ai miei occhi, appiè dei campi, dei castani e degli aprici vigneti che gli fanno corona. Ne varcai il ponte di pietra, sotto cui scorre in primavera, fra due altissimi massi di roccie, il torrente *Rosparo*; ed, entrai nel villaggio che pende in altura, sul verdeggiante piano della profonda ed agreste Valle. Ma, pur troppo, all'esterna bellezza non sempre corrisponde lo stato interno, e non è sempre oro, bensì è sovente puro orpello, quel che da lungi risplende. È, infatti, il borghetto di Villar, tutt'altro che un modello di ordine, di pulizia e di benessere. Avviandomi quel giorno, verso la piazza del paese, ecco che di acchito fermasi, sbuffa, e vuol tornare indietro, il fido e sconvolto mio quadrupede, che s'imbizzarrisce e quasi si impenna. Che è? Che non è? La piazza e la via erano cosparse, o, meglio, coperte, e letteralmente ingombre amendue, di ossa di morti, di cranii, di tibie, femori, a traverso di cui era mestieri passare, se volevasi proseguire più oltre; e la puzza e la vista, n'erano altremodo schifose e sgradevoli. Ce n'erano fino sugli usci delle vicine case e scuole, giù per le ripide scale che, dal pubblico piazzale, mettono nelle sottostanti praterie, e, non vi ha

dubbio, se n'erano balloccati gli scolari; mentre poi, carri, cavalli e pedoni, per transitare oltre, dovevano passarvi sopra, schiacciarli, ed imbrattarli, spettacolo scandaloso e straziante, che mai non scorderò.

Ecco cosa era successo. Infieriva, nel 1835, il colèra a Villar; ed essendo il cimitero Valdese piccolissimo, sito nel centro stesso del villaggio, lunghesso la pubblica interna via, che ne riceveva i pestiferi miasmi e gli scoli deleteri, il Governo ne ordinò la chiusura, e la erezione di un altro cimitero, più distante e più salubre. Ma, rivoltaronsi i Villaresi a tale ordine, e, nemici di se stessi, non vollero sapere di altro campo pei loro morti; poco importando loro di igiene pubblica, di pulizia municipale, di febbri, di tifo e di colera, chè, *non volevasi, nè si dovera abbandonare la sacra terra dove giacevano i loro cari*, e non si fu che dietro minaccie, e l'apparire di una compagnia di soldati, che la vittoria rimase alla superiore autorità.

Intanto, dopo una trentina di anni, si volle abbellire il paese, allargando la troppo stretta via che fiancheggiava l'antico e derelitto cimitero, a cui non potevasi, dall'altra opposta parte, dare maggior larghezza, essendovi caseggi, abitazioni e botteghe. Epperò, fecesi il largo nell'antico cimitero, e, atterratone il muro di sostegno, venne inverecondamente la superiore terra dei morti, sparsa sul pubblico suolo, senza rispetto per i loro sacri resti, che furono, alla rinfusa, abbandonati sulla strada, per più e più giorni consecutivi, pigiati dai viandanti, e ballottati dai ragazzi, come palle da giuoco, sino al giorno che, terminato il lavoro dei muratori, ricordossi infine il Municipio, del suo dovere, e, in un buco scavato nell'antico camposanto, diede nuovamente riposo a tutte quelle profanate membra.

Non siamo superstiziosi ed idolatri verso le ceneri dei morti, nè vogliamo per esse, un culto esagerato ed irragionevole, ma la noncuranza del Municipio di Villar, in questa occasione, ha prodotto in noi un'impressione tale, che nulla potrà mai cancellarne la dolorosa memoria.

Quest'esempio della trascuranza del Municipio di Villar, riguardo ad uno dei suoi più evidenti doveri, mi rammenta lo stato più che primitivo, in cui trovavansi pure, qualche anno addietro, le scuole cattoliche di quella parrocchia, e specialmente la sua scuola femminile, in cui la maestra trasformava il locale scolastico, all'epoca dei bachi da seta, in camere da filugelli, e obbligava le sue scolare, a lavorarvi per suo conto, come se fossero state delle donne di servizio, da essa stipendiate, e non delle alunne ch'essa doveva istruire.

Mi ricorda quel fatto, i versi di Cesare *Croce*, che negli sgoccioli del secolo XVI, a Castelfranco Bolognese, essendo mandato a scuola, vi a-

veva avuto, dice egli, per maestro, un valentissimo pedante, il quale si serviva degli scolari suoi per fare strigliare un suo ronzino, e picchiava dottoralmente chi non riesciva bene in quell'esercizio.

« *E perchè ognun di noi fosse eccellente*
E in ogni profession fondato e pieno,
L'agricoltura ancor, ci diede a mente
Col farci spesso un orticello ameno
Zappar; or, dentro alla gran madre antica
Gittare il seme, e fin segare il fieno.
E poichè, il tutto convien ch'io dica,
Insegnato ci aveva, questo onorando,
A pestar fino ai paperi, l'ortica.

. . . . . .

Così come vi dico, più nè manco
Paperi, api, cavalli, asini e basti
Fur miei Bartoli e Baldi, a Castelfranco ».

Ma nessuno, di ciò, davasi pensiero in Villar, e, in tal guisa, impartivasi istruzione ed educazione, a quella femminile scolaresca.

Non del tutto così, avveniva, sebbene male anche assai, per la corrispondente scuola maschile, cui reggevano dei poveri vicari, molto addietro per istruzione e pedagogia, e nella quale facevansi pure, progressi analoghi al merito degli insegnanti. Ma che? Era egli poi necessario di darsi fatica di sorta per ragazzi e ragazze di gente misera ed ignorante?!! È egli mestieri di istruire ed educare la bassa società?!! Non ricevevano d'altronde, il maestro, senonchè lire 280 all'anno, e la maestra, lire 230, cioè, dalla parrocchia lire 150 il primo, e lire 100 la seconda, e dal Comune, lire 130 il primo, e lire 130 la seconda; ed erano ancora i locali delle due scuole al livello dello stato intellettuale, e dello stipendio degli insegnanti. Ciò vedendo, alcuni padri di famiglia, cattolici, la cui prole tiravasi sù, rozza ed ignorante, chiesero al delegato scolastico mandamentale, di far cessare un tale sconcio, e riunitisi, sotto la sua presidenza, in numero di 24 incirca, nella Casa Comunale di Villar, dopo avere constatato il misero stato delle loro due scuole, e la necessità di provvedervi, essi firmavano una supplica, con cui chiedevasi fossero in Villar, non già separatamente, delle scuole cattoliche e delle valdesi, ma bensì delle scuole comunali, conformi alla legge, ed in cui, serbate illese le rispettive credenze, si educassero tutti gli alunni senza distinzione di religione. Era diffatti, quello, l'unico mezzo di riformare la pubblica istruzione fra i cattolici; ma hanno i valdesi, in tutte le loro parrocchie, dei locali scolastici ad essi esclusivamante ap-

partenenti, e per di più, pagano essi, *del loro proprio,* grandissima parte degli stipendi dei loro insegnanti, il che, se solleva assai i Municipii da non lievi spese di locali e di salarii per la pubblica istruzione, costituisce, da altra parte, a favore di quella Chiesa, una legittima indipendenza e libertà, alla quale essa non intende rinunciare. Fece quindi, orecchie da mercante, il Municipio di Villar, che non voleva sobbarcarsi a nuove spese; e lo stesso fece la fabbriceria valdese, che voleva avere le scuole sue *proprie*, anzichè solamente *civili e comunali.*

Firmarono allora, gli stessi capi di famiglia cattolici, un nuovo documento, del tutto contrario a quello spontaneamente e saviamente firmato poco tempo prima, e le cose rimasero quindi « *sicut erant* ».

Che abbiano, cattolici e protestanti, il diritto di avere le loro scuole private, pur di mantenerle del tutto a proprie spese, e di sottomettersi alla legale sorveglianza governativa e ai regolamenti scolastici, non havvi nessuno che possa negarlo; ma le scuole miste, cioè a metà sostenute dai Municipii e a metà dalla Chiesa, che ne fa istrumento grandissimo dell'insegnamento suo religioso, sono una cosa anormale che più non dovrebbe esistere. Ognuna delle parti procura infatti, di ghermirsi dal concorrere al mantenimento o miglioramento delle scuole; adducendo i Municipi, essere i locali ed i maestri di spettanza delle fabbricerie o concistori che ne hanno e ne vogliono avere la suprema direzione, ed adducendo questi di rimando, essere i Municipi, obbligati per legge, di avere locali e maestri, ad esclusive loro spese. E intanto, non può se non nuocere infallibilmente allo sviluppo degli studi primari, quello stiracchiamento continuo fra due corpi morali di iscopi e di interessi diversi; e mi pare che, lasciando ad ogni individuo o corpo morale la libertà di avere le proprie scuole private, non possono perciò, venire i Municipi, autorizzati a non avere le proprie loro scuole comunali, rette e mantenute conformemente alla legge dello Stato.

Nei tempi in cui si cercava di estirpare con ogni mezzo, la eresia Valdese, dalle Alpi Cozie, erasi fondato, a Villar, un convento di frati, i quali si credevano che tutto fosse a loro lecito, per raggiungere quel fine. Le messe, gli intrighi, le minaccie, le promesse e le violenze di quelle milizie sacre, arrivarono infatti, a tali eccessi di violenza e di prepotenza, che la popolazione valdese, spinta agli estremi, appiccò, un bel giorno, il fuoco al convento, e che dovettero i frati, fuggirsene come meglio poterono, onde scampare al furore dell'incendio, e a quello... delle donne.

Dice infatti la leggenda, che alle donne di Villar, eccitatevi dalla moglie del locale pastore, debbasi attribuire quell'atto di vendetta, impe-

rocchè erano assenti i mariti, dal paese, quel giorno, e ignoravano la loro intenzione, e benissimo si può ammettere, che di quell'atto, fossero capaci delle donne esasperate; chè, se sono le nostre madri, figlie o spose, degli angioli di bontà, di devozione e carità, nello stato loro solito e normale, guai a chi le fa uscire dalla mitezza e dall'amore naturale loro!!

Le donne di *Rorà* avevano ancora esse, dato di già, un esempio di quanto erano capaci, a quelle di Villar; imperocchè, esasperate, ancora esse, contro i frati inviati, quasi all'epoca stessa, per convertire il loro paesello, e, non osando i mariti loro, cacciarli via colla forza, per motivo che credevansi ancora colassù, essere i religiosi, persone sacre ed intangibili; esse bravamente caricarono sulle robuste loro spalle, i reverendi padri, e se li portarono via, lungi dall'abitato, dove poi, essi non osarono mai più ritornare.

Ma, se mostraronsi le donne di Rorà e di Villar, cotanto degne della pubblica ammirazione, coi coraggiosi, tuttochè imprudenti, fatti loro, ben presto ne pagarono il fio, tutti i Valdesi, colla persecuzione, così detta *Vespri Piemontesi*, ad essi mossa e cui presiedettero con tanta effrenatezza, il *Marchese di Pianezza* ed il *Conte di Bagnolo*, da me già accennata in altra parte di questo volume.

Dice ancora la leggenda, che, nel 1730, i Villaresi avendosi eretto un bello e vasto tempio nel loro Capoluogo, dal canto loro, i frati si erano pure fabbricato un'altra chiesa, nella vicinanza; e che mentre attendevano gli uni e gli altri, ai riti del rispettivo culto, una donna valdese che passava rasente il tempio, sentì risuonare il suolo sotto i suoi piedi, quasi si percuotesse qualche cosa con martelli, nei sotterranei del già abbruciato convento, attinenti al nuovo, e che protendevansi sino sotto la Chiesa dei Valdesi. Se ne insospettì la buona donna e, senza ritardo, essa ne avvisò i suoi correligionarii, radunati nel tempio.

E, diffatti, precipitatisi alcuni di loro, nei sottostanti sotterranei, essi vi rinvenirono le flagranti prove di un sanguinario complotto, da quegli ignoranti e fanatici frati, macchinato, per far saltare il tempio e tutti gli eretici, in esso convenuti per le religiose funzioni.

In altra mia opera « *I Valdesi* » ho francamente manifestato i miei dubbi sulla realtà dell'abbominevole complotto del Villar, e sulle calunnie che, pur troppo, scagliansi reciprocamente, in tempi di riscaldate passioni, i partiti diversi, per cui nulla aggiungo in proposito.

Ho già, più volte, accennato alle emigrazioni coatte, fuori dal loro paese, imposte ai valdesi dalla fanatica prepotenza del clero romano e

dal troppo debole governo dei Principi di Savoia, e specialmente a quella del 1686 indetta da Vittorio Amedeo II, in cui vennero circa dodicimila valdesi, esiliati a Ginevra, e nei cantoni protestanti circonvicini, mentre gli altri loro correligionari venivano dispersi in varie Provincie di Piemonte, e specialmente nel Vercellese, e condannati ad essere dal carnefice, puniti con buoni tratti di corda, quali apostati, ove non diventassero zelanti cattolici, o tentassero di fuggire dalla nuova patria e dalla Chiesa, in cui, forzatamente, venivano incorporati. Dei 500 valdesi *regalati*!!! da Vittorio Amedeo a Luigi di Francia, e che furono tradotti, come galeotti, nei bagni di Tolone e di Marsiglia, non mi regge il cuore di far parola. Mi limito ad accennare a quelli, che avendo dovuto maggiormente internarsi nella Svizzera e nella Germania, vi formarono delle colonie valdesi, e nella *Foresta nera* di Wurtemberg, nell'Assia, nel Brandeburgo di Prussia, ecc., costituironsi in tante parrocchie che, sotto l'alta protezione dei locali protestanti Governi, vi si fusero a poco a poco, cogli stessi indigeni. Altri rifugiaronsi nelle Provincie unite dei Paesi Bassi, ossia Olanda, altri in Inghilterra, ed altri rimasero nei Cantoni Svizzeri di lingua *romanda*, ossia francese, dove, oggidì ancora, dopo quasi due secoli di intervallo, tuttochè stabiliti e riconosciuti cittadini di quel paese, essi si compiacciono ad accennare sempre, all'antica loro italiana origine. Altri, poi, sotto la condotta del loro pastore e colonnello Arnaud, ritornarono nelle natie Valli Cozie, e vi si stabilirono nuovamente, come più sopra raccontai, malgrado la guerra e le presecuzioni ad essi mosse.

Ma, non solo in Germania e Svizzera, ebbero le loro colonie, i valdesi. Spesso infatti, andavano i Barbi di Pra del Torno, a due a due, cioè, un *vegliardo ed un giovine*, a Torino, Genova, Milano, Roma, Napoli, ecc., a visitare i segreti confratelli che essi vi possedevano, per esortarli a perseverare nella comune fede, e a diffondere i santi principii del puro Vangelo, fra i loro compaesani.

Costituironsi in tal guisa, nelle Puglie e nelle Calabrie, varie comunità professanti le credenze dei Valdesi delle Alpi Cozie, ed anzi, diversi di questi, emigrarono verso l'Italia Meridionale, e vi si stabilirono frammezzo ai loro nuovi fratelli, sotto la protezione dei locali feudatari, di cui diversi dividevano pure la lore fede o, almeno, li proteggevano, a motivo della loro onestà ed intemerata probità.

Fintanto che se ne rimasero tranquilli e quasi passivi, quei modesti ed umili settatori del vangelo, essi poterono professare più o meno liberamente, la loro fede, nei villaggi di Borgo, Oltramontani, San Sisto, Montalto, Monteleone, Lagardia, ecc., ma dal momento che essi vol-

lero farsi banditori di una riforma nella Chiesa Romana, ed uniformarvisi loro stessi,li folgorò dei suoi anatemi, il Papa, e si scatenò contro di essi, la tremenda inquisizione. Quindi roghi, carceri, mari di sangue, in cui furono affogati quegli onesti, probi, laboriosi e leali cittadini, imperocchè, innanzi alla Curia Romana, essi erano peggio di assassini, briganti e ladri, essendo degli... *eretici!!!*.

Epperò, anche nel Napolitano, si commisero, verso la metà del secolo XVI, le stesse orrende barbarie di cui furono alla medesima epoca, triste teatro le Alpi Cozie, tranne che, nelle Valli del Piemonte, non valsero le più abominevoli carnificine, a sradicare il germe dell'eresia, che anzi vi è ora più rigoglioso e prospero che mai, mentre, invece, nei Monti Pugliesi e Calabresi, li distrusse da sana pianta, la sanguinaria Inquisizione, inseguendone i fautori, sino nei precipizi e nelle caverne più remote, trucidandoli senza pietà, facendoli sbranare da feroci alani a ciò ammaestrati, ed infine, traendone i desolati resti, al suo tribunale, per condannarli, dopo le usate torture, al rogo e ai più abominevoli supplizii.

« Non posso, scriveva in proposito, un testimonio oculare, che paragonare ad un macello di pecore, l'orribile supplizio che si fece soffrire oggi, 15 giugno 1560, ai Luterani. Erano tutti ammucchiati in una casa, come in una stalla. Entrava il carnefice, ne prendeva uno, ne copriva il volto con un fazzoletto, lo conduceva in piazza, lo faceva mettere ginocchioni, e gli segava la gola con un coltellaccio; gli toglieva quindi il fazzoletto, e andava prendere un'altra vittima, cui scannava nello stesso modo. Ottant'otto morirono in questa guisa. Non si poteva sopportare cotale spettacolo. Si dura fatica a credere con quale pazienza e dolcezza d'animo soffrirono una simile morte. Rabbrividisco ancora, nel pensare al carnefice, che entrava col coltellaccio sanguinoso fra i denti, col fazzoletto in mano, colle braccia lorde di sangue umano, e che traeva le sue vittime, le une dopo le altre, nel medesimo modo con cui il beccaio afferra le pecore, cui ha bollate, acciò vengano ammazzate. Molti carri andarono raccogliendo i cadaveri di coloro che erano stati squarciati ed impiccati lungo le pubbliche vie, da un capo all'altro della Calabria ». (Pantal. Rer. in Eccl. gest. F. 337).

Nell'*Histoire de l'Eglise Chrètienne* del *Descombaz*, leggesi ancora, riguardo a quelle persecuzioni, il brano seguente: Un giovane per nome Sansone, venne precipitato da un'alta torre. L'indomani, passando il Vicerè presso quel luogo, vide l'infelice giacente in terra ed ancora vivo, sebbene gli fossero rotte tutte le ossa. Dandogli dal piede sul capo egli disse allora: « Che? Vive ancora quel cane? Venga gettato ai

porci, onde ne facciano il loro pascolo ». Infamie e barberie da non credersi quasi, tanto fanno ribrezzo, ed il di cui racconto potrebbe imputarsi ad esagerazioni o calunnie, per parte di chi le scrisse, impietosito, ma che, pur troppo, vengono confermate da altri fatti contemporanei.

Ne racconterò per prova, il seguente, di cui, con grandissima pompa, celebravasi in Otranto, il IV centenario, addì 10 agosto 1880. Aveva l'imperatore Maometto, dato ad Acomat Pascià, una considerevole flotta, onde andare ad impadronirsi di Brindisi, ma impeditone dai venti avversi, questi, invece di Brindisi, volle impossessarsi di Otranto. Sbarcate adunque le sue truppe, il 24 luglio 1480, si cominciò l'assedio il giorno seguente, e dopo 10 giorni di continui assalti, che si riempirono i fossi dei cadaveri degli assedianti, venne infine presa la città e abbandonata al saccheggio. Rifuggiaronsi i disgraziati vinti, nella cattedrale dell'*Annunziata*, dopo gettate in un pozzo le chiavi della città, onde non mai arrendersi. Acomat offrì loro di abbracciare il maomettismo se volevano avere la vita salva; ma, questi vi si ricusano. Epperò, legati a due a due, quegli ottocento poveri prigionieri vennero condotti sur un prossimo poggio, dove gli aspettava Acomat, che era egli stesso un rinnegato, ed ivi egli li fece sfilare innanzi a sè, ad uno ad uno, mentre loro si troncava la testa, a misura che gli passavano innanzi. Racconta la leggenda che, dopo tredici mesi i cadaveri insepolti di ottocento martiri, furono trasferiti in Otranto nella Chiesa di Santa Caterina Formella, a Porta Capuana, dove poi vennero eretti la chiesa e il convento di Santa Maria dei martiri. E fu quell'abominevole macello testimonianza della inconcussa fede religiosa degli otrantesi, dell'amor loro indomito per la indipendenza e per la libertà; e da altra parte fu una miseranda prova che, se tanto abominio venne perpetrato in quel luogo e in quei tempi, verso una popolazione cattolica, una consimile barbarie non ha in sè, niente che debba recare meraviglia, se venne pure commessa da ignoranti, superstiziosi e fanatizzati cattolici, contro i poveri eretici Valdesi, o Luterani che si chiamassero laggiù! ! !

Emigrarono pure molti Valdesi, verso la metà di questo secolo, nell'America meridionale, al *Rosario Orientale*, nella repubblica dell'*Uruguay*. E, in verità, allorquando, nel 1842, era giunta la reazione clericale in Piemonte, al suo apogeo e che il vescovo di Pinerolo procurava di far risuscitare ed eseguire tutti gli antichi editti restrittivi ed oppressivi, contro i Valdesi, stanchi questi, e disperati della loro eccezionale politica e civile condizione e dell'essere sempre misera-

mente accatastati nelle loro troppo strette valli, moltissimi esternarono l'intento di abbandonar una patria, la quale, anziche alma madre, era per essi, dura e crudele matrigna.

Fece, in allora, S. M. il re di Prussia, Federico Guglielmo III, partecipare loro, per mezzo dell' Ambasciatore suo a Torino, che egli li riceverebbe nuovamente, come di già, 150 anni addietro in circa, avevano i reali suoi antenati accolti i loro padri espulsi dalla prepotenza di Luigi XIV e dalla debolezza di Vittorio Amedeo II di Savoia, e, riconoscenti, avrebbero accettato i Valdesi quella generosa offerta, se il freddo del rigido clima della Prussia, non li avesse spaventati, abituati come erano al dolce e limpido cielo d'Italia.

Venne pure, alla stessa epoca incirca, proposta ai valdesi, una emigrazione al *Transwaal*, verso il capo di *Buona Speranza*, alla punta Sud dell'Africa, appò i *Boeri*, antichi discendenti di *Ugonotti*, ossia protestanti olandesi ricoverativi, e formanti una repubblica di agricoltori e pastori a metà nomadi, in quel ricco e bel paese, posto frammezzo ai deserti e le orde selvagge delli Zulù, dei Cafri e degli Ottentotti. Anzi, venne appositamente, allora, a Torre-Pellice, un *Boero* delegato dai suoi compaesani, per esporre ai Valdesi i vantaggi del proposto loro stabilimento. Ma, la mancanza di sufficienti informazioni in proposito, e lo stato politico non abbastanza ancora definito e accertato dei Boeri, in tanta lontananza e tanti pericoli, frammezzo a orde selvagge, fecero si che non si diede favorevole ascolto all'invito, e quindi il progetto non approdò.

Intanto, possedeva la Repubblica dell'Uruguay, nell' America meridionale, immensi territori inculti e da essa venduti a speculatori interessati quanto mai, a fondarvi delle colonie, per coltivarli e fertilizzarli.

E, un tale Sig. Garcia di Montevideo, coproprietario ivi di immensi terre, o *pampas*, spediva agenti in vari paesi europei, onde farle conoscere ed offrirne i vari lotti, a convenevoli compratori. Perlocchè, un Reverendo inglese, per nome R. G. *Pendleton*, addetto in qualità di ecclesiastico, alla politica missione britannica presso il governo di Montevideo, che conosceva le triste sorti e l'intento perseverante di numerosissimi Valdesi, di espatriare (sebbene le politiche condizioni del paese fossersi grandemente migliorate, con le riforme Albertine del 1848), venne, nel 1854, a Torre Pellice, vi ebbe, nel tempio locale, una numerosissima adunanze, alla quale convennero tutti gli individui che, per motivi diversi, erano risoluti ad espatriarsi. Si stabilirono in quell'adunanza, le condizioni del contratto reciproco, fra le quali si

obbligava il *Garcia*, a concedere una *hazienda* sufficiente per mantenere un pastore del culto valdese e la di lui famiglia, come sì ancora, di concorrere alla erezione di un tempietto e di una scuola per gli emigranti, e vi venne stabilito l'epoca prossima, e il modo della partenza. Il Pendleton recossi allora di bel nuovo, a Montevideo e al Rosario, onde dirigervi e proteggervi gli emigrati; ed, anzi, raccolse ancora vistose somme in Inghilterra, per aiutarli nel nuovo loro paese ed agevolarvi il loro lontano e penoso stabilimento.

Epperò, riconoscente la Chiesa madre verso il Pendleton, il quale tanto erasi intromesso e tanto aveva faticato per coadiuvare i poveri emigranti, gli regalò, quale pegno della sua gratitudine, un magnifico calice d'argento indorato, su cui erano incise le parole seguenti:

Al Rev. R. G. Pendleton.
I Valdesi riconoscenti.
MDCCCLVI.

Ma, poco dopo, nacquero dei sospetti sulla sua onestà e sincerità, e, a seguito di accuse di concussione mossegli contro, forse calunniosamente, la popolazione delle Valli gli ritirò il datogli mandato, ed, anzi, nei pubblici giornali, lo incolpò.

E, in tal guisa, praticossi per quell'uomo, da chi fù da lui beneficato, il triste motto, sempre novello tuttochè di già ben vecchio; «Non ti «fidare all'Aura popolare; chè, oggi t'innalzano le plebi, delle statue, «e ti traggono domani, alle gemonie. Oggi, t'onorano al Campidoglio, «e ti sbalzano domani, giù dalla rupe tarpea.»

Giunti però i poveri emigranti al *Rosario*, essi vi trovarono, presso a poco, le cose come ad essi erano state promesse, ed avendo vinti, colla propria perseveranza, e colla protezione del locale governo, gli ostacoli che innalzava contro di essi, l'intollerante fanatismo di un parroco prepotente, essi fondarono, in quelle deserte *pampas*, la Colonia Valdense, che, a poco a poco, ha preso uno sviluppo tale da meritarle un posto d'onore fra gli stabilimenti consimili dell'America del Sud. È, composta, ora, quella colonia, di quasi 2,000 membri, venuti, per la maggior parte, da Villar, Bobbio e Rorà, e dalla Valle di S. Martino.

Ebbe di già, due o tre sciami, i quali staccaronsi dal paterno stipite, per andarsene altrove, a formare altre società agricole, religiose, ed indipendenti dal Rosario Orientale. Portossi il primo sciame, con a capo un pastoro e la di lui famiglia, a *S. Luigi*, sul Missouri, nell'*Unione Americana* del Nord. Portossene un altro, in un con molti

Valdesi accorsivi più recentemente dalle Valli stesse, in un territorio distante due o tre giornate di cammino, a meriggio di *Buenos Ayres*, e detto *Colonia Alessandria*. Pare sia quest'ultima colonia, infelicissima, esposta alla malaria, alle bestie feroci, alle scorrerie dei briganti e degli Indiani, e alla feroce tirannia dei loro imprenditori. Salvi e protegga Iddio, quei poveri illusi, cui la propria imprudenza e l'altrui malvagia condussero in si misere contrade!!

Sebbene lontani dalla madre patria, conservano per essa, gli emigrati Valdesi, l'amore il più vivo, ed essi sono in continue relazioni coi loro antichi conterrazzani e correligionari delle Valli Cozie. Anzi, ce ne sono alcuni che ritornano di quando in quando, a rivedere le care Valli natie, e raccontare ai parenti ed amici, il gran viaggio, le tempeste sull'immenso mare, lo sbarco a Montevideo, le pianure infinite delle *Pampas*, le *Haccendas* ed i *Gauchos*, le stragi delle mandrie, i cavalli su cui sempre si galoppa, le caccie agli struzzi, gli indiani selvaggi da cui si è circondati, le stagioni diverse dalle europee, e tante altre cose, che fanno trasecolare i loro rustici uditori. Dicono pure essi, come sono felici in America, molto meglio provvisti del necessario che non erano nelle Valli, e ne inducono in tal guisa, molti altri ad espatriare essi pure, per la fortuna in America, come fecero quasi tutti i loro antecessori. Sonvene moltissimi, infatti, più laboriosi, più economici, più intelligenti o più importanti degli altri, che, sia commerciando, o coltivando con migliori metodi i loro tenimenti, o elevando più saggiamente le loro mandrie, o attendendo a qualche arte, o a qualche manuale professione, si sono già raggruzzolato una discreta sostanza nella colonia, e vi godono una posizione che di certo, non avrebbero mai raggiunta rimanendosene in patria. Ma l'amore di questi espatriati, per le loro antiche Valli Cozie, è però inalterabile. Essi vogliono continuare ad essere registrati fra i membri della Chiesa Valdese, di cui la loro colonia fa parte come parrocchia ufficiale, ed i loro pastori tengono giustamente, ad essere riconosciuti, al pari di tutti i loro colleghi, membri del Sinodo.

Se poi lo Spagnuolo è necessariamente la lingua ufficiale della colonia, il piemontese, ovvero il vernacolo parlato dai Valdesi nelle Alpi Cozie, è sempre la lingua abituale nella colonia, ed una prova solenne della venerazione e dell'attaccamento dei valdesi del Rosario verso la madre patria, essi la diedero specialmente dieci o dodici anni fa. La colonia si era scissa allora, in due o tre fazioni religiose, a motivo di divergenze di opinioni sulla autorità dei ministri e pastori, su alcune cerimonie della Chiesa, e sulla maggiore o minore austerità con

cui si debba osservare la domenica. Era pure insorta fra la stessa colonia e il primitivo suo proprietario, il signor Garcia, una gravissima vertenza intorno a certi diritti politici e diritti di proprietà sui poderi in litigio. Pregarono allora, i Valdo-Americani, l'amministrazione della Chiesa valdese delle Alpi Cozie, ad inviare uno fra i più autorevoli suoi pastori, per ristabilire la pace fra di essi, e proteggerli contro ogni diniego di giustizia e soppruso. Al pastore di Pomaretto, commendatore Lantaret, egregio moderatore, ossia presidente dei valdesi, venne affidato tale onorevole e difficile mandato, ed egli lo compì a soddisfacimento generale ed è impossibile il descrivere il rispetto, l'amore, la deferenza e la gioia patriottica con cui egli venne accolto, fin dal suo primo sbarco a Montevideo, quale ufficiale mandatario della vecchia Chiesa madre Europea, verso i suoi figli d'America, sebbene fossero, probabilmente, questi da essa per sempre separati.

Sono le antiche colonie uscite dalla Grecia e dall'Asia Minore, che incivilirono i paesi barbari in cui vennero à piantare le loro tende: auguriamo di tutto cuore, che risulti lo stesso, coll'andare del tempo, delle colonie valdesi esistenti nelle pianure dell'Uruguay, e che esse risplendano come « *lux lucet in tenebris* » in quei lontani paesi, per la loro moralità, attività e vita civile, contribuendo largamente in tal guisa, al vero progresso, della loro nuova patria.

La *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* riferiva, intanto, alcuni anni addietro, la relazione particolareggiata e lusinghierissima, che il console generale d'Italia a Montevideo, cav. *Raffo*, inviava al Governo, intorno alla colonia valdese del Rosario, ed in cui egli non peritavasi di esternare abbastanza la propria soddisfazione, per la prosperità, il buon ordine, i costumi e l'intemerata fama cui godono, in quel paese, i rappresentanti della italiana patria e della Chiesa evangelica.

Peccato, peraltro, che, essendo ora la penisola italiana fatta libera ed una, la abbandonino tanti e tanti suoi figli, per andarsi a stabilire altrove, dove non regna ancora un Governo costituzionale come l'Italiano, e dove si va incontro a mille disagi, pericoli e disinganni. Peccato che non diriggansi le aspirazioni della gente povera, ed avida di avvenire migliore, verso regioni italiane dell'Agro Romano, p. e., della Sicilia, della Sardegna, della Toscana, ecc., dove col saggio intervento del Governo e coll'aiuto di Società bancarie intelligenti e potenti, potrebbonsi formare eccellenti stabilimenti, e far fruire la madre patria, dell'attività e delle industrie dei suoi; anziche privarnela ed impoverirla di tanto, per arricchire terre straniere.!! Ben presto s'accorse la Francia di Luigi VIV, dell'immenso, irreparabile danno finanziario, ar-

tistico, industriale e morale, recatole dall'emigrazione dei protestanti, cui barbaramente costrinse ad espatriare, la anti-polititica *Revocazione dell'editto di Nantes* nel 1685; per la quale, la Germania, la Svizzera, l'Olanda e l'Inghilterra si arricchirono, a spese della Francia.!!

Fecero i Sinodi della Chiesa Valdese, quanto poterono per ritenere i loro correligionari in Italia, ove si cercarono pure i mezzi di allogarli, anzichè lasciarli espatriare in oltr'oceaniche regioni; ma, quando le plebi sono spinte dalla miseria, all'emigrazione estera, nulla più vale a ritenerle, e ben presto furono seguite le prime carovane di emigranti Valdesi, da altre non meno numerose, ed ora ancora, quasi ogni anno, se ne vedono partire diversi, se non colla speranza *di far fortuna in America*, almeno di vivervi più agiatamente e con meno stenti e privazioni, che nelle antiche e povere Valli valdesi.

Pur troppo infatti, è dura la miseria in varii Comuni delle Alpi Cozie, e non trovandovi sufficienti mezzi di campare colle loro famiglie, è naturale che i poveri vadano altrove a cercare le risorse necessarie per sopperire onestamente ai proprii bisogni.

Se ne partono, adunque, gli uni per istabilirsi definitivamente in America, gli altri per mettersi, l'estate, in servizio appò ricchi possidenti di bestiami e di greggie nei dintorni di Monviso; gli altri, per lavorarvi terre o per esercitare il mestiere di muratore ed altri lavori manuali, e poi, nell'inverno, se ne ritornano a casa, col piccolo gruzzolo, che hanno potuto raggranellare. Dura vita! Ma, che farvi? tale è la loro sorte, ed è mestieri quindi, che essi fatichino, in tal guisa, o vadano a mendicare, o muoiano di fame. Sa Iddio solo, il motivo per cui, agli uni impartisce una sorte agiata e felice, mentre altri, sono condannati alle privazioni e alle miserie.

Ma quei branchi d'uomini, donne, ragazzi e ragazze, che la fame sparpaglia nei vicini Comuni delle Valli, non sono che una goccia di acqua nel mare, in paragone delle masse d'altri Valdesi che emigrano ogni anno a Marsiglia, ove sopra una ventina di mila italiani raccoltivi, sonvene circa duemila *valdesi*.

Nutrici che lasciano a casa i proprii bimbi, per allattarne mercenariamente degli altri, fantesche e servitori in ogni sorta di servizio, spazzatori di vie pubbliche, beccamorti, bettolieri, garzoni d'alberghi, di caffè, portinai di cessi pubbici, braccianti, operai o facchini alla darsena e al porto, bottegai del più basso conio, ecco l'elenco delle professioni che, in Marsiglia, vanno ad esercitare ogni anno, tanti e tanti di Villar, Bobbio e Valle di San Martino, per buscarvi miseramente, un tenue guadagno cui, in patria, non possono procacciarsi.

E fa specie che sieno costì, i valdesi, tranne pochissime eccezioni, ridotti a sì infima condizione. Anzi, puossi essere poveri, poverissimi, e dediti ai più umili lavori, tuttochè meritevoli di ogni riguardo, a motivo della propria moralità; e tali sono, in genere, nelle loro Valli, i Cristiani evangelici che le abitano, cioè gente più o meno rozza, gente di campagna, ma gente di cui compiaccionsi le autorità tutte, a far le lodi, sotto ogni riguardo. Donde, adunque, può egli provenire che uomini e donne, che nel loro paese, non sono discesi negli ultimi ordini sociali, siano a Marsiglia, per la più parte, i componenti la classe sociale la più infima, mentre pure, la loro moralità, in genere, vi discende a un bassissimo livello?

Scrisse, tre o quattro anni or sono, la *Direzione superiore* del Culto Protestante, in Marsiglia, al Sinodo valdese, che in quella città non facevansi onore gli evangelici dei Monti Cozii italiani, sedottivi dalle cattive compagnie e mali esempi, e che molto meglio sarebbe per il loro bene morale, che se ne ritornassero negli aviti monti, e vi rimanessero sempre.

N'è facile la spiegazione.

Anzitutto, devesi osservare che sono i più poveri solo, che abbondonano il proprio paese per portarsi nelle città, e che ivi la miseria e le sue tentazioni li spingono, pur troppo spesso, al mal fare, quando l'occasione se ne presenta.

Havvi, in secondo luogo, nelle grandi città, un ambiente più corruttore, e dei cattivi esempi di irreligione, di immoralità, di rozzo materialismo, che nei piccoli villaggi dei monti non si incontrano, per cui si deve deplorare, ma non meravigliarsi che, tolti tutto ad un tratto dai loro monti, dove regnano l'innocenza, la semplicità, la buona fede e l'ignoranza dei vizi delle grandi città, cadano facilmente i poveri emigranti valdesi, se non in delitti dalla legge repressi, almeno in un marasmo morale e religioso non meno riprovevole.

Volle rimediare a questo male il Sinodo Valdese, mandando cinque o sei anni addietro, a Marsiglia, uno fra i suoi pastori, coll'incarico di raggranellare intorno a sè, tutti i Valdesi ivi domiciliati, di sorvegliarli, di ritirarli dal fango e dai cattivi esempi, di imprimere loro buoni principii religiosi, e di ricondurli ad una migliore condizione morale, e, puossi legittimamente sperare, che sotto la sua influenza, si rialzi a poco a poco, il livello dei valdesi stabiliti costì, e che essi facciano onore alla loro patria e alla loro religione, come lo fanno i loro compaesani e correligionarii stabiliti nell'Uruguay.

Ma non solo reprimere il male, bensì prevenirlo, è il dovere di chi è incaricato di educare e dirigere il popolo, e lo stato morale dei valdesi in Marsiglia, ci dimostra, con una triste evidenza, la necessità assoluta di fare più o meglio di quanto finora si è praticato, per la loro educazione morale e religiosa. Infatti, chi ha ricevuto nella sua infanzia dei principii sodi ed elevati, trova in essi, la forza necessaria per resistere al male, e non vi cade, e se troppo generalmente si abbandonano al vizio, i valdesi in Marsiglia, la prima causa ne è evidentemente, l'insufficienza della educazione morale ad essi impartita, nelle scuole in cui furono educati. Non basta l'insegnamento del domma cristiano per moralizzare le masse popolari; ci vuole anche, e maggiormente, forse ancora, lo insegnamento continuo dell'etica naturale, e della cristiana morale, ed io ritengo che questo elemento sì importante dell'educazione della coscienza e del cuore, non occupa forse il posto che dovrebbe avere, nelle lezioni impartite dai pastori e dai maestri, alla gioventù valdese.

Se la morale senza i principii religiosi che le servono di base, non ha sode e sicure fondamenta, la religione senza la morale, che ne deve essere la legittima e naturale conseguenza, non corrisponde al suo santo scopo. I principii non devono mai disgiungersi dalle loro conseguenze; nè le conseguenze dai principii di cui dipendono. Mi scusino, gli egregi pastori Valdesi, se mi permetto questa osservazione e, se a motivo della mia avanzata età e lunga esperienza, mi fo lecito di invitarli ad insistere maggiormente, nelle loro lezioni e sermoni, sui grandi e santi doveri che sono la naturale conseguenza d'una fede illuminata e sincera, e a restringersi meno esclusivamente, alla predicazione del *domma*, che occupa forse, a detrimento della *morale*, una parte troppo soverchia nel loro insegnamento.

CAPO XIV

BOBBIO.

Il paese — Gli abitanti — La chiesa cattolica — Il progresso e i Bobbiesi — Tradizionalismo — Il giuramento di Sibaud I feriti Francesi, a Bobbio, nel 1799 — Eroica carità dei Bobbiesi e del pastore Rostagno — Ordine del giorno del Generale Suchet — Accuse mosse ai Valdesi.

Ove ti piaccia, amico lettore, trovarti, nell'inverno, lungi dalle nevi e dal freddo, in case comode e ben riscaldate, con vie pulite, in cui si possa gradevolmente passeggiare, non andare a Bobbio; no, chè, ivi sono mal fabbricate le casupole degli indigeni; senza agi di sorta; sudici e meschini i cortili, strette ed oscure le viuzze; nulla la società frammezzo a rozzi contadini; ed è il paesello circondato, da ogni parte, da alti monti che gli imprimono quasi la parvenza del fine del mondo.

Per cui, non havvi mai forestiero, che trovisi ivi in quell'amenissimo bacino, durante i lunghi mesi dell'inverno; tuttochè vi si possa benissimo andare in carrozza, non essendone l'altitudine se non solo di

m. 743 al di sopra del livello del mare, e giacendo il paese, alla distanza di sole due ore da Torre-Pellice.

Ma, nell'estate, quel paesello è un soggiorno incantevole, per chi ama la caccia, la freschezza, la verzura, la tranquillità e le gite sù per quelle alpi amenissime, in cui si è sempre certi di trovarsi frammezzo a brava gente, ora, accanto ad una diacciale sorgente, sotto l'ombra di fronzuti castagni, o di maestosi noci; ora, su ciglia irpide e rocciose; e, sempre, in un ambiente d'aria pura e fresca che fortifica e ringiovanisce.

Gli abitanti di quell'alpestre Comune, sono quasi tutti protestanti, ma havvi pure, un tempio cattolico, dedicato a San Maurizio, con un venerabile sacerdote che n'è lo spirituale conduttore, tempio e casa parrocchiale cui distrussero i Valdesi più volte, durante le guerre di religione contro la prepotenza ducale che voleva imporre dei parroci e dei frati, *senza greggie*, a gente tutta protestante.

Così ordinavasi infatti, nel 1610, dal ducale Governo, onde non esistesse mai nei cristianissimi suoi stati, una parrocchia *eretica*, accanto alla quale non se n'erigesse pure un'altra, destinata a mostrare che era il papismo la religione dello Stato.

Vennere però, durante la Repubblica Francese e il Napoleonico impero, abolite tutte quelle microscopiche Chiesuole cattoliche, in cui il prevosto era costretto, spessissimo, a farsi servire la messa, dalla propria fantesca, in mancanza di altri parrocchiani, e difatti, a che prò mantenere parroci, ove non esistono parrocchiani? Ma, alla ristaurazione del 1814, vennero quelle parrocchie di nuovo ufficialmente ricostituite; ed oggi, pare sia ben abbastanza ricca, l'Italia una e liberale, per dovere pur troppo, imporre di continuo, onerosi balzelli ai poveri contribuenti, e potere da altra parte, essere larga o generosa verso preti, che non avendo pecorelle, non dovrebbero neppure fruire stipendi, il cui ammontare riunito in una sola somma, non poco gioverebbe ad altre vere necessità!!!

La concorrenza è un diritto che ad ognuno appartiene, sì in religione, che in qualsivoglia altro ramo della civile comunanza; e siccome i missionari di sette diverse, vanno con sommo dispetto dei primi occupanti, a propagare le loro dottrine in paesi esteri, accanto alle Chiese, o popoli che hanno di già la loro religione nazionale; così ancora deve essere facoltativo alla Chiesa cattolica di avere i suoi tempi coi suoi vicari, o prevosti, nelle Alpi Cozie e dappertutto, chè *la legge è uguale per tutti*, ma non mi pare giusto che lo Stato concorra a tali spese, che nulla hanno che fare col suo mandato.

I Bobbiesi, più di ogni altra frazione della famiglia Valdese, sono affezionatissimi alle antiche usanze dei loro avi, sì da non voler sentir parlare di progressi di sorta, ne di migliorie nei metodi di pubblica istruzione, di variazioni nei Catechismi e nel canto religioso, ne di qualunque novità, anche necessaria e riconosciuta altrove, di vera utilità. Essi cantano in Chiesa, esattamente come cantavano i loro antenati, trecento anni indietro; di scuole domenicali per i bimbi, tanto utili, tanto istruttive ed edificanti; di alberi di natale, i quali, ora sono stati introdotti in tutte le Chiese Evangeliche del mondo; di musica, di inni nuovi, in somma, di qualsivoglia cangiamento e progresso, non vogliono saperne, sotto pretesto di pericolo di cadere nelle innovazioni, che, lentamente trasformarono il Cristianesimo semplice e primitivo, in Religione Cattolica che, non è più il puro Cristianesimo, tuttochè ne serbi il nome. Invitati per esempio lo scorso inverno, dal loro pastore, a riunirsi, ogni lunedì sera, nel locale della *scuola grande*, per farvi qualche esercizio di musica vocale, atti a migliorare a poco a poco, il canto in Chiesa, e per incivilirsi reciprocamente in fraterne conversazioni e letture istruttive fatte in comune, essi vi inviarono bensì i loro figli, ma forniti di robusti randelli per espellerne gli astanti, sotto pretesto che, « a Bobbio, volevasi essere religiosi secondo le antiche tradizioni; ma non volevansi *innovazioni*, ne *novità*, » ed a mala pena riuscì il loro pastore, a calmarli ed evitare che succedesse qualche scena di violenza.

Dipinge quel fatto, il carattere tenace ed *intransigente* di quella popolazione, e spiega pure come, nel 1550 e nel 1655, nelle carneficine, o *vespri* Valdesi (secondo le chiamano alcuni scrittori), resistettero fino alla morte, quei risoluti montanari, alle masnade brigantesche dei *La Trinità*, dei *Bagnolo*, e dei *Pianezza*, piuttosto che venir meno alle proprie coscienze ed abbandonare la fede dei loro antenati.

Circa 10 minuti sopra Bobbio, trovasi il luogo chiamato Sibaud, il quale è celebre negli annali della storia dei Valdesi, al pari del Grütli nella storia della Svizzera.

Fu infatti a *Sibaud*, che nel 1689, i valdesi reduci dall'esiglio in Svizzera, sotto il comando del loro pasore e colonello Arnaud, solennemente giurarono di sempre perseverare nella loro comune fede, e di combattere, uniti in santa confederazione, *pro aris et focis*, fino alla morte, per riconquistare la patria, da cui li aveva espulsi la tirannica intolleranza cattolica, e mantenervi sempre viva la religione dei loro avi.

Racconta, come segue, l'autore della *Glorieuse rentrèe des Vaudois*, quel memorabile fatto, a cui devesi in gran parte attribuire la conservazione della Chiesa Valdese e la sua attuale esistenza:

« La domenica, primo giorno di settembre 1689, riunironsi i guerrieri valdesi, reduci dalla Svizzera, sotto gli alberi maestosi di *Sibaud*, e facendosi il pastore *Montoux*, un pulpito con una porta posta fra due roccie, egli pronunciò una commovente allocuzione sul bisogno di restare uniti più che mai... Noi (disse egli), pastori, capitani ed altri ufficiali, giuriamo e promettiamo dinanzi alla faccia del Dio vivente, e sulla salvezza delle nostre anime, di osservare fra noi, l'unione e l'ordine, e di non separarci, nè disunirci, finchè Iddio ci conserverà la vita, dovessimo, pur anco, essere ridotti a tre o quattro. E tutti, alzando le mani al cielo, giurarono solennemente l'unione fraterna e la fedeltà alla loro religione ».

Disse a tale proposito, un odierno autore, che « fu una meravigliosa odissea la storia Valdese, allato della quale appaiono quasi pallide nebulose, il poema di Omero ed i racconti di Senofonte, e se, a ben caro prezzo, comperò l'uman genere, attraverso l'antica barbarie, le attuali sue lettere patenti d'incivilimento, così ancora, vinse, a poco a poco, il principio di indipendenza religiosa e di libertà di coscienza, pel quale sempre combatterono i valdesi; ed essi pure hanno conquistato, povero Israele delle Alpi, le proprie lettere di vera nobiltà e il legittimo gentilizio stemma, il cui eccelso motto è: « *Lux lucet in tenebris* ». Ma a qual prezzo lo comperarono essi!!! E se avesse la lotta durato qualche tempo di più, a che sarebbe oggidì ridotta in Italia, la religiosa libertà? (Mamiani) ».

E, a quel riguardo pure, esclama il canonico *Gilly*, autore delle *Waldesian Researches*, che tanto fece, a quell'epoca, conoscere e spiccare la meravigliosa e quasi incredibile storia della piccola ed indomabile popolazione dei Valdesi: « Come mai poterono pochi contadini, a metà armati, senza fortezze, senza magazzini, senza cannoni, senza capi militari istruiti, senza nobili baroni e feudatari che li proteggessero o comandassero, senza speranza di sorta di guiderdoni od onorificenze, che li spingessero a lottare contro truppe agguerrite, regolari e sempre rinascenti contro di loro, per ordine dei legittimi ed amati sovrani, tenuti come tali e come autorità divina dagli stessi Valdesi; come potè mai, una manata di cotali caprari o pecorai, contro cui e duchi e papi e re, unirono il proprio astio durante tanti secoli; contro cui, solamente dal 1561 al 1686, eseguironsi *sessant'otto* tentativi di sterminio, onde *sradicarne la semenza* e *sotterrare per sempre la peste dell'e-*

resia; come poterono quei poveri oppressi e perseguitati, resistere tanto tempo, e conservarsi sino ad oggi, a malgrado delle naturali cause che, umanamente parlando, avrebbero dovuto, da un pezzo, annientarli?» E, a quel quesito rispose il Gilly: « che Iddio volle guardarli come monumento imperituro della grazia sua e Suprema Provvidenza; mentre, sapendo essi che Iddio era con loro, e che, *con Lui,* combattevano per una causa nobile e giusta, niente valse a distoglierli dalla loro fede e dal proprio dovere ».

Come gli Svizzeri liberi nei loro cantoni uniti, vanno di quando in quando, in pellegrinaggio alla cappella del loro Guglielmo Tell, sul lago di Lucerna e al Grütli, per vedervi i luoghi che furono testimoni di un giuramento dal quale principiò la loro indipendenza; così ancora, emancipati e fatti cittadini liberi dell'Italia una e redenta, vanno gli odierni Valdesi, rispettosi e grati, a contemplare i luoghi dove, duecento anni addietro, giuraronsi reciprocamente i padri loro, indelebile unione e fedeltà, e di dove, sotto la protezione di Dio, scaturì per i posteri loro patria e libertà.

Finora, nessun monumento venne eretto costì, dai riconoscenti posteri di quegli eroi, per indicare il sacro luogo ove essi prestarono il solenne giuramento. Ve ne innalzino, quindi, uno, che ricordi un tanto evento: ma, siane uno ben maggiore ed imperituro nei loro cuori, per gli eroici padri loro, e per Iddio che li salvò!!

Circa un secolo dopo il giuramento di Sibaud, fu pure Bobbio, teatro di un nobile e generoso fatto, che non posso tacere, imperocchè se è vero che debbasi considerare quale fortunato un paese, *il quale non ha storia propria*, come ben disse un celebre moderno scrittore, non è meno vero che è fortunato pure, il paese in cui ebbero luogo degli eventi gloriosi e tali da eccitare l'ammirazione generale. Ecco il fatto a cui alludo.

Nelle guerre della fine del secolo XVIII, tra Francia e Piemonte, cioè tra la Repubblica Gallica e i monarchici Governi Sabaudo ed Austriaco, vennero i francesi sconfitti, nel 1799, in una battaglia campale presso *Verona*, ed essi dovettero fuggire in Francia, passando, gli uni per la Liguria, e gli altri per la Savoia, od altrimenti. Essendo giunti dugento dei loro feriti a Cavour, vollero i loro capi attraversare il più presto possibile il Valle di Luserna e il limitrofo colle detto *della Croce*, per arrivare senza posa, nella vicina Francia; tanto più che erano di già giunti gli Austriaci e Cosacchi, in fondo alla bassa Valle, per farli prigionieri. Non dirò i patimenti cui soggiacquero, nell'affrettato viaggio, quei miseri soldati, accalcati su rozzi carri, privi di vestimenta e

di viveri, tratti con rapida corsa su per quelle strade, allora ancora cotanto primitive, e senza sanitari per medicare le loro ferite. Giunsero per altro, tutti, fino a Bobbio, smunti, macilenti, laceri e febbri citanti, come chi scappa in tutta fretta dopo una perduta battaglia. Ma se da una parte, la religione e l' umanità imponevano agli abitanti di Bobbio, il dovere di soccorrere ed accogliere con cristiana carità, quei poveri fuggiaschi; da un' altra, erano i medesimi dei nemici, soldati di una nazione in guerra col Piemonte. Erano, quindi, spinti i Bobbiesi, ad un tempo stesso, da due contrarie correnti, cioè il dovere politico e il dovere cristiano. Ma, non durò a lungo la incertezza, e, ben presto, nei loro cuori, ebbe il sopravvento la carità. Il venerabile pastore valdese, Rostagno, convocò infatti, tutti i suoi parrocchiani, nel tempio, e con poche ed eloquenti parole, rammentò i doveri dei cristiani verso gli infelici, a qualunque partito e paese essi appartengano, e subito vennero ricoverati quei disgraziati soldati, negli stabuli, nelle case private e nelle case comunali, e provvisti di coperte e di biancheria, nonchè di pane, di latte, di carne e di minestra, mentre ai più sofferenti, le donne del paese medicavano alla meglio, le cruenti ferite, fino a tanto che potessero essere curate da competenti sanitari.

Erano ancora le creste dei circondanti monti, coperte di ghiaccio e di neve, e ben lontana da Bobbio la tuttochè vicina Francia, per cui non potevano ancora i muli passare il colle della Croce e trasportare i feriti, nel loro paese.

Per salvarli, il degno Rostagno immaginò quindi, un nuovo miracolo di carità. Egli propose ai bravi Bobbiesi, di trasportare essi stessi, sulle proprie spalle, i poveri feriti, fino al di là delle frontiere francesi, ed essi, con entusiasmo, accettarono la nobile idea, dalla cui rapida attuazione dipendeva la salvezza di tutti quegli infelici. Ogni ferito venne adagiato sulle spalle di uno di quei robusti montanari, si partì in tutta fretta, e l'indomani sera, la generosa carovana giungeva sana e salva, col suo carico, che ben potevasi chiamare « contrabbando di guerra », al *Collo della Croce*, dove la aspettava un'altra comitiva, che trasportò a suo turno i poveri feriti, in un vicino paesello francese che li accolse con le stesse cure, ma non con maggiore abnegazione e più sublime carità.

Informato il generale francese *Suchet*, della nobile azione dei Bobbiesi, esso la mise all'ordine del giorno dell'esercito cui egli comandava, e, ne spediva la seguente copia, *in eternam memoriam*, al pastore Rostagno e ai Bobbiesi:

« Dal Campo della Pietra, 3 gennaio 1799.

« Il generale in capo, cui vennero partecipati gli atti di umanità e di repubblicanismo praticati verso i francesi, dagli abitanti del Val Luserna, e specialmente dal venerabile vegliardo Rostan, ministro protestante, ordina che i particolari del loro lodevole agire vengano offerti alla gratitudine dell'esercito.

« Trecento ammalati o feriti, erano giunti a Bobbio, nella miseria più assoluta, e quasi moribondi per mancanza di soccorso.

« Il rispettabile vegliardo Rostan e sua moglie, mostraronsi in quel frangente, con quella nobile semplicità che è propria ai repubblicani. Non hanno essi, senonchè un vitello e venticinque pagnotte di pane, che sono immantinente distribuite tra gli ammalati. Non limita poi il venerabile vecchio, a quell' atto la sua generosità; Egli vi unisce il poco di vino che ha, e alcune camicie, che servono a medicamentare i feriti. Verso la sera, temesi di venir sorpresi, chè il nemico non era già più lontano da Bobbio che quattro miglia. In fronte al pericolo, si desta nuovamente la sollecitudine del cittadino Rostan. Egli invita i compaesani suoi, di tutta la Valle, a venir portare sulle spalle loro, i trecento francesi ammalati o feriti.

Viene quell'invito, ben presto seguito dall'esecuzione. Si attraversa il Colle della Croce, che è fra i più lunghi e difficili delle Alpi, e ancora coperto di neve. Dopo dieci ore di penosissimo cammino, si giunge al primo villaggio di Francia, dove vengono deposti i feriti. Dimenticano questi, il proprio malore per benedire ai loro benefattori, ed i buoni contadini del Val Luserna, che avevano dato prova di un coraggio superiore ad ogni encomio, se ne ritornano ai loro focolari.

« Possano tali atti essere di utile esempio, e trovare degli imitatori ! ! ».

Il generale accompagnava quell'ordine del giorno, con una lettera che terminava come segue: « Il generale in capo, cittadino pastore, credette nella presente circostanza, non poter meglio esternare il proprio soddisfacimento, che offrendo tale un nobile agire all'ammirazione dell'esercito. » E il barone di Lacépède, scrisse anche più tardi, allo stesso pastore, per annunziargli il prossimo invio della decorazione della *Legion d'onore*.

Cercarono, invero, gli eterni nemici dei Valdesi, di accusarli poi di avere voluto così mostrare alla Francia, la loro simpatia politica, più che adempiere ad un dovere di umana e religiosa carità; e li incolparono quasi di tradimento verso la patria piemontese; ma non valse la calunnia, e sarà mai sempre invece, il trasporto dei feriti francesi attra-

verso le nevi del Colle della Croce, un nobile fatto, che onora la famiglia umana intiera, e, in ispecie, la popolazione Bobbiese.

E, supposto anche, che vi fosse per parte del vecchio Rostan e dei suoi parrocchiani, della simpatia pei francesi, che erano i rappresentanti del progresso e della libertà, e che venivano in Italia per proclamarvi la santa uguaglianza di tutti, in faccia della legge, chi oserebbe farne capo d'accusa, a un pastore e ad un comune, appartenenti ad una popolazione sempre rimasta fedele ai suoi legittimi sovrani, mentre questi sempre la oppressero, quasi essa fosse un branco di esseri posti da madre natura, all'infuori del comun diritto delle genti e dell'uman consorzio.

Anzi, se havvi qualcosa che desti meraviglia, è il fatto che, *sempre* e *sempre*, sieno stati i Valdesi, leali e fedeli sudditi di Casa Savoia, sebbene, salvo rare e brevi eccezioni, fino al 1848, essi fossero sempre trattati come eretici e ribelli, da annientarsi e da espellersi dal paese a qualunque costo e con qualsiasi mezzo. Ma quelle sono ormai cose dei tempi andati, e, colla nuova dinastia, di cui fu capo, il magnanimo ed infelice Carlo Alberto, è sorta pei Valdesi, un'era nuova di civile e politica libertà, per cui essi non vogliono più ricordarsi che di una sola cosa, cioè che essi sono ormai cittadini della comune patria italiana, al pari di tutti i loro connazionali, e che, se sono comuni i loro *diritti*, con essi sono pure comuni i loro sacrosanti *doveri*, verso la patria, la legge e la Società.

CAPO XV

IL PRÀ.

Gite giovanili e gite senili — Da Bobbio al Prà — Il piano dei morti — Il Forte di Mirabocco — Grazioli di Castrocaro — Una fallita notte di S. Bartolomeo — Il generale Godino — La cascata del Piz — La pianura e l'albergo del Prà — Le sorgenti del Pellice — Il lago di Malconsiglio — Il Torrente Pellice — La Maïdassa del Viso — Excelsior.

Ero giovanissimo ancora, quando mi portai, per la prima volta, al Prà, con un'allegra brigata dei miei compagni, spinti come lo ero pur io, da quell'irresistibile bisogno che prova la gioventù, di muoversi, di correre su pei monti, e di vedere delle cose nuove. Tempi passati, tempi che durano poco, e che ben presto vengono surrogati da altri più serii e più reali, come lo vuole il destino di ogni essere umano!!

Volli, un'ultima volta ancora, l'anno scorso, rifare quella gita alpestre del Prà, di cui conservavo sì dolce ricordo. Ma come l'età e il suo peso cambiano l'aspetto di tutto! E come trovai lunga e faticosa, a 73 anni,

la strada, che a 15 anni, mi parve così breve, facile ed allegra! Da Bobbio al Prà, quattro buone ore a piedi, non è infatti poca cosa per un settuagenario, e francamente, le mie povere vecchie gambe, a mala pena mi reggevano ancora, quando finalmente giunsi alla meta, che, forse troppo presuntuosamente, mi ero prefissa.

È vero che si resta ampiamente compensati della lunga fatica del cammino, colle bellezze naturali che vi si affacciano ad ogni passo. Durante due ore, infatti, dopo lasciato Bobbio, si cammina sempre fra verzura, fiori, castagni, noci, e continui rivoletti d'acqua, che, nella via stessa, recano il gentile e mesto tributo delle loro onde. A misura, per altro, che si ascende, si fa meno ricca la vegetazione, e diventa più profonda ed arida la Valle, che, da una parte, dominano altissimi picchi rocciosi, mentre dall'altra, colle limpide e verdi sue acque, cupamente mormoreggia, il Pellice, fra le rupi che ne rinserrano il corso. Piace, oltre ogni dire, quel rombo prodotto dalle acque scorrenti in uno stretto alveo, scavato fra le alture, e ripercosso da un monte all'altro con una ripetuta eco. Gli spumanti salti che fanno poi le onde da uno scoglio all'altro, la purezza dell'acqua, il suo color verde, nei gorghi profondi, sulle cui sponde si tiene ritto ed attento il pescatore, colla sua lenza, gli snudati tronchi di alberi che, ogni tanto, vedonsi giù nella corrente, come ossa umane, che biancheggiano insepolte nel deserto, e le alte cime che vi piombano addosso, tutto, in quell'ascenzione al Prà, vi colpisce e vi incanta.

È assai meno piacevole, però, la seconda metà della gita. Frammezzo agli altissimi dirupi, cui fiancheggia la via mulattiera, cospersa di pietre e sassi distaccatisi, a poco a poco, dai superiori strati del monte, vi si cammina a mala pena, e sempre esposti alle frane che scivolando dalle vicine alture, minacciano la vita di chi si azsarda in quelle regioni.

Sono infatti, frequentatissime, in inverno, le valanghe di neve, che rovinano quella strada e annientano l'infelice viandante che vi transita, perlocchè, probabilmente, chiamasi *Piano dei morti*, una piccola spianata di terreno, cui devesi traversare, quasi a livello del Pellice, prima di giungere al Prà.

Quale è l'origine di quel funebre nome? Che cosa accadde in quel deserto, per valergli sì mesto titolo?

Pare, da quanto mi venne raccontato in proposito, che, molto tempo addietro, una valanga colpì in quella fredda e deserta gola, una numerosa comitiva di viandanti, carichi di pollame, di farina, di piccoli maiali ed altre merci, che essi si recavano a smerciare nella vicina Fran-

cia, e che essi vennero tutti, trascinati giù, nel sottostante abisso, in cui rimasero sepolti sotto la neve, sino alla seguente primavera solo, poterono tutte quelle vittime della *lotta per la vita*, essere estratte, e ricevere, in quel luogo stesso, una decente sepoltura. Sia questo leggenda o realtà? Sia, pur anche, che in quel ristretto piano dei morti, si inumassero i poveri soldati di guarnigione nella vicina fortezza di Mirabocco? Lo ignoro, e credo che nissuno lo sappia!

Era verso la metà del secolo XVI, Governatore delle Valli, con residenza a Torre, un ufficiale superiore del Duca Emanuele Filiberto, chiamato *Grazioli di Castrocaro*, oriundo di Toscana, aborrito dalla popolazione valdese di quei monti, per la sua intolleranza, la sua crudeltà e gli abbominii commessi dai suoi soldati. Egli fece costrurre, sù per le gole, che, da Bobbio, mettono al Colle della Croce e alla vicina Francia, il forte di Mirabocco, per impedire il passaggio agli eserciti dei re francesi, allora sempre minaccianti guerra all'Italia e al Piemonte.

Quel fortilizio era assiso a 1200 m. di altezza sul livello del mare, a cavaliere della ripida e unica via, che transitava per quelle strette gole. Altissime e perpendicolari mura ne discendevano, sino al sottostante Pellice, per cui era impossibile passare lungo l'alveo del torrente, a piè della fortezza, mentre altre mura, a ridosso di inarrivabili gigantesche rupi, impedivano, il passo dall'altra parte, a chiunque avesse baldanza di tentarlo. Nei tempi di guerra, tra Francia e Piemonte, erano poi tutti gli altri circonvicini varchi e colli, occupati dalle truppe, ossia *compagnie volanti* dei Valdesi, che li guardavano da ogni parte, perlocchè, di leggieri, devesi intendere quanto difficile fosse ai vicini Galli, se non del tutto impossibile, muovere grandi eserciti di truppe contro l'Italia, facendoli passare per quella gola, tuttochè, per essi fosse la più breve e vicina via. Purnonpertanto, (tacendo del *Lesdiguière*, che di già erasi impossessato di quel forte, addì 4 ottobre 1592, mentre ne aveva, invano tentato la presa, il Governatore del *Castello* del vicino Queyras, dopo non pochi inutili tentativi fatti, in varie epoche, dai Francesi, e, specie dal generale Marchese di *Parè*, nel 1704,) passaronvi, nel 1794, i *Cacciatori delle Alpi*, della Repubblica, condotti ottraverso il Colle della Croce, dall'intrepido Baltazarre *Cayre-Morand*, ed essi smantellarono e atterrarono quella fortezza, di cui oggi nulla rimane, se non un avanzo di muro, che discende dall'attuale strada fino all'alveo del sottostante torrente.

Non varrebbe quindi, il prezzo dell'opera fermarci a Mirabocco, ove quel fortilizio non fosse stato connesso col triste fatto che sto per nar-

rare, e che addimostra di quale spirito ignorante e fanatico fossero animati allora, i cattolici abitanti del Val Pellice.

Era l'epoca in cui la Repubblica Francese guerreggiava con tutti i suoi vicini, per farvi prevalere i nuovi principii, a poco a poco, introdottisi, nel suo seno, ed abolirvi i Governi alle di lei aspirazioni contrarii. Comandava a Mirabocco, e nei vicini casali di *Malpertusio*, la *Ferriera* e *Villanova*, un tale Generale *Gaudino*, Svizzero di origine, al servizio di S. M., il quale, con alcune compagnie di truppe di linea, in un colle milizie Valdesi, doveva impedire qualunque discesa di truppe francesi in Piemonte, attraverso quella gola.

Mentre erano quelle compagnie volanti dei Valdesi, accampate tutte, sulle creste vicine di Mirabocco, per adempiervi il lor dovere da leali sudditi, e che la bassa protestante Valle di Pellice non aveva quindi, momentaneamente, per abitanti, che i rimasti vegliardi, gli infermi, le donne ed i bimbi, volle il cieco e barbaro fanatismo di alcuni cattolici dei circonvicini Comuni, approfittare della favorevole circostanza per annientare quella inerme gente, rimasta senza i suoi naturali protettori, e impossessarsi del suo avere. Venne stabilito, per quella nobile impresa, la notte del 14 al 15 maggio 1793, in cui, a un dato segnale, dovevano i congiurati, precipitarsi nei casali e cascinali valdesi, e compiere l'opera abbominevole, fra essi stabilita.

Essendone stati informati due generosi cattolici, il capitano *Odetti*, di Cavour, e il reverendo Don *Brianza*, parroco di Luserna, essi subito avvisarono alcuni amici valdesi, dell'abbominevole complotto ordito contro le sostanze e la vita delle loro famiglie, per la suindicata notte, e questi, in tutta furia, ne parteciparono la notizia ai fratelli, mariti e figli, accampati allora, per la difesa della patria, sulle alture di Mirabocco. Ne venne informato immantinente, il generale *Gaudino*, e supplicato di lasciare partire, senza ritardo, i valdesi, militanti sotto i suoi ordini, onde potessero recarsi subito, a difendere le loro famiglie e le loro sostanze, ma, egli non volle credere a tanta infamia e ricusò il chiestogli permesso. Purnonpertanto, egli credette infine, dopo sei o sette messaggi che ricevette in proposito, e dopo che vennero, trafelati ed ansanti, verso di lui, uomini autorevoli del paese, a confermargli l'infausta notizia, e a supplicarlo di provvedervi. Egli allora, non solo accordò il permesso chiestogli, ma volle in persona accompagnare le milizie valdesi, fino a Torre, la notte del 14 al 15, col pretesto di misure strategiche da prendersi contro i francesi, che erano di già nelle vicinanze. E non fu, di certo, inutile pei minacciati Valdesi, l'arrivo del generale con i suoi; imperocchè erano già riuniti

i fanatici sicari nella Chiesa di Torre, ed a mala pena ebbero tempo di fuggire per una segreta uscita, abbandonando le loro armi e pugnali, e l'elenco dei congiurati che furono l'indomani consegnati al generale.

Volle il *Gaudino*, recarsi in persona a Corte, per parteciparvi l'accaduto, ma egli venne immantinente congedato dal reale militare servizio, per avere abbandonato, in tempo di guerra, il posto a lui commesso, e il Governo, non si diede, pensiero di sorta, di castigare gli autori della aborrita cospirazione. E i valdesi, cui i Sovrani di Savoia ricolmavano sempre di encomii per la loro *incrollabile e leale fedeltà*, e a cui erano sempre larghi di promesse per l'*avvenire*, rimasero nelle stesse misere condizioni civili e politiche, finchè, unito il Piemonte nel 1799 alla Repubblica Francese, un'era nuova di vita e di libertà sorse per loro. Ma, come già dissi, *risalita* al trono, nel 1814, l'antica dinastia, *ricaddero* di bel nuovo i *cari e fedeli* valdesi nel secolare loro servaggio, fino al 1848.

E non solo al generale Godino, male incolse l'essere stato comandante di Mirabocco, in quell'epoca; fu anche quel fortilizio, causa della rovina del suo fondatore, il Governatore Castrocaro. Questi, infatti, sedotto dalle promesse del nemico, si mise segretamente d'accordo con esso, e s'impegnò di farlo penetrare nella fortezza e di aprirgli in tal guisa, il passaggio per il Piemonte, senonchè, risaputolo il Duca di Savoia, venne incaricato il conte Emanuele Filiberto di Luserna, di occupare immediatamente Mirabacco e di impossessarsi del Castrocaro, che venne rinchiuso nella fortezza di Cuneo, ove morì dopo 15 anni di prigionia.

A qualche minuto sopra le rovine di Mirabocco, presentasi all'ammirazione del viaggiatore, la graziosa cascatella del *Piz*, che dall'altezza di circa m. 50, precipita le sue onde, di roccia in roccia, fino al sottostante Pellice, ove esse vanno a confondersi, in un, cogli altri ruscelli, tributari di quel bello e rapido torrente.

Dopo lunga ed affannosa gita, su per quegli interminabili burroni, ora a livello del torrente, ora a una grande altitudine su di esso, si arriva infine nell'alto vallone, ossia piano del Prà, verso cui, avvallansi da ogni parte, delle giogaie snudate, o coperte di magrissime selve; mentre lo traversa il Pellice, che, a vece di futuro torrente, pare, colassù, appena appena un piccolo ruscello. E' triste e monotono l'aspetto di quell'alto luogo nell'estiva stagione; chè, tranne l'aria pura che vi si respira, non vi offre senonsè in lontananza, l'ombra di misere selve, abbrustolite dal cocente sole. Nell'inverno, poi, havvi della neve

a ufa; tre o quattro metri al solito, per non dire sei o sette, ove sianvi delle burrasche; cosicchè, riesce, spessissime volte, impossibile il transito per quelle alture, come pure ogni comunicazione fra i pochi abitanti del paese, cioè le guardie di finanza e l'albergatore, che soli vi hanno domicilio fisso tutto l'anno. Spesso pure, vi accadono delle disgrazie a coloro che, malgrado il tempaccio, bufere e lavine, non si peritano di andare incontro al pericolo, per attendere alle proprie faccende; e non sono rari i casi in cui, delle povere donne, dei pezzenti, od altri, colti dal mal tempo sul monte, e smarrito il sentiero, trovano lassù, una tremenda morte.

Havvi, è vero, una casa di ricovero, ossia piccolo ospizio, sulla cresta del *Colle della Croce*, ad un'ora di cammino, dall'albergo del Prà, sul versante Francese del monte, ma non è da quella parte che trovasi, per il viaggiatore, il maggior pericolo, bensì sull'altro monte. E' quindi, l'albergo del Prà, condotto dall'ospitale famiglia di Piero Vigna, di San Secondo Pinerolese, una vera benedizione di Dio, per i poveri viaggiatori che passano lassù, e che sono sempre certi di trovarvi, non solo il vitto ed il ricovero necessari alle loro stanche membra, ma una cordiale ed amichevole ospitalità, di cui chiunque ne abbia una volta approfittato, conserva sempre la grata e cara memoria.

Volli, dalla pianura del Prà, salire sino alle sorgenti del Pellice, che stanno all'altitudine d'incirca m. 150 sopra quel livello, ma dopo un'ora di cammino in un perpetuo burrone, fastidioso ed impraticabile, dovetti riconoscere la verità espressa dal gran poeta tedesco, Goethe, quando egli dice che: *da lontano, rassomigliano i grandi uomini ad alte accese faci, ma che, da vicino, essi non sono che veri moccoletti.*

Scaturisce, infatti, la sorgente del Pellice o piuttosto trapela appena, appena, sotto forma di rivoletto, dal fondo di un laghetto o stagno detto di *Malconsiglio*, in cui raccolgonsi quasi invisibilmente le acque delle circostanti nevi, ed altro non vi si vede, fuorchè migliaia di ranocchi, i quali, filosofando e chiaccherando a modo loro, sulle tranquille sponde della loro umida abitazione, esaltano coi loro gracchiare il bene della loro alpestre esistenza.

Siccome, per altro, il bacino del Prà è circondato dalle nevose cime del Monte *Granero* e del Colle *Chevaleret*, si può dire che la sorgente del Pellicè si trova molto più in su del laghetto di Malconsiglio, fra le nevi del *Maidassa di Viso*, sul passo di Segliere, a m. 3105 di altit. sul livello del mare.

Nel mese di agosto di ogni anno, scomparisce quel piccolo corso d'acqua, giungendo alla metà del Vallone del Prà, e più non si vede

riapparire, se non dopo di aver lasciato priva d'acqua, durante il rimanente della stagione estiva, tutta la superficie di quell'alta pianura, sotto cui scorrono invisibili le sue onde, che risorgono poi, più in giù, fra i sassi accatastati, all'imbocco della gola che, dal Prà, discende a Bobbio.

Fattosi a poco a poco, torrente, il Pellice percorre poi tutta la Valle a cui egli impone il proprio nome, e vi riceve altri minori torrentelli, quali il Guicciardo, il Liossa, la Luserna, l'Urina, il Cruel, il Rosparo, l'Angrogna, la Ciamogna ed il Chisone, e, infine, nelle vicinanze di Villafranca, dopo un percorso di incirca 55 kil. gettasi nel Po.

Giacchè mi trovavo alle sorgenti del Pellice, volli innalzarmi più in alto; e, giunto, dopo non poca fatica, sull'apice del Monte *Granero*, ossia *Maïdassa di Viso*, mi vidi circondato da centinaia di sommità che sorgevano le une dietro le altre, e gettavano nella mia mente non poca confusione. Le *carte geografiche piane*, che dannosi in genere alla gioventù, nelle scuole, per imparare geografia, non possono infatti, far nascere il concetto vero delle vallee e degli apici che sorgono dietro gli uni agli altri, nei nostri monti; e, quando si è giunti in mezzo a quella varietà delle opere della natura, noi, che credevamo di sapere qualche cosa, avendole studiate *sulla carta*, ben presto ci accorgiamo che non ne sapevamo *nulla*. Epperciò, dopo aver visto delle carte geografiche in rilievo, mi son convinto che si deve assolutamente introdurre nelle nostre scuole, oltre alle carte piane, quelle carte *in rilievo*, che solo possono darci una giusta idea dei paesi che studiamo e farceli veramente conoscere.

E, mentre mi arrampicavo su quelle giogaie, per giungere viemmaggiormente a superiori alture, mi venne in mente il pensiero della *meta* verso cui, ogni essere umano deve camminare; cioè il progresso, o il perfezionamento continuo, intellettuale e morale, dell'esser nostro.

Nascono, infatti, le bestie; esse vivono e muoiono nella ristretta cerchia ed immutabile condizione che ad esse vennero imposte. Sorgono le pianticelle e s'innalzano gli alberi, senza muoversi mai da dove li pose madre natura; ma, qualsivoglia sia la origine materiale dell'uomo, ed anche supponendo, come vogliono taluni, che siano stati i suoi antenati delle specie di bestie, le quali, ai tempi nostri, colla *scelta darwiniana*, sieno state infinitamente modificate, cionullameno, l'uomo è sempre un essere *a parte*; ed egli ha una *meta* superiore, verso la quale egli deve tendere. *Sempre più in su* come quando si sale sui monti, tale deve essere la nostra parola d'ordine e lo scopo costante che dobbiamo prefiggerci, e per conto mio, divido intieramente

il pensiero così nobilmente espresso dall'americano poeta *Longfellow*, nei seguenti versi:

EXCELSIOR

« Del giorno cadente nei raggi dubbiosi,
D'alpestre declivio, pel calle scheggiato,
Un giovine ascende sui colli nevosi,
Recando un vessillo col segno inusato:
Excelsior.

Ha grave la fronte, ma l'occhio sfavilla,
Qual lama snudata d'un livido raggio,
E, in suon d'argentina purissima squilla,
Un grido ha sul labbro d'ignoto linguaggio:
Excelsior.

Indarno lo allettan dal rustico tetto
La fiamma gioconda, gli onesti sembianti....
Indarno il ghiacciaio dal livido aspetto,
Qual tormo fantasma gli sorge davanti:
Excelsior.

Il vecchio gli parla di duri cimenti,
Del ciel che s'annera, del nembo che tuona,
Dei rotti, mughianti, furiosi torrenti.
Ma, in note squillanti quel grido risuona:
Excelsior.

La vergine lo prega: Su questo mio seno,
Lo stanco tuo capo deh! vieni, riposa!
Il pianto gli offusca lo sguardo sereno;
Sospira e bisbiglia con voce affannosa:
Excelsior.

Al pino sfrondato, mal fido è il pendio,
L'orrenda valanga, sfuggir ti sia dato!
Tal'è del pietoso villano l'addio.
Ma, un suon dalle cime risponde echeggiato:
Excelsior.

In vetta del monte, coll'alba nascente,
I monaci accolti intorno all'altare,
Cessaron le preci, chè un grido repente
Per l'aria commossa s'intese suonar:
Excelsior.

I cani sagaci, frugando la traccia,
In mezzo alle nevi, trovaron ghiacciato
Un giovin che stringe con rigide braccia,
Uno strano vessillo con motto inusato:
Excelsior.

Al pallido raggio del freddo mattino,
L'esanime spoglia non pare men bella;
Essendo per essa, dal cielo azzurrino
Un mistico appello, qual fulvida stella:
Excelsior.

INDICE

Cenni biografici . . . . . Pag. 3
Introduzione . . . . . » 11

Parte Prima.

TERRE MEDIATE — VAL PEROSA — VAL CHISONE — VAL S. MARTINO

CAPO I. — **S. Secondo.**

Aspetto e positura — Stoviglie — Lunediate — Il maestro viaggiatore — Gerbidi e diritti feudali — I Rivoira e la Lombarda . . . » 13

CAPO II. **Bricherasio.**

I quattro banditi — Preti e carabinieri — Cose religiose e civili — Fortezza — Il generale Brignone — Vicende politiche — Smantellamento — Odierna civiltà . . . . . » 23

CAPO III. — **Prarostino.**

Separazione da S. Secondo — I pastori Valdesi — La loro educazione — La loro elezione — L'abito non fa il monaco — La moglie del Pastore — Sepolture Valdesi — Cimiteri — Cremazione . » 31

CAPO IV. — **Pramollo.**

« Chaque oiseau trouve son nid beau » — Il Pastore Guérin — Il capitano Jahier — La cassa nera e il nuovo Tempio — Il Pastore Vinçon . . . . . » 45

CAPO V. — **S. Germano.**

Positura — Cotonificio — Malanaggio — Limiti imposti ai Valdesi — Revoca dell'editto di Nantes — Villevielle e l'esiglio dei Valdesi — De Rochas — Persecuzioni . . . . . » 51

CAPO VI. — **Pomaretto.**

Aspetto — Ospedale Valdese — Scuola latina — Provvedimenti scolastici — Riunioni famigliari — Scuola domenicale — Albero di Natale — Litigi conciliati — Una lapide funerea . . . » 57

CAPO VII. — **Perosa.**

Perosa alta e bassa — Petrusca e il suo stemma — Castello e fortilizzio — Gli esuli di Val Perosa — « Dant fructus lapides » Pag. 67

CAPO VIII. — **Val Chisone e Fenestrelle.**

Un'aggressione — Il Colle della Finestra — Il Chisone e la Valle — Il forte Mutino — Fenestrelle — Prato Catinat — Battaglia dell'Assietta . . . . . » 71

CAPO IX. — **Valle di S. Martino.**

Vallis densa — Finis mundi — Origine del nome Valdese — Persecuzioni . . . . . » 83

CAPO X. — **Villasecca.**

Miseria e ristauri — Persecuzioni — Giovanni Léger — Antonio Léger — Interventi e sussidii — Concordato e ristaurazione — Due nuove parrocchie — Missioni Valdesi — Stipendio dei Pastori . . » 89

CAPO XI. — **Perrero.**

Il paese — Repubblica di S. Martino — Ritorno dei Duchi di Savoia » 99

CAPO XII. — **Massello.**

Aspetto — Cascatella del Pisz — Castello di Balziglia — « La glorieuse rentrée» — Enrico Arnaud . . . . . » 103

CAPO XIII. — **Rodoretto.**

Il paese e il suo nome — Il Pastore Alessio Muston — La R. Censura — Episodi di quel tempo — Carlo Alberto — Il Pastore Buffa . . . . . » 111

CAPO XIV. — **Prali.**

Gita con un diplomatico protestante — Un boscaiuolo arso vivo — Incendio del Crosetto — La Maiassa — Neve e valanghe — Un parroco assiderato — Tempio di Prali — Il Pastore martire Leydet — La battaglia dei « Pomieri » . . . . . » 117

PARTE SECONDA.

A MONVISO

CAPO I. — **Cavour.**

La Rocca di Cavour — La sua origine — Vicende politiche del paese — Istruzione pubblica e agricoltura . . . . . » 125

CAPO II. — **Bibiana.**

Positura — Fontana della sanità — I Santuarii di S. Bernardo e di N. S. della Neve — La siccità e i Benedettini — Caborna e Pertusio del Diavolo — Colombano — Convento dei Francescani — Leggenda della Sacra di San Michele — Una lapide commemorativa — Vittorio Amedeo II a Bibiana — Assedio di Torino — Soperga — La contessa di Verrua — La marchesa di Spigno Pag. 133

CAPO III. — **Bagnolo.**

Abitanti antichi e odierni — I Bagnolesi e Vittorio Amedeo II — Il conte di Bagnolo — Un episodio del 1219 . . . . . » 145

CAPO IV. — **Barge.**

Città e industrie — Monte Bracco — L'abate Denina — Busto — Lapide del conte di Barge — La ristaurazione del 1814 — Diritto divino — Carlo Alberto Principe di Savoia-Carignano — Le sue aspirazioni — Il Trocadero — Lente riforme — Informazioni e Memoriale — Costituzione — Guerra all'Austria — Novara — Abdicazione ed esilio — Oporto — Come i popoli civili devono onorare i loro eroi . . . . . » 149

CAPO V. — **Saluzzo.**

Cenni storici — Marchesi di Saluzzo — Vicende politiche — I Valdesi nel Saluzzese — Trattato di Lione . . . . . » 157

CAPO VI. — **Paesana.**

Situazione — Cave — Miniere — Miseria — Polenta — Pellagra — Feudalismo . . . . . » 161

CAPO VII. — **Crissolo.**

Stazione meteorologica — Predizioni degli almanacchi — Il Barone di Buck — Il meteorografo — Progressi della scienza — Balma di Rio Martino — Santuario di San Chiaffredo — Leggenda . » 165

CAPO VIII. — **Le sorgenti del Po e il Viso.**

Piani del Malrè e di Fiorenza — Il Po — Piano del Re — Il Colle delle Traversette — Il Buco di Viso — Leggenda di Annibale — Il Club Alpino — Ascensioni del Viso — Il Visotto e il Viso Moût — Conclusione . . . . . » 173

PARTE TERZA.

VAL PELLICE

CAPO I. — **S. Giovanni.**

Limiti fissati ai Valdesi da Emanuele Filiberto — I Bellonati — Il

Tempio di Chiabasso -- « Risum teneas » -- I metodisti -- La peste nera del 1630 -- La lingua francese introdotta nel paese Pag. 185

CAPO II. -- **Luserna.**

Connubio con San Giovanni -- Due stemmi -- Decadimento -- Gli Airali -- Ospedale Mauriziano -- Bellosguardo e EIPHNH -- La nobiltà nel Medio-Evo -- La vera aristocrazia -- Protestantismo e nobiltà -- Democrazia Valdese e il *Tu* . . . . . » 193

CAPO III. -- **Valletta della Luserna.**

Aspetto -- Poesia e realismo -- Lavina di Franchino -- Leggende -- Canzoni -- La pastorella del Ponte Vecchio -- La Bella Alda al Pirchiriano -- Le cave di Mugniva . . . . . » 201

CAPO IV. -- **Valletta di Rorà.**

Inverso e indiritto -- Rorà e aborigeni -- Le fornaci -- Tempi passati -- Il Cimitero -- Ospitalità Valdese -- Vittorio Amedeo II a Rorà -- Persecuzioni -- I Marchesi della Trinità e di Pianezza -- Giosuè Gianavello e le sue bande -- La Rocca del Bandito -- Enrico Arnaud e Gianavello -- Conversazione col mio ospite . » 209

CAPO V. -- **Angrogna.**

Posizione -- Il monte divisorio -- Casati e Borgate -- Svizzera Italiana -- Chiesa delle Tane -- Vittorio Amedeo II -- Miniere e Cristoforo Colombo -- Tesori nascosti -- Fazioni guerresche -- Tempii antichi e moderni -- Il Ciabasso -- I Serre -- Prà del Torno -- Collegio dei Barba -- La Cappella Cattolica e la Cappella Valdese . . . . . » 229

CAPO VI. -- **Torre-Pellice.**

La Torre prima del 1848 -- Gli Appiotti -- Il Forte -- Il Convento -- La balma della Carrucola -- Il terremoto del 1808 -- Sussidii ai danneggiati -- Lavina del 1862 . . . . . » 241

CAPO VII. -- **Torre-Pellice** (*Seguito*).

Opifici -- Istruzione nelle filande -- Migliorie necessarie -- Lavoro dei fanciulli -- Case operaie -- Il tifo del 1875 -- I dottori Carlo Malan e Carlo Ferreri -- Don Tarditi -- Igiene, istruzione e moralità . . . . . » 249

CAPO VIII. -- **Torre-Pellice** (*Seguito*).

Società civile -- Borghesia -- Contadini -- Divisione religiosa -- Vita sociale -- Società Operaia . . . . . » 259

CAPO IX. -- **Torre-Pellice** (*Seguito*).

Chiesa Cattolica -- Fondo per accrescere il Registro cattolico -- Il Tempio Mauriziano -- La sua inaugurazione e Carlo Alberto -- Le compagnie Valdesi -- Le scuole Mauriziane -- Due episodii delle scuole operaie serali -- Potere del Clero Cattolico -- Intolleranza religiosa . . . . . Pag. 263

CAPO X. -- **Torre-Pellice** (*Seguito*).

Chiesa Valdese -- Torre a Levante e Torre a Ponente -- È egli vero che tutte le religioni siano ugualmente buone? -- Antiche scuole elementari Valdesi -- Il metodo di Lancaster -- Il Governo assoluto e le scuole -- La Scuola latina ed il suo Rettore -- Ricordi d'infanzia -- Il forte e i bagni nell'Angrogna -- Il Pastore, Prefetto e Rettore Geymet -- Il sergente « Fleur d'Amour » -- Il Collegio -- Il Canonico Gilly -- Scuola di Teologia -- Scuola Normale . . . . . » 271

CAPO XI. -- **Torre-Pellice** (*Seguito*).

Il Colonnello Carlo Bechwith e le scuole Valdesi -- Il « *Pensionato* » -- La donna e il progresso -- Il Tempio Valdese, le case dei Professori e il Presbiterio -- La Chiesa Episcopale e le Chiese Presbiterane -- Desiderii del generale Bechwith per la Chiesa Valdese -- Il Tempio di Torino -- Perseveranza dei Valdesi nel presbiteranismo -- Partenza e ritorno del generale -- Sua morte -- I frutti della sua opera -- I Sinodi Valdesi -- Applicazione del Principio presbiterano -- Le consecrazioni -- L'evangelizzazione in Italia . . . . . » 287

CAPO XII. -- **Torre-Pellice** (*Fine*).

Ospedale Valdese -- La signora Carlotta Geymet -- Il Comitato di Berlino -- Lascito Giacomo Pellegrini -- Le Diaconesse di S. Loup -- La scuola Cenciosa -- La signora d'Espine -- L'orfanotrofio -- La signora Hope Bracebridge . . . . . » 299

CAPO XIII. -- **Villar**.

Il paese -- Ossa dissepolte -- Le scuole Cattoliche e Valdesi -- Tentata fusione -- Inconvenienti del dualismo civile e religioso -- I frati e le donne del Villar -- La cospirazione «delle polveri» -- I Valdesi in esiglio -- Le loro colonie in Germania e nelle Calabrie Proposte di colonizzazione in Prussia e nel Transwaal -- Il Reverendo Pendleton e Don Garcia -- Colonie Valdesi nell'Uruguai -- Labor improbus omnia vincit -- Il moderatore Lantaret al Rosario -- Febbre di emigrazione -- Emigrazioni a Marsiglia -- Decadimento morale e sociale -- Necessità di una educazione morale più sviluppata . . . . . » 303

CAPO XIV. — **Bobbio.**

Il paese — Gli abitanti — La Chiesa Cattolica — Il progresso e i Bobbiesi — Tradizionalismo — Il giuramento di Sibaud — I feriti Francesi a Bobbio nel 1799 — Eroica carità dei Bobbiesi e del Pastore Rostagno — Ordine del giorno del generale Suchet — Accuse mosse ai Valdesi . . . . . » 319

CAPO XV. — **Il Pra.**

Gite giovanili e gite senili — Da Bobbio al Pra — Il Piano dei Morti — Il forte di Mirabocco — Grazioli di Castrocaro — Una fallita notte di S. Bartolomeo — Il generale Godino — La cascata del Piz — La pianura e l'albergo del Pra — Le sorgenti del Pellice — Il lago di Malconsiglio — Il torrente Pellice — La Maidassa di Viso — Excelsior . . . . . » 327

FINE